

AUTORICERCA 27

# Il cosiddetto male



Diederik Aerts  
Alessandro Arlati  
Samantha Caccamo  
Sara Chessa  
Leonardo Chiatti  
Andrea Di Terlizzi  
Donatella Galli

Federico Milanese  
Giulia Ruffino  
Luca Sassoli de Bianchi  
Massimiliano Sassoli de Bianchi  
Patrizia Verdiani

AUTO R I C E R C A

# Il cosiddetto male

Numero 27

Anno 2023

 LAB

<i>Rivista</i>	AutoRicerca
<i>Numero</i>	27
<i>Anno</i>	2023
<i>Pagine</i>	352
<i>ISSN</i>	2673-5113
<i>Titolo</i>	Il cosiddetto male
<i>Autori</i>	Diederik Aerts, Alessandro Arlati, Samantha Caccamo Sara Chessa, Leonardo Chiatti, Andrea Di Terlizzi Donatella Galli, Federico Milanese, Giulia Ruffino, Luca Sassoli de Bianchi, Massimiliano Sassoli de Bianchi, Patrizia Verdiani
<i>Editore</i>	Massimiliano Sassoli de Bianchi
<i>Copertina</i>	Luca Sassoli de Bianchi
<i>Copyright</i>	Gli autori (tutti i diritti riservati)
<i>Web</i>	<a href="http://www.autoricerca.ch">www.autoricerca.ch</a> , <a href="http://www.autoricerca.com">www.autoricerca.com</a>

*AutoRicerca* è la rivista del *LAB – Laboratorio di AutoRicerca di Base* ([www.autoricerca.ch](http://www.autoricerca.ch)), via Cadepiano 18, 6917 Barbengo, Svizzera.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopiatura e la digitalizzazione, se non precedentemente autorizzata dall'editore o dagli autori degli articoli, fatta eccezione per brevi passaggi, nell'ambito di discussioni e analisi critiche. In tal caso, la fonte della citazione dovrà essere sempre citata.

## Indice

Editoriale	5
A proposito degli autori	25
Una prospettiva esoterica e filosofica sui concetti di bene e male nell'ipotesi di una duplice natura umana: biologica e coscienziale <i>Andrea Di Terlizzi</i>	35
Una prospettiva scientifica sull'eterna lotta tra il bene e il male nel viaggio irreversibile della materia-vita-cultura e della sua evoluzione <i>Diederik Aerts &amp; Massimiliano Sassoli de Bianchi</i>	75
Commento all'articolo di Aerts & Sassoli de Bianchi <i>Leonardo Chiatti</i>	121
La traccia di una speranza. Risposta al commento di Leonardo Chiatti <i>Massimiliano Sassoli de Bianchi</i>	127
Quando allontaniamo il rumore possiamo sentire la Musica. Risposta al commento di Leonardo Chiatti <i>Diederik Aerts</i>	135
Riflessioni sulla natura del cosiddetto male alla luce delle conoscenze esoteriche orientali ed occidentali <i>Federico Milanese</i>	145
Il Male o i mali? Una prospettiva storico-sociale <i>Sara Chessa</i>	185
Il male psicologico <i>Giulia Ruffino</i>	233
Un'indagine poetica sul concetto di male e sul suo anteposto il bene <i>Donatella Galli</i>	275

L'equanimità come indice dello stato di avanzamento del lavoro interiore	291
<i>Alessandro Arlati</i>	
Per comprendere il male è necessario comprendere come funziona la mente	301
<i>Samantha Caccamo</i>	
Il male della mia omertà	305
<i>Patrizia Verdiani</i>	
La gola delle ombre	317
<i>Luca Sassoli de Bianchi</i>	
Torastra	343
<i>Luca Sassoli de Bianchi</i>	
Numeri precedenti	352

*Le pagine di un libro, siano esse cartacee o elettroniche, possiedono una particolarissima proprietà: sono in grado di accettare ogni varietà di lettere, parole, frasi e illustrazioni, senza mai esprimere una critica, o una disapprovazione. È importante essere pienamente consapevoli di questo fatto, quando percorriamo uno scritto, affinché la lanterna del nostro discernimento possa accompagnare sempre la nostra lettura. Per esplorare nuove possibilità è indubbiamente necessario rimanere aperti mentalmente, ma è ugualmente importante non cedere alla tentazione di assorbire acriticamente tutto quanto ci viene presentato. In altre parole, l'avvertimento è di sottoporre sempre il contenuto delle nostre letture al vaglio del nostro senso critico ed esperienza personale. L'editore e gli autori non possono in alcun modo essere ritenuti responsabili circa le conseguenze di un cambiamento di paradigma indotto dalla lettura delle parole contenute in questo volume.*

## Editoriale

*Quando si comprende che il male deriva da una temporanea distorsione della corrente dell'energia divina, causata da specifici malintesi, si può evitare di rigettarne l'essenza [Eva Pierrakos].*

*Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci! Dai loro frutti li riconoscerete. Si raccoglie forse una dagli spini, o fichi dai rovi? Così ogni albero buono produce frutti buoni e ogni albero cattivo produce frutti cattivi; un albero buono non può produrre frutti cattivi, né un albero cattivo produrre frutti buoni. Ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco. Dai loro frutti, dunque, li riconoscerete [Gesù di Nazareth].*

Questo ventisettesimo numero di *AutoRicerca*, l'ultimo del 2023, tocca un tema di notevole interesse per la ricerca interiore, e per la ricerca spirituale in senso lato: quello del cosiddetto *male*, e per opposizione, del cosiddetto *bene*.

Il titolo del volume riprende volutamente quello del celebre libro del 1963 dell'etologo *Konrad Lorenz*, dove lo scienziato austriaco s'interrogava sulla natura e origine dei comportamenti bellicosi e sulla differenza tra questi comportamenti nell'uomo e negli animali.<sup>1</sup> Perché è spesso su questa possibile differenza, tra le motivazioni del comportamento animale e dell'essere umano, che s'inserisce un discorso sul male.

Lorenz evidenziava due forme di aggressività nel regno animale, quella che una specie rivolge a un'altra specie, ad esempio quando un predatore uccide una preda per mangiarla, che solitamente non sorprende, in quanto tutto in natura è un "vicendevole mangiarsi", e quella che si esprime invece all'interno di una stessa specie, ad esempio nell'ambito della competizione tra due maschi. Quest'ultima ci appare di primo acchito più paradossale, ma

---

<sup>1</sup> Lorenz, Konrad [1963] (1980) *Il cosiddetto male. Per una storia naturale dell'aggressione*. Milano: Il Saggiatore, pp. 328.

un'analisi più attenta rivela non solo che sia più sporadica, ma altresì governata da innumerevoli meccanismi inibitori, che in qualche modo la codificano e ritualizzano, limitandone la pericolosità e il potere distruttivo.

Naturalmente, questi meccanismi regolatori intra-specie sono presenti anche nella specie umana, ma la loro efficacia sembra essere insufficiente. Ne sono la prova la portata e durata delle guerre e violenze che costellano senza soluzione di continuità la nostra storia. Nel caso dell'umano, la dimensione istintiva non sembra più essere in grado di regolare adeguatamente i processi distruttivi.

Lorentz tentò di spiegare questo stato di cose invocando il fatto che le armi create dall'ingegno umano, che amplificano oltremodo il suo potere distruttivo, non hanno ancora ricevuto il contrappeso di meccanismi di inibizione dedicati. Questo perché per evolvere tali meccanismi ci vuole del tempo, mentre le armi moderne si sono sviluppate molto, troppo rapidamente, e hanno inoltre promosso una distanza percettiva sempre maggiore tra l'aggressore e l'aggredito.

I devastanti armamenti di cui oggi disponiamo, infatti, vengono spesso operati non solo a notevole distanza dal "nemico", ma anche con modalità sempre più simili a quelle di un video gioco. È quindi facile comprendere che la nostra biologia non sia più in grado di contenere e modulare il comportamento distruttivo favorito dal loro utilizzo. A questo possiamo aggiungere la rapida modifica degli habitat umani, ormai molto lontani da quelli in cui ci siamo evoluti. Pensiamo alle metropoli, popolate da concentrazioni elevatissime di persone, che producono forme di stress assai differenti da quelle che vivevano i nostri antenati "nella foresta".

Ma per dirla tutta, la frontiera tra regno umano e animale non è comunque così chiara, soprattutto se osserviamo che sono state riportate vere e proprie guerre anche nel regno animale, di natura molto simile alle guerre umane. Un esempio emblematico è quello della guerra degli scimpanzé del Gombe, nota anche come *guerra dei quattro anni del Gombe*, uno scontro molto violento che ha visto la contrapposizione, dal 1974 al 1978, di due comunità di scimpanzé in Tanzania.

La scoperta di questi conflitti turbò profondamente l'etologa e antropologa britannica *Jane Goodall*, famosa per i suoi studi sugli scimpanzé. Questo perché la Goodall riteneva gli scimpanzé degli animali dal comportamento molto più benevolo rispetto a quello

degli uomini, mentre questa terribile guerra le rivelò l'esistenza di un vero e proprio *lato oscuro* del mondo animale. Scrisse a proposito, nelle sue memorie:<sup>2</sup>

*Per alcuni anni feci fatica a capacitarmi di queste scoperte. Spesso, quando mi svegliavo la notte, immagini orribili si rivelavano: Satan [una delle scimmie] raccoglieva con le mani giunte il sangue dal mento di Sniff, che colava da una grossa ferita sulla sua faccia, per berlo; il vecchio Rodolf, di solito così benevolo, si ergeva in piedi per lanciare una pietra di quattro libbre [1,8 kg] sul corpo a terra di Godi; Jomeo strappava un lembo di pelle dalla coscia di Dé; Figan caricava e colpiva, ancora e ancora, il corpo battuto e convulso di Goliath, uno degli eroi della sua infanzia.*

È importante osservare che esistono anche forme di aggressività animale interspecie, che nulla hanno a che fare con il meccanismo della predazione. Recentemente, sono stati osservati attacchi letali di gruppi di scimpanzé nei confronti di una sottospecie del gorilla occidentale, nel Parco nazionale di Loango, in Gabon.<sup>3</sup> In questi eventi, gli scimpanzé superavano numericamente i gorilla e le vittime erano gorilla neonati.

Naturalmente, le diverse specie sono spesso in competizione tra loro, ad esempio nella spartizione di un territorio; quindi, queste aggressioni mortali possono essere comprese, se non altro in parte, usando una logica puramente biologico-evolutiva. Tuttavia, rivelano una complessità di comportamenti che rendono assai meno chiara la demarcazione tra specie umana e regno animale. Possiamo chiederci: è la realtà umana ad essere più animale di quello che solitamente pensiamo, o sono i nostri parenti più stretti, le grandi scimmie, ad essere molto più umane di quello che solitamente riteniamo?

Parlando di grandi scimmie ed esseri umani, alcuni pensano che vi sia stato un salto evolutivo discontinuo, ancora tutto da spiegare, che avrebbe portato l'essere umano a sviluppare la sua (relativa) autocoscienza; quindi, anche la capacità di operare scelte libere, come quella di esercitare forme di violenza gratuita, senza che

---

<sup>2</sup> Jane Goodall, *Through a Window: My Thirty Years with the Chimpanzees of Gombe*, Houghton Mifflin Harcourt, 2010.

<sup>3</sup> Southern, L. M., Deschner, T. & Pika, S. Lethal coalitionary attacks of chimpanzees (*Pan troglodytes troglodytes*) on gorillas (*Gorilla gorilla gorilla*) in the wild. *Sci Rep* 11, 14673 (2021).

questa rappresenti necessariamente un vantaggio adattativo. Nel primo articolo di questo volume, scritto da *Andrea Di Terlizzi*, questa ipotesi verrà portata avanti fino al punto di ritenere che il salto in questione sia stato il risultato di un intervento extra-sistemico, operato da avanzatissime intelligenze non umane.

Questo significa che l'umanità sarebbe una sorta di incrocio tra una realtà evolutiva biologica, collegata al pianeta, e una realtà evolutiva extra-biologica, che potremmo definire coscienziale, collegata a qualcosa che proverrebbe da "oltre" il pianeta. Sarebbe in relazione a questa seconda realtà che possiamo ragionare propriamente sul tema del bene e del male, poiché sarebbe solo in relazione all'espressione di una vera libertà di scelta, tra ciò che è favorevole e ciò che si oppone all'evoluzione della coscienza, che possiamo inserire considerazioni di natura etica e morale.

Ma prima di introdurre più specificatamente l'articolo di *Andrea Di Terlizzi*, che apre questo volume davvero ricchissimo di contenuti sorprendenti, vorrei provare a spiegarvi come sono arrivato a dedicare un volume di *AutoRicerca* a questo tema.

Fortunatamente, non ho incontrato il male, nelle sue forme più estreme, di persona, come è stato il caso invece, ad esempio, per le generazioni che hanno combattuto le ultime guerre mondiali, o i popoli che oggi si trovano coinvolti in guerre locali. Certo, un tale incontro con la distruzione su scala planetaria, potrebbe ancora accadere, poiché purtroppo l'attuale scenario geopolitico internazionale non lascia presagire nulla di buono e l'umano torna oggi a "giocare" con l'idea di una guerra mondiale, dimentico di cosa realmente essa significhi. Questo anche perché le persone oggi ancora vive, con una memoria diretta dell'ultimo grande conflitto, sono sempre più rare, cosicché i governi delle nostre moderne nazioni si ritrovano privi di un'efficace coscienza morale, quella di una memoria ancora viva della sofferenza passata. Mai come oggi questa coscienza è necessaria, se consideriamo l'influenza esercitata dai diversi "complessi militari industriali", vere e proprie multinazionali della morte che hanno inondato il mondo di armi e che intendono continuare a farlo in futuro.

Ad ogni modo, pur non avendo incontrato il male nella sua forma più truce ed evidente, più volte l'ho visto operare in sordina, da dietro le quinte, quando ad esempio influenza i nostri comportamenti quotidiani per mezzo delle nostre parti d'ombra più

distruttive, capaci di rovinare vite alle quali, apparentemente, non manca nulla. È in quest'ambito che nella mia vita ho cominciato a riflettere sulla "logica" dell'antico oppositore.

Certo, la mia educazione cattolica mi aveva già sollecitato a farlo sin da ragazzino, ma certe caricature religiose, decisamente troppo antropomorfe per i miei gusti, non mi avevano mai realmente convinto, o appassionato. Era infatti evidente per me, sin da giovane, che nel concetto di *male* si annidava qualcosa di molto più complesso e intricato di ciò che le religioni istituzionali volevano lasciarci credere. Ed ero altresì consapevole che non sempre ciò che identificavamo con questo concetto possedeva necessariamente le caratteristiche che gli si attribuiva.

Scrivendo questo pensiero, mi tornano in mente alcune singolari battute tra *Sati* e l'*Agente Smith*, nel film del 2003 *Matrix Revolutions*, dei *Wachowski*:

AGENTE SMITH: Tu [...] devi essere l'ultima esule.

SATI: L'Oracolo mi ha parlato di te.

AGENTE SMITH: Ah sì? E che cosa ti avrebbe detto di me?

SATI: Che vuoi solo fare del male.

AGENTE SMITH: Oh, ma io non sono tanto male, se hai modo di conoscermi bene.

Insomma, male e bene sono forse molto più "entangled" di quanto siamo disposti ad accettare, ma ovviamente tutto dipende anche da come definiamo questi concetti.

Divenuto adulto, ricordo bene il momento in cui ho davvero approfondito, studiandolo, il concetto di male, soprattutto dalla prospettiva di ciò che è in grado di fare insinuandosi e sviluppandosi all'interno dell'umano, creando confusione e sofferenza. Il negativo che si vende come positivo, assumendo mentite spoglie, ma anche il positivo che viene percepito per quello che non è, apparendoci negativo. *Un duplice inganno!*

Questo mio primo approfondimento avvenne anche tramite letture, in particolare gli insegnamenti che *Eva Pierrakos* canalizzò a partire dalla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso,<sup>4</sup> trasmessi

---

<sup>4</sup> Vedi <https://pathwork.org>, e in particolare, in italiano: *Eva Pierrakos, Il Male e come trasformarlo*, Edizioni Crisalide, 1992, e *Arrendersi al Nucleo divino, il Sentiero a livello dell'Anima*, Edizioni Crisalide, 2000.

(se siamo disposti a crederlo) da un'entità che si faceva chiamare *la Guida*. Questa si esprimeva così, a proposito del male:

*Di fatto, spesso l'esperienza che l'uomo ha del Bene e del Male è molto superficiale... quando la questione viene esplorata più approfonditamente, si comprende che ciò che si riteneva Bene è spesso questionabile e non è altro che la maschera di qualcosa di negativo. Allo stesso modo, ciò che può superficialmente apparire negativo spesso si rivela essere Benefico e costruttivo. Quindi, naturalmente, il Bene ed il Male dovrebbero essere valutati con cautela ed esaminati nel modo più approfondito possibile. È tuttavia sbagliato ritenere che, a causa della difficoltà di conoscerli, il Bene e il Male non abbiano una loro esistenza reale.*

Inoltre, riguardo l'illusorietà di molte nostre credenze, la Guida ci avvertiva dicendo:

*La religione tradizionale postula che il male sia in sé una forza separata. Secondo questa visione, gli esseri umani devono affrontare la scelta tra il bene e il male. Alcune filosofie, al contrario, postulano che non ci sia qualcosa che si possa definire "il male", che il male sia soltanto un'illusione e che in realtà non esista. Tale affermazione viene spesso fraintesa, persino dai sostenitori di questa filosofia. La negazione delle manifestazioni del male è tanto illusoria quanto la credenza che il male rappresenti un aspetto separato nell'universo.*

I messaggi canalizzati dalla Pierrakos non furono per me una semplice lettura intellettuale. A quei tempi frequentavo dei gruppi di lavoro guidati da *Milena Rottmann* e *Max Bernardi*, due psicoterapeuti che proponevano un approccio sistemico all'esplorazione di sé; questo per dire che il mio era uno studio non solo teorico, ma anche pratico.

Infatti, mi è sempre stato molto chiaro che non era possibile affrontare temi di questa natura in modo solo teorico, senza mettersi in gioco a livello personale, concretamente. Non adottare un duplice approccio, teorico e pratico, mi appariva semplicemente come una forma di auto-corruzione.

Quello proposto dalla Guida che parlava alla Pierrakos era un lavoro impegnativo d'introspezione, di autoanalisi e di comprensione delle leggi spirituali. Questo anche al fine di esaminare e purificare, tramite l'indagine, i propri pensieri, imparando poi ad andare ancora più in profondità, per toccare i

nostri sentimenti reali, quelli che spesso rimangono inconsci e vengono mascherati da innumerevoli scuse e pretesti.

È davvero molto facile mentire a noi stessi, pur di non guardare ciò che realmente alberga in noi. Ci inganniamo una prima volta quando riteniamo ad esempio di non pensare veramente quello che diciamo, evitando così l'onere di indagare attentamente il nostro pensiero, e ci inganniamo una seconda volta quando neghiamo ciò che realmente sentiamo, siano essi sentimenti positivi o negativi.

Il male viene spesso descritto come il “grande ingannatore”, e quello che misi a fuoco in modo molto concreto in quel periodo della mia vita, lavorando in interazione con altre persone, è che ognuno di noi si comporta come un “grande truffatore che opera indisturbato nel proprio universo interiore personale”, promuovendo l'auto-inganno e la negazione, e così facendo finiamo col creare spaccature interiori che poi si traducono in conflitti esteriori.

Un conto sono i nostri pensieri, sottolineava la Guida, e un'altra cosa sono i nostri sentimenti, che spesso si discostano non solo dai nostri pensieri, siano essi pensati o meno, ma anche dalle nostre intenzioni coscienti. E realizzarlo non è mai cosa molto gradevole. Ma riuscire a farlo è sicuramente un immenso passo avanti.

Oltre a quest'indagine teorico-pratica, il male cominciò a solleticare anche la parte dello scienziato che è in me, che cercava di capire se fosse possibile spiegare la natura di ciò che si muoveva, quantomeno apparentemente, ostacolando il grande moto evolutivo. Sempre negli anni in cui studiavo (e praticavo) alcuni dei testi canalizzati dalla Pierrakos, e altri ancora, estesi le mie letture in ambiti ancora più esoterici. Un testo in particolare mi colpì a quell'epoca, per il modo assai tecnico con cui descriveva quello che definiva il “principio del Male” e la corrispondente “via oscura”.<sup>5</sup>

Il linguaggio usato dagli autori, che scrivevano sotto pseudonimi, era altamente simbolico e immaginale, quindi non era sempre evidente, leggendolo, se volessero semplicemente far nascere interrogativi, o se la loro esposizione fosse il frutto di una conoscenza diretta, di prima mano. Ma a prescindere da questi comprensibili dubbi, quello che trovai particolarmente interessante in quel testo era la possibilità di analizzare e spiegare questi temi in modo quasi scientifico, con parole molto chiare, sebbene non si

---

<sup>5</sup> O. O. & H. H., *Gerarchia Occulta*, Adea Edizioni, 1992.

trattasse di scienza ordinaria, ma di scienza occulta, quindi impossibile da testare in un laboratorio.

D'altra parte, nemmeno i miei colleghi del mondo accademico, quando hanno il coraggio di speculare su delle improbabili "teorie del tutto", si preoccupano molto della testabilità sperimentale delle loro intrepide asserzioni.

Naturalmente, la possibilità di ragionare su tali immense questioni tramite un linguaggio coerente e lucido non garantisce in alcun modo la veridicità di un'esposizione. Tenendo bene a mente questo avvertimento, vi propongo qui di seguito un estratto significativo tratto dal summenzionato testo:

*Cosa è il MALE... e soprattutto esiste? [...] Esistono FENOMENI IMPERMANENTI che scompaiono (in quanto tali) a livelli di Realizzazione media o medio-alta; ma vi sono fenomeni impermanenti che rivelano la loro illusorietà solo ad altissimi stadi di Consapevolezza Spirituale. Il Male è uno di questi. Esso, in qualità di immanenza, è presente all'interno di piani coscienziali molto, molto elevati. [...] Guardato da un certo piano è riconosciuto come fenomeno TRANSITORIO, perciò irreali, ma osservato da piani inferiori è percepito e sperimentato come PERMANENTE, e quindi reale. [...] Oltre a ciò il Male, anche se impermanente, possiede una concretezza inconfutabile, poiché vibra nell'aura di mondi che sono essi stessi impermanenti, poiché in EVOLUZIONE. [...] Il MALE è la somma di quei principi e di quelle tendenze che non conducono a un moto Evolutivo, ma al contrario sospingono verso l'involuzione della coscienza o delle forme di cui essa si riveste nella sua sperimentazione. [...] Il Bene, ovviamente, può essere definito come l'esatto opposto del Male, ovvero: l'insieme di quei principi e di quelle tendenze che sospingono verso l'evoluzione della coscienza e delle forme. [...] Il Male non rappresenta un PRINCIPIO ORIGINARIO. Non esiste cioè all'Origine dei Processi di Manifestazione, un movimento tendente all'involuzione. [...] Mediante continue riconversioni e modificazioni all'interno di tutti gli Universi [...] si è venuta a generare una "reazione" nata dai processi evolutivi [...]. Trattasi di "scorie" di un processo evolutivo che, nella transitorietà di tempi e spazi, creano un'ENERGIA CENTRIPETA generatrice di intere dimensioni di vastissima portata e dall'incredibile potenziale. [...] Immaginate un grande FULCRO dal maestoso potenziale magnetico... potentemente centripeto. Tale fulcro non è diviso dal TUTTO, ma è il risultato di un'aggregazione di scorie nate dal movimento e destinate a bruciare attraverso la velocizzazione del medesimo. Questo "aggregato" di energie non segue le Leggi Direttive dell'evoluzione, proprio perché non è stato originato da Esse. È nato dai*

*“residui” dell’Alchimia Cosmica diretta dalla LEGGE... e perciò esso non è orientato dalle Leggi che ne esprimono il PRINCIPIO MOTORE ORIGINARIO. [...] Per quale ragione le conversioni e riconversioni nate in seno all’evoluzione hanno generato delle scorie, che si sono poi addensate originando il principio di cui sopra? [...] Era necessario l’inserimento di una “polarità” che costituisse una funzione di “Antitesi Universale”. Ogni forma, in questi Universi, poggia sui pilastri della DUALITÀ. [...] La dualità, nel nostro mondo visibile in ogni cosa [...], è la VIA del RIFLESSO CHE CONDUCE ALL’UNO. [...] L’influenza del Male è dunque tanto estesa proprio perché esso si genera (come scoria) sia Cosmicamente che individualmente. Ogni essere umano può creare in sé quel nucleo denso e oscuro di qualità centripeta che si è formato in seno agli Universi [...]. Il Male è l’energia a lato; l’antitesi alla Legge, necessaria per realizzarla consapevolmente; lo specchio dell’evoluzione (che riflette l’involutione) atto a far comprendere la medesima. Il Male non ha volontà, né desideri, né brutture; in sé e per sé, esprime solo un contrario; un contrario permette di percepire il suo opposto. L’opposto del Male è il Bene, cioè la Legge che conduce al Divino. [...] Il Male non servirà più nel momento in cui la totalità degli Universi non avrà più alcun bisogno di riflettersi nell’immagine rovesciata prodotta dallo specchio.*

Tra gli altri testi che a quell’epoca nutrivano la mia riflessione sul male, che oscillava sempre tra considerazioni di natura psicologica ed esoterica, ricordo in particolare quelli del *Maestro Ilarione* (o *Master Hilarion*, in inglese) canalizzati da più persone, ad esempio *Maurice B. Cooke* e *Jon C. Fox*. Con quest’ultimo ero tra l’altro entrato brevemente in contatto, perché intrigato dalla “tecnologia dei gas rari”, più volte evocata nei suoi testi, che esercitavano su di me un’indubbia attrattiva, perché usavano un linguaggio tecnico-scientifico nel descrivere certi fenomeni spirituali. Questo mi lasciava sperare nella possibilità di sviluppi futuri dove la scienza di questo pianeta avrebbe abbracciato non solo la realtà fisica, ma anche quella extra-fisica, cioè quella non ancora misurabile dai nostri attuali strumenti quadridimensionali.

Similmente agli scritti della Guida di Pierrakos, nei testi di Ilarione si metteva l’accento sull’importanza del nostro cimento individuale nel risolvere i problemi che affliggono il mondo. E pensando agli attuali conflitti in Ucraina e Palestina, alcune delle sue

parole risuonano ancora forte in me, ad esempio quando sottolineava che:<sup>6</sup>

*La maggior parte degli individui pensa che sia “giusto” provare risentimento nei confronti di qualcuno che si ritiene abbia fatto loro del male, che si debba odiare chi li odia e che si abbia ogni giustificazione per dispiacersi per sé stessi, o per preoccuparsi eccessivamente, o per addolorarsi quando ci si separa da una persona cara – senza rendersi conto che da questi stati emotivi negativi non può mai scaturire un solo effetto positivo. Per esempio, non solo l’odio non danneggia o debilita il proprio “nemico”, ma in realtà causa danni alla stessa persona che odia, alimentando la forza dell’avversario. L’unico modo per disarmare un cosiddetto nemico è amarlo, perché solo così la faida può essere privata dell’emozione che la alimentava. Senza il feedback negativo, l’inimicizia scompare per mancanza di nutrimento. Così è anche per le altre emozioni oscure: tutte danneggiano la persona che le nutre; nessuna di esse produce alcun risultato positivo.*

I testi trasmessi da questa coscienza facevano riflettere anche per le spiegazioni che forniva circa le modalità con cui la “fratellanza oscura” agiva al fine di deviare la “fratellanza luminosa” dal retto cammino evolutivo. Uno degli aspetti su cui poneva particolare accento era quello della disseminazione di false informazioni tra i cercatori del vero, al fine di creare confusione e rallentare la loro progressione. Ad esempio, mettendo in giro testi trasmessi per vie medianiche che poi diventavano i libri di riferimento che numerose persone usavano nel loro cammino spirituale. Libri come quelli già citati, e come quelli dettati dallo stesso Maestro Hilarion, o presunto tale.

Quest’ultimo, quindi, riconosceva che la sua critica doveva applicarsi anche alle informazioni che egli stesso trasmetteva, che andavano pertanto analizzate con molta cura e profondo discernimento. Faceva molti esempi, tra cui le disinformazioni trasmesse sulla persona di *Gesù Cristo*, che dalla sua prospettiva tendevano a sminuirne l’importanza, oppure quelle che cercavano di travisare la *legge del karma*, ad esempio suggerendo l’idea che ogni forma di divenire sarebbe solo un’illusione.

Purtroppo, le cose non sono mai semplici. Anche quando pensiamo di avere ricevuto tutti i debiti avvertimenti, dalle fonti

---

<sup>6</sup> Hilarion (channeled by M. B. Cooke). *Dark Robes Dark Brothers*, Marcus Books, 1981.

apparentemente più autorevoli, non dobbiamo mai abbassare la guardia, e al contempo cercare di rimanere aperti. Di questo me ne resi presto conto, non solo nelle mie numerose letture, ma anche nei miei numerosi incontri con personalità di ogni genere, alcune delle quali davvero eccezionali.

Molti testi esoterici contengono, ad esempio, delle profezie, cioè delle previsioni, a volte molto specifiche, relative a eventi che dovranno accadere. Ad esempio, eventi apocalittici relativi a cosmiche battaglie angeliche, al fine di produrre l'attesa *risalita* dopo la terribile *caduta*; oppure, la discesa sul pianeta di entità extra-sistemiche in grado di modificarne per sempre la storia, svelando conoscenze nascoste ai più; o ancora, per usare un linguaggio più scientifico, annunci di veri e propri "salti quantici" verso la quinta dimensione...

Sfortunatamente, indipendentemente dalla credibilità e dalle competenze di chi profetizza, questo tipo di previsioni vengono sistematicamente disattese. Questa se non altro è la mia esperienza personale. Cosa significa tutto questo? Dobbiamo a questo punto gettare tutte le informazioni contenute nei testi in cui si trovano questi errori? Sono questi il segnale che si tratta di scritti che promuovono delle false vie? O sono solo lo sporco nella famosa acqua del bagnetto, e dobbiamo solo fare attenzione, gettando l'acqua sporca, di non gettare anche il prezioso bebè? Beh, non è davvero facile rispondere a queste domande.

Per fare un altro esempio, negli stessi scritti di Ilarione si trovano delle spiegazioni che, per un fisico come me, appaiono del tutto ridicole, se analizzate dal punto di vista delle nostre conoscenze moderne. Come quelle sui già menzionati *gas rari*, che secondo questa entità nasconderebbero dei misteriosi "punti primari di vibrazione dell'etere".<sup>7</sup> Questo non significa, certamente, che i fenomeni cui fanno riferimento siano inesistenti, ma da una fonte che trasmette informazioni così avanzate ci si aspetterebbe quantomeno un linguaggio altrettanto avanzato di quello di noi poveri terrestri.

Per fare un altro esempio, sempre nei testi di Ilarione, ma non solo, si parla del fatto che quei grandi esseri, che ipoteticamente hanno

---

<sup>7</sup> Maurice B. Cooke, *Einstein doesn't work here anymore. A treatise on the New Science*, Marcus Books, 1993.

accompagnato l'umanità nella sua evoluzione, le avrebbero concesso di sviluppare l'energia nucleare malgrado il pericolo che essa rappresenta. Il pericolo in questione non sarebbe però quello, evidente per chiunque, dell'autodistruzione della specie umana in un conflitto nucleare globale, quanto il fatto che, secondo Ilarione (e secondo altre entità canalizzate negli ultimi decenni) le esplosioni nucleari rischierebbero di compromettere il tessuto stesso dello spazio.

Ora, a parte il fatto che lo spazio non è un tessuto, una tale asserzione appare del tutto incomprensibile, se solo pensiamo ai numerosi fenomeni naturali che mettono in gioco eventi nucleari di ben altra intensità e portata, come le esplosioni prodotte dalle *nove* e *supernove*, e non mi sembra che abbiano mai causato strappi nel "tessuto" dello spazio.

Se vi racconto tutto questo non è per essere gratuitamente polemico, ma per mettervi in guardia. Abbiamo davvero a disposizione solo il nostro discernimento personale, quando si tratta di orientarci e navigare in questa grande e caotica realtà, attraversata dall'incessante battaglia tra il cosiddetto bene e il cosiddetto male.

Quando ci apriamo con fiducia alle diverse possibilità e informazioni che ci vengono offerte dalle dimensioni sovrasensibili, dobbiamo riconoscere che non è possibile determinare con certezza se una fonte apparentemente luminosa, lo sia veramente, o lo sia del tutto, e se una fonte apparentemente oscura, lo sia veramente, o lo sia del tutto.

Quando si tratta di insegnamenti spirituali, forse l'unica *cartina al tornasole* consiste nell'osservare con attenzione gli effetti che determinate informazioni, e guide, producono nelle persone che le seguono. Hanno davvero facilitato la loro progressione, psicologicamente e coscienzialmente parlando? Oppure le hanno tenute in una posizione di stagnazione, di dipendenza, di soggezione, di irretimento, ecc.? E noi stessi, quando mettiamo in pratica certi metodi e insegnamenti, ne traiamo un beneficio reale, oppure producono in noi solo dei cambiamenti di superficie?

Chiedo venia per questa mia lunga digressione. D'altra parte, stiamo parlando del *cosiddetto male*, e queste considerazioni sono oltremodo importanti, proprio perché la sua comprensione richiede l'attivazione di risorse critiche del tutto straordinarie e la continua esplorazione (tramite strategie paradossali) dei nostri innumerevoli

punti ciechi, quelli dove l'ombra è più facilmente in grado di insinuarsi.

Ma non vi ho ancora detto come è nata l'idea di questo volume. Ebbene, più di recente, collaborando con *Diederik Aerts*, ci siamo concessi il lusso di estendere le nostre riflessioni scientifiche, nel campo della fisica, abbracciando temi realmente trasversali e di grande respiro. Lo abbiamo fatto, ad esempio, con il tema dell'*evoluzione*, presentando una visione di quest'ultima basata sulla comprensione delle leggi quantistiche e sul modo in cui queste, possibilmente, si manifestano ai diversi livelli organizzativi della materia, degli organismi viventi e della cultura umana. Ne è emerso un quadro *pancognitivista* dove la nozione di "entità quantistica" andava ad articolarsi con molteplici aspetti del nostro mondo fisico, compresa la comparsa di forme di vita complesse sulla superficie del nostro pianeta.<sup>8</sup>

Sulla scia di questa esplorazione è nato poi un ulteriore dialogo, portato avanti con altri due interlocutori, *Kigen William Ekeson*, un sacerdote buddista della Scuola Rinzaï, e *Valéry Schneider*, un'artista-pubblicista. Il dialogo verteva sul *segreto della vita* ed è poi stato pubblicato nel 2019, in inglese, sul Numero 18 di *AutoRicerca*. Questo "segreto", su cui abbiamo a lungo conversato e dibattuto, era quello del significato dell'esistenza, soprattutto in considerazione della costante tribolazione che essa sottende, che richiede a ogni donna e uomo di buona volontà di assumere una postura decisamente eroica, poiché le forze di opposizione, da noi identificate in alcuni meccanismi fisici come la *seconda legge della termodinamica*, sono sempre in agguato, pronte a distruggere ogni conseguimento.

A seguito di questo dialogo, con Diederik abbiamo convenuto di sintetizzare e possibilmente approfondire il nostro pensiero scrivendo un articolo più formale, pubblicato poi nel 2022.<sup>9</sup> Il volume della *Springer* che lo ha accolto appartiene a una particolare collana, detta *The Frontiers Collection*, la cui missione è di affrontare

---

<sup>8</sup> Aerts, D. & Sassoli de Bianchi, M. (2018). Quantum Perspectives on Evolution. In: *The Map and the Territory: Exploring the Foundations of Science, Thought and Reality*. Shyam Wuppuluri, Francisco Antonio Doria (eds.) Springer: The Frontiers collection, pp. 571-595.

<sup>9</sup> Aerts, D., Sassoli de Bianchi, M. (2022). On the Irreversible Journey of Matter, Life and Human Culture. In: Wuppuluri, S., Stewart, I. (eds) *From Electrons to Elephants and Elections*. The Frontiers Collection. Springer, Cham, pp. 821-842.

problemi aperti, alla frontiera delle attuali conoscenze, senza disdegnare i corrispondenti dibattiti filosofici e cercando di comunicare, nella misura del possibile, in modo da essere compresi da un pubblico di non specialisti desiderosi di approfondire le implicazioni più profonde delle questioni dibattute. Insomma, una collana dedicata ad approcci fondazionali alla conoscenza, aperta a pubblicare testi anche controversi, spronando gli scienziati a spingersi oltre i loro campi di specialità, in un dialogo realmente interdisciplinare e transdisciplinare.

Ora, malgrado l'ampia portata d'indagine che questa collana permetteva, e pur avendo ricevuto un invito formale a contribuire al suo ultimo volume con un nostro capitolo, quando inviammo la nostra proposta a uno degli editori del volume in questione, questi ci rispose pressappoco in questo modo: "Un riassunto davvero splendido, ma piuttosto radicale e assai poco convenzionale, non so proprio cosa ne penserà il direttore. Personalmente sono favorevole a questi pensieri anticonvenzionali, perché è da essi che nascono le intuizioni e i futuri progressi. Per ora lo tengo da parte, vi terrò informati sugli sviluppi futuri".

Quel suo "ora lo tengo da parte" ci fece subito presagire che forse avevamo un po' esagerato. Avevamo infatti inserito nel titolo, e nel riassunto del nostro futuro scritto, termini del tipo "una narrazione sul bene e sul male", "ontologia della morale", "demarcazione tra bene e male", e l'editore, con molto tatto e diplomazia, ci stava probabilmente dicendo che si trovava un po' nell'imbarazzo nell'includere nella collezione il nostro testo così com'era. Forte di questo nostro presentimento, decidemmo di modificare la nostra proposta e rinviarla all'editore.

Nella lettera di accompagnamento scrivemmo: "Grazie per il feedback e per aver espresso interesse nella nostra proposta. Dato che è stato menzionato il direttore, abbiamo riletto il nostro abstract e realizzato di aver usato, senza reale necessità, troppe nozioni non convenzionali, come 'bene' e 'male', in un contesto che, nel complesso, è di pura fisica. Ciò fa sembrare il nostro lavoro molto più anticonvenzionale di quanto non lo sia in realtà, e potrebbe spaventare, lo comprendiamo, il direttore editoriale. Quindi, abbiamo pensato di rielaborare il nostro abstract e cambiare le precedenti espressioni, troppo audaci, con diciture più idonee. Ora usiamo i termini 'costruzione' e 'distruzione', invece di 'bene' e

‘male’, perché è poi a questo che porta la nostra analisi. Del resto, anche nel testo che abbiamo in mente di scrivere, questo collegamento tra ‘costruzione’ e ‘bene’, e tra ‘distruzione’ e ‘male’, apparirà solo alla fine del capitolo, come osservazione di natura speculativa, e ci assicureremo di scrivere il tutto con la necessaria prudenza e rigore filosofico-scientifico, vale a dire attribuendo il giusto meta-livello di speculazione ad ogni nostra affermazione”.

La risposta successiva dell’editore non si fece attendere. Era sollevato che gli avessimo risolto il “problemino estetico”, in quanto ci teneva realmente a includere la nostra analisi nell’antologia, anche perché avevamo già proficuamente collaborato a una sua precedente collana. Ci ricordò che anche i fondatori della teoria quantistica si concessero il lusso di esplorare visioni profonde sul reale, e che non tutti oggi sono pronti, o capaci, o hanno il coraggio, di zoomare all’indietro così tanto, provando a contemplare il quadro complessivo.

Visto che siamo in ambito scientifico, qualcuno di voi si starà forse chiedendo se è davvero lecito che degli scienziati si occupino di temi come la morale, il bene e il male, che sono evidentemente al di fuori del loro campo di studio specifico, nella fattispecie la fisica. Poiché questa domanda si applica ad ogni campo specifico dello scibile umano, lascerò l’onere della risposta al filosofo della scienza Bjørn Ekeberg.<sup>10</sup>

*Nel mondo accademico tutto è regolato dalla specializzazione, e maggiore è la specializzazione, maggiore è il potenziale punto cieco. Avevo un supervisore di dottorato che sosteneva che ogni disciplina, col tempo, perde inevitabilmente di vista i suoi problemi fondazionali. Quindi, diceva, se vuoi capire la politica, non studiare scienze politiche; se vuoi capire l’economia, non studiare economia; e così via. E così, mi chiedevo: se vuoi capire il cosmo, devi studiare cosmologia? Ovviamente, non c’è un percorso professionale evidente per giungere a questo tipo di prospettiva.*

In altre parole, non è impossibile che lo sguardo attento di chi non si occupa direttamente di una disciplina, e per questa ragione è in grado di osservarla dall’esterno, possa a volte gettare qualche luce

---

<sup>10</sup> Bjørn Ekeberg (Jul 6, 2023), *Beyond the big bang*, The Institute of Art and Ideas: <https://youtu.be/CRC6PNCtUFs>.

in più su di essa, mettendo in risalto aspetti magari sottovalutati, o addirittura del tutto ignorati.

Detto questo, e tornando al contenuto di questo volume, quest'anno, rileggendo l'articolo in inglese pubblicato in collaborazione con Diederik Aerts, ho pensato poter offrire ai lettori di *AutoRicerca* una sua rivisitazione ed estensione in lingua italiana, sicuro che i lettori della rivista sarebbero stati interessati a un approccio che tenta di offrire un fondamento scientifico all'esistenza del cosiddetto male, suggerendo quindi anche la necessità di sviluppare una sensibilità etico-morale nel nostro tentativo di comprendere il reale e la sua evoluzione.

Come avrete modo di scoprire, questo nostro approccio, per quanto poco ortodosso, si fonda su un'analisi attenta dell'evoluzione della materia, della vita e della cultura, con una rilettura che mette in relazione il "livello locale", dove apparentemente il male sembra vincere, con il "livello globale", dove grazie allo sforzo eroico della vita tutta, sembra di fatto soccombere.

Un avvertimento è importante per coloro che si addenteranno nel nostro articolo. Nella nostra trattazione, parliamo del "livello del puro essere" come sinonimo di "morte", quindi di qualcosa di antitetico alla vita, intesa come "livello del divenire"; un divenire che non può mai arrestarsi pena la regressione al livello del puro essere. Questa terminologia potrebbe confondere più di un lettore, in quanto la parola "essere" possiede numerose accezioni. Faccio un esempio per capirci bene. In molti testi "essere" viene contrapposto ad "apparire". Quando si parla di "essere" in tali contesti si intende con questo termine "ciò che è reale" per una persona, in opposizione ai condizionamenti che l'hanno portata a vivere una vita basata invece sul solo "apparire", che diviene allora sinonimo di "illusione", solitamente in grado di produrre sofferenza. L'*essere* diviene allora la via per uscire dalle prigioni create dalle nostre false rappresentazioni, cioè dal "mondo dell'apparire".

Il nostro articolo è perfettamente compatibile con questo assunto, semplicemente utilizza la parola "essere" con un significato differente. Per vivere una vita piena e ricca di significato dobbiamo uscire dalle prigioni illusorie costruite dalla nostra mente confusa, ma possiamo alternativamente denominare questa possibilità, anziché "livello dell'essere", "livello del reale", in

opposizione al “livello dell’illusorio”. La nostra tesi è che quando entriamo in contatto reale con ciò che ci anima, con ciò che chiamiamo “vita”, scopriamo che questa esprime qualità fondanti che sono da ricondurre non al termine “essere”, espressione di una condizione di equilibrio stabile, ma ai termini “cambiamento”, “evoluzione” e “divenire”.

Fatta questa dovuta precisazione, e per tornare alla genesi di questo volume, una volta presa la decisione di pubblicare questa rivisitazione italiana del nostro scritto, subito pensai fosse anche l’occasione ideale di invitare altre voci in grado di offrire prospettive differenti su questo vastissimo tema. In particolare, era importante offrire una lettura anche esoterica, il cui linguaggio e prospettiva sono assai differenti rispetto a quella scientifica.

Subito scrissi ad *Andrea Di Terlizzi*, con cui di recente ho avuto il piacere di collaborare pubblicando un dialogo piuttosto inusuale, a cavallo tra scienza e spiritualità.<sup>11</sup> Con grande disponibilità, Andrea accettò il mio invito, sottoponendomi un articolo dove, con la sua proverbiale chiarezza, accompagna il lettore in una riflessione filosofica sul male ai confini tra conosciuto e sconosciuto, muovendosi prima in largo e poi decisamente in profondità. Particolarmente interessante è la sua prospettiva sull’essere umano come entità dotata di un “doppio DNA”: il primo lo legherebbe alle leggi biologiche mentre il secondo lo aprirebbe alla sperimentazione di leggi coscienziali che le superano. La sua tesi è che il bene possa essere compreso come quella tendenza nel volersi liberare dalle leggi biologiche, in modo libero e consapevole, per accedere a leggi superiori, di natura coscienziale, mentre il male esprimerebbe la tendenza opposta.

L’interessante scritto di Andrea, che sono sicuro sarà utile a molti lettori, per fare chiarezza e spingersi oltre nelle loro riflessioni, è il primo contributo di questo volume, cui fa poi seguito la mia analisi con Diederik Aerts.

Il passo successivo, nella costruzione di questo numero della rivista, è stato poi quello di inviare questi due articoli a un certo numero di potenziali contributori, invitandoli a sottoporre a loro volta un testo che potesse essere, ad esempio, un commento critico, o integrativo, o

---

<sup>11</sup> Massimiliano Sassoli de Bianchi & Andrea Di Terlizzi. *Uno scrigno di segreti – Dialogo tra scienza e spiritualità*. Inner Innovation Project Edizioni, 2020.

allora semplicemente un contributo a sé stante, in grado di offrire un'ulteriore prospettiva su questo vasto tema, magari anche sotto forma di esperienza personale, o di racconto.

Ho ricevuto numerose risposte. Una delle prime è stata quella del fisico *Leonardo Chiatti*, che ha dedicato molti sforzi, nella sua ricerca, all'indagine di possibili forme di causazione top-down nel contesto della fisica fondamentale, e alcuni di voi forse lo ricorderanno, avendo già contribuito in passato al Numero 8 di *AutoRicerca*, Anno 2014. Quello di Leonardo è uno sguardo assai critico sul mio scritto con Aerts, e a seguito del suo interessante commento troverete la mia risposta e quella di Diederik, che mi auguro aiuteranno a contestualizzare ulteriormente la natura e portata della nostra tesi.

Il contributo successivo è stato scritto da *Federico Milanesi*, che alcuni frequentatori del LAB ricorderanno per le magnifiche tracce musicali che ha realizzato in esclusiva per le pratiche di Movimento Consapevole. Federico non ha certo lesinato sforzi, offrendoci una visione esoterica raffinata, che in qualche modo completa quella offerta da Andrea Di Terlizzi, aggiungendo ulteriori spunti e intuizioni. Grazie alla sua sensibilità musicale, Federico ci parla di dissonanze e di come queste siano il naturale prodotto della *vibrazione originaria*, mettendo il tutto in relazione con le leggi e i principi che, da un punto di vista esoterico, si ritiene abbiano generato l'intera nostra Manifestazione. La sua prospettiva è che degli esseri che si muovessero sulla base di principi differenti rispetto al principio di Conoscenza, che si ritiene regga l'attuale Manifestazione, produrrebbero in essa delle inevitabili distorsioni, riconducibili a un'espressione del "male".

Il settimo contributo è della scrittrice e giornalista *Sara Chessa*, che abbiamo già conosciuto nel Numero 25 di *AutoRicerca*, Anno 2022. Il suo testo nasce dalla necessità di risalire a una definizione del "male" che non passi attraverso l'accettazione di premesse fideistiche, cercando invece di dedurne la natura attingendo semplicemente all'esperienza di vita delle società del pianeta, così come è osservabile da ogni essere umano. In altre parole, nella sua trattazione, Sara ci parlerà del "male socialmente e storicamente definito", inteso come condizione dove uno o più individui risultino votati all'oppressione dei propri simili, oppure oppressi ad opera di altri, o ancora sofferenti per cause proprie.

L'ottavo contributo di questo volume è una trattazione di *Giulia Ruffino*, sul tema del male da un punto di vista psicologico, prendendo principalmente in esame il pensiero *Carl Gustav Jung*. Questa sua esposizione è tratta dalla sua recente Tesi di Laurea Magistrale, sul tema del conflitto in prospettiva junghiana, che recentemente avevo avuto modo di leggere. Cogliendo l'attinenza del suo lavoro con il tema di questo volume, ho subito invitato Giulia a pubblicarne un estratto, sotto forma di articolo, e sono felice che abbia accettato il mio invito.

Nel suo scritto, si cerca di comprendere la questione del male soprattutto per l'importanza che riveste, individualmente, nelle nostre vite, facendolo a partire da un pensiero complesso, profondo e trasversale, e tenendo conto dei punti chiave della prospettiva junghiana, come la teoria dell'inconscio collettivo e degli archetipi.

Con l'articolo successivo, scritto da *Donatella Galli*, entriamo invece in un'analisi del "Bene e Male" da una prospettiva più poetica e sentimentale, dove questi due concetti riceveranno svariate accezioni, divenendo in qualche modo, a loro volta, "in evoluzione". Donatella ci avverte che le sue riflessioni potrebbero risultarci un po' lontane dal nostro comune modo d'intendere "Bene e Male", e dalla lettura del suo articolo emerge in effetti un quadro assai inusuale e variegato.

Arriviamo quindi all'articolo che ho ricevuto da *Alessandro Arlati*, che ci parla di *equanimità*, tema sfiorato anche nel precedente articolo di Donatella. Alessandro lo fa partendo da alcune sue esperienze personali. L'equanimità, ci spiega, oltre a costituire un indice prezioso per l'avanzamento del nostro lavoro interiore, può diventare una potente risorsa per uscire dalla dicotomia del bene e del male, del giusto e dello sbagliato, intesi qui in senso ordinario, aiutandoci a massimizzare la nostra evoluzione coscienziale e superare i meccanismi più limitanti promossi dalle nostre false personalità.

Nel suo breve ma incisivo contributo, *Samantha Caccamo* ci ricorda invece che il male, dalla prospettiva del Buddhismo Zen, è la manifestazione di formazioni mentali negative che giacciono nella nostra "coscienza deposito", in forma di "semi non salutar". Fortunatamente, prima che questi si manifestino in azioni, emozioni o parole, possono essere abbracciati e in qualche modo disinnescati dal seme della nostra consapevolezza.

L'articolo successivo, di *Patrizia Verdiani*, segue un percorso decisamente inusuale, auto-maieutico potremmo dire, dove l'autrice ci racconta una "storia nella storia", regalandoci uno sguardo sul male che viene da lei identificato nell'omertà che scopre in sé stessa, che inizialmente la blocca, ma che le permette poi di illuminare le sue paure e passare all'azione.

Leggendo il contributo di Patrizia mi è tornata in mente una famosa citazione attribuita ad *Albert Einstein*:

*Il mondo è quel disastro che vedete, non tanto per i guai combinati dai malfattori, ma per l'inerzia dei giusti che se ne accorgono e stanno lì a guardare.*

Arriviamo infine ai due contributi scritti da *Luca Sassoli de Bianchi*. Il primo è un racconto fortemente ispirato dalla lettura del mio articolo con Aerts, nel quale Luca ritraccia molte delle idee in esso espresse, ma proponendole in chiave fantasmagorica, accompagnando il lettore ad assistere a un singolare "raduno di demoni". Non vi dico altro, per non rovinarvi le sorprese contenute in questa insolita e suggestiva narrazione.

Il secondo racconto di Luca, dal titolo "Torastra", fu inizialmente pubblicato nel 2014 su *Medium*. Ricordandomi di quel racconto dai contenuti altamente evocativi, subito ho pensato che sarebbe stato un interessante complemento per questo numero. Tra l'altro, in passato avevo già invitato Luca a pubblicarlo su AutoRicerca, ma non abbiamo poi mai individuato il volume giusto per farlo, fino ad oggi.

La storia che ha scritto mette in scena con efficacia il tema del "perdersi in false vie" e dello scambiare la falsa luce per la vera luce. Dice Torastra nel suo racconto:

*Pensavate di esservi emancipati dal sole, dal grande fuoco nel cielo, e di averlo ingannato. Ma in verità ogni notte bruciate voi stessi per evitare di sentirne la mancanza. È lui che vi ha ingannato e vi consuma senza sosta.*

Come sempre, vi auguro una piacevole lettura, e per alcuni di voi, un proficuo studio.

Massimiliano Sassoli de Bianchi  
*Editore*

## A proposito degli autori

*Diederik Aerts* si è laureato in fisica matematica e ha poi conseguito un dottorato di ricerca in fisica teorica, presso la Brussels Free University (VUB). Per la sua ricerca di dottorato, ha lavorato con Constantin Piron, nell'ambito della cosiddetta "scuola di Ginevra sui fondamenti della fisica", occupandosi della descrizione assiomatica quantistica di sistemi composti, dimostrando tra l'altro l'impossibilità della teoria quantistica standard di modellare i sistemi formati da entità separate. Per il suo postdoc, Aerts ha lavorato presso il Fondo nazionale belga per la ricerca scientifica, dove è stato anche ricercatore di ruolo, per poi diventare professore alla Brussels Free University (VUB). Lì è stato direttore del Centro Leo Apostel di Studi Interdisciplinari (CLEA), prima di diventare di recente professore emerito. È editore capo della rivista internazionale *Foundations of Science* (FOS), oltre che membro del consiglio del *Worldviews Group*, fondato dal filosofo Leo Apostel, che indaga sulla possibilità di costruire delle worldviews (concezioni del mondo) integrate, tenendo conto anche delle più recenti scoperte scientifiche. È stato coordinatore scientifico e artistico della conferenza "Einstein meets Magritte," dove eminenti scienziati e artisti di livello internazionale si sono riuniti per riflettere su scienza, natura, azione umana e società. Questa è stata seguita da due simposi internazionali co-organizzati con i suoi collaboratori e studenti, "Times of Entanglement", alla World-Exhibition di Shanghai, e "Worlds of Entanglement", presso la VUB. Aerts è considerato uno dei pionieri nel campo di ricerca denominato "quantum cognition", dove le strutture quantistiche vengono utilizzate per modellizzare aspetti della cognizione e della decisione umana, un campo in cui è ancora attivamente impegnato con il suo gruppo di collaboratori e dottorandi. Partendo dalla sua riflessione sulla cognizione quantistica, ha inoltre formulato una nuova interpretazione della teoria quantistica, detta "interpretazione concettualistica", nella quale le entità quantistiche vengono



considerate essere dei concetti (entità di significato) anziché degli oggetti. Con il suo gruppo, sta attualmente elaborando questo approccio impegnativo in tutte le sue possibili sfaccettature e campi di indagine, poiché sembra in grado di chiarire aspetti fondamentali della teoria quantistica, come l'indeterminazione, l'indistinguibilità, l'entanglement e la sovrapposizione; aspetti che non hanno ancora trovato una spiegazione soddisfacente nelle interpretazioni quantistiche esistenti.

**Alessandro Arlati** nasce a Como il 24 novembre 1970.

Ingegnere meccanico, svolge la libera professione in qualità di strutturista, occupandosi in particolare di problemi di urti e vibrazioni mediante la simulazione numerica. La curiosità per il non conosciuto è da sempre una forza motrice presente nel suo animo. La sua ricerca interiore inizia a metà degli anni Novanta, attraverso la lettura dei testi di P. Yogananda. Nel 1997, incontra il M° Bendinelli, dal quale apprende le antiche discipline di tradizione taoista del Tai Ji Quan e del Qi Gong, oltre alla pratica della spada giapponese (Kenjitsu). Discipline che inizia poi ad insegnare negli anni duemila, in qualità di istruttore dell'Università Popolare Anidra, tenendo corsi prevalentemente per adulti, ma anche per ragazzi delle scuole medie e, come attività di volontariato, per giovani con disagio psicologico. Più di recente ha frequentato il Mugen Kendo di Como, la scuola per guide di meditazione presso l'Istituto Dorje-Ling di Terni e segue i seminari del Metodo Sphera con i M° Di Terlizzi e Spotti. Allo scopo di integrare i principi delle antiche Vie con la moderna pratica sportiva, nella prospettiva di invalidare i propri limiti fisici e mentali, si cimenta occasionalmente in discipline di endurance, come il triathlon e l'Everesting. Appassionato di Musica, e di come il suono possa indurre modificazioni dello stato di Coscienza, suona sin dall'infanzia il pianoforte, in particolare alcune composizioni di Chopin e Beethoven.



**Samantha Caccamo** è fondatrice e CEO di Social Business Earth, un'impresa sociale la cui missione è porre fine alla povertà estrema e creare pari opportunità per tutti. La sua visione ed il suo impegno per costruire un'economia più inclusiva e un mondo



senza povertà l'hanno portata a diffondere modelli di business sostenibili a livello globale. Ha contribuito alla progettazione e all'implementazione di diverse imprese sociali in Europa, Medio Oriente, Asia e Africa. Ha conseguito una laurea in giornalismo presso la Pepperdine University di Los Angeles e un Executive MBA presso l'Università della Svizzera Italiana di Lugano. Assieme a Massimiliano Sassoli de Bianchi ha fondato il Social Business Innovation Lab, a Lugano, un luogo dove gli imprenditori sociali lavorano e co-creano insieme, con e per la società, dove si mira a generare un impatto positivo a lungo termine, così come dei cambiamenti sistemici e comportamentali a beneficio del maggior numero possibile di persone. È praticante e studiosa del Buddismo Zen dall'età di 17 anni, è vegana ed è una forte sostenitrice del Mondo Naturale.

**Sara Chessa** nasce in Sardegna nel 1983 e vive nel Regno Unito, dove lavora come giornalista indipendente, scrivendo soprattutto di diritti umani, libertà di informazione, politica e società per diverse testate, tra cui Global Insight, periodico dell'Associazione Internazionale Avvocati. Per la testata Independent Australia, dal 2019, ha seguito l'intero processo sull'extradizione di Julian Assange, sia presso le corti londinesi sia in altri contesti rilevanti – come il Consiglio d'Europa a Strasburgo – raccontando fatti e retroscena del caso. Di quest'ultimo, in Italia, ha scritto per MicroMega e Dolce Vita Magazine. Nel 2023 ha pubblicato, con l'editore Castelvechi, “Distruocere Assange. Per farla finita con la libertà di informazione”, un libro in cui racconta il processo sull'extradizione di Julian Assange e la protesta pacifica della società civile per chiederne la liberazione. Per il portale italiano Filosofia in Movimento ha prodotto, insieme ad Antonio Cecere, la serie di video interviste “Libertà di informazione e diritti umani”, sul rapporto tra democrazia e diritto alla conoscenza. Come attivista per la libertà dei media, ha partecipato in prima persona alle iniziative di sensibilizzazione delle figure istituzionali europee sul caso WikiLeaks. In questa veste, assieme a John Shipton – padre di Julian Assange – ha tenuto conferenze sul tema presso enti culturali e accademici. È stata inoltre parte attiva negli incontri informativi che hanno portato, nel 2019, alla formazione del Comitato



parlamentare italiano per il monitoraggio del caso Assange, guidato all'epoca dal senatore Gianni Marilotti. In collaborazione con la professoressa Patrizia Manduchi dell'Università di Cagliari, ha svolto nel 2011 una ricerca sul campo in Kosovo incentrata sul modo secolarizzato di vivere la fede islamica che caratterizza la popolazione albanese del paese, conseguendo la laurea specialistica in Scienze Sociali e Cooperazione allo Sviluppo con una tesi in Storia e Istituzioni Musulmane che espone gli esiti dell'indagine. Come poetessa in lingua sarda, si è classificata terza nell'edizione 2021 del Premio Letterario Montanaru, organizzato dal comune di Desulo (Nuoro). Come studiosa di ricerca spirituale e insegnante di Yoga, Sara Chessa tiene seminari a Londra insieme a Federico Milanesi, con il quale ha fondato il London Spiritual Development Centre, un'aula di pratica dove il principio fondante è l'assenza di un'autorità costituita e la condivisione di strumenti di indagine interiore e della realtà.

**Leonardo Chiatti** nasce nel 1960 a Tuscania (VT), nella splendida cornice storica e naturale della Tuscia (Alto Lazio), terra da cui non si è praticamente mai staccato, che ama e nella quale vive e lavora. Innamorato fin da piccolo della Natura e dei suoi fenomeni, con grande sconcerto dei genitori che avrebbero gradito un figlio più normale, da “grande” la sua scelta professionale è stata la fisica. Si è laureato nel 1985 al Dipartimento di Fisica dell'Università “La Sapienza” di Roma, discutendo una tesi sullo spin in meccanica stocastica con Marcello Cini. Il suo interesse si è poi orientato verso le questioni fondazionali della fisica, al cui studio ha dedicato l'intera vita successiva. In questo campo ha pubblicato diversi lavori nel campo della termodinamica, della meccanica quantistica e della cosmologia. È affascinato dagli abissi insondabili della interiorità.



**Andrea Di Terlizzi** nasce a Milano il 30 settembre del 1955, e ha iniziato il suo percorso di ricerca all'età di 15 anni, già da allora interessato alla natura reale dei fenomeni della vita. A 17 anni incontra il maestro Angelo Abruzzo e inizia lo studio dello Yoga e delle discipline cinesi. In seguito si dedica allo studio pratico-teorico del Buddhismo Zen e successivamente riceve il kesa e l'abilitazione



all'insegnamento. All'età di vent'anni è stato iniziato al Krya Yoga da Swami Sanakananda, discepolo diretto di Sri Yukteswar (maestro di Paramahansa Yogananda). Per lungo tempo ha studiato e praticato le filosofie e le scienze orientali, entrando poi a far parte dell'A.M.O.R.C., nell'ordine dei Rosacroce, dove ha approfondito le scienze simboliche e magiche, egiziane e occidentali. In seguito, si è allontanato da questa organizzazione alla ricerca di una conoscenza meno teorica. Attorno ai 18 anni ha iniziato l'insegnamento per diffondere le discipline che lo avevano portato ad un primo risveglio interiore. Negli anni successivi ha lavorato individualmente nel campo del coaching e della formazione umana, con diversi professionisti e Imprenditori caratterizzati da una spiccata visione etica. Nel 1988 ha fondato una scuola di ricerca interiore in collaborazione con un amico, dalla quale dopo molti anni di attività si è progressivamente dissociato, non riconoscendo più in essa i valori che lo avevano visto impegnato a diffonderne i contenuti. Il percorso di Andrea Di Terlizzi è stato caratterizzato da una iniziale dedizione a tutto ciò che proveniva dalle tradizioni mistiche ed esoteriche principali. Ha incontrato personaggi rilevanti nei vari ambiti e ha frequentato organizzazioni di ogni genere, riscontrando un po' ovunque la tendenza a richiedere un'accettazione incondizionata dell'insegnamento trasmesso. Proprio questo aspetto, unito alla generale propensione acritica degli allievi, lo ha portato a considerare come limitato – o non idoneo all'epoca attuale – un percorso spirituale privo di quella che ritiene essere la principale espressione della vera Ricerca: l'assoluta Libertà individuale e la capacità di mettere in dubbio – in modo costruttivo – qualunque forma di autorità spirituale. Il suo metodo di formazione interiore nasce proprio da questa considerazione e porta ogni studente verso il continuo ragionamento e la capacità di mantenere un'autonomia di pensiero, basata soprattutto su ciò che ognuno sente in sé stesso e che riesce a realizzare nel tempo.

**Donatella Galli** nasce a Mariano Comense il 22 ottobre 1966. Insegna da più di vent'anni tecniche di yoga e meditazione. Tiene regolarmente incontri di pratica, sia di gruppo sia come coach individuale, in centri dedicati, aziende, e anche a domicilio. Oltre allo Yoga della tradizione, le sue competenze includono lo



Yoga in gravidanza, lo Yoga antalgico indicato per particolari patologie e lo Yoga per bambini in età scolare e adolescenti. Nel suo percorso professionale ha maturato esperienze in molteplici contesti di lavoro, dall'odontoiatria alla cosmetica naturale, dal design d'arredo al mondo della moda, sviluppando negli anni progetti e collaborazioni con numerose aziende del settore. La sua innata attenzione e predisposizione per la dimensione umana e per le arti applicate l'hanno portata negli anni a volgere la sua sensibilità verso una dimensione di cultura, bellezza ed eleganza, intese soprattutto come qualità umane, al servizio di un benessere a 360°. Ha potuto così approfondire forme di armonia sempre più interiori, in un percorso trentennale di studio e ricerca orientato allo sviluppo delle potenzialità umane. Le conoscenze ed esperienze raccolte, che ha sempre applicato e testato nella sua vita di tutti i giorni, abbracciano diversi aspetti dello Yoga integrale, come l'educazione posturale (Asana), la direzione del respiro consapevole (Pranayama) e le pratiche più interne, come la Meditazione (Dhyana) e lo Yoga Nidra. Ha inoltre sperimentato diverse forme di discipline marziali interne, tra cui il Tai Chi anche se in maniera decisamente meno approfondita dello Yoga e della Meditazione. Punto di riferimento importante e costante del suo percorso formativo è il lavoro svolto da Andrea Di Terlizzi e Antonella Spotti, nell'ambito del Metodo Sphera, che nelle parole dei suoi fondatori è "un metodo per la comprensione dei meccanismi che regolano la vita umana, dalla psiche alle emozioni, dalla salute del corpo all'accrescimento dei talenti e del potenziale individuale, fino alla comprensione-realizzazione della natura spirituale dell'essere umano", questo al di fuori di schemi prestabiliti e dogmi precostituiti. Offrire ad altri le preziose conoscenze ricevute è al centro dei suoi attuali interessi e rappresenta un incentivo per mantenersi sempre aggiornata e in costante evoluzione. Tra i suoi numerosi interessi c'è la natura e gli animali in primis, poi l'igienismo, l'alimentazione e le cure naturali, il trekking, i viaggi e la cultura in generale. Di lingua madre italiana, parla bene anche francese e inglese.

**Federico (Igor) Milanese** è un ricercatore di Verità, che ha studiato e praticato per tutta la vita, ed insegnante di discipline interiori. Recentemente, a Londra, ha istituito, insieme a Sara Chessa, un'aula di



pratica dove il principio fondante è l'assenza di un'autorità costituita e la condivisione di strumenti di indagine interiore e della realtà, il London Spiritual Development Centre. È inoltre ricercatore del suono, compositore, autore e produttore musicale, con oltre trent'anni di esperienza. Dirige uno Studio Musicale a Londra, dove produce artisti emergenti, dedicandosi nel contempo a un progetto musicale che fonde l'utilizzo di strumenti antichi ed etnici con la più moderna tecnologia, oltre che a un suo progetto personale, *Be Cause*, nel quale fonde la passione per la musica del cosiddetto scenario indipendente con testi eminentemente di carattere interiore – ormai al terzo album. Come compositore, ha composto musica per film (*Perché il fuoco non muore, la vita agra di Tina Modotti*, 2013), per il Web, oltre che documentari e pubblicità televisiva. Come autore, collabora con la Universal Publishing, scrivendo canzoni per gli artisti rappresentati dall'etichetta. Come esperto del suono in connessione con la sfera interiore, insieme all'autore e ricercatore Andrea Di Terlizzi, ha svolto trent'anni di studio teorico e pratico del suono, inteso come espressione del principio di vibrazione, in stretta relazione con la sua connessione con la sfera emotiva e mentale umana. In quest'ambito, ha creato insieme a Di Terlizzi, gli album: *Mystica* vol. 1, 2 e 3, *The sound of silence*, *Aquarius*, *Inner Circle*, *Open Space*, *Translucency*, *Fluttuazioni*, e sta oggi lavorando a numerosi nuovi progetti in fase di sviluppo. Questo tipo di musica mira a generare un ambiente armonico ed è studiata per produrre un effetto riequilibrante, producendo geometrie di suono che influenzano profondamente l'ascoltatore, aiutandolo a sviluppare un contatto con una parte più profonda rispetto all'ordinaria sfera cosciente. La sua più recente collaborazione con il LAB si innesta in questo contesto, dove la ricerca sonora si fonde con aspetti di carattere interiore, generando potenzialità percettive, aperture quasi visuali, ma anche leggerezza e attenzione all'aspetto estetico della composizione musicale.

**Giulia Ruffino** (Ivrea, 22 novembre 1994) è in formazione per diventare psicologa clinica a indirizzo analitico ed è fondatrice di *Psicologia interiore*, un nuovo orientamento terapeutico che si propone di riunire due mondi: psicologia e ricerca interiore. Si laurea in Psicologia clinica e Neuropsicologia nel ciclo di vita presso l'Università Bicocca di



Milano nel 2023, dopo aver completato un altro percorso universitario in Scienze internazionali e istituzioni europee e conseguito un diploma in Affari Europei presso l'ISPI di Milano. Il passaggio dall'interesse per la cooperazione internazionale al desiderio di diventare psicologa clinica avviene durante la prestazione di un'attività di volontariato presso l'associazione "Non Sei Sola" di Biella, nell'ambito del Centro Anti-Violenza biellese, che si occupa di fornire ascolto e sostegno alle donne vittime di violenza. Il forte richiamo ad una concezione etica e alla difesa dei diritti umani, l'hanno spinto alla necessità di prendersi carico direttamente dell'individuo, più che delle organizzazioni. La vocazione per la psicologia la porta a specializzarsi nel pensiero di Carl Gustav Jung, nella psicologia complessa e nella pratica dello Yoga e della Meditazione. Sostiene Inner Innovation Project, un progetto volto alla diffusione di una maggiore consapevolezza individuale guidato da coloro che riconosce come i suoi Maestri: Andrea Di Terlizzi e Antonella Spotti.

**Luca Sassoli de Bianchi**, micro-ingegnere mancato, un artista poliedrico e diplomato in Media & Interaction Design presso l'École Cantonale d'Art di Losanna (ECAL), con numerose competenze, tra cui: fotografia, filmmaking, design grafico, direzione artistica e programmazione. Dopo aver temporaneamente archiviato le sue tendenze da realizzatore indipendente, sia per il cinema che per le esperienze video-ludiche, lavora come ingegnere informatico e designer di fortuna presso Journee, società leader nel Web immersivo, dove si concentra sulla creazione di esperienze digitali d'avanguardia. Negli anni è orbitato più volte attorno al LAB, collaborando all'editing della rivista AutoRicerca e alla creazione di alcuni contenuti video, inaugurando anche al primo episodio del Parlatoio. Attualmente ozia a tempo pieno, nascondendosi nella Svizzera francese, attendendo forse qualcosa.



**Massimiliano Sassoli de Bianchi** si è laureato in fisica presso l'Università di Losanna (UNIL), Svizzera, nel 1989. Dal 1990 al 1991, è stato assistente presso il Dipartimento di Fisica Teorica (DPT) dell'Università di Ginevra (UNIGE), dove ha studiato i fondamenti



della teoria quantistica con Constantin Piron. Nel 1992, è entrato a far parte dell'Istituto di Fisica Teorica (IPT), presso il Politecnico federale di Losanna (EPFL), e a seguito di una proficua collaborazione scientifica con Ph. A. Martin, ha conseguito il dottorato di ricerca nel 1995, con uno studio sulle osservabili temporali nella teoria dello scattering quantistico. Dal 1996, ha lavorato come manager nel settore privato, come ricercatore indipendente, e come insegnante. Nel 2010, ha creato il Laboratorio di Autoricerca di Base (LAB), la cui missione è lo sviluppo e la diffusione di competenze e conoscenze in grado di massimizzare il potenziale umano. Nel 2010, ha avviato una corrispondenza scientifica con Diederik Aerts, tramite la quale si è riallacciato alle idee della scuola di Ginevra-Bruxelles, dando vita negli anni ad una proficua collaborazione scientifica. Nel 2016, è entrato a far parte del Centre Leo Apostel for Interdisciplinary Studies (CLEA), presso la Vrije Universiteit Brussel (VUB), collaborando e interagendo con molti dei suoi membri. La sua ricerca si concentra sui fondamenti delle teorie fisiche, sulla meccanica quantistica e sulla cognizione quantistica. È attivo anche nell'esplorazione della coscienza, principalmente da una prospettiva esperienziale, in prima persona (ricerca interiore). Ad oggi, ha pubblicato circa 90 articoli di ricerca e numerosi libri e monografie (compresi libri di divulgazione scientifica e racconti per bambini). È stato uno degli organizzatori del "Worlds of Entanglement Symposium", tenutosi presso la VUB, il 29-30 settembre 2017, e uno dei principali ricercatori di CLEA per QUARTZ, una rete di formazione innovativa che mira a educare i ricercatori in fase iniziale ad adottare un nuovo approccio all'accesso e recupero delle informazioni (IAR), basato sulla struttura della meccanica quantistica. Attualmente, dirige il Laboratorio di Autoricerca di Base (LAB), a Lugano, Svizzera, è l'editore della rivista AutoRicerca, e presidente della società Area 302.

**Patrizia Verdiani** nasce a Mendrisio il 7 luglio 1971.

Da più di vent'anni accompagna le persone in percorsi di crescita individuali e in piccoli gruppi, avvalendosi di approcci sempre personalizzati, a trecentosessanta gradi. Le sue competenze derivano dalle molteplici esperienze di vita e dalla sua ricerca instancabile di nuove "mappe"



per comprendere sé stessa e il reale. Già a diciannove anni pubblica un'autobiografia dove racconta la sua "peregrinazione ulissica" per le strade del mondo, nel tentativo di riconciliarsi con sé stessa e di rivendicare la propria unicità. Lavora come decoratrice, grafica, tipografa, gestendo anche un piccolo reparto artistico di una grande ditta. Studia tecnica dell'abbigliamento e si cimenta nel restauro di tappeti antichi. Come restauratrice, si diploma e specializza nell'arte dello stucco, occupandosi del restauro di numerosi edifici, collaborando con l'ufficio dei monumenti storici. Per un certo tempo, co-fonda e gestisce una galleria d'arte, dove ospita artisti e anima piccoli gruppi di sperimentazione, spaziando dalle conferenze alla danza, dalla meditazione allo yoga, dalla musica etnica alle pratiche sciamaniche, dalla musicoterapia all'aromaterapia. In parallelo agli studi e alle attività lavorative, scopre di possedere un dono nelle mani e una capacità innata di entrare in connessione con il vissuto e le aspirazioni delle persone, aiutandole a ritrovare il senso perduto del loro quotidiano, in percorsi di armonizzazione sia interiore che esteriore.

AUTO RICERCA

**Una prospettiva filosofica  
ed esoterica sui concetti  
di bene e male nell'ipotesi  
di una duplice natura  
umana: biologica  
e coscienziale**

Andrea Di Terlizzi

Numero 27

Anno 2023

Pagine 35-74

 LAB

## Riassunto

Elucidiamo i concetti di *bene* e *male* partendo da un'analisi di come sono stati compresi in ambito filosofico ed esoterico, considerando anche le tradizioni meno familiari. Nel farlo, sottolineiamo l'importanza di osservare che i processi naturali sono retti da tre "forze": *creativa*, *conservativa* e *distruttiva*, e che il concetto di male può assumere significati differenti da quelli ordinariamente percepiti, a seconda della prospettiva, più o meno unitaria, che viene adottata. Altro elemento chiave nella nostra analisi, l'ipotesi, propria alla visione dell'esoterismo, che il nostro universo materiale rappresenterebbe solo una di numerose altre dimensioni esistenziali, in grado di ospitare vita intelligente. Riteniamo infatti che solo avvalorando questa ipotesi i concetti di bene e male possono essere pienamente compresi, considerando cioè che l'essere umano è dotato di due DNA distinti. Il primo lo lega alle leggi biologiche, mentre il secondo lo apre alla sperimentazione di leggi coscienziali che le superano. Il bene esprime allora quella tendenza nel volersi liberare dalle leggi biologiche, proprie al regno animale, per accedere, liberamente e consapevolmente, a delle leggi superiori, proprie al regno coscienziale, mentre il male esprime esattamente la tendenza opposta.

## Introduzione

Prima di immergerci nell'argomento in questione, esaminiamo brevemente il modo in cui il concetto di "male" è generalmente concepito, spesso in contrasto con quello di "bene". Successivamente, ci proponiamo di affrontare questa tematica da una prospettiva insolita, esplorando anche le tradizioni filosofiche e spirituali meno familiari.

Il concetto di "male" è uno dei temi che maggiormente ha suscitato nei secoli dibattiti e riflessioni, in ambito filosofico e religioso, come anche laico e psicologico. Normalmente il male è considerato come la manifestazione di qualcosa che causa sofferenza, danno o esperienze negative. Già su questo punto possiamo porci una prima domanda:

*La sofferenza fisica, quella che ha lo scopo di preservarci da maggiori danni, è un male o un bene?*

È noto, infatti, che se non provassimo dolore fisico al contatto con il fuoco, solo per fare un esempio, rischieremmo di perdere la vita senza nemmeno rendercene conto. Possiamo quindi chiederci se le sofferenze psicologiche non possano avere una funzione simile.

Se il dolore fisico è un segnale utile a preservarci dai danni organici, il suo scopo è facile da capire, in quanto strumento atto a favorire la sopravvivenza.

*Ma la sofferenza e il dolore psicologici? Da cosa dovrebbero preservarci, ipotizzando che abbiano una funzione simile a quella del dolore corporale?*

Ci arriveremo in seguito. Poniamoci invece un'altra domanda:

*Quello che noi definiamo "male" è un principio intrinseco a questo universo? Vale a dire, si tratta di un fenomeno essenzialmente proprio all'etica umana, oppure ha una sua esistenza ed è parte stessa della natura?*

Prima analizziamo la questione unicamente sotto il profilo etico, cioè connesso all'essere umano. Dal punto di vista filosofico esistono diverse teorie che cercano di spiegare la natura del male. Una delle principali si fonda sul concetto di *dualismo morale*, che

sostiene l'esistenza di una dicotomia tra bene e male, considerandoli come forze opposte e indipendenti. Secondo questa prospettiva, il male è intrinseco all'universo e la sua esistenza deriva da una fonte o da un principio negativo. Per intenderci, un "ente satanico" in contrapposizione con Dio.

Alcuni filosofi, come *Platone*, hanno invece attribuito l'esistenza del male all'ignoranza o all'*assenza di conoscenza*. Uguale concetto si ritrova nella filosofia indiana. Il Buddhismo, ad esempio, identifica la sofferenza umana, in tutte le sue forme, come il risultato di una *non visione della realtà*, che genera attaccamento a forme e idee. Secondo questa prospettiva il male non sarebbe un'entità indipendente, ma piuttosto il risultato di una *manca di comprensione della verità e dell'essenza delle cose*. Pertanto, il raggiungimento della saggezza e della conoscenza aiuterebbe a superare tutti gli effetti di ciò che definiamo "male".

Questa visione non riconosce in ciò che è negativo un'esistenza propria, con una chiara motivazione di esistere nell'equilibrio delle leggi universali, oppure come uno strano meccanismo che si pone in contrapposizione con tali leggi, ma piuttosto lo identifica come il semplice prodotto della non visione.

Un altro approccio concettuale è quello proposto da filosofi come *Immanuel Kant*, che identificano il male come il risultato dell'*uso improprio della libertà umana*. Qui torniamo all'aspetto psicologico della questione. Secondo questa idea, gli esseri umani sono dotati di libero arbitrio e possono scegliere tra il bene e il male. Il male si manifesta quando le persone agiscono in modo contrario ai *principi morali razionali*. Questa visione sfiora solo la superficie dell'argomento, in quanto non getta luci sull'intrinseca esistenza di un "male" che potrebbe esser scelto invece di un "bene", e sul perché della sua ipotetica esistenza.

Anche la *filosofia esistenzialista* ha affrontato il concetto di male. Pensatori come *Jean-Paul Sartre* sostengono che il male non sia un'entità oggettiva o trascendentale, ma piuttosto una *condizione umana*. Secondo Sartre, *l'essenza dell'essere umano è la libertà*, ma questa libertà porta alla responsabilità delle proprie azioni. Quando un individuo sceglie di fare del male o di infliggere sofferenza agli altri, si assume la responsabilità di quelle azioni e crea una realtà negativa per sé e i propri simili. Anche tale concezione, similmente alla precedente, non approfondisce la natura stessa della dualità

presente nell'essere umano e non spiega perché dovrebbe esistere un sommerso istinto al male.

È importante notare che il concetto di male può variare secondo le prospettive culturali, religiose e individuali. Ciò che è considerato male in una determinata società e periodo storico potrebbe non esser ritenuto tale in un altro contesto. Il dibattito filosofico sul male continua a sfidare i pensatori e suscitare riflessioni sulla natura umana, sulla moralità e il senso della vita.

Per la filosofia di tratta di una questione complessa e multiforme. Dalle teorie dualistiche che vedono il male come una forza negativa indipendente, alle prospettive che lo considerano una mancanza di conoscenza o un'espressione della libertà umana, il dibattito filosofico offre un'ampia gamma di interpretazioni che ci invitano a riflettere sulle nostre azioni, sulle loro conseguenze e sul modo in cui possiamo creare un mondo migliore. Quello che però vogliamo discutere, nel presente contesto, riguarda il "Perché".

*Per quale ragione esiste ciò che definiamo male? E poi, esso è una realtà, oppure stiamo dando definizioni e significati sbagliati a qualcosa che rappresenta un'espressione della natura non ancora pienamente compresa?*

## **La natura del male nei regni subumani**

Diciamo subito che il termine "subumano" implica una visione *antropocentrica* della vita organica presente sul pianeta. In effetti, il regno minerale, vegetale e animale, sono realtà in tutto e per tutto distinte dall'essere umano. Volendo però strizzare l'occhio alla più comune concezione evuzionistica, che vuole la nostra specie come il culmine di un processo evolutivo naturale, definiamo come subumane quelle forme di vita che si trovano al di sotto del livello raggiunto dalla nostra specie. Questo argomento è piuttosto rilevante. Osservando la natura incontaminata del pianeta, incontaminata principalmente dalla struttura psicologica ed emozionale umana, riscontriamo l'esistenza di fenomeni che noi di solito associamo al male, come la *violenza*, la *sofferenza indotta* e l'*aggressività*. La natura, che non è influenzata dai percorsi mentali dell'essere umano, non sembra libera da tutto ciò che angustia

l'entità più evoluta del pianeta: l'uomo.

Quindi? Se osserviamo questo aspetto potrebbe diventare quasi inutile addentrarsi in una valutazione psicologica del perché gli esseri umani possano esprimere il male. In qualche misura, dovremmo subito allontanarci anche da quelle concezioni religiose che identificano il male in un soggetto avente vita propria, il quale influenzerebbe l'esistenza degli uomini, dato che sembra essere presente anche in natura, a qualsiasi livello. Ci pare infatti abbastanza insulso pensare che mitologiche entità, come il diavolo, possano influire sui regni vegetale e animale, per produrre sofferenza. Sempre che, di fatto, esista un reale collegamento tra il male e la sofferenza.

Ma procediamo un passo alla volta.

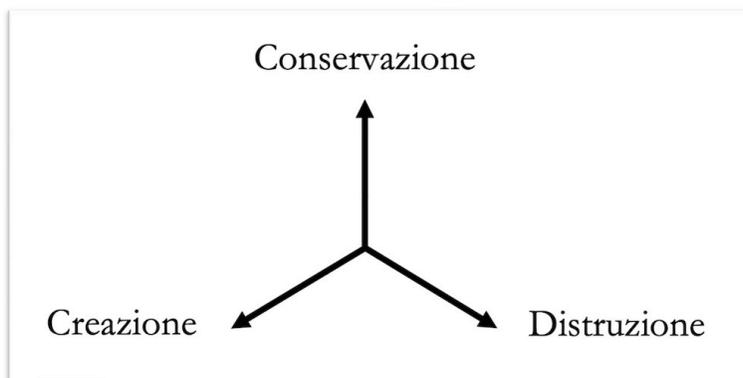
*Cosa intendiamo esattamente, quando pensiamo al "male" e al "bene"?*

Siamo abituati all'uso di questi termini ma troppo spesso utilizziamo le parole come se fossero realtà. Le parole non sono realtà, ma *simboli* da noi scelti per sintetizzare concetti o fenomeni concreti. Quando usiamo il termine "caldo", per indicare ciò che è opposto al "freddo", il simbolismo è semplice ed evidente. Però, noi affermiamo anche che una persona può essere calda o fredda, nella misura in cui si rapporta al prossimo. In questo caso il medesimo termine assume significati completamente diversi. Stiamo quindi molto attenti a scegliere con attenzione le terminologie che utilizziamo, avendone prima sviscerati i simbolismi tramite cui desideriamo evidenziare fatti, oggetti o pensieri.

Le parole, però, non sono usate solo per sintetizzare concetti o fenomeni concreti. Le usiamo anche per definire qualcosa di ideale, astratto e, talvolta, inesistente. Tutte le volte che le persone usano il termine "Dio", dobbiamo accettare il dato di fatto che esso rappresenta qualcosa di cui non si sa proprio nulla. Non solo, ma ogni cultura, con il medesimo termine, descrive un'ipotetica realtà assai diversa, attribuendogli inoltre qualità e caratteri collegati alla cultura stessa.

★ ★ ★ ★ ★

Tutto ciò che osserviamo nella natura è retto da tre forze: *Creativa*, *Conservativa* e *Distruttiva*.



**Figura 1** Le tre forze, o processi, che contraddistinguono l'equilibrio dinamico del ciclo di vita delle forme viventi.

Prendiamo come esempio il regno vegetale. Esso, con la sua vasta diversità di specie e forme di vita, in ambito biologico rappresenta un affascinante esempio di creazione, conservazione e distruzione. Osservando il ciclo di vita delle piante, possiamo apprezzare come queste leggi si manifestino in modo sorprendente e interconnesso.

La creazione nel regno vegetale inizia con la germinazione di un seme. All'interno di quel minuscolo guscio si trova il potenziale per una vita nuova, che emerge quando le condizioni ambientali, come l'acqua, la luce e la temperatura, sono favorevoli. Il seme assorbe nutrimento dalla terra, si sviluppa e cresce, dando origine a una pianta che si espande nel suo ambiente. Questo atto di creazione vegetale rappresenta il *miracolo della vita*, che si manifesta attraverso il processo di *crescita e sviluppo*. Anche la conservazione è un concetto intrinseco alla vita, in quanto le piante sono adattate per sopravvivere e persistere nel tempo. Esse sviluppano meccanismi di conservazione per garantire la *sopravvivenza delle loro specie*. Alcune si riproducono producendo fiori e semi, che si diffondono attraverso il vento, l'acqua o gli animali, per consentire la propagazione della loro linea genetica. Altre piante si adattano a condizioni avverse, come la siccità, l'alta salinità o il freddo estremo, conservando risorse ed energia per sopravvivere in ambienti ostili.

Tuttavia, nel regno vegetale, la distruzione è una parte integrante del ciclo di vita. Essa può manifestarsi attraverso fenomeni naturali come l'azione degli agenti atmosferici, gli incendi, le inondazioni o le malattie. Alcune piante hanno meccanismi di autodistruzione

programmata, come le foglie che ingialliscono e cadono in autunno. Questo processo è essenziale, perché *crea lo spazio per la rinascita e la rigenerazione*. La distruzione può anche essere causata dalle interazioni con gli organismi viventi, come gli animali che si nutrono delle piante per soddisfare il loro fabbisogno alimentare.

È interessante notare che in natura creazione, conservazione e distruzione sono strettamente intrecciate. La creazione di una nuova pianta porta alla conservazione e alla perpetuazione della sua specie, mentre la distruzione crea lo spazio e le opportunità per nuove forme di vita vegetale. Questo ciclo continuo di creazione, conservazione e distruzione è un esempio di come la natura si basi su un *equilibrio dinamico*.



Bene, ora poniamoci una domanda:

*La distruzione è un fenomeno negativo?*

Sembra proprio di no. Senza questa forza non esisterebbe la vita stessa. Quando studiamo la natura lo facciamo con una mente distaccata, priva di partecipazione emotiva e quindi più oggettiva. Ma, se rivolgiamo l'osservazione dei medesimi fenomeni alla nostra vita?

*Perché la caduta delle foglie di un albero, l'appassire dei fiori, o l'incendio naturale di una foresta, noi li riconosciamo come fenomeni di un processo equilibrato che permette la continuità della vita, mentre la malattia e la morte di un essere umano ci appaiono diversi?*

Le cellule del nostro corpo muoiono e rinascono a miliardi, riproducendo l'esatto processo che osserviamo in natura e su vasta scala.

Questa premessa ha lo scopo di invitare il lettore a distaccarsi il più possibile dalla propria soggettiva ed emotiva percezione di parole come "male" e "bene". È infatti impossibile affrontare questo argomento rimanendo attaccati a tutto quello che tali termini evocano, di religioso, di moralistico, o di personale. *Per analizzare un fenomeno, occorre esserne coinvolti il meno possibile.*

Osservando i processi naturali, se volessimo identificare la vita e la morte (bene e male), come due fenomeni distinti e in conflitto fra loro, dovremmo giungere alla conclusione che il bene, la vita, siano

costantemente vittoriosi. Eppure, in natura, non osserviamo qualcosa di perennemente sconfitto, che permanga nel tempo. Scomparirebbe. Il punto di vista cambia se consideriamo la creazione, la conservazione e la distruzione come una sola e unica realtà, che si manifesta tramite aspetti differenti. Vedremo in seguito come, probabilmente, eliminando il concetto di dualità e sostituendolo con quello di unità, l'osservazione del male e del bene potrebbero assumere significati completamente diversi da quelli ordinariamente percepiti. *L'universo come organismo unico e inseparabile.*

## Cosa intendiamo con il termine “male”?

Questa è la prima domanda da porci.

*Ci riferiamo ad un principio dalla maligna natura, il quale scopo è quello di produrre sofferenza negli esseri viventi?*

Analizziamo prima il concetto di “male” inteso come qualcosa di negativo che produce dolore. Se noi affermiamo che uccidere una persona è male, stiamo sostenendo una tesi che percepiamo istintivamente corretta. Non ha a che vedere con le ideologie o le visioni religiose. Ma... è davvero così? Nel corso della storia vi sono state epoche in cui la vita umana era considerata di scarso valore e dove le persone erano uccise senza sollevare lo sdegno del popolo. In molte società antiche, ad esempio, una vita poteva essere sacrificata o presa senza alcun riguardo per il valore intrinseco della persona. Riti religiosi, guerre, schiavitù e giustizia arbitraria, erano spesso responsabili di queste perdite di vite umane. *La mancanza di empatia e compassione verso gli individui considerati diversi o inferiori era un aspetto comune a molte culture.* Anche in periodi più recenti continuano a verificarsi episodi in cui la vita umana è privata del suo valore. Regimi totalitari e dittatoriali hanno perpetrato massacri e genocidi, dimostrando una totale indifferenza verso la vita e la dignità umana.

*Questo modo di pensare, basato su una scarsa valutazione dell'uomo (o di un animale), può essere considerato un sintomo di una società disfunzionale e disumana?*

Se dovessimo paragonarlo a ciò che avviene in natura, che non ci

appare disfunzionale, ma anzi equilibrato e armonico, dovremmo rispondere di no! Eppure, l'essere umano, secolo dopo secolo, ha generalmente evoluto un crescente rispetto per tutte le vite, a partire da quella degli esseri umani, estendendosi successivamente anche agli altri regni della natura. Lasciamo a lato l'enorme cammino che l'uomo deve ancora percorrere e le sfide interiori che deve superare per giungere alla creazione di una vera società umana non violenta e armonica. La tendenza verso tale conquista è comunque visibile nella storia umana.

Questo, però, pone alcune riflessioni. Noi sappiamo che la natura, quando è lasciata libera di esprimersi senza l'interpolazione umana, manifesta un perfetto equilibrio armonico. Tuttavia, in essa la battaglia per la vita è qualcosa di cruento e sanguinoso. Se attribuiamo a questa congenita violenza un'accezione negativa, del tipo "violenza e produzione di sofferenza = male", potremmo giungere alla logica conclusione che il male, lasciato libero di esprimersi, produrrebbe alla fine equilibrio e armonia. Ad una prima osservazione, i conti non sembrano tornare.

Riprendiamo ora la triade di creazione, conservazione e distruzione, per esaminarla con maggior attenzione. Ci chiediamo se sia giusto attribuire il ruolo di "male" esclusivamente alla distruzione. Sappiamo bene che senza il principio di distruzione, la vita cesserebbe di esistere, poiché verrebbe soffocata da uno sviluppo iperbolico e autodistruttivo. Ci troviamo, quindi, di fronte a un dilemma insormontabile.

*Allora, il male non esiste?*

*Dovremmo accettare le atrocità, le sofferenze, gli abusi e le ingiustizie così come sono?*

*O forse l'essere umano si trova in una posizione estranea, rispetto alla natura che lo ospita?*

Queste domande suscitano un profondo interesse. Ciò che osserviamo nella natura lo consideriamo armonico, ma quando lo applichiamo alla società umana lo riteniamo primitivo, inaccettabile e sbagliato. È un fenomeno curioso. Senza dubbio, l'essere umano si è sempre considerato superiore, non paragonabile ai regni animale e vegetale.

*Ma quale motivo lo spinge a sviluppare un pensiero che sembra dissociarsi dagli*

*aspetti più cruenti della natura?*

*Se l'umanità trae origine dal pianeta e ne è soggetta alle leggi, perché dovrebbe sviluppare una tendenza che apparentemente contrasta con esse?*

Mettendo a lato il fatto che la natura umana non si è per nulla emancipata dalla violenza e dalla brutalità (è del tutto inutile portare degli esempi), rimane il fatto che, secolo dopo secolo, almeno dal punto di vista intellettuale e come sforzo “verso”, *l'uomo ha continuato ad evolversi nella direzione di un presumibile “bene”*. Quantomeno, sotto il profilo delle idee.

*Per quale ragione?*

*È sufficiente un iper-sviluppo cerebrale per tendere verso qualcosa di “non naturale”, che si discosta ampiamente dalle tendenze del pianeta?*

*Da dove proviene questa propensione?*

*Se l'uomo è un prodotto dell'evoluzione naturale del pianeta, come può, ad un certo punto del suo percorso, svilupparsi in una direzione inversa a quella che ha dato il via al processo di cui esso stesso fa parte?*

*I meccanismi di violenza insiti nella natura si mantengono all'interno di un equilibrio armonico solo perché le altre specie viventi non hanno sviluppato un cervello capace di rompere l'equilibrio naturale?*

*L'iper-sviluppo cerebrale umano, rispetto a quello delle scimmie antropomorfe, è stato il fattore che ha fatto saltare il tappo?*

Questa spiegazione è poco convincente, perché lo sviluppo di una vita biologica nel suo processo evolutivo non può che utilizzare le leggi alle quali è soggetta. A meno che... l'essere umano sia soggetto a tali leggi solo e unicamente dal punto di vista biologico, ma risenta di altre e differenti, sotto il profilo *coscienziale*.

## **L'ipotesi di una natura umana estranea al pianeta**

Per proseguire, ci spostiamo in parte al di fuori del campo verificabile e anche oltre la prospettiva evolucionistica tradizionale.

Apriamo una parentesi che rivelerà la sua fondamentale importanza nel trattare i concetti di “male” e “bene”, adottando un approccio trasversale e fuori dagli schemi convenzionali. D'altra parte, ogni schema è il risultato di ciò che è stato scoperto e compreso fino a un dato momento. Sfuggire a un intricato labirinto di convinzioni, per quanto ampio ed elegante possa essere, diventa imprescindibile per formulare ipotesi innovative ed eventualmente scoprire qualcosa di autenticamente nuovo.

La tendenza umana nel cercare una forma di etica estranea a tutte le altre specie del pianeta è decisamente curiosa. Le guerre e tutto ciò che comporta morti e distruzioni, infatti, sarebbero perfettamente allineati alle leggi di natura. Se l'essere umano si sviluppasse sul pianeta senza limiti, finirebbe per distruggere tutte le risorse ambientali utili alla sua stessa sopravvivenza.

*Perché, allora, esiste la tendenza crescente a cercare una forma di convivenza differente, con i propri simili e con le altre specie?*

Immaginiamo, solo dal punto di vista concettuale, che la natura biologica dell'essere umano, ad un certo punto del suo naturale percorso, abbia subito un intervento indotto dall'esterno. Non un salto evolutivo naturale, per quanto estremamente raro in natura, ma qualcosa che sia stato generato dall'esterno del nostro pianeta; una sorta di “innesto coscienziale” che abbia modificato i parametri percettivi umani. *Un innesto che sottende a leggi non biologiche, ma di altra natura.* Qualcosa che abbia permesso di sviluppare sentimenti e propensioni nella specie umana, che hanno in seguito portato all'arte, alla scienza, alla religiosità, ed a molte altre caratteristiche del tutto assenti nelle specie animali e vegetali. Se così fosse, l'uomo rappresenterebbe sul pianeta l'unica specie ibrida conosciuta: da un lato sarebbe legato alle leggi biologiche del pianeta, dall'altro conterrebbe un DNA alieno al pianeta stesso, il medesimo che gli avrebbe permesso di diventare una specie unica.

Al momento, non chiediamoci il perché e nemmeno “chi” o “cosa” avrebbe potuto e voluto produrre un simile “innesto”. Se così fosse, ci troveremmo dinanzi ad una specie vivente con una *doppia traenza*: quella proveniente dalla natura e quella prodotta dall'esterno, estranea alle meccaniche biologiche del pianeta. Quest'ultima potrebbe seguire leggi e dinamiche totalmente diverse – o addirittura inverse – a quelle osservabili in natura.

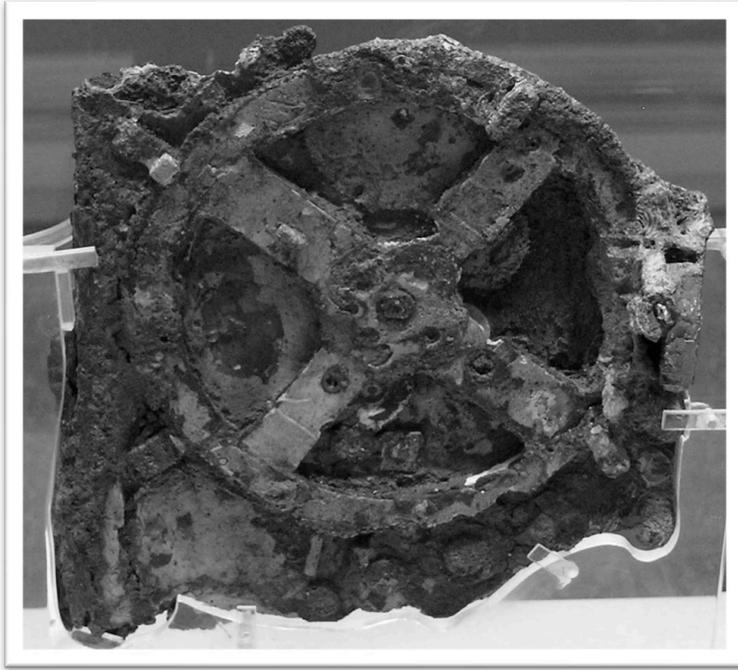


L'idea di civiltà molto più antiche di quelle storicamente riconosciute affascina l'immaginazione umana da tempo immemorabile. Mentre la storia ufficiale ci narra di una progressione lineare dell'umanità, c'è chi sostiene l'esistenza di antiche civiltà che potrebbero aver preceduto ampiamente la nostra comprensione attuale. Sebbene queste teorie non siano ancora state convalidate dalla scienza ufficiale, ci sono alcuni suggerimenti intriganti che potrebbero giustificare un'indagine seria e approfondita. Esistono siti archeologici, sparsi per il mondo, che sfidano la comprensione delle capacità umane nel passato. Ad esempio, le grandi *piramidi di Giza* in Egitto, e molte altre strutture megalitiche sparse ovunque sul pianeta.

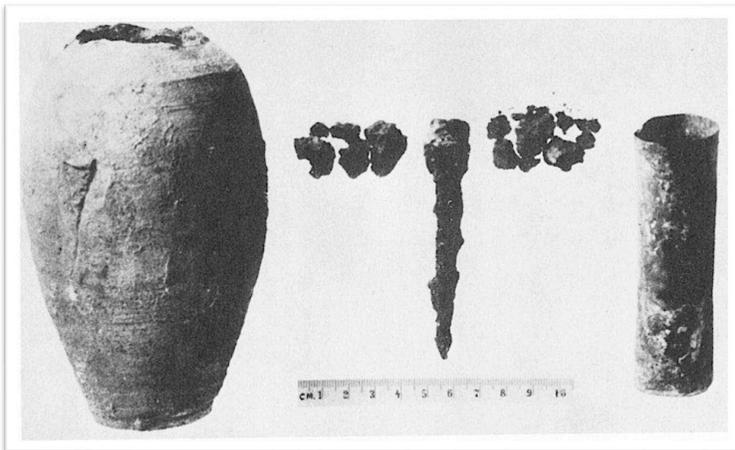
Alcune teorie alternative suggeriscono che queste strutture potrebbero essere state costruite da civiltà precedenti, in possesso di tecnologie e conoscenze oggi scomparse. Taluni artefatti scoperti in varie parti del mondo sembrano essere fuori posto rispetto alla linea temporale tradizionale. Ad esempio, l'antico meccanismo di *Antikythera*, risalente al II secolo a.C., suggerisce una conoscenza avanzata della matematica e dell'astronomia, che sembra oltrepassare il periodo in cui è stato creato. Allo stesso modo, la *Batteria di Baghdad*, un oggetto risalente al 250 a.C., ha sollevato domande sulla possibilità che antiche civiltà possedessero una conoscenza dell'elettricità.

Non è il caso, qui, di fare un elenco di tutti questi ritrovamenti (che sarebbe lunghissimo). Come vedremo in seguito, l'intento è quello di basarsi su altre considerazioni. Molti antichi racconti mitologici e testi religiosi contengono riferimenti a eventi straordinari e tecnologie che appaiono estremamente avanzate. Ad esempio, gli antichi *testi vedici* dell'India riportano le descrizioni di antiche *macchine volanti* chiamate *Vimana*.

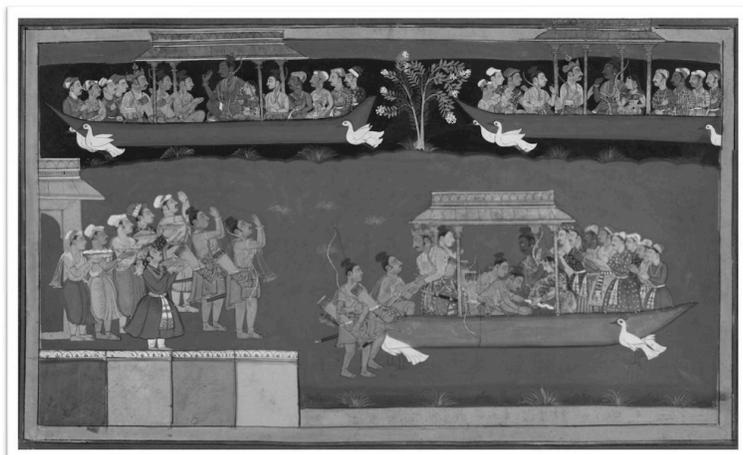
Inoltre, le mitologie dei *nativi americani* e di altre culture indigene includono spesso racconti di incontri con esseri di altre civiltà o visitatori provenienti dallo spazio (o da altre dimensioni oltre la terza). Vi sono mappe antiche che rappresentano parti del mondo con una precisione sorprendente, considerando la tecnologia disponibile all'epoca in cui sarebbero state create.



**Figura 2** Il frammento principale della *macchina di Antikythera*, considerata il più antico calcolatore meccanico conosciuto, funzionante come un sofisticato *planetario*.



**Figura 3** I componenti della *Batteria di Baghdad*, scoperta dal tedesco *Wilhelm König* nelle collezioni del Museo nazionale iracheno.

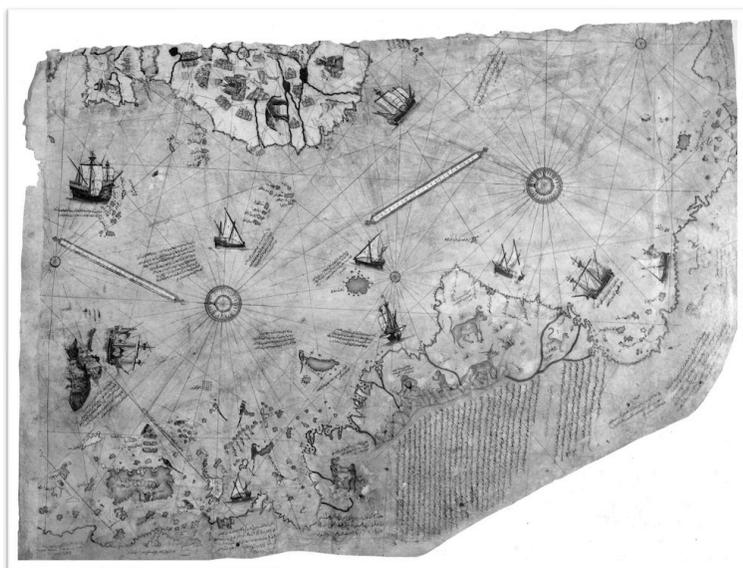


**Figura 4** I *Vimana* sono palazzi o carri volanti mitologici descritti nei testi indù e nelle epopee sanscrite. Nell'immagine, il carro viene raffigurato tre volte, due volte in volo nel cielo e una volta atterrato a terra.

La *mapa di Piri Reis*, realizzata nel XVI secolo, mostra dettagli della costa antartica priva di ghiaccio, suggerendo una conoscenza avanzata delle terre sommerse prima delle moderne esplorazioni. Malgrado le sempre presenti negazioni, da parte dell'archeologia ufficiale, riguardo a tutto ciò che potrebbe cambiare la nostra visione del mondo, non esistono tutt'oggi prove serie che indichino la mappa come un falso.

Gran parte della storia umana si è svolta nelle zone costiere che sono state sommerse a causa dell'innalzamento del livello del mare. L'archeologia subacquea sta avanzando come una disciplina che potrebbe rivelare nuove prove sulle civiltà antiche. Alcuni siti sommersi, come la *città di Dwarka*, al largo delle coste dell'India, suggeriscono la possibilità di antiche civiltà che si estendevano oltre le aree attualmente abitate. Sebbene queste teorie riguardanti civiltà molto più antiche di quelle attualmente riconosciute non abbiano ancora ricevuto l'approvazione della comunità scientifica, le scoperte misteriose e i numerosi indizi spingono molti a porsi nuove domande sul passato umano. È fondamentale che una ricerca seria e metodica sia condotta per indagare su questi suggerimenti, senza cadere nell'irrazionalità o nell'affermazione infondata. Tuttavia, occorre guardarsi anche dall'ormai più che comprovata tendenza dei moderni accademici operanti nell'ambito

dell'ufficialità, i quali sembrano essere poco propensi a mettere in dubbio l'esito dei loro studi. Tuttavia, ciò su cui vorrei portare l'attenzione riguarda principalmente quello che, causa una moderna tendenza alla presunzione intellettuale, è stato arbitrariamente e velocemente relegato nell'ambito del mito, senza affrontare in modo lucido alcuni aspetti di trattati assai antichi.

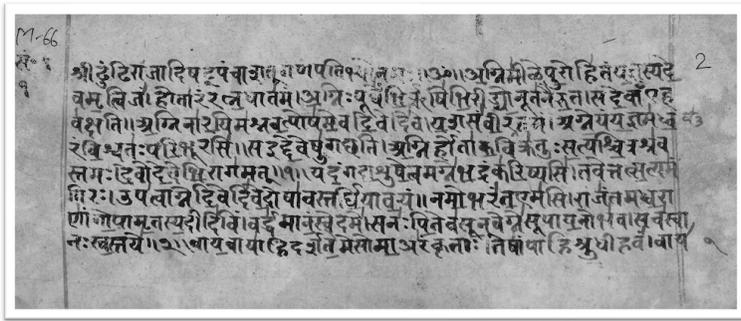


**Figura 5** La *mappa di Piri Reis*, un documento cartografico attribuito all'ammiraglio turco Piri Reis, che l'avrebbe tracciata nel 1513. Una delle sue caratteristiche è la rappresentazione dettagliata di una linea di costa collegata alla parte meridionale del Sud America, che assomiglia alla linea di costa dell'Antartide, un continente che fu scoperto ufficialmente solo nel 1818. La carta mostrerebbe la costa così come si presenterebbe sotto il ghiaccio, il che renderebbe le informazioni usate per tracciarla vecchie di diecimila anni.

## **Le scienze interiori e le loro presunte origini**

L'India è una terra ricca di tradizioni millenarie e di testi sacri che rappresentano un patrimonio culturale e religioso unico al mondo. Negli ultimi decenni gli studiosi indiani hanno condotto ricerche approfondite per determinare le date approssimative dei più antichi

testi sacri della tradizione indiana. Queste ricerche, condotte da studiosi seri e rispettati, hanno fornito nuove prospettive sulla cronologia e la storia dell'antica India. Il *Rig Veda*, ad esempio, è considerato uno dei testi più antichi dell'umanità e una delle fonti principali dell'antica *tradizione vedica*. Gli studiosi indiani hanno intrapreso studi linguistici, filologici e archeologici per cercare di determinare la data approssimativa della composizione di queste antiche scritture. Utilizzando metodi come l'analisi stilistica, l'evoluzione linguistica e le correlazioni con eventi storici, sono stati proposti diversi quadri cronologici per il Rig Veda, con stime che vanno dal 2'000 a.C. al 12'000 a.C. (in base alle diverse opinioni degli studiosi occidentali e orientali).



**Figura 6** Gli inni del *Rig Veda* sono stati composti e conservati per tradizione orale. Sono stati memorizzati e trasmessi oralmente con impareggiabile fedeltà attraverso le generazioni per molti secoli. Nell'immagine, la pagina di un manoscritto, in scrittura *devanagari*.

Il *Mahabharata*, un'epopea epica dell'India antica, è un testo complesso che narra la storia di una grande guerra tra due fazioni rivali. Gli studiosi indiani hanno analizzato le cronache storiche, i riferimenti astronomici e le correlazioni archeologiche presenti nel *Mahabharata*, per cercare di stabilire una data approssimativa per gli eventi descritti nel testo. Attraverso l'analisi incrociata di diverse fonti, molti studiosi hanno suggerito che il *Mahabharata* potrebbe risalire a un periodo compreso tra il 9° e il 6° secolo a.C. Tuttavia, è impossibile stabilire la possibile datazione degli eventi cui si riferisce, dichiaratamente più antichi.

Il *Ramayana*, un'altra epopea epica, racconta le avventure del

principe *Rama* nella sua missione di salvare la principessa *Sita*. Gli studi sulla datazione del Ramayana si basano su prove archeologiche, testimonianze letterarie e correlazioni astronomiche. Gli studiosi indiani, combinando queste fonti, hanno suggerito che il Ramayana potrebbe risalire a un periodo compreso tra il 5° e il 4° secolo a.C. Anche in questo caso, il testo narra di eventi antecedenti alla sua compilazione.

L'antica tradizione indiana ha prodotto anche testi di medicina come l'*Ayurveda* e testi filosofici come gli *Upanishad*. Gli studiosi hanno condotto ricerche sulla loro datazione, esaminando la filosofia, le pratiche mediche e le loro correlazioni con altre opere letterarie e scritture antiche. Le stime sulla datazione di questi testi variano, ma molti studiosi seri suggeriscono che gli Upanishad potrebbero risalire a periodi compresi tra il 12° e il 6° secolo a.C., mentre l'*Ayurveda* sembra avere radici ancora più antiche. Studiosi seri e rispettati hanno utilizzato una combinazione di metodi linguistici, filologici, archeologici e astronomici per determinare le date approssimative di queste opere. Tuttavia, è importante sottolineare che la datazione dei trattati antichi è un processo complesso e soggetto a dibattito. La datazione precisa di questi, però, non è la cosa più rilevante. Lo è invece il fatto che essi fanno continuamente riferimento a epoche ancora più antiche, delle quali tramandano molti avvenimenti o conoscenze.

Pertanto, nonostante l'antichità dei volumi in questione, non possiamo trascurare il fatto che essi parlino di un passato remoto, in cui una parte dell'umanità potrebbe aver posseduto conoscenze superiori. Se, come spesso accade tra gli studiosi occidentali moderni, tutto ciò che sembra incredibile (secondo la mentalità contemporanea) viene arbitrariamente attribuito all'immaginazione di menti semplici, allora possiamo tranquillamente (anche se ingiustificatamente) stabilire la natura della verità e della falsità in base a ciò che pensiamo di conoscere della storia umana. Un processo intellettuale simile è stato applicato anche nell'interpretazione della *Bibbia*. Se invece ipotizziamo che gli antichi trattati indiani, quando parlano di epoche ancora antecedenti, cerchino di trasmettere eventi realmente accaduti, le cose cambiano drasticamente.

Desidero soffermarmi su un dettaglio relativo a ciò che si può trovare scritto nei più antichi testi indiani, riguardante un'analisi

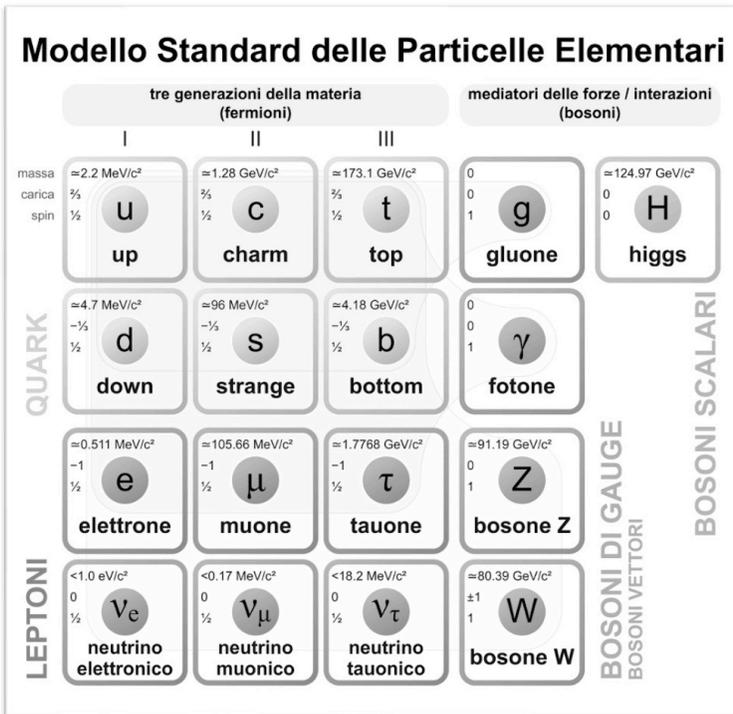
della materia e di aspetti immateriali ad essa collegati. La tradizione filosofica e scientifica dell'antica India ha prodotto una ricca varietà di trattati che esplorano temi complessi e profondi. Tra questi, alcuni contengono riferimenti che sembrano alludere all'esistenza degli atomi, con la parola "Anu", che viene spesso associata ad un *singolo atomo*. Sebbene questi riferimenti non debbano essere intesi come scoperte scientifiche, nel senso moderno del termine, evidenziano un approccio profondo e sofisticato alla comprensione della realtà.

Gli antichi testi indiani, come gli *Upanishad*, i *Vedanta* e i *Purana*, contengono discussioni su vari aspetti della realtà, inclusi temi cosmologici e filosofici. In essi si fa riferimento all'esistenza di elementi costituenti la materia e alla loro natura più sottile. La parola "Anu" è spesso utilizzata per indicare la più piccola unità, o l'elemento fondamentale della materia, che può essere associato al concetto moderno di atomo, o di *particella elementare*. I trattati filosofici dell'antica India, come il *Nyaya Sutra di Gautama* e il *Vaisheshika Sutra di Kanada*, offrono un'analisi dettagliata della natura e delle caratteristiche degli elementi costituenti il mondo fisico. Questi testi discutono del concetto di "paramanu", o "anus", come di *particelle infinitesimali di materia*. Vengono descritte diverse qualità e proprietà associate a queste particelle, fornendo una visione teorica della composizione atomica della materia.

Il *Sankhya Karika* di *Iskhvara Krishna* è un altro testo importante che esplora la natura dell'universo e la struttura della materia. Nella sua analisi, vengono menzionati gli "anus" come componenti fondamentali della realtà materiale. Tuttavia, va sottolineato che il concetto di "Anu", in questi testi, assume talvolta anche un significato più ampio, che va oltre il semplice atomo, e include l'idea di particelle sottili o vibrazioni energetiche che circondano – o sono parte – di ogni singola particella materiale.

Perché accennare a questo esempio? Perché esso, unitamente alla *medicina ayurvedica* e ai raffinatissimi trattati di filosofia indiana, rivela menti tutt'altro che inaffidabili, superstiziose, o semplici. L'astronomia indiana, per spostarci su un altro campo di indagine, ha una lunga e ricca tradizione che risale a migliaia di anni fa. L'antica cultura indiana ha dato un grande contributo allo sviluppo dell'astronomia, con importanti scoperte e conoscenze nel campo.

Una delle più significative mappe astronomiche sviluppate nell'astronomia indiana è il sistema del "Jyotish" o *astrologia vedica*. Il *Jyotish* è basato su antiche scritture che risalgono a oltre 6'000 anni fa. Questo sistema astronomico fornisce una mappa del cielo suddivisa in costellazioni chiamate "Nakshatra" e ha una notevole precisione nel tracciare la posizione dei corpi celesti.



**Figura 7** Le diverse particelle elementari secondo il cosiddetto *Modello Standard*, che descrive tre delle quattro interazioni fondamentali.

Un altro contributo importante dell'astronomia indiana è stato il *calcolo del tempo*. Gli antichi astronomi indiani hanno sviluppato metodi sofisticati per misurare il tempo e calcolare gli *anni solari e lunari*. Il concetto di "Yuga" rappresenta un grande ciclo cosmico che può comprendere milioni di anni. La cultura in questione ha dimostrato un notevole bagaglio di conoscenze nelle discipline matematiche, astronomiche, mediche e filosofiche. Eppure, diventa oggetto di scetticismo da parte degli studiosi occidentali moderni,

quando presenta la storia umana in modo diverso da come è accettata dagli accademici occidentali.

I trattati che parlano di antiche divinità e *contatti con enti non umani* è ridicolizzato e fatto rientrare nell'ambito della superstizione. Tuttavia, gli stessi studiosi che mostrano questo senso di superiorità riguardo a tali argomenti, riconoscono senza equivoci l'accuratezza e il contributo delle conoscenze fornite dall'India nei precedenti ambiti citati. Pertanto, mantenendo una mente aperta, sorge spontanea la seguente domanda:

*Le stesse menti che hanno dimostrato competenze straordinarie in molti campi del sapere umano, improvvisamente si ridurrebbero all'insignificanza quando trattano argomenti che l'Occidente moderno non riesce ad accettare come ipoteticamente reali?*

★ ★ ★ ★ ★

Arriviamo quindi al punto centrale del discorso. Esiste una cultura sotterranea (nel senso di non accettata da quasi tutti gli scienziati e gli storici moderni) che descrive eventi relativi alla storia umana e a quella dell'universo nel suo complesso, estranei alle concezioni insegnate nell'epoca moderna. Tale cultura è giunta in Occidente dall'Egitto, dall'estrema Asia, dal Medio Oriente e dall'India. Che anticamente l'Occidente fosse culturalmente più arretrato rispetto alle aree descritte, è un fatto accertato, ma questo a molti studiosi appare poco rilevante, perfino quando riconoscono che in Oriente si sono manifestate conoscenze superiori rispetto ad altre aree del pianeta (a parità di epoche).

Anche in Occidente esiste una tradizione, conosciuta con il termine di "esoterica", che presenta una versione della realtà decisamente diversa da quella comunemente accettata. L'*esoterismo*, spesso erroneamente confuso con ambigue forme di *occultismo* frammisto a fenomeni attinenti al potere temporale, può essere descritto come *una forma di conoscenza relativa alle origini della vita e dell'evoluzione umana*. L'esoterismo vero, e non ciò che gli ignoranti propagandano con tale nome, è un concetto complesso e sfaccettato, che richiede un'analisi approfondita per comprenderne appieno il significato.

In senso generale, si riferisce a insegnamenti, pratiche o conoscenze, note a poche persone e riservate a un cerchio ristretto

di individui. Tuttavia, il significato più dotto del termine si estende ben oltre questa definizione superficiale. *L'esoterismo è un approccio spirituale e filosofico che si concentra sulla ricerca di una conoscenza più profonda e significativa della realtà e dell'esistenza umana.* Questa ricerca si basa su concetti e idee che spesso vanno oltre la comprensione del mondo attualmente accettata. L'esoterismo cerca di andare al di là delle apparenze superficiali, per svelare il significato nascosto e le verità sottili relative alla vita tutta.

Una delle caratteristiche distintive dell'esoterismo è il suo utilizzo di *simbolismi e allegorie*. Gli esoteristi spesso si avvalgono di simboli, rituali e pratiche, atti a comunicare concetti che si situano al di là del linguaggio comune. Questi simboli possono essere utilizzati per rappresentare idee complesse e trasmettere una conoscenza più profonda attraverso l'uso di archetipi universali. Questa forma di conoscenza si occupa anche delle dimensioni nascoste della realtà.

Per quanto riguarda l'Occidente, essa è strettamente correlata alla *tradizione ermetica*, che risale all'antico Egitto e alla Grecia. La filosofia ermetica sostiene che esiste una corrispondenza tra il microcosmo umano e il macrocosmo dell'universo, affermando che *ciò che accade nel mondo interiore dell'individuo si riflette nel mondo esterno e viceversa*. Questo concetto fondamentale rappresenta l'idea che l'individuo possa trovare la verità e la comprensione dell'universo esplorando il proprio sé interiore.

In sintesi, l'esoterismo è un approccio spirituale e filosofico che mira a scoprire la conoscenza nascosta e il significato profondo dell'esistenza umana. Utilizzando simboli, allegorie e pratiche che vanno oltre la comprensione razionale, gli esoteristi cercano di esplorare le dimensioni più sottili della realtà e di connettersi ad una forma di saggezza universale. È una via di ricerca interiore che mira a superare i confini della conoscenza ordinaria, per rivelare una comprensione più sfaccettata dell'universo e del nostro ruolo in esso, non solo connessa alla realtà materiale.



Questa, appena enunciata, rappresenta la definizione più comune del termine. In linea generale, a prescindere dalla tradizione occidentale, possiamo definire come esoteriche le conoscenze, le

concezioni e le tecnologie di natura interiore, che gli esoteristi sostengono provenire da epoche lontanissime nel tempo, la natura delle quali è ritenuta estranea al pianeta. Capire questo è importante per meglio comprendere l'analisi che a breve faremo sui concetti di "male" e "bene".

In ogni epoca, la fierezza per le nuove scoperte in ambito scientifico tende a far dimenticare le precedenti tesi erronee, come se in ogni periodo storico la realtà divenisse un fatto conclamato e pressoché indubitabile. La fierezza per l'avanzamento scientifico e tecnologico in molti campi del sapere umano ha reso l'uomo moderno abbastanza superficiale, nella sua presunzione di fondo. Purtroppo, parlando di male, questo "male" non di rado affligge anche gli accademici. Un tempo, studiosi e filosofi si rifacevano spesso alle antiche conoscenze, che erano tenute in alta considerazione e studiate seriamente. Attualmente, soprattutto in Occidente, il passato umano è concepito come qualcosa di irrilevante dal punto di vista del sapere, ed è ritenuto utile solo per studi storici di scarsa utilità pratica.

La convinzione di una conoscenza molto avanzata esistente in un remoto passato è invece viva proprio nell'ambito dell'esoterismo. Quasi ogni religione possiede un lato "esoterico", studiato da molti più intellettuali di quanti si potrebbero immaginare.

*Ma per quale ragione osserviamo questo fenomeno proprio in ambito religioso?*

La risposta a questa domanda introduce definitivamente la prossima analisi sui concetti di "bene" e "male". Dobbiamo tuttavia parlarne lasciando aperto il campo delle ipotesi. *Tutte le tradizioni del pianeta riferiscono di epoche in cui esistevano sulla Terra delle "entità" provenienti da oltre il nostro sistema solare.* Non aggiungerò nulla sulla credibilità di questa tesi, limitandomi semplicemente ad esporre un fatto appurato, ossia la testimonianza di innumerevoli popoli antichi, tramandata attraverso testi scritti e tradizioni orali. Voglio quindi accennare, in modo veramente succinto, ad una visione tramandata di natura *cosmogonica*.

★ ★ ★ ★ ★

La scienza moderna si occupa di tutto ciò che può essere visibile e calcolabile, tramite la matematica o l'uso di strumentazioni che

permettono la quasi illimitata espansione dei nostri sensi fisici, in direzione del microscopico o del macroscopico. Attenzione, non mancano però teorie azzardate, nemmeno in ambito scientifico. Prima di proseguire, desidero farne un accenno, soprattutto perché, provenendo dal mondo scientifico ed accademico, forse renderanno meno ridicole o fantasiose le tradizioni esoteriche antiche.

Negli ultimi anni una teoria audace e affascinante ha iniziato a guadagnare popolarità tra alcuni scienziati. Questa teoria suggerisce che l'Universo in cui viviamo potrebbe essere un *ologramma*, una sorta di proiezione complessa generata da un vasto computer o da entità sconosciute. Secondo questa ipotesi, la vita come la conosciamo potrebbe essere il risultato di un programma eseguito da queste entità misteriose. Desidero far solo un accenno delle idee di alcuni dei principali scienziati che hanno avanzato questa teoria affascinante.

*Juan Maldacena*, fisico teorico argentino, è uno dei pionieri della *teoria dell'olografia*. Nel 1997, ha proposto la cosiddetta "corrispondenza AdS/CFI", una connessione tra la gravità quantistica nella dimensione superiore e la teoria quantistica dei campi nella dimensione inferiore. Questa corrispondenza suggerisce che l'Universo tridimensionale che percepiamo potrebbe essere una sorta di proiezione da uno spazio-tempo più ampio e astratto.

*Leonard Susskind*, fisico teorico americano, ha ampliato ulteriormente le idee di Maldacena sull'olografia. Nel suo lavoro sul principio del *paesaggio* (landscape) in "String theory", Susskind ha proposto che l'Universo potrebbe essere descritto da una serie di ologrammi interconnessi, ognuno dei quali rappresenta una regione diversa dello spazio-tempo. Secondo questa concezione, tutto ciò che accade all'interno di una regione olografica sarebbe la rappresentazione di un sistema più fondamentale situato in un'altra dimensione.

Sebbene non sia uno scienziato in senso stretto, anche *Nick Bostrom*, riconosciuto filosofo svedese, ha avanzato l'ipotesi della "simulazione", che affronta la possibilità che l'Universo sia una *simulazione generata da un'entità avanzata*. Bostrom suggerisce che se una civiltà futura sviluppasse una potenza di calcolo estremamente

complessa, potrebbe essere in grado di creare una simulazione così dettagliata da farci credere di vivere in un'intera realtà. Questa ipotesi ha sollevato discussioni intense e interessanti nel campo dell'informatica e della filosofia della mente. La teoria di Bostrom, a mio avviso, è assai meno interessante delle precedenti, in quanto riproduce la semplice idea di "Dio" in termini più moderni e tecnologici. Tuttavia, potrebbe non discostarsi troppo dalla realtà.



Genericamente parlando, alcune di queste nuovissime e avventurose concezioni provenienti dal mondo scientifico e da pensatori avanguardisti,<sup>1</sup> si differenziano da quelle antiche e principalmente da quelle esoteriche, in un solo aspetto: la non ancora comprovata esistenza di un tessuto composto di "sostanza" immateriale, che costituirebbe una parte immensamente più vasta di tutto ciò che esiste e comprenderebbe anche quello che non è ancora stato scoperto e misurato. In altre parole, *l'universo tridimensionale materiale, così come lo conosciamo, sarebbe semplicemente la proiezione di altre e più intricate dimensioni, nelle quali i concetti di spazio e tempo, come li conosciamo, avrebbero caratteristiche del tutto diverse.* Alcune moderne teorie scientifiche si fermano qui, limitandosi a concepire questo o altri universi dal punto di vista "strutturale" e matematico, mentre le antiche conoscenze descrivono tali universi anche in termini di mondi ospitanti vite e intelligenze differenti da quella umana.



Facciamo ora un passo indietro e torniamo alle tradizioni tramandate in India e ai loro trattati di filosofia, chiarendo subito un punto: mentre in Occidente la filosofia è concepita come l'astrazione teorica del pensiero di menti avanzate, in Oriente fa riferimento a conoscenze concrete, espone attraverso una dialettica che a noi appare simile alla filosofia. Detto in altre parole, simbolismi a parte, gli antichi trattati orientali si presentano come narrazioni di eventi e conoscenze concreti, in seguito spiegati e ampliati attraverso

---

<sup>1</sup> Si veda anche l'approccio concettualistico sviluppato da Diederik Aerts e Massimiliano Sassoli de Bianchi, nel loro articolo in questo volume, e nei contributi pubblicati in *AutoRicerca* 24, 2022 [NdE].

complesse, dettagliate e dotte esposizioni teoriche.

Quando nei trattati indiani (come anche in quelli di altri popoli) si parla di dèi o Divinità provenienti da altre dimensioni, i quali avrebbero portato speciali conoscenze al genere umano in epoche remote, ci si riferisce a fatti reali, descritti talvolta in modo simbolico e in seguito puntualizzati attraverso spiegazioni estremamente dettagliate e tutt'altro che infantili. *Nella visione esoterica risalente all'antichità, l'universo materiale rappresenta solo una delle sette complessive dimensioni spazio-temporali che ospitano vita intelligente; questa sarebbe la più recente e la più densa fra tutte.*

Ora, questo genere di tradizione sostiene che tutte le antiche conoscenze riguardanti questi mondi e la natura dell'universo, non siano il frutto del pensiero umano, ma il risultato di un insegnamento diretto che, in epoche dimenticate, esseri provenienti da altre dimensioni spazio-temporali avrebbero portato sulla Terra. Molte scienze antiche, tutt'oggi studiate per la loro efficacia, come le varie tipologie di Yoga, le tecniche cinesi e tibetane, la medicina ayurvedica e altre ancora, sono ciò che è rimasto (in gran parte depauperato) di questi antichi insegnamenti.

Anche la "filosofia" orientale e principalmente quella indiana, si basano essenzialmente sulla rielaborazione, o in alcuni casi sulla trasmissione inalterata, di conoscenze fornite da enti intelligenti provenienti da sfere di coscienza esistenti oltre la terza dimensione. Non fosse per l'influenza oscurantista che molte religioni hanno esercitato sulle menti umane, tale da mettere sulle difensive i pensatori moderni su tutto ciò che è in odore di "spiritualità", non sarebbe difficile osservare una possibile e per nulla straordinaria comunanza tra le azzardate teorie degli scienziati sopracitati e queste antiche visioni.

È forse una certa forma di materialismo imperante che impedisce di concepire l'idea di "entità extraterrestri intelligenti" come una forma di vita che prescindendo dalla terza dimensione e che per tale ragione non abbia bisogno di astronavi e mezzi meccanici per spostarsi nello spazio e nel tempo. *Che l'essere umano, in epoche remote, abbia avuto contatti con forme di vita intelligenti in possesso di conoscenze inimmaginabili per l'uomo moderno, diventa certamente più credibile se accettiamo l'ipotesi che l'universo materiale a noi conosciuto sia solo una microscopica parte di tutto ciò che esiste.*

Bene, partiamo da qui. Secondo le conoscenze cui abbiamo fatto accenno, l'intero universo materiale e tutte le vite che ospita sarebbero contenuti all'interno di più dimensioni spazio-temporali di natura diversa. L'insieme di tutto ciò non è frutto di un processo casuale ma, possiamo ipotizzare – prendendo come esempio la teoria del computer di Nick Bostrom, per quanto abbastanza infantile, – conseguenza dell'esistenza di *Enti Intelligenti di incalcolabile antichità*, i quali avrebbero presieduto alla formazione dell'universo conosciuto e che sarebbero, in parte, responsabili dei processi che in esso si compiono.

Accettando momentaneamente questa tesi, per fantascientifica che possa apparire, siamo costretti a disinteressarci delle origini di tali Enti. L'argomento ci porterebbe totalmente fuori strada e saremmo costretti a trattarlo penetrando un campo filosofico e concettuale troppo astruso. Quello che invece è rilevante, risiede in un aspetto fondamentale di questa teoria, o tradizione tramandata nei millenni. Riguarda il concetto di "evoluzione". L'evoluzione della vita organica sul pianeta sembra muoversi al solo scopo di migliorare le possibilità di sviluppo e conservazione delle varie specie. Le leggi che presiedono l'evoluzione organica rappresenterebbero – secondo le antiche concezioni – il minuto riflesso di un programma estremamente più complesso, mirante alla complessiva evoluzione della coscienza insita nelle specie più avanzate, come ad esempio quella umana.

★ ★ ★ ★ ★

*Coscienza*. Termine ambiguo e possiamo dire... non ancora pienamente compreso.

*Cosa determina lo sviluppo di una coscienza individuale?*

*Cosa ci rende tanto differenti, rispetto ad una scimmia?*

Qui ci avviciniamo, da un certo punto di vista, alle teorie di Leonard Susskind, che presenta il quadrante materiale a noi noto come la proiezione di un sistema più fondamentale situato in un'altra dimensione. La coscienza individuale, distinta dalle meccaniche biologiche, prenderebbe infatti origine da quel sistema più fondamentale (una sorta di matrice originaria di tutte le coscienze, che nel processo evolutivo delle specie mira allo sviluppo di

un'autocoscienza consapevole).

La sapienza esoterica sostiene infatti che *tutte le leggi naturali osservabili nella materia siano il riflesso di altre e più complesse direzioni evolutive, miranti allo sviluppo delle singole coscienze, nel contesto di una più ampia Coscienza Universale*. In altre e più elementari parole, l'essere umano sarebbe una delle tante specie progredite che si muovono in direzione di un maggiore ampliamento coscienziale, partendo dalla natura animale. Dalla terra, alle stelle. Il tutto, favorito e supervisionato da Enti più antichi, che sarebbero a conoscenza del movimento evolutivo complessivo, al quale essi partecipano consapevolmente da tempo immemore.

Per quanto tale visione possa apparire assolutamente incredibile per la mentalità moderna, non è poi tanto irrazionale. L'essere umano ha partecipato ai cambiamenti genetici di molte specie animali e vegetali, ne ha fatte scomparire un numero assai vasto e, nella sua versione migliore, oggi cerca di salvaguardarne altrettante. Il fatto che la presunzione dell'uomo moderno non riesca a immaginare l'esistenza di esseri più antichi ed avanzati, che da milioni di anni potrebbero interagire con la nostra specie, cercando di svilupparne le caratteristiche per favorire l'avanzamento collettivo e individuale, non rende questa possibilità meno realistica.



*Evoluzione*. Leggi evolutive. Leggi che regolano l'incedere di intere galassie e di universi esistenti in altre dimensioni. Leggi che si riflettono sull'intero. Ecco, qui possiamo iniziare a parlare di "male" e "bene" in termini meno astratti (sempre accettando, anche solo dal punto di vista teorico, quanto sopra esposto). *Stiamo parlando di leggi che regolano non solo l'evoluzione biologica ma anche quella coscienziale*.

Per quale ragione l'essere umano di oggi sembra più proclive a rifiutare la violenza gratuita, i soprusi, le ingiustizie e tutto ciò che noi accomuniamo al concetto di male? Lo ripeto ancora, sorvoliamo su quanto l'uomo riesca ad applicare nella realtà questa tendenza; di fatto, il cambiamento, rispetto anche solo a qualche secolo fa, è abbastanza evidente. Si tratta di una direzione evolutiva, di un processo in corso.

*È una tendenza che proviene da "oltre", da altre dimensioni?*

L'uomo si è evoluto su questo pianeta e inizialmente il suo sviluppo emotivo e intellettuale era molto vicino a quello del regno animale, il quale, fatto interessante, ha subito ben poche variazioni da questo punto di vista.

*Cosa è accaduto all'essere umano? Perché ha prodotto filosofia, etica, scienze e arti (unico, sul pianeta, ad averlo fatto)?*

Le antiche conoscenze tramandano una spiegazione che, forse, se non per la gente comune, almeno per alcune menti di questo secolo potrebbe paradossalmente risultare più comprensibile e accettabile oggi, rispetto a uno o due secoli fa. Si spiega più facilmente se consideriamo la tesi secondo cui la nostra specie è stata assistita e guidata, nei millenni e in molti modi, da Enti più antichi e in possesso delle conoscenze fondamentali relative ai meccanismi evolutivi in atto nella formazione della coscienza. Nell'immediato non è necessario porsi domande sul perché, per quale ragione esista un moto evolutivo verso un ipotetico punto d'arrivo (se esiste un punto di arrivo), da cosa provenga e cosa esista all'origine di tutto questo. D'altra parte, anche la scienza moderna continua a studiare le origini dell'universo conosciuto, consapevole di non possedere alcuna ragionevole risposta sul perché tutto ciò abbia avuto inizio.

## Il moto evolutivo

Ora, dopo questa lunga premessa, spero non priva di interesse, proviamo a tirare le somme per creare un quadro d'insieme che ci aiuti ad analizzare il male e il bene da una diversa angolazione. Partiamo da un'idea: qualcosa ha dato origine al processo costruttivo di più universi e più dimensioni spazio-temporali.

*È l'idea di "Dio"?*

Diciamo di no. Pur senza addentrarci nelle spiegazioni sull'origine di tutto, ci rifacciamo semplicemente alle antiche conoscenze, non entrando in merito al concetto di "inizio".

I più antichi trattati parlano di *Enti costruttori*, ossia di intelligenze che hanno dato via ad un processo di costruzione dei mondi. Dietro ad essi esisterebbe un *impulso primevo*, contenente tutto ciò che in

seguito si sarebbe manifestato come *legge regolatrice* dei processi di creazione, conservazione e distruzione. Secondo questa tradizione, i primi Enti avrebbero dato origine a una sorta di *genealogia costruttrice*. Diciamo, per usare un linguaggio molto umano, una *figliolanza di Enti con caratteristiche simili*, i quali ne hanno originati altri e così via, in un processo che ha visto nascere una pletora di entità capaci di manipolare le leggi e le “sostanze” contenute nell’energia primeva. Da questi si è prodotto ciò che noi definiamo *universo*, con tutte le vite in esso contenute.

Questo processo, però, non avrebbe avuto origine da ciò che noi oggi chiamiamo “materia”, ma sarebbe provenuto da qualcosa di simile a ciò che il fisico teorico Juan Maldacena ha descritto come “uno spazio-tempo più ampio e astratto”, dal quale potrebbe essersi originata la proiezione dell’universo materiale. Gli originari costruttori, per dirla in parole più semplici, esisterebbero in una dimensione spazio-temporale totalmente sconosciuta e più complessa della nostra. Non solo, ma il loro lavoro di “costruzione” avrebbe prima dato origine a universi meno rarefatti del loro, in una *progressiva densificazione* che è giunta infine alla costruzione dell’universo materiale.

Ora, pensiamo un istante all’acqua. Prendiamo un secchio d’acqua e rovesciamolo in faccia ad un amico. Potrà ridere o arrabbiarsi, ma certo non gli farebbe del male. Se però quella medesima acqua la lasciamo diventare ghiaccio e la scagliamo sulla sua faccia, il risultato sarà decisamente diverso. Gli faremo indubbiamente del “male”. Male. La stessa acqua, che dalla forma fluida si trasforma in qualcosa di più denso, può fare del male. Molto male. Parliamo solo della trasformazione di una sostanza, da liquida, a solida.

Nella costruzione di universi che da più rarefatte dimensioni spazio-temporali sono progressivamente discesi verso la terza dimensione e la solidità della materia, l’interconnessione fra le varie leggi che regolano il processo costruttivo si è modificata, dando origine a fenomeni percepibili come pericolosi, violenti o dolorosi. Questo è un aspetto del “male”, per ora non analizzato sotto il profilo etico e coscienziale. Creazione, conservazione e distruzione, che all’origine – in dimensioni più rarefatte – non esprimono nulla di rigido, sofferto e talvolta brutale, nella nostra dimensione assumono attributi differenti. Questi, però, non hanno relazione

alcuna con il concetto di “male” come entità o principio volto a produrre sofferenza. Possiamo considerarlo un semplice limite di un processo costruttivo – forse imperfetto – della materia come la conosciamo. Stiamo parlando di “forme”, di costruzione di mondi e non di... “coscienze”.

Esiste poi un altro aspetto da considerare, che qui non tratteremo per mancanza di spazio. Esso riguarda la differenza esistente fra “percezione della realtà” e “realtà oggettiva”. Ciò che si verifica nel corso di un’esperienza onirica, ad esempio, può dare origine perfino a fenomeni fisici. Eppure, non consideriamo reali i sogni.

*Il reale è ciò che È, oppure lo è ciò che noi percepiamo come tale?*

*Quale differenza esiste tra la percezione e l'essenza di ciò che è percepito?*

Anche questo è un aspetto che andrebbe approfondito per meglio analizzare la natura – o la percezione – di Male e Bene. Ma, come detto, non possiamo trattarlo ora. Passiamo quindi a un’altra osservazione.



*Cos'è una coscienza?*

*Cosa fa sì che un essere senziente possa dire: “Io sono”?*

Quando una donna mette al mondo un figlio, la struttura fisica del nuovo nato è costituita dai geni del padre e della madre, e segue le leggi e i processi del pianeta. Parliamo di corpo fisico, di materia densa. Le antiche conoscenze negano nel modo più assoluto che l'essenza di un essere, i suoi impulsi e le sue tendenze profonde, siano originate esclusivamente dai genitori o siano il semplice prodotto del cervello fisico (certamente lo sono in parte, e in parte sono influenzate dall'ambiente). Questo non ha nulla a che vedere con i concetti religiosi, le visioni di un'anima, o cose del genere. Nella sapienza esoterica è contenuta e tramandata una conoscenza molto specifica: *gli Enti originari che hanno costruito i vari universi hanno anche trasferito i principi e le leggi coscienziali in essi contenute, che sono stati innestati in alcune forme di vita, con l'intento di renderle progressivamente simili a ciò che loro stessi erano.* Pensiamo per un istante a quanto scritto nella Genesi: “Facciamo (plurale) l'uomo a nostra immagine e somiglianza”. Volendo dare credito a questa tesi, abbiamo due

distinte linee evolutive per tutto ciò che esiste: una è quella delle forme, che segue leggi biologiche specifiche, e l'altra è quella della coscienza, che in milioni di anni costruisce ed evolve un "Io sono", secondo dinamiche e leggi proprie alle dimensioni spazio-temporali dalle quali si è originato l'intero processo.

In altre parole, un essere senziente, ad esempio l'essere umano, è biologicamente legato al pianeta e alle leggi materiali, ma dal punto di vista coscienziale è connesso alle leggi proprie a dimensioni superiori. *Noi siamo – nella parte formale e materiale – figli di questo mondo (a sua volta figlio di altre dimensioni), e nella parte interiore e non materica, figli diretti di uno spazio-tempo del tutto estraneo all'universo materiale e alle sue leggi fisiche.*



Qui entriamo nell'esposizione molto delicata delle antiche conoscenze. Le più ordinarie visioni religiose sostengono che Dio ha creato gli esseri umani (parliamo solo della specie umana per semplificare). L'uomo è stato creato a immagine di Dio e quindi perfetto. Questo non è ciò che ci proviene dalla sapienza antica, la quale afferma qualcosa di molto diverso. Gli Enti costruttori hanno innestato nella materia il germe contenente i principi propri alla loro coscienza, germe destinato a svilupparsi in un percorso di autocoscienza nel corso di milioni di anni. Parliamo di una specie che nella materia si sviluppa come prodotto delle leggi materiali, ma con un potenziale proprio ad altre dimensioni. I processi di creazione, conservazione e distruzione, presenti ovunque, saranno il terreno entro il quale una specie dotata di tale potenziale potrà, o non potrà, riuscire a divenire autocosciente, per dare inizio ad un *processo consapevole di ascesi* verso la realizzazione delle leggi coscienziali dalle quali il germe è provenuto.

Ecco perché, come possiamo osservare nella specie umana, raggiunto un certo grado di sviluppo dell'Io sono, si possono osservare tendenze antitetiche: una, proveniente dalle leggi biologiche, con pulsioni simili a quelle osservabili nel regno animale; l'altra, con una propensione all'indagine, alla scoperta, al desiderio di capire la natura e le origini della vita (che possono svilupparsi maggiormente verso la ricerca materiale o interiore). E qui, possiamo iniziare a capire meglio i concetti di "bene" e "male".

Per l'essere umano evoluto, la tendenza verso i regni spazio-

temporali da cui è provenuto sono istintivamente percepiti come Bene, perché l'impulso evolutivo fornito originariamente è quello di risalire il filo sino a quelle dimensioni di coscienza. Il Male, invece, è istintivamente collegato a ciò che riconduce alle reazioni e pulsioni animali, che tiene ancorati alla terza dimensione. Nel regno animale non è presente quel "gene" coscienziale innestato nell'uomo, e per questo i processi di creazione, conservazione e distruzione, sono sperimentati senza conflitti psichici. *Possiamo definire come Male tutto ciò che si muove in direzione antitetica all'evoluzione della coscienza di una specie senziente, in qualsiasi dimensione spazio-temporale essa esista.* Le leggi della forma, le geometrie e la matematica che ne costituisce l'apparenza formale, non hanno rilevanza su questo processo.



Oggi esiste una diatriba ricorrente sul concetto di Coscienza.

*Essa è il semplice prodotto delle funzioni cerebrali e quindi nasce e muore con la materia, oppure esiste prima del corpo fisico e sussiste dopo la sua distruzione?*

Nessun sostenitore della prima tesi è in grado di spiegare il balzo evolutivo della specie umana. Ora, non ci interessa comprovare alcunché, ma solo presentare una visione del Male e del Bene che esuli dalla semplice etica e anche dalle visioni religiose.

Nessun Dio che impone regole, punendo o premiando. Nessun processo naturale legato alla sola terza dimensione, ma la presenza – nell'essere umano e in altre specie non terrestri – di un DNA coscienziale originato da altre dimensioni spazio-temporali.

Pur non pretendendo di spiegare per quale ragione tutto ciò abbia avuto inizio, si può accettare che una simile tesi implichi uno scopo da parte di chi ha dato origine al processo. Lo scopo è una direzione e la direzione la chiamiamo "Evoluzione della coscienza", del tutto separata dall'evoluzione (o semplice conservazione) della materia. Per ricondurci a ciò che fa parte della vita di tutti i giorni, possiamo affermare che il potenziale di un computer risiede nei software in esso installati, ma la macchina fisica (hardware) è un semplice contenitore che ne permette l'utilizzo. È solo un paragone che vede la materia come un contenitore, per smisurato che sia, e le Coscienze in evoluzione come Vite reali che sperimentano nella percezione del mondo fisico-denso (pur essendo entità chiaramente distinte da esso).

Questa tesi, in centinaia di modi diversi esposta in antichi trattati, implica il fatto che lo “scopo” di tale processo, e le leggi ad esso collegate, siano dipendenti da meccaniche altrettanto precise di quelle materiali, ma di tutt'altra natura. Mentre nella vita biologica nella materia i processi di creazione, conservazione e distruzione, non implicano alcunché di riconducibile ai concetti di Male e Bene, nello sviluppo dell'Autocoscienza il Bene è ciò che ne permette l'evoluzione (retta da leggi differenti da quelle fisiche) e il Male è ciò che ne rallenta o ne impedisce il progresso.

In realtà, nulla che si discosti più di tanto da ciò che osserviamo nella materia. Alcuni comportamenti danneggiano il corpo fisico e altri ne favoriscono lo sviluppo. Ugualmente, violando le meccaniche evolutive della coscienza ne rallentiamo o fermiamo il progresso, mentre scoprendone le leggi possiamo favorirne e addirittura accelerarne il progresso.

Gli antichi trattati affermano che alcuni aspetti della filosofia e taluni procedimenti pratici, provengano da spiegazioni anticamente ricevute da coloro che conoscevano bene tutto questo, allo scopo di favorire lo sviluppo coscienziale delle specie scelte a tale scopo. Questo non è più stravagante del fatto – tutt'oggi inspiegato – del balzo evolutivo e della formulazione dell'etica nella specie umana, unica sul pianeta ad aver manifestato tali caratteristiche.

## **Il male come ente intelligente**

*Il Male, quindi, consiste semplicemente nella trasgressione delle leggi che favoriscono l'evoluzione della coscienza delle razze e degli individui?*

In parte sì, e ciò spiega anche le differenze tra gli esseri umani nel loro sviluppo etico e nella sensibilità personale. Questo dipende interamente dal livello di progresso individuale. Tuttavia, se vogliamo rispettare gli antichi trattati, dobbiamo considerare anche il loro costante riferimento a una sorta di conflitto “cosmico” tra il Male e il Bene. Non possiamo teoricamente accettare l'idea che tutto ciò che è stato descritto finora sia reale, ignorando arbitrariamente questi ultimi aspetti. Se lo facessimo, saremmo simili ad alcuni accademici che, pur non potendo negare le

conoscenze scientifiche provenienti dall'Oriente in un'epoca in cui l'Occidente era notevolmente più arretrato, decidono che le menti che le avevano generate si esprimevano in modo primitivo e superstizioso quando facevano riferimento a fenomeni incompatibili con la mentalità moderna. Questo sarebbe insensato e pretestuoso.

*E allora?*

Per riflettere su questo aspetto torniamo per un istante all'idea che la materia densa (l'intero universo materiale conosciuto) sia solo una delle innumerevoli dimensioni esistenti. L'evoluzione delle coscienze in tutte le dimensioni (quindi non parliamo solo della coscienza umana) si compirebbe da un tempo infinitamente lungo; secondo gli antichi trattati, antecedente perfino alla formazione di questo universo materiale.

Ora, ritorniamo al fatto che tutte le dimensioni esistenti non siano sorte da un "Dio" di qualche genere, ma da una pletera di Enti intelligenti di inaudita antichità. Questa concezione, tramandata in molti vetusti trattati, non implica l'idea di un "Dio" perfetto e non cerca di spiegare l'imperfezione osservabile nella natura come un "mistero divino". Tutt'altro. *Secondo queste teorie, la costruzione di tutti gli universi non sarebbe stata immune da complicazioni e imprevedibili effetti prodotti da altrettante complesse cause.* La complessità osservabile nel processo evolutivo della vita biologica è "semplice", se paragonato a quella delle meccaniche evolutive delle coscienze.

All'interno di tale percorso la tradizione esoterica delle culture più avanzate ha descritto la nascita del Male – sempre inteso come ciò che frena il processo evolutivo – come una sorta di *cristallizzazione di mal comprese leggi universali, in seno a un certo numero di coscienze.* Questo avrebbe creato una pletera di enti intelligenti in contrasto con il processo di evoluzione consapevole e con le sue leggi connesse, generando fenomeni di "isole" che si mantengono volutamente separate dalle meccaniche coscienziali in atto.

Osservando il percorso umano notiamo qualcosa di simile un po' ovunque, in ogni luogo e in ogni epoca. La formazione di una coscienza individuale implica la creazione di un "io" che cerca di sviluppare la propria autonomia rispetto all'ambiente circostante. Questo processo può dare origine alla densificazione di parti dell'ego meno propense alla condivisione e all'armonia. Lo sviluppo



coscienze, umane o meno, più allineate o meno allineate all'armonia delle leggi che hanno originato il processo evolutivo, fino a concepire anche la strutturazione di ego che si pongano nella posizione di un volontario e consapevole conflitto con esse.

Quelli che anticamente erano chiamati *demoni* e nelle tradizioni esoteriche sono definiti “oppositori”, non sono altro che coscienze – appartenenti a specie e razze di questa o altre dimensioni e di differenti antichità – le quali si muovono in conflitto con le meccaniche universali che regolano i processi evolutivi. Questo è stato possibile, fin dal principio, per il fatto che nella genetica di “ciò” che ha dato origine al processo di costruzione delle varie dimensioni è contenuto – come aspetto preminente – il principio del “libero arbitrio”.

Mentre l'evoluzione biologica si compie in maniera meccanica ed esclusivamente assoggettata al concetto di “utilità”, quella coscienziale implica lo sviluppo della *Libertà consapevole*.



Le antiche tradizioni esoteriche orientali e occidentali descrivono quindi il Male come un *fenomeno in conflitto con un processo armonico di sviluppo delle coscienze* e non come una realtà originaria in possesso di una propria coscienza votata alla produzione di sofferenza. Nessun diavolo in lotta con un dio, per intenderci, ma l'effetto del moto di un processo estremamente complicato e dall'indescrivibile antichità. Coloro che affermano di tramandare la conoscenza ricevuta da Enti autocoscienti e antichissimi, descrivono il Male come “scorie di un processo evolutivo”. Anche il nostro organismo fisico produce scorie, nelle sue complesse meccaniche, e noi consideriamo tali rifiuti organici per nulla gradevoli e attraenti. Non solo, sappiamo che non possiedono più elementi nutritivi utili alla crescita dell'organismo stesso. Però, non li riteniamo certamente qualcosa di maligno e perverso.

Le tradizioni antiche, in parte fatte proprie dalle religioni e da esse modificate e storpiate per fini di potere temporale, definiscono il Bene come *l'insieme delle conoscenze che possono sviluppare la coscienza individuale verso sempre più dilatati stati di espansione, sulla base di tre leggi: conoscenza, benevolenza e volontà consapevole, anticamente definiti come Luce, Amore e Potere*.

Fintanto che l'essere umano, o una qualsiasi altra specie

nell'universo, sperimenta la dualità presente nella dicotomia di leggi biologiche e leggi coscienziali, e finché il senso dell'IO non acquisisce consapevolmente la percezione di un NOI, nato dalla consapevolezza che tutto ciò che esiste è un unico e immenso organismo vivente che si dispiega su differenti dimensioni, la progressione evolutiva della coscienza può incorrere in un rallentamento, o può subire l'influenza di forze che si pongono in diretto antagonismo con le leggi originarie.

## Due parole conclusive sul bene

Purtroppo, l'influenza esercitata dalle religioni nel corso dei secoli ha condizionato in modo difficilmente recuperabile l'uso di termini e simbologie ordinariamente in uso. Se utilizziamo parole come "Amore", o "Spirituale", è quasi impossibile non colorare questi termini con qualità che risentono di luoghi comuni, della comune morale e di concezioni abbastanza elementari. La scienza da sempre cerca di studiare i fenomeni percepibili e ha creato un suo proprio linguaggio per discuterne. Anche l'esoterismo ha fatto questo, ma purtroppo molte terminologie sono state inglobate dalle religioni e promulgate in modo tale da rendere difficile il loro utilizzo senza incorrere in fraintendimenti.

Le Intelligenze di cui abbiamo parlato (accennato), hanno trasmesso il loro *DNA coscienziale* che, come già detto, implica il concetto di "libero arbitrio". Anche ogni essere umano, nella vita di tutti i giorni, è libero di mangiare cibo spazzatura, di bere litri di alcolici e di fumare tutto quello che può. La libertà esiste, ma esistono anche le leggi fisiche che determineranno malattie o un più rapido decadimento corporeo. Lo stesso meccanismo vale per ciò che regola i processi di sviluppo della Coscienza. Queste leggi sono in atto e non hanno nessuna connessione con i primitivi concetti di punizione e premio. Si tratta di qualcosa che investe l'interezza di tutto ciò che esiste. Muoversi in antitesi con esse determina sofferenza psicologica e interiore.

A quanto sembra, aspetti quali l'altruismo, l'empatia, la bontà, l'amore, la tendenza ad aiutare chi soffre, accelerano l'evoluzione

della Coscienza e portano ad uno stato di benessere interiore. Anche la medicina moderna ha ormai stabilito, spiegandone le ragioni, che tali sentimenti promuovono risposte positive perfino nell'organismo, fino al potenziamento del sistema immunitario. Il contrario di tali sentimenti, quali l'odio, il rancore, il continuo giudizio e l'egoismo, sembrano invece indebolirlo.

Queste osservazioni sono interessanti. Quelle neuroscienze che sostengono che la coscienza sia il semplice prodotto del cervello fisico, non spiegano il motivo per cui tale cervello dovrebbe produrre sostanze benefiche in vista di comportamenti che, di fatto, sono estranei a quelli osservabili in natura (la stessa natura dalla quale si sarebbe evoluto l'encefalo).

Il cervello umano è un organo straordinario in grado di produrre una gamma di sostanze chimiche che influenzano profondamente il nostro benessere emotivo e mentale. Tra queste sostanze, vi sono quelle generate quando sperimentiamo sentimenti positivi come la benevolenza e lo spirito di compassione. Sono questi sentimenti che stimolano il cervello e non l'opposto. Quando li proviamo, il cervello risponde premiandoci. Si tratta di un interessante fenomeno che dipende, perfino sul piano fisico, dalle leggi cui abbiamo fatto accenno.

Quando siamo immersi in un'aura di benevolenza, il nostro cervello rilascia *endorfine*, che sono responsabili della sensazione di euforia e di piacere. Le endorfine agiscono come analgesici naturali, riducendo lo stress e promuovendo una sensazione di calma e serenità. Inoltre, il cervello produce *ossitocina*, nota anche come "ormone dell'amore". Quando manifestiamo uno spirito compassionevole, l'ossitocina viene rilasciata, facilitando la connessione emotiva con gli altri.

Gli effetti benefici di queste sostanze non si limitano alla nostra sfera emotiva, ma si estendono anche al sistema fisico. La riduzione dello stress e dell'ansia, promossa dall'attivazione di queste sostanze, può portare a una migliore funzione immunitaria, incrementando la nostra capacità di combattere malattie e infezioni.

Inoltre, la benevolenza e lo spirito di compassione hanno dimostrato di favorire l'aumento dei livelli di *serotonina* nel cervello. Va ripetuto: *la reazione cerebrale risponde ai nostri stati d'animo*, accrescendo il benessere quando sono allineati a principi di benevolenza. Queste sostanze che il cervello produce

contribuiscono al nostro benessere generale, promuovendo emozioni positive, riducendo lo stress e migliorando la nostra salute emotiva e fisica. Coltivare questi sentimenti positivi non solo ci fa sentire meglio, ma contribuisce anche a generare un mondo più armonioso e solidale.

Che tale meccanismo non sia indotto o richiesto dalle leggi naturali del pianeta, lo dimostra il fatto che, se così fosse, l'uomo vivrebbe automaticamente in tale stato di pace e armonia. Si tratta invece di un *segnale che parte dalla Coscienza stessa* (proporzionale alla sua evoluzione), al quale rispondono perfino alcune leggi fisiche che, di per sé, non sono le stesse che regolano i principi di creazione, conservazione e distruzione, dei regni vegetale e animale. In altre parole, come già detto, l'essere umano (come altri esseri senzienti di questa e altre dimensioni), sembra rispondere a Leggi che per la sua evoluzione coscienziale dipendono da meccaniche differenti da quelle osservabili nei regni inferiori. *Il Bene, altro non è che la tendenza a liberarsi dalle leggi meccaniche del regno animale, per accedere consapevolmente a quelle superiori. Il Male è l'esatto opposto.* Il male e il bene possono densificarsi in modo speciale in ogni singolo essere, con un'infinita gamma di sfumature, e questo dipende dal percorso di ogni singola Coscienza.



Sarebbe inutile precisare, ma è meglio farlo, che quanto esposto sin qui va considerato una semplificazione, sia delle più antiche tradizioni, sia del pensiero stesso di chi ha scritto questo articolo. La lunga introduzione iniziale è stata utile per creare un'immagine complessiva di qualcosa che ordinariamente è osservato da un punto di vista troppo ristretto, ma approfondire il tema centrale di questo argomento, oltre a quanto è stato fatto, richiederebbe un'analisi dettagliata del percorso storico delle religioni e del genere umano, oltretutto un'analisi molto approfondita dei testi antichi e degli aspetti filosofici meno conosciuti. Un lavoro che andrebbe ben oltre lo spazio accettabile per la rivista che ospita queste riflessioni.

AUTO RICERCA

**Una prospettiva  
scientifica sull'eterna  
lotta tra il bene e il male  
nel viaggio irreversibile  
della materia-vita-cultura  
e della sua evoluzione**

Diederik Aerts

Massimiliano Sassoli de Bianchi

Numero 27

Anno 2023

Pagine 75-120



## Riassunto

Seguendo le orme di Schrödinger, proponiamo una visione unificata della materia, della vita e della cultura umana, con particolare attenzione al ruolo svolto dalla seconda legge della termodinamica e dalla separazione primordiale tra materia e antimateria. Così facendo, mettiamo in evidenza la fragilità del *bene* (costruzione, ordine) e la robustezza del *male* (distruzione, caos) quando si fronteggiano localmente e contestualmente all'interno di un medesimo strato di realtà, e il potere del bene rispetto alla debolezza del male quando si oppongono a livello storico globale, cioè entro la struttura temporale che include tutti gli strati del reale e che risulta dalle scelte irreversibili fatte dalla materia, dalla vita e dalla cultura umana, nel corso della loro evoluzione. Dalla visione unificata che proponiamo, emerge la possibilità di un'*ontologia della morale* e una chiara demarcazione tra i principi del bene e del male, conferendo un valore spirituale, solitamente non identificato, nelle sfide cui è sottoposto l'essere umano nella sua esistenza quotidiana.

## Introduzione

Nei prossimi anni inizieremo forse a risolvere alcuni dei misteri che avvolgono l'antimateria. Non solo sul suo comportamento elettromagnetico (ad esempio, l'antidrogeno ha le stesse linee spettrali dell'idrogeno?) ma anche sul suo comportamento gravitazionale. Per quest'ultimo, sono già in programma al CERN tre diversi esperimenti: AEGIS (Kellerbauer et al. 2008), ALPHA-g (Bertsche 2017) e Gbar (Indelicato et al. 2014), per determinare se l'antimateria, come la materia, possiede una carica gravitazionale positiva, oppure negativa.

La maggior parte dei fisici ritiene che l'antimateria cada normalmente verso il basso e non verso l'alto, ma quest'ultima ipotesi non è così improbabile, considerando che è l'ingrediente principale del *modello cosmologico di Dirac-Milne* (Benoit-Lévy & Chardin 2012), che fornisce delle possibili spiegazioni sulla materia oscura e sull'energia oscura (Chardin & Manfredi 2018). Inoltre, l'antigravità potrebbe spiegare la “vittoria” della materia sull'antimateria. Infatti, con l'antimateria costretta ad allontanarsi rapidamente dalla materia, quest'ultima sarebbe rimasta protetta dalla prima, sfuggendo al suo abbraccio mortale.

Un altro possibile meccanismo, che spiega anch'esso l'esistenza del nostro universo di materia, dove le strutture sono riuscite a formarsi nonostante la minaccia distruttiva dell'antimateria, è stato proposto molti anni fa da Sacharov (1967), con l'ipotesi di una minuscola differenza nella produzione di materia e antimateria, cioè di una violazione della legge di conservazione del *numero di barioni*. Secondo questa ipotesi, una colossale battaglia – fuori dall'equilibrio termico (Shaposhnikov & Farrar 1993) – tra materia e antimateria avrebbe visto la distruzione quasi completa di entrambi gli “eserciti”, con la sopravvivenza solo di una frazione residua di materia, che ha poi formato l'universo in cui viviamo oggi, dove l'antimateria esiste solo in tracce e non costituisce più un pericolo per le strutture attuali e future.

Non abbiamo ovviamente idea se uno dei due scenari sopra

descritti affronti correttamente quello che è considerato uno dei grandi problemi della cosmologia moderna.<sup>1</sup> Visto che la sopravvivenza della materia sull'antimateria ha permesso la costruzione di strutture complesse, quindi della vita stessa, potremmo dire che questa domanda fa parte di un'altra grande questione: quella dell'emergenza della vita e della cultura umana e della sua lotta per non soccombere all'onnipresenza di forze disgregatrici, che in fisica classica possono essere associate alla *seconda legge della termodinamica*, e in fisica quantistica al meccanismo della *decoerenza*. Una delle idee espresse in questo articolo è che, nel contesto della nostra cultura umana, entrambe queste "forze" possono essere collegate al concetto di *male*.

In Aerts et al. (2019b), uno di noi ha cercato di esprimere quanto sopra in termini più poetici, con le seguenti suggestive parole:

*Nessuno ha mai promesso che le cose sarebbero state facili, e non lo sono.*

*Nessuno ha mai promesso che la sofferenza non sarebbe stata intrinsecamente parte della vita, anche parte della tua vita, ed è così.*

*Nessuno ha mai promesso diversamente, vale a dire che ogni volta, di nuovo, i problemi sarebbero sorti, alcuni difficili, forse alcuni terribilmente difficili, e alcuni meno difficili, ed è così che stanno le cose.*

*Nessuno ha mai promesso che sarebbe stato possibile risolvere anche i più piccoli di questi problemi al primo tentativo, senza parlare di quelli più difficili, e così è.*

*Nessuno ha mai promesso che il male non sarebbe stato in agguato, soprattutto in quei luoghi dove può nascondere meglio la sua natura, e così è.*

*La breve descrizione di cui sopra, è una valida caratterizzazione della vita in profondità, e sappiamo perché lo è, perché noi, in quanto esseri*

---

<sup>1</sup> I primi risultati dell'esperimento ALPHA-g, ottenuti nel settembre del 2023, hanno messo in evidenza che gli atomi di antiprotoni, rilasciati dal confinamento magnetico, si comportano in modo coerente con l'attrazione gravitazionale verso la Terra. In altre parole, sembra essere escluso un effetto repulsivo antigravitazionale, il che escluderebbe il primo scenario descritto in questo articolo. Vedi: Anderson, E.K., Baker, C.J., Bertsche, W. et al. Observation of the effect of gravity on the motion of antimatter. *Nature* 621, pp. 716-722 (2023).

*umani, ci siamo svegliati ad essa nella coscienza.*

*Questa è la sua natura, perché la vita è la scelta irreversibile fatta momento dopo momento, è la costante lotta contro la regressione spontanea verso l'essere solamente', che al livello locale di un corpo umano denominiamo morte.*

*Ogni respiro, ogni boccone di cibo, ogni passo, ogni sorriso, ogni abbraccio, ogni sprazzo d'amore, compassione, collaborazione, costruzione, creazione, sono piccole parti di questa costante lotta contro l'essere solamente', o morte locale, il contenuto della seconda legge della termodinamica e, a un livello fisico più profondo, la separazione della materia dall'antimateria nel tempo.*

*Come piccoli esseri umani siamo umili partecipanti in questo grande impegno di vita, in questa grande impresa di sforzo e lotta, in questa profonda perseveranza della sofferenza, in questo tentativo senza fine di risolvere problemi, fallendo e riprovando, e a volte raggiungendo una vittoria locale e modesta.*

*Il segreto profondo della vita è che se persegui un nobile obiettivo, tutte le caratteristiche della vita descritte sopra diventano la sostanza del significato, che è il cibo della mente umana.*

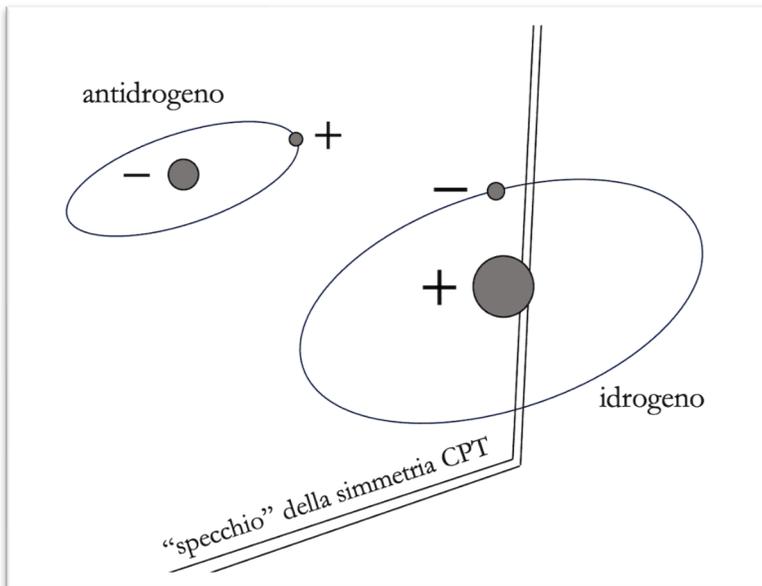
Lo scopo di questo articolo è di esplorare la visione sintetizzata nelle precedenti righe, che a prima vista potrebbero essere considerate solo come una “metafora psicologica”. Riteniamo invece che vadano prese alla lettera, non solo dal punto di vista psicologico, ma anche fisico e biologico. Esse, infatti, colgono adeguatamente la condizione molto particolare in cui si trovano tutti gli organismi viventi, come le piante, gli animali, ma anche i microrganismi, come i batteri, sebbene solo noi esseri umani ne abbiamo presa piena coscienza e, come sottolineeremo, questo ci pone in una condizione particolare rispetto ad essa.

Dal punto di vista della fisica, la presenza potenziale dell'antimateria, che minaccia di annichilire tutte le strutture materiali nella luce, è un aspetto che esamineremo, così come quello della manifestazione della seconda legge della termodinamica, che svolge anch'essa un ruolo fondamentale. Infatti, seguendo questa legge, i sistemi isolati si evolvono spontaneamente verso uno stato di massima entropia, che è uno stato di equilibrio (termico). Quindi, la

vita, come inizialmente sottolineato da Schrödinger (1944) nel suo famoso libro “Che cos’è la vita?”, consiste nel lottare per allontanarsi dall’isolamento e dalla minaccia di ogni sorta di equilibrio.

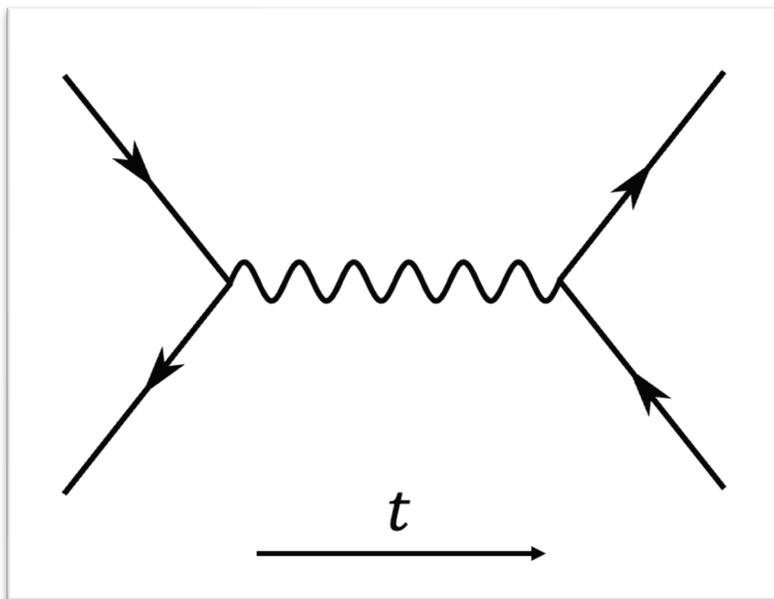
## Equilibri di diversa natura

Quando mettiamo assieme un elettrone e un protone, possiamo facilmente formare un atomo di idrogeno. Ciò che tendiamo a dimenticare è che la creazione di questa struttura può avvenire solo perché oggi viviamo, cosmologicamente parlando, in un dominio di realtà relativamente pacifico, emerso dalla separazione primordiale della materia dall’antimateria. Come abbiamo già detto, diversi meccanismi potrebbero essere all’origine di questa separazione, che a sua volta potrebbe essere la conseguenza di una separazione ancora più profonda.



**Figura 1** Un atomo di antidrogeno è come un atomo di idrogeno visto a uno specchio immaginario, in grado di rovesciare le direzioni delle quantità di moto, delle posizioni, delle cariche elettriche e del tempo, in quella che viene definita *simmetria CPT*.

Si può ipotizzare che la scissione tra materia e antimateria sia stata il risultato, a un livello molto più fondamentale, della nascita stessa della freccia del tempo, cioè della distinzione tra passato e futuro, che costringe la materia e l'antimateria a muoversi in direzioni temporali opposte, come suggerito ad esempio dai famosi diagrammi di Feynman (Feynman 1949).



**Figura 2** Un tipico *diagramma di Feynman* che descrive un processo elementare (parte di una serie perturbativa). Le linee dritte descrivono dei fermioni (ad esempio, degli elettroni) e le linee ondulate dei bosoni (ad esempio, dei fotoni). Le frecce sulle linee dritte indicano la direzione con cui il fermione percorre l'asse del tempo. Questo diagramma può pertanto essere letto nel modo seguente. Un fermione e un antifermione si annichiliscono in un fotone (linea ondulata) per poi essere ricreati a partire da quello stesso fotone (l'effetto complessivo essendo quindi quello di una loro interazione elettromagnetica).

Quindi, la separazione spaziale sarebbe derivata da una separazione ancora più profonda, avvenuta a un livello temporale. E possiamo associare tale livello primordiale di separazione anche al momento in cui il *campo di Higgs* ha conferito una massa a riposo ad alcune delle entità fisiche che si evolvevano in quei tempi antichi (Kibble 2009), permettendo in questo modo l'espressione della *dualità materia-antimateria*.

Quindi, se un atomo di idrogeno può oggi formarsi agevolmente, è perché l'aspetto *madre* della materia (il significato della parola "materia" deriva dal latino "mater", cioè "madre") può oggi svolgere agevolmente il suo ruolo nel favorire la nascita di ogni tipo di struttura, analogamente a un terreno fertile. Il cosmo, liberato dalla presenza dell'antimateria, è diventato un'isola relativamente pacifica. E per quanto ci è dato di sapere, il processo è irreversibile, quindi, a livello globale dell'evoluzione del nostro universo, il processo di *costruzione di nuove strutture* sta vincendo sul (è più forte del) processo che tende a distruggerle.

Ma quando gli aspetti di *costruzione* e *distruzione* si fronteggiano entro uno stesso strato di realtà, non è sempre così. In tale situazione, appare più probabile che avvenga il contrario: osservare cioè una certa *fragilità della costruzione* e una notevole *robustezza della distruzione*.

Potremmo non renderci conto di questo, quando nel nostro giardino, ad esempio, piantiamo un seme in un fertile terriccio, e lo vediamo crescere. Anche in questo caso, ciò è dovuto al fatto che il nostro giardino è un'isola di stabilità relativamente tranquilla, dove tutto ciò che minaccia la fioritura e la crescita del nuovo seme è stato precedentemente evacuato (supponendo che siamo dei bravi giardinieri). In natura, quello stesso terreno fertile potrebbe infatti incorrere in momenti di estrema siccità, o diventare troppo umido, e comunque sarebbe abitualmente colonizzato da numerose altre piante, che essendo più vecchie e più forti, sottrarrebbero facilmente la luce del sole al nuovo nato, impedendone la crescita (questo è ovviamente solo un esempio).

In altre parole, senza alcuno sforzo apparente, l'universo può dare vita a nuove strutture, a nuove forme di complessità, ma non bisogna lasciarsi ingannare da questa apparente facilità, perché questo può accadere solo quando sono già presenti, in senso attuale, le giuste condizioni, cioè quando sono già state create delle isole di stabilità locale, che svolgono il ruolo di *trampolini di lancio per il progresso futuro*.

Quando siamo localmente al di fuori di queste isole pacifiche, ciò che potrebbe nascere solitamente non nascerà mai, perché ogni nuovo passo è il risultato di una battaglia contro le forze pervasive di destrutturazione, che sono sempre all'opera, quindi ogni nuova struttura, ogni nuova forma di vita, è da considerarsi una vera e

propria conquista.

C'è qui un punto sottile da comprendere. La vita ha bisogno di isole di quiete per svilupparsi e progredire, ma al contempo queste stesse isole di quiete sono affini a un aspetto che è proprio quello che la vita deve costantemente combattere. Come indicato nella citazione precedente, esiste un aspetto della realtà che può essere descritto come il livello di *pura esistenza*, o *puro essere*, o *solo essere*. C'è poi un livello che è completamente diverso, quello del *cambiamento*, dell'*evoluzione*, del *divenire*, che è il livello abitato dalla vita stessa, da intendersi qui nel senso più ampio possibile del termine.

*L'essere* è sempre in equilibrio, ma la *vita* è intrinsecamente *non in equilibrio* e, più precisamente, è proprio perché *l'essere è in equilibrio* che *la vita non è in equilibrio*.

Il livello dell'*essere* si manifesta come la tendenza della realtà a cercare sempre una condizione di equilibrio, di uniformità. Questa è davvero la caratteristica principale di ciò che chiamiamo *essere*, il cui grande alleato è quindi la seconda legge della termodinamica, con la sua inesorabile spinta verso l'ottenimento di stati di equilibrio stabile. La *vita*, invece, si manifesta come lotta costante volta alla ricerca di condizioni di profondo disequilibrio.

Naturalmente, la vita è anche *creazione* e *costruzione*, quindi, mentre cerca di promuovere condizioni di disequilibrio, senza le quali non potrebbe creare nulla di nuovo, la vita cerca anche di stabilizzare le proprie creazioni, e nel farlo imita in qualche modo il *comportamento di ricerca di equilibrio* del livello dell'*essere*, anche se solo provvisoriamente.

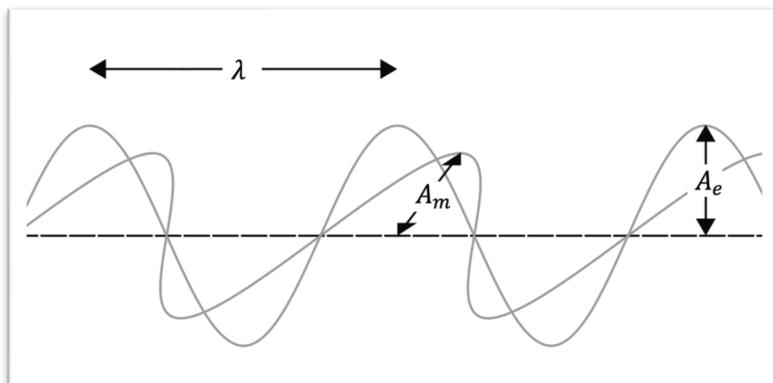
In altre parole, la vita, mentre cerca e promuove il disequilibrio, crea anche dei *dominii temporanei di stabilità*, che vengono immediatamente utilizzati come nuovi trampolini di lancio per esplorare nuovi stati di disequilibrio, e la creazione sequenziale di tutti questi trampolini corrisponde all'*antico meccanismo di esecuzione della vita*, e prima della *vita*, della *materia*, considerando qui la *materia*, in assenza di *antimateria*, come la fase iniziale della vita stessa in questo universo.

## Pietre miliari lungo il cammino

Quindi, la realtà ha una sua tendenza spontanea a raggiungere stati di equilibrio, e questa è una caratteristica del *livello dell'essere*, il quale, come abbiamo detto, ha come principale alleato la seconda legge della termodinamica; quindi, quest'ultima rappresenta un grande ostacolo per la vita, che cerca costantemente di preservarsi dal raggiungere un equilibrio. Ma dal momento che la vita lo fa creando dei domini provvisori di stabilità, l'illusione della *vita come manifestazione di equilibrio* può essere facilmente alimentata a livello locale, ma resta nondimeno solo un'illusione.

A differenza della materia, ciò che genericamente chiamiamo *luce* (usiamo qui il termine in senso esteso, cioè per riferirci all'intera radiazione elettromagnetica e non solo alla minuscola porzione di essa che può essere percepita dai nostri occhi umani) descrive il livello di *puro essere* (o almeno, vi si avvicina molto). Questo perché un fotone, essendo privo di massa, non ha una *controparte antimateriale*. Si muove quindi in un dominio di realtà che non è toccato (o lo è solo molto debolmente) dalla dicotomia materia-antimateria. Da questo punto di vista, non è un'entità materiale e non partecipa alla lotta per la vita.

Un altro ambito in cui, forse, tale lotta può essere evitata, è quello mentale. Molte tradizioni antiche, per esempio il buddismo, mirano nei loro insegnamenti a ridurre (a quanto pare anche con un certo successo) qualsiasi forma di conflitto che possa emergere a livello mentale/coscienziale. Quindi, sebbene la mente umana possa riflettere dei conflitti che si manifestano a livello del corpo fisico, è possibile ipotizzare che le *menti* (ma forse dovremmo meglio dire, le *coscienze*) sono in grado di liberarsi dalla lotta che caratterizza la vita biologica. In altre parole, non è impossibile che le menti umane (da non confondere con i cervelli umani), e forse anche le menti non umane, come quelle animali, possano appartenere a un dominio differente della nostra realtà, dove *l'essere e il perfetto equilibrio* potrebbero costituire lo stato di default.



**Figura 3** Il fotone è il *quanto* di energia della radiazione elettromagnetica. Storicamente chiamato anche *quanto di luce*, fu introdotto all'inizio del XX secolo, quando si comprese che in un'onda elettromagnetica (qui di ampiezza elettrica e magnetica  $A_e$  e  $A_m$ , rispettivamente, e di lunghezza d'onda  $\lambda$ ) l'energia è distribuita in pacchetti discreti e indivisibili. Il collegamento tra l'energia di un singolo fotone e la frequenza  $\nu = c/\lambda$  dell'onda, dove  $c$  è la velocità di propagazione, è data dalla celebre *relazione di Planck-Einstein*,  $E = h\nu$ , dove  $h$  è la costante di Planck.

Ora, è proprio perché la vita è uno stato asimmetrico, *fuori equilibrio*, che essa cerca sempre nuove costruzioni e creazioni, e che è intrinsecamente irreversibile. Quando si sceglie la materia rispetto all'antimateria, cioè il disequilibrio rispetto all'equilibrio, l'instabilità rispetto alla stabilità, non è più possibile tornare indietro.

Naturalmente, rimane sempre la *scelta* di utilizzare le pietre miliari del passato, cioè le regioni di quiete locale ed equilibrio temporaneo, per spingersi più avanti e creare regioni sempre più avanzate, oppure, semplicemente, di distruggere tali regioni.

I processi biologici che mantengono in vita e in salute un corpo umano costituiscono un esempio perfetto di *regione di quiete ed equilibrio illusori*. I cambiamenti nell'ambiente esterno possono infatti produrre in ogni momento un improvviso allontanamento da tale equilibrio, implicando l'abbandono dello stato di salute, che può sia significare l'insorgere di malattie, o addirittura la morte dell'organismo in questione, sia la promozione di uno stato di salute superiore (per esempio, attraverso dei processi transitori di *ormesi*).



**Figura 4** Nella pratica meditativa, il cui scopo è il raggiungimento dello *stato meditativo*, che di fatto andrebbe più propriamente descritto come *collezione di stati di diversa profondità*, il praticante sperimenta una dimensione di quiete che apparentemente non resta intoccata dalle fluttuazioni e dai conflitti che la mente ordinaria abitualmente produce e sperimenta.

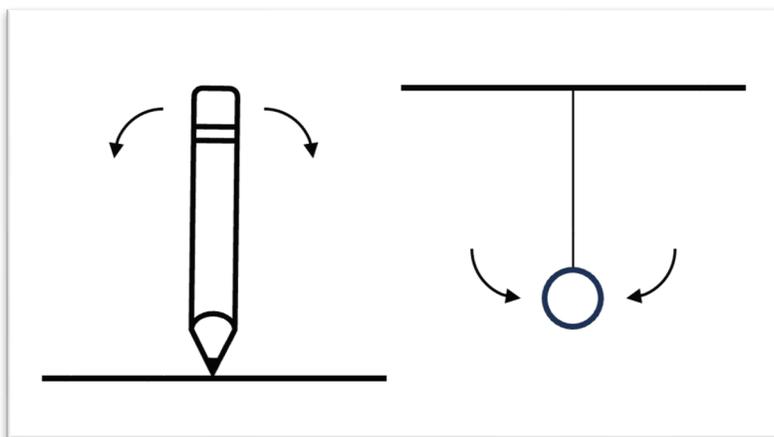
## **Stato di guerra e stato di pace**

Un esempio interessante di pietra miliare locale è la situazione in cui un gruppo di nazioni è in pace tra loro. Anche in questo caso l'equilibrio non è stabile. È infatti sufficiente che una di queste nazioni inizi una guerra affinché molte di esse, se non tutte, siano automaticamente allontanate dal loro precedente stato di pace. In altre parole, esiste una chiara asimmetria tra lo *stato di guerra* e lo *stato*

di *pace*, il primo essendo molto più stabile del secondo.

Consideriamo la situazione opposta, in cui un gruppo di nazioni è in guerra tra loro e una di esse decide di smettere di combattere e di relazionarsi con le altre nazioni in modo pacifico. Questo influirà su quest'ultime? Quasi certamente no. Infatti, in una situazione di guerra globale, finché non si raggiunge un livello di distruzione sufficientemente elevato (l'equilibrio entropico), le diverse parti non riusciranno a sottrarsi individualmente alla sua logica distruttiva (a meno che, ovviamente, non decidano di farlo tutte assieme), pena l'invasione e la conquista del proprio territorio da parte delle altre entità partecipanti al conflitto.

In altre parole, la *pace* è come una matita in equilibrio sulla punta (equilibrio instabile) mentre la *guerra* è come un pendolo (equilibrio stabile). Se si trasferisce un piccolo impulso al pendolo, questo tornerà rapidamente alla sua posizione iniziale, mentre anche il più piccolo impulso trasferito a una matita in equilibrio sulla sua punta le farà perdere, irrimediabilmente, il suo stato di equilibrio iniziale.



**Figura 5** Una matita in equilibrio sulla punta e un pendolo a riposo sono due esempi paradigmatici di equilibrio *instabile* e *stabile*, rispettivamente.

La domanda che sorge allora spontanea è la seguente: se la guerra è uno *stato-attrattore stabile*, e la pace è uno *stato instabile*, perché non ci troviamo sempre in guerra?

La risposta è semplice: sebbene la *guerra* descriva uno stato stabile, è nella natura di tale stato distruggere le precedenti isole di

stabilità, cioè le strutture sociali dei paesi in guerra e, cosa più importante e radicale, i corpi degli abitanti di tali paesi. È in questo processo di *ricerca dell'equilibrio attraverso la distruzione* che si rivela l'irreversibilità della traiettoria della vita. Infatti, l'unica sopravvivenza possibile, o possibilità di progresso, una volta che le strutture materiali sono state arruolate in quel percorso di lotta che è la vita, è nella lotta costante per la conquista di nuove regioni locali di stabilità temporanea, cioè di nuove pietre miliari, o trampolini di lancio, altrimenti tutto ciò che è stato conquistato rischia di andare perduto.

È per questo che le nazioni sono consapevoli che la pace non va mai data per scontata, che richiede un continuo sforzo collettivo per mantenerla e perfezionarla nel tempo.

## Il prezzo della libertà

Se da un lato l'instabilità del processo vitale richiede agli esseri viventi degli sforzi continui per la loro sopravvivenza, o per essere in grado di affrontare le sfide evolutive, dall'altro offre un notevole vantaggio. Per illustrare questo aspetto, consideriamo l'esempio dell'uomo che cammina su due piedi, rispetto a un quadrupede che si muove invece su quattro zampe.



**Figura 6** A un certo stadio della sua evoluzione, l'uomo è passato da una condizione di *quadrupedia* a una condizione di *bipedia*, cioè a una posizione eretta. Questa ha sbloccato diverse possibilità, come la raccolta e il trasporto di oggetti, tra cui gli alimenti, l'uso e la fabbricazione di attrezzi, la cura dei figli, ecc.

Lo stare su due piedi è uno stato instabile: non è come un pendolo, ma più come una matita che sta sulla punta. È uno stato instabile stabilizzato localmente dal sistema di equilibrio fornito dall'orecchio interno e dal suo meccanismo di *feedback negativo neuronale* (che permette al cervello di conoscere la posizione della testa rispetto alla gravità e all'ambiente circostante).

Il vantaggio degli stati instabili sta proprio nel fatto che delle piccole perturbazioni possono farli collassare in stati molto differenti (si pensi alla matita sulla punta che può cadere in tutte le direzioni possibili). Ciò significa che i sistemi instabili possiedono una notevole *libertà* nell'esplorare diverse *possibilità*. Al contrario, gli stati stabili non hanno alcuna libertà, e questo proprio in virtù del loro equilibrio stabile, che riduce quasi a zero il loro *livello di potenzialità*. E questo è anche il motivo per cui gli stati instabili sono intrinsecamente *imprevedibili*, mentre gli stati stabili sono essenzialmente *deterministici* nella loro evoluzione.

Naturalmente, quando un sistema si apre a un vasto insieme di potenzialità, cioè di *collapsi verso diversi stati finali possibili*, molti di questi rappresenteranno anche una minaccia. Ma questo è il prezzo da pagare per la libertà. Quando camminiamo su due piedi, il rischio di cadere è molto più alto che se camminassimo su quattro zampe. Ma avere liberato due arti su quattro significa poterli usare per esplorare nuove regioni della nostra realtà, in modi che prima era impossibile anche solo immaginare.

Consideriamo ancora una volta un pendolo, come archetipo di equilibrio e stabilità. Ogni piccola forza che gli viene applicata lo fa tornare spontaneamente al suo stato di equilibrio originario. In questo archetipo non c'è quasi nessuna libertà, e si potrebbe addirittura affermare, per chiarezza, che *non c'è nessuna libertà a causa del puro equilibrio*.

Quindi, se è vero che molti *collapsi*, cioè molti processi di *attualizzazione di esiti potenziali*, si dirigono verso il disastro (in realtà la maggior parte di essi), alcuni andranno invece verso la costruzione di nuove pietre miliari, cioè di nuove isole di stabilità locale. Questo vale per tutte le forme di libertà, non solo la libertà di movimento nei sistemi fisici, ma anche, ad esempio, la libertà di parola nei sistemi socioculturali, così importante per lo sviluppo delle nostre società moderne, sempre più incentrate sulla comunicazione verbale e simbolica. Ma l'intrinseca instabilità di

uno stato di libertà impone a chi lo abita di non distrarsi mai, perché in ogni istante del suo avanzamento sul sentiero della vita s'impongono scelte che possono portare alla costruzione di nuovi equilibri locali, ma anche all'autodistruzione.

Espresso in linguaggio mitico, si tratta di rimanere consapevoli della costante lotta tra il *bene* e il *male*. Quest'ultimo prevarrà sempre se il primo darà per scontato quanto è stato realizzato fino a quel momento. Per dirla con una frase ad effetto:

*Le forze del bene, per non soccombere al male, devono fare dell'instabilità la loro unica stabilità.*

## La precaria condizione umana

A seconda del contesto, possiamo naturalmente sostituire il binomio *instabilità-stabilità* con quello di *incertezza-certezza*, *insicurezza-sicurezza*, *vulnerabilità-invulnerabilità*, ecc. Ciò che è importante osservare è che ci sono molti più modi di essere incerti che certi, di essere insicuri che sicuri, di essere vulnerabili che invulnerabili, e così via. In altre parole, l'incertezza, l'insicurezza, la vulnerabilità, e così via, sono solo varianti della nozione d'instabilità, relative ai diversi contesti della nostra esperienza umana.

La nozione d'instabilità deriva ovviamente dalla fisica, ma si estende oltre il suo dominio, perché la sua definizione si basa solo sulle nozioni molto generali di *entità* (o *sistema*) e *stato*, e non importa se l'entità in questione è fisica, biologica, culturale, economica, ecc. Per esempio, si applica altrettanto bene quando l'entità studiata è un mercato azionario.

Ricordiamo qui la sua definizione tipica. Si dice che un'entità si trova in uno *stato di equilibrio stabile* se, in seguito a un'interazione che produce un cambiamento del suo stato, quando l'interazione cessa l'entità si evolve nuovamente, spontaneamente, verso il suo stato iniziale di equilibrio. Reciprocamente, un'entità si trova in uno *stato di equilibrio instabile* se, a seguito di un'interazione che produce un cambiamento del suo stato, quando l'interazione cessa l'entità si allontana spontaneamente dal suo stato iniziale instabile.

La nostra condizione umana è certamente diversa da quella delle

altre specie biologiche in evoluzione su questo pianeta. Come abbiamo già spiegato, questo è ben evidenziato dal nostro “salto” verso la *postura eretta*, che corrisponde a una nuova pietra miliare nel nostro percorso evolutivo, permettendoci di esplorare nuove forme di *libertà nell’instabilità* e nuove *stabilità provvisorie e locali*.

La maggior parte degli altri animali presenti sulla superficie del pianeta ha atteso troppo a lungo, nel permanere nella regione di stabilità, provvisoria e locale, della *postura strisciante*, o addirittura in quella della *postura immobile*, se pensiamo alle piante. Noi esseri umani, grazie alla postura eretta, abbiamo liberato le mani e così facendo abbiamo potuto dirigere lo sguardo all’orizzonte, anziché verso terra. Questo ha prodotto un ulteriore cambio di prospettiva, una nuova forma di instabilità potremmo dire: quella di poter vedere non solo il presente, ciò che è vicino a noi, ma anche il futuro, ciò che è lontano da noi, inizialmente in termini spaziali, ma in seguito, più in generale e in modo più astratto, in puri termini temporali. E il futuro porta con sé molti nuovi elementi di incertezza, quindi numerose nuove instabilità.

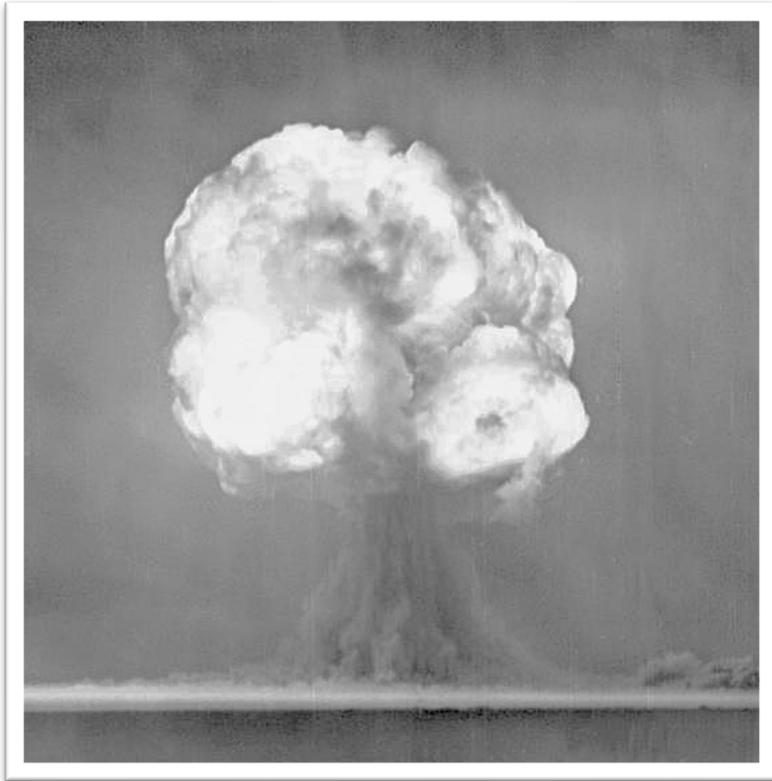
Come disse una volta Ilya Prigogine (1999): “la materia in equilibrio è *cieca*, mentre lontano dall’equilibrio comincia a vedere”.

Tutto ciò ha favorito un cambiamento evolutivo a livello puramente cognitivo, che ha comportato scelte critiche del tutto nuove, tra *costruzione* e *distruzione*, tra *bene* e *male*, con il primo che rappresenta sempre solo un piccolo sottoinsieme della totalità delle scelte possibili.

Possiamo pensare all’unicità della condizione umana odierna, alle sue instabilità, e alle stabilità locali appena conquistate. Quale miglior esempio se non quello dell’energia nucleare? Grazie ai progressi della ricerca in fisica, l’umanità ha trovato il modo di imbrigliare e liberare quella forma di energia che era stata disinnescata nei primi tempi, quando la materia si era separata dall’antimateria, all’inizio del viaggio della materia-vita.

La drammaticità della nostra scelta collettiva di scatenare questa energia primordiale nel lontano 1945, prima nel *Trinity test* e poi su Hiroshima e Nagasaki, può essere apprezzata osservando che ciò fu fatto per contrastare l’avanzata di forze altamente distruttive, quelle incarnate dal nazismo, che in quel momento storico erano certamente un fedele rappresentante, all’interno della nostra cultura umana, delle cosiddette *forze del male*, il cui obiettivo (all’epoca quasi

raggiunto) era di distruggere le precedenti isole di stabilità, piuttosto che utilizzarle per spiccare un ulteriore salto in avanti.



**Figura 7** “Trinity” era il nome in codice della prima detonazione di un’arma nucleare della storia, condotta dall’esercito degli Stati Uniti d’America nell’ambito del famoso Progetto Manhattan. Il test venne eseguito alle 5:29:45 UTC-7 (ora locale) del 16 luglio 1945, nel deserto della Jornada del Muerto, a circa 56 km a sud-est di Socorro nel Nuovo Messico. Nella foto, il fungo atomico 16 secondi dopo la detonazione.

Il pericolo insito in questa nuova instabilità, creatasi in seguito alla costruzione della bomba, è ben espresso da Max Born (1971), quando qualche anno dopo scrisse all’amico Albert Einstein quanto segue:<sup>2</sup> “Questa volta abbiamo davvero messo il piede in fallo,

---

<sup>2</sup> “We’ve really put our foot in it this time, poor fools that we are, and I am truly sad for our beautiful physics! There we have been trying to puzzle things out, only to help the human race to expedite its departure from this beautiful earth!”

poveri sciocchi che siamo, e sono veramente triste per la nostra bella fisica! Abbiamo cercato di risolvere i problemi, solo per aiutare la razza umana ad accelerare la sua partenza da questo bel pianeta!”

Oggi, numerose nazioni possiedono un enorme potenziale distruttivo che può facilmente annientare l'intera umanità più volte, e che può essere liberato semplicemente premendo un pulsante. Quindi, la costante lotta della vita contro la minaccia di una regressione spontanea al *solo essere*, che non concede alcuna possibilità di distrazione, è qui espressa dal costante sforzo necessario per non cadere nella tentazione di *premere quel pulsante*.

Si tratta certamente di una nuova e drammatica fase di disequilibrio nel cammino della vita umana. Tutta l'umanità, dagli anni Quaranta del secolo scorso ad oggi, e fino a quando non sarà raggiunta una nuova pietra miliare, si trova in una situazione simile a quella di un alpinista che cammina su una stretta cresta tra due pareti rocciose. E, naturalmente, potremmo ragionare in modo analogo quando consideriamo altre minacce globali che sono il risultato della nostra attività umana, come le pandemie (ne abbiamo avuto un tragico esempio con la recente crisi della Sars-Cov-2), la perdita di biodiversità, il riscaldamento globale e l'intelligenza artificiale (Harari 2018).

Questa natura intrinseca della materia-vita, che si basa sulle instabilità anziché sulle stabilità, sugli stati fuori equilibrio anziché sugli equilibri stabili, si riflette chiaramente anche in quei sistemi in cui è presente una componente umana, come l'economia, dove ad esempio l'instabilità intrinseca del mercato azionario è ben conosciuta e spiega perché le forme troppo rigide di modelli economici top-down non hanno mai funzionato bene.

Più in generale, il modo in cui sono strutturati i diversi paesi e le diverse federazioni svolge un ruolo fondamentale nel nostro avanzare, come società umana, lungo il percorso della materia-vita (Acemoglu & Robinson 2012). A questo proposito, si pensi al ruolo svolto dalle diverse ideologie politiche, che portano sempre con sé aspetti specifici di stabilità (attraverso le leggi e i regolamenti in vigore) e di instabilità (attraverso la libertà che queste stesse leggi e regolamenti consentono).

## Un'ontologia della morale

Seguendo la logica della nostra discussione, possiamo osservare che i codici di condotta inscritti nella morale umana (o meglio, nelle morali umane), che distinguono tra comportamenti giusti e sbagliati, tra bene e male, eccetera, sono anch'essi meccanismi volti a creare isole locali di stabilità, cioè pietre miliari sul cammino della materia-vita. Naturalmente, esiste un'enorme gamma di possibilità per creare tali isole di stabilità, per cui possono coesistere diverse morali che svolgono un ruolo simile nella creazione di piattaforme temporanee di stabilità, che essendo temporanee sono ovviamente, in questo senso, anche illusorie (l'illusione essendo quella di considerarle permanenti, quando invece non lo sono).

Consideriamo l'esempio del furto. Per proteggere la popolazione dai suoi effetti nefasti, le società umane hanno creato condizioni per le quali il furto viene fortemente scoraggiato, poiché i ladri vengono solitamente arrestati e possibilmente puniti per le loro azioni, con il carcere. In altre parole, attraverso l'attuazione di leggi specifiche, si crea un ambito in cui il *darsi al furto* non è un consiglio che nessuno darebbe a un buon amico, a causa delle pesanti conseguenze che con ogni probabilità ciò comporterebbe.

Naturalmente, scoraggiare attraverso la punizione, con l'incarcerazione, è un modo piuttosto rozzo di creare un'isola di stabilità, relativa ai meccanismi distruttivi del furto. Con l'evoluzione delle nostre società umane, possiamo facilmente immaginare che saranno garantite a tutti delle condizioni di vita sufficienti, tanto che nessuno sarà più costretto a rubare per vivere decentemente; quindi, anche il furto sarà in questo modo disincentivato, tramite la creazione di un contesto di vita completamente nuovo.

Inoltre, diventerà possibile disincentivare il furto non solo “a valle”, come solitamente si fa, attraverso dei meccanismi punitivi, ma anche “a monte”, migliorando i meccanismi educativi. E per coloro che cedono comunque alla tentazione di rubare, la “punizione” dovrebbe essere quella di ricevere un complemento di

educazione, in un ambiente capace di trasmettere principi come, ad esempio, quello di una rinnovata fiducia nel potenziale umano, da intendere come forza di costruzione (bene) anziché di distruzione (male). Esattamente il contrario di quanto purtroppo accade in molti penitenziari dei paesi cosiddetti avanzati, che pur essendo efficaci nell'isolare i delinquenti dal resto della società, per proteggerla, raramente riescono a rieducarli a una visione più positiva dell'evoluzione umana.

Come diceva Nelson Mandela: “Nessuno conosce veramente una nazione fino a quando non è stato nelle sue prigioni. Una nazione non dovrebbe essere giudicata da come tratta i suoi cittadini più importanti, ma da come tratta quelli più umili”.

## Sfidare il punto di vista comune

Possiamo a questo punto chiederci:

*Quanto sono diffusi gli stati di equilibrio instabili del tipo “matita che si regge sulla punta”?*

E considerando l'importanza di questi stati nel processo della vita e della sua evoluzione, possiamo altresì chiederci:

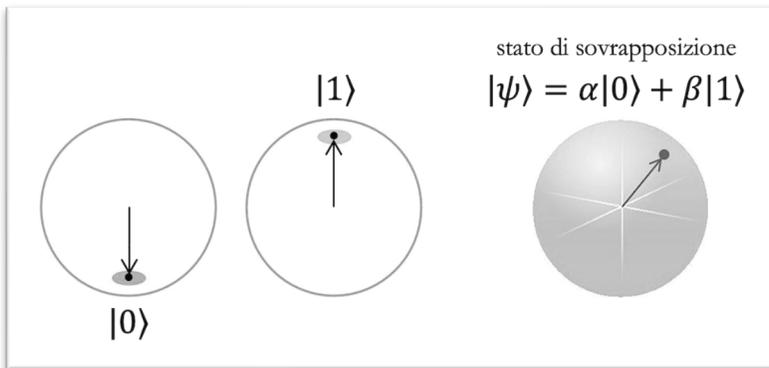
*Quanto è diffuso il potenziale della vita nel tessuto della nostra realtà fisica?*

La nostra risposta è che tale potenziale è presente al suo livello più intimo. Ciò significa che, così come la minaccia della morte termica è onnipresente, e i sistemi viventi devono costantemente lottare per non soccombere ad essa, anche le risorse per sfuggire al suo giogo sono sempre universalmente disponibili per essere sfruttate, se non altro entro quelle isole di stabilità che abbiamo costruito nel tempo.

Per usare un linguaggio quantistico, le cose stanno così anche perché gli *stati di sovrapposizione* sono di fatto onnipresenti (a livello micro, emergono costantemente come conseguenza della linearità dello spazio di Hilbert). Infatti, uno stato di sovrapposizione esprime una condizione di potenzialità in cui ciascuno degli stati che formano la sovrapposizione può essere attualizzato. Questo può accadere ogni volta che l'entità che si trova in quello stato interagisce con un contesto adeguato, che in meccanica quantistica

è denominato *contesto di misura*, e più in generale può essere definito *contesto indeterministico* (Aerts 2002).

Infatti, uno stato di sovrapposizione è tale solo in relazione a un contesto che è in grado di innescare un collasso su una delle sue componenti, e in tal senso un processo di misura quantistica può essere considerato come un processo di *rottura di simmetria* (ponderata), molto simile a quello della matita in equilibrio sulla punta che collassa a terra lungo una specifica direzione (che prima del collasso era solo potenziale). Quindi, dato un contesto, uno stato di sovrapposizione è l'espressione autentica di un equilibrio instabile, dove la transizione indeterministica verso uno degli stati della sovrapposizione è avviata dalla presenza di fluttuazioni presenti nel contesto, che portano l'entità in questione verso uno stato maggiormente stabile (Aerts & Sassoli de Bianchi 2014).



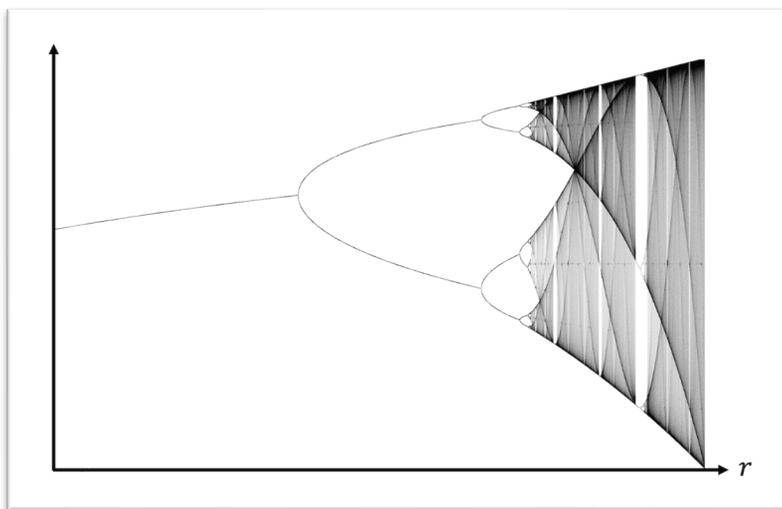
**Figura 8** Gli stati quantistici, similmente alle onde della fisica classica, possono essere combinati linearmente, cioè intervenire in somme ponderate che rappresentano sempre degli stati possibili del sistema, detti *stati di sovrapposizione*. Nell'immagine, lo stato  $|\psi\rangle$  (rappresentato come vettore nella cosiddetta *sfera di Bloch*) è la sovrapposizione dei due stati  $|0\rangle$  e  $|1\rangle$ , con dei coefficienti di ponderazione  $\alpha$  e  $\beta$ , rispettivamente.

Situazioni simili esistono a livello macro, per i sistemi complessi che si auto-organizzano, dove il fenomeno del collasso è solitamente descritto utilizzando la nozione di *biforcazione*. All'aumentare dei valori di alcuni parametri d'ordine, può aumentare anche il numero di soluzioni stabili, costringendo il sistema a selezionare unicamente una tra un insieme di soluzioni a priori equivalenti, che

costituiscono degli *stati attrattori* più stabili (Heylighen 2023).

Esiste quindi una profonda corrispondenza tra il modo in cui si evolvono i sistemi complessi macroscopici e le entità quantistiche microscopiche, per quanto riguarda il ruolo svolto dai contesti indeterministici che producono dei processi di rottura di simmetria.

Queste biforcazioni, o collassi, sono al centro dell'evoluzione dei sistemi viventi, sempre in lotta per trovare nuove isole di stabilità, le quali però sono sempre solo temporanee, poiché i contesti con cui un'entità interagisce sono anch'essi in continuo cambiamento. In altre parole, se il percorso della materia-vita è formato da una successione di instabilità dinamiche, intervallate da momentanee stabilità locali, ciò avviene perché è anche un percorso di contesti in continuo cambiamento, essendo le stabilità locali definite solo rispetto a un determinato contesto, quindi sempre relative e mai assolute.



**Figura 9** Un tipico *diagramma di biforcazione*. Si ha una biforcazione quando una piccola variazione dei valori dei parametri di biforcazione (qui il parametro  $r$  rappresentato in ascissa) causa un cambiamento del numero di punti di equilibrio del sistema, o della loro natura.

Riprendiamo l'esempio paradigmatico della matita in piedi sulla punta. Si tratta di uno stato molto instabile, ma solo perché la matita si trova nel contesto del campo gravitazionale generato dal nostro

pianeta, ed è inizialmente allineata lungo le sue linee di forza. Se il contesto cambiasse, ad esempio se la matita fosse collocata in un'astronave, le stabilità e le instabilità sarebbero definite dalle direzioni di accelerazione dell'astronave, e un'astronave che cambiasse continuamente direzione imporrebbe chiaramente alla matita una sequenza di diversi contesti indeterministici.

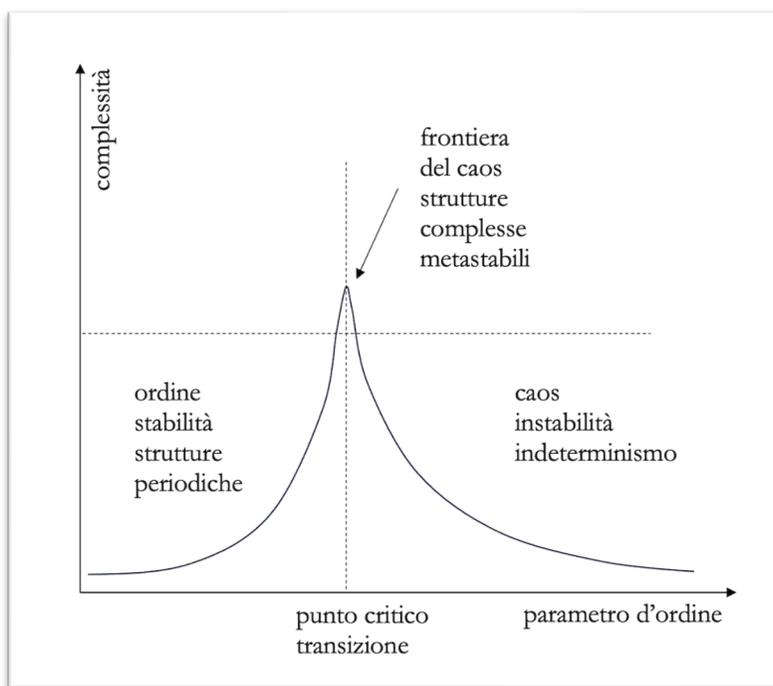
In altre parole, uno stato stabile rispetto a un determinato contesto potrebbe improvvisamente diventare instabile rispetto a un nuovo contesto emergente.

Abbiamo indicato la seconda legge della termodinamica, che spinge i sistemi isolati verso stati di equilibrio, come ostacolo principale per il modo in cui la materia-vita si evolve lungo la sua traiettoria di instabilità, disseminata di isole (pietre miliari) di stabilità locali e provvisorie (Schrödinger 1944). Abbiamo anche affermato che uno stato di sovrapposizione quantistica è esattamente uno stato di equilibrio instabile, se consideriamo la presenza di fluttuazioni incontrollabili nel suo ambiente (Aerts 1986, Aerts & Sassoli de Bianchi 2014). Ciò significa che il meccanismo della seconda legge della termodinamica è già all'opera alla scala della meccanica quantistica, anche se la ricerca è ancora in corso per mettere a punto una sua corretta formulazione (Popescu Short & Winter 2006, Bera et al. 2017, Binder et al. 2018).

Quello che stiamo qui mettendo in discussione è quell'opinione comune secondo cui la vita sarebbe solo *crescita, reazione agli stimoli e riproduzione*, e che gli organismi viventi cercherebbero sempre una condizione di *omeostasi*, cioè di equilibrio. Ancora una volta, non stiamo dicendo che l'omeostasi non sia fondamentale per la sopravvivenza di un organismo. La nostra tesi è che ciò non colga l'essenza di ciò che la vita tenta di ottenere, cercando sempre nuovi stati fuori dall'equilibrio.

La nostra enfasi è sull'*elemento di biforcazione* dei sistemi viventi complessi, cioè sul modo in cui essi sono in grado di accedere a nuove potenzialità, quindi a nuove isole di stabilità, attraverso una successione di transizioni che sono governate anche dal fatto che i loro contesti mutano continuamente, imponendo quindi incessanti processi di adattamento, non solo attraverso cambiamenti continui, ma anche e soprattutto attraverso cambiamenti discontinui (salti, collassi, biforcazioni).

Detto questo, si noti che anche l'omeostasi andrebbe intesa in senso puramente dinamico, essendo chiaro che i sistemi complessi auto-organizzati, come i sistemi viventi, sono sistemi aperti che scambiano continuamente materia ed energia con il loro ambiente esterno, lavorando presumibilmente anche alla cosiddetta *frontiera del caos* (Packard, 1988). Anche il semplice mantenimento dello status quo, cioè la capacità di sopravvivere anziché morire, è di per sé già una grande sfida.



**Figura 10** I sistemi naturali si trovano in una situazione di *ordine dinamico*, uno stato al limite tra ordine e disordine, detto *edge of chaos* (frontiera del caos, o margine del caos, o orlo del caos). L'espressione "edge of chaos" è stata conosciuta alla fine degli anni '80 dal fisico Norman Packard.

Preservare nel tempo la nostra integrità strutturale è qualcosa che non possiamo dare per scontato, e tutti noi sappiamo quanto sia difficile farlo, se consideriamo quanta fatica già facciamo solo nel mantenere in ordine la nostra casa. Non è un caso che Jordan Peterson abbia formulato uno dei suoi "antidoti al caos" (cioè al disordine) riferendosi proprio a tale compito, come un modo per

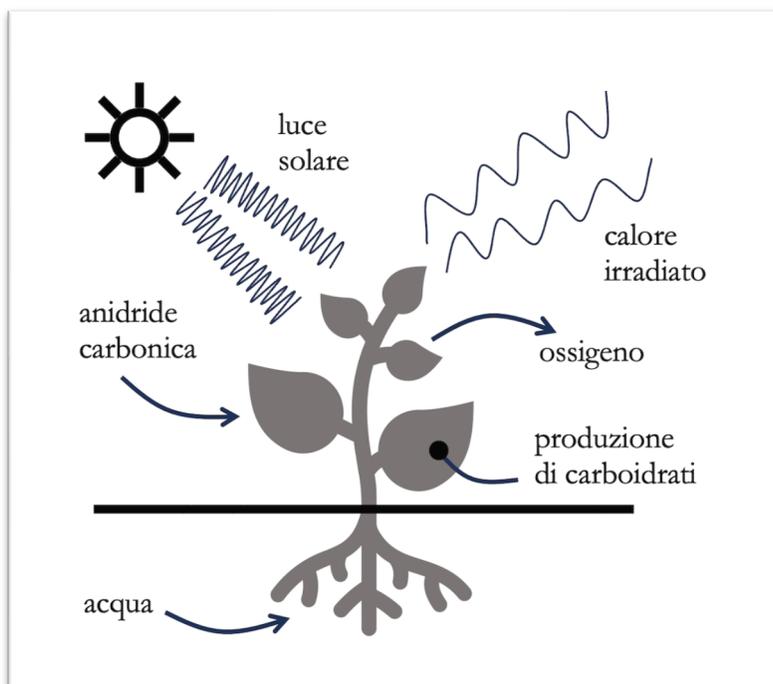
combattere contro la propria entropia personale: “Mettili in perfetto ordine la tua casa prima di criticare il mondo”, scrive Peterson (2018), perché se non prestiamo costante attenzione, tutto andrà automaticamente a rotoli. Dobbiamo regolarmente ripulire la nostra casa, così come dobbiamo regolarmente ripulire la nostra vita e i nostri organismi. E l’unico modo per farlo è quello di eliminare lo sporco che si accumula.

La buona notizia è che *spostare lo sporco all'esterno* è sempre possibile, nonostante il diktat della seconda legge della termodinamica. Uno dei motivi è che nella nostra realtà fisica c’è un’abbondanza di spazio. Occorre sottolineare ancora una volta che una casa (un organismo) non può essere mantenuta pulita se rimane chiusa, cioè se rimane isolata. Anche se l’entropia dell’intero universo, considerato come un sistema chiuso, è destinata ad aumentare, al suo interno, localmente, delle regioni possono mantenere bassa la loro entropia, o addirittura diminuirla, scambiando materia o energia con il loro ambiente esterno, in modo da rispettare l’aumento globale dell’entropia, come previsto dalla seconda legge.

Sul nostro pianeta, la vita ha raggiunto l’obiettivo di preservare ed aumentare l’ordine strutturale necessario al suo sviluppo *assorbendo ordine* dalle onde elettromagnetiche provenienti dal *sole* ed *eliminando disordine* nel rimandare queste stesse onde al *cosmo*, ma con una frequenza più bassa, quindi con un’entropia maggiore. Questo è esattamente ciò che accade nel processo di fotosintesi, iniziato miliardi di anni fa dai *cianobatteri* (Brittin & Gamov 1961).

Possiamo anche notare, come abbiamo già accennato, che in meccanica quantistica i collassi sono possibili a causa della formazione, prima del collasso, di stati di sovrapposizione. Se da un lato la sovrapposizione quantistica di un sistema con il suo ambiente, cioè il suo *entanglement* con l’ambiente, è ciò che ne causerà la *termalizzazione* (Popescu, Short & Winter 2006), quest’ultima può anche essere evitata grazie ai meccanismi di collasso-riduzione della funzione d’onda.

In meccanica quantistica, la termalizzazione è un’espressione della cosiddetta *decoerenza*, mentre le isole di stabilità vanno intese come effetto dovuto alla creazione di *dominii di coerenza* locali.



**Figura 11** La *fotosintesi clorofilliana* è un processo chimico per mezzo del quale le piante producono sostanze organiche – principalmente carboidrati – a partire dall’anidride carbonica atmosferica e dall’acqua metabolica. Il processo avviene in presenza di luce solare che viene assorbita e riemessa a più bassa frequenza, principalmente sotto forma di calore irradiato.

## La coerenza nascosta

A volte si sostiene che lo stato finale dell’universo debba essere uno stato di equilibrio, la cosiddetta *morte termica*, e che in tal senso la vita sia destinata a fallire nella sua battaglia contro la seconda legge della termodinamica, e contro il suo analogo quantistico, la decoerenza.

Questa affermazione, tuttavia, non può più essere sostenuta nell’ambito dello schema cosmologico che abbiamo qui presentato. Infatti, non è affatto chiaro quale sia il meccanismo più fondamentale: quello della materia-vita che compie un viaggio irreversibile attraverso innumerevoli instabilità, utilizzando isole locali di stabilità come

trampolini di lancio, o quello dei processi di rottura di simmetria che partono da un'abbondanza di stati di sovrapposizione e costruiscono, gradualmente, un'isola di stabilità globale.

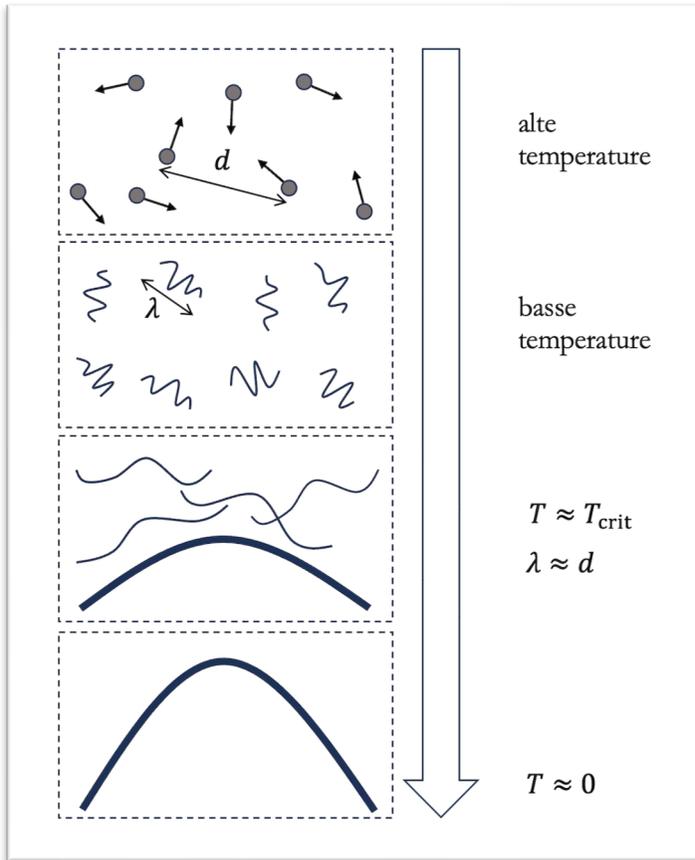
Un'indicazione del fatto che anche nel nostro universo la questione non sia risolta la si può individuare nell'abbondanza di *coerenza quantistica* che si rivela a noi quando, in laboratori costruiti dall'uomo, i *gas bosonici* vengono raffreddati a temperature vicinissime allo zero assoluto, tanto che in nessun altro luogo dell'universo si conoscono condizioni simili, permettendo la creazione dei misteriosi *condensati di Bose-Einstein* (Anderson et al. 1995, Bradley et al. 1995, Ketterle et al. 1996).

La realizzazione di questi condensati, e la pura coerenza quantistica degli atomi che partecipano a tali stati, non solo è un capolavoro della fisica sperimentale, ma è anche la prova che gli esseri umani, guidati dalle conoscenze fornite dalla scienza, possono penetrare in ambiti del reale che, per quanto ne sappiamo, non sono mai stati realizzati prima, tramite processi naturali non umani, dopo il Big Bang.

Torneremo su questo punto più avanti nell'articolo, ma vogliamo qui solo sottolineare che questo è un esempio concreto di come l'evoluzione culturale umana possa mettere in luce una perfetta coerenza quantistica nascosta nelle profondità del reale, in questo caso schermando gli atomi utilizzati negli esperimenti sopra citati dal disturbo del costante bombardamento random da parte dei fotoni termici, che renderebbe impossibile la costruzione del condensato di Bose-Einstein.

La questione di sapere se questo sia o meno un processo essenzialmente diverso da quello della creazione, da parte della cultura umana, di nuovi artefatti materiali, mai esistiti prima, che non sarebbero potuti venire alla luce in modo naturale dopo il Big Bang, è certamente una domanda che apre a ulteriori interrogazioni sulla natura della realtà, che vale la pena meditare ed esplorare.

Un altro aspetto su cui torneremo, ma che è importante già menzionare, è che l'*entanglement quantistico* e l'*entanglement di significato* possono dare origine a modi più efficaci di creare ordine rispetto a quelli classici consentiti dalla seconda legge della termodinamica, cioè tramite scambi di massa o di energia con il mondo esterno, e questo potrebbe gettare nuova luce sulla questione del futuro a lungo termine della nostra intera realtà, inclusa la cultura umana.



**Figura 12** Ad alte temperature, gli atomi di un *gas bosonico* si comportano essenzialmente come corpuscoli. A basse temperature, emerge il loro comportamento ondulatorio, e alla soglia della temperatura critica,  $T_{crit}$ , tale che la distanza media  $d$  tra gli atomi è dello stesso ordine della loro lunghezza d'onda di De Broglie  $\lambda$ , i bosoni iniziano a popolare, collettivamente, lo stato quantistico più basso, fino a formare, in prossimità dello zero assoluto,  $T \approx 0$ , un'entità quantistica macroscopica descritta non da molte ma da un'unica funzione d'onda. Si parla allora di *condensato di Bose-Einstein*.

È certamente plausibile, nella nostra visione, considerare la cultura umana come la continuazione dell'evoluzione della vita, a sua volta da considerarsi come la discendenza delle entità quantistiche elementari: *adroni e leptoni, atomi e molecole*. In altre parole, possiamo considerare questi ultimi come gli antenati di una discendenza che ha prodotto la vita nella materia.

Ma non tutte le linee di questa discendenza sono state in grado di giungere a delle forme feconde. A questo proposito, i gas, i liquidi e i cristalli andrebbero considerati come dei vicoli ciechi evolutivi, perché troppo stabili nel nostro attuale universo macroscopico per poter promuovere le instabilità necessarie a far ripartire il percorso della materia-vita (Aerts & Sozzo 2015, Aerts & Sassoli de Bianchi 2019).

Tornando allo stato attuale delle cose sul pianeta Terra, possiamo dire che la vita e la cultura umana hanno buone possibilità di vincere la loro incessante battaglia contro il disordine, grazie all'esistenza di una quantità di spazio virtualmente illimitata. In una famosa citazione, *Carl Sagan* ha affermato che “L’universo è un posto davvero grande. Se fosse solo per noi, sarebbe un terribile spreco di spazio”. Ebbene, anche se fosse “solo per noi”, non sarebbe comunque uno spreco di spazio, perché lo spazio è ciò di cui abbiamo bisogno per smaltire i nostri rifiuti, presenti e futuri, carichi di entropia, soprattutto se l’umanità finirà per conquistare un’ampia porzione del cosmo (Deutsch 1997).

Ma la vita può vincere la sua implacabile battaglia contro il disordine anche grazie alla capacità di effettuare quei necessari *cambiamenti di rotta discontinui, utilizzando i meccanismi disponibili di collasso/biforcazione*. E il pieno potenziale di questi ulteriori impulsi lungo il cammino della vita, costellato di pietre miliari, lo si trova oggi nella cultura umana, nella sua capacità di acquisire ulteriori conoscenze attraverso la guida protettiva dei metodi della scienza (da intendersi qui in senso non riduttivo).

## Scenario globale

I discendenti dei costituenti microscopici della materia si trovano quindi sia nella materia vivente sia nella cultura umana, ridimensionando così l’importanza dell’universo materiale macroscopico, per quanto riguarda l’essenza del processo vitale e la sua traiettoria evolutiva.

Ma la teoria quantistica ci informa che le entità microscopiche, nella maggior parte dei loro stati, sono anche entità *non-spaziali*. Ciò significa che la materia-energia, nella sua forma macroscopica, e il nostro intero universo materiale, hanno raggiunto solo apparentemente un'enorme stabilità locale.

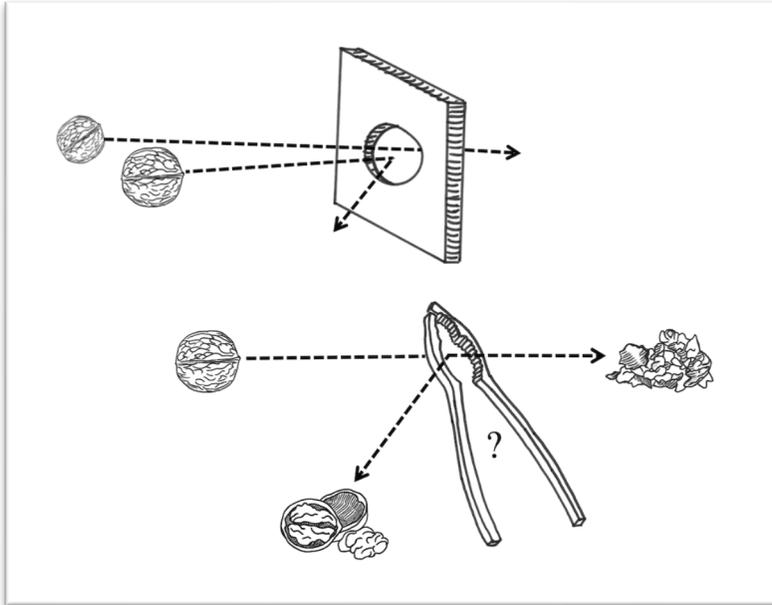
Si evince infatti, dall'interpretazione della sovrapposizione quantistica proposta dagli autori, che il nostro universo materiale spazio-temporale è solo una piccola porzione di una ben più vasta realtà non-spaziale e non-temporale (Aerts 1999, Sassoli de Bianchi 2020).

Inoltre, come ricordato all'inizio di questo articolo, non abbiamo ancora una teoria fisica consolidata in grado di spiegare l'assenza di antimateria nel nostro universo materiale. Una tale teoria fornirebbe probabilmente la spiegazione mancante anche dell'esistenza stessa del nostro universo. Ma qualunque siano i dettagli di tale teoria, possiamo generalmente pensare che la situazione globale derivi da un processo di rottura di simmetria cosmica, in cui una sovrapposizione tra materia e antimateria è collassata verso l'attuale *stato di sola materia* del nostro universo.

In questo senso, il nostro universo materiale sarebbe solo una tappa *locale* di un processo evolutivo *globale* (cosmico), in cui i meccanismi di *attualizzazione di proprietà potenziali* svolgono un ruolo centrale, a tutti i livelli della manifestazione, sicuramente non meno importante di quello svolto dai meccanismi darwiniani classici (nel senso di non quantistici) (Gabora & Aerts 2005, Aerts & Sassoli de Bianchi 2018).

Come già accennato, qui probabilmente tocchiamo aspetti legati alla natura stessa del tempo, se intendiamo la materia come *movimento in avanti nel tempo* e l'antimateria come *movimento all'indietro nel tempo*. Una possibilità è che il tempo, lo spazio e l'irreversibilità siano nati assieme alla materia e alla vita.

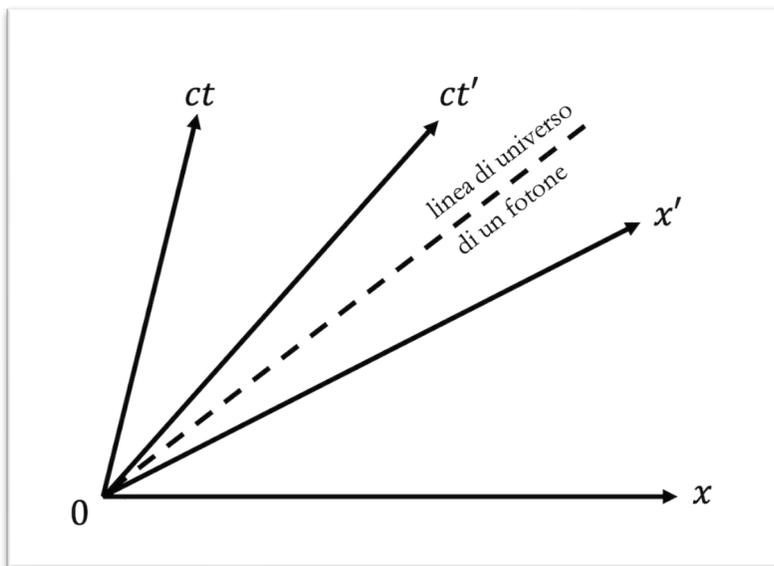
In altre parole, l'irreversibilità avrebbe avuto inizio quando la materia si è separata, irreversibilmente, dall'antimateria, introducendo nella nostra realtà una freccia temporale permanente.



**Figura 13** La selezione darwiniana è come un processo dove delle noci vengono filtrate in base alle loro dimensioni *attuali*. D'altra parte, esistono processi di selezione di natura non darwiniana, in grado nondimeno di influenzare la presenza di determinate tipologie di noci sul mercato. Un esempio è la proprietà di una noce di *rompersi bene*, permettendo al gheriglio di essere facilmente separato dal guscio. A differenza del test sulla taglia di una noce, quello sulla sua rompibilità è irriducibilmente imprevedibile, poiché la conferma della proprietà di *rompersi bene*, o *rompersi male*, dipende anche dalle fluttuazioni prodotte dalle mani di chi usa lo schiaccianoci. In tal senso, lo stato di una noce può essere generalmente descritto come sovrapposizione simil-quantistica dei due stati *rompersi bene* e *rompersi male* (Aerts & Sassoli de Bianchi 2018).

Solo la luce (cioè i fenomeni elettromagnetici) sarebbe immune da questa freccia temporale, essendo un'entità che esiste indipendentemente dalla nascita di tempo, spazio, materia ed energia. Questo spiegherebbe perché la luce si comporta in modo così atipico quando la osserviamo dalla particolarità della traiettoria della materia-vita e del teatro spaziale in cui si dispiega. Questa sua atipicità si manifesta, ad esempio, nel fatto che la velocità coordinata  $c$  della luce è sempre la stessa in ogni sistema di riferimento.

Questo perché la *luce* è solo *essere*, mentre il tempo e lo spazio sono costruiti sulla base di entità che partecipano alla traiettoria della materia-vita. In questo senso, il tempo e lo spazio sono da considerarsi un aspetto emergente molto particolare della nostra realtà (Aerts 1999, Aerts 2018).



**Figura 14** Una rappresentazione affine (non euclidea) di due sistemi di riferimento inerziali. La linea di universo di un fotone, qui rappresentata come linea tratteggiata, è la bisettrice degli assi temporale e spaziale di entrambi i sistemi, da cui si deduce che la velocità  $c$  del fotone è la stessa in entrambi i sistemi.

Nel nostro percorso umano, tendiamo a concentrarci solo sulle stabilità e sugli equilibri (e tendiamo a dimenticare che sono locali e temporanei), ma non dovremmo dimenticare l'esistenza di una prospettiva storica più ampia della nostra evoluzione, come entità di materia-energia.

A proposito dell'importanza di adottare una prospettiva storica, così scriveva Ilya Prigogine (1999):

*Vediamo ora che il mondo è un mondo storico, che ci sono instabilità, fluttuazioni, che si dispiegano a tutti i livelli. A. Koyre, il famoso storico della*

*scienza, ha detto che la transizione dal medioevo alla scienza moderna può essere caratterizzata come il passaggio da un universo chiuso e finito a un universo infinito e aperto. L'universo della rivoluzione newtoniana era aperto dal punto di vista dello spazio. Ma in un certo senso era chiuso dal punto di vista del tempo. Si enfatizzavano i moti periodici, la ripetizione. La natura non è solo una geometria, contiene un elemento narrativo, è più simile a un romanzo. Credo che queste conclusioni non siano interessanti solo per uno scienziato. Sono interessanti nella prospettiva generale della comprensione delle civiltà, della nostra vita, perché il tempo è in fondo una dimensione esistenziale fondamentale. Quale sarebbe il senso della nostra esistenza se il tempo fosse un'illusione?*

Riteniamo che l'intuizione di Prigogine, di considerare l'irreversibilità come fondamentale, al pari della dinamica reversibile contenuta nelle teorie fisiche più fondamentali, fosse corretta, anche se non ha poi fornito alcuna spiegazione di livello superiore rispetto a queste teorie fisiche fondamentali (Prigogine 1955). A nostro avviso, l'irreversibilità è radicata nella materia stessa ed è iniziata quando la materia e l'antimateria si sono separate. Di conseguenza, la luce non ne farebbe parte (fotone e antifotone coincidono).

Dobbiamo quindi tenere bene a mente la differenza cruciale tra la sostanza dell'*essere* e la sostanza della *materia-vita-cultura*, con la sua traiettoria molto particolare. In una certa misura, alcune caratteristiche dell'*essere* possono essere applicate anche alla traiettoria della *materia-vita-cultura*, ma ciò è possibile solo grazie all'esistenza di regioni locali di stabilità, in cui per un certo periodo la *vita*, e anche la *cultura umana*, possono assomigliare all'*essere*, cioè all'*equilibrio*. Ma, come abbiamo già ripetuto più volte, si tratta solo di una "somiglianza locale", quindi parziale.

La situazione è simile al modo in cui uno *spaziotempo curvo* assomiglia a uno *spaziotempo piatto*, se lo guardiamo solo localmente. Infatti, la sua curvatura può essere percepita solo quando guardiamo le cose da una prospettiva sufficientemente ampia, e globale.

Con la traiettoria della vita è la stessa cosa. Dobbiamo osservarla da una prospettiva globale per capire che essa descrive uno stato molto particolare, completamente differente da quello di default dell'*equilibrio termico*.

## Concentrazioni di significato

Se le nostre considerazioni sull'essenza del fenomeno *materia-vita-cultura* possono essere considerate relativamente credibili, quando applicate ai nostri corpi umani e ai veicoli materiali di manifestazione di altre creature viventi, come abbiamo già accennato la situazione è assai meno evidente per quanto riguarda le menti e le coscienze umane.

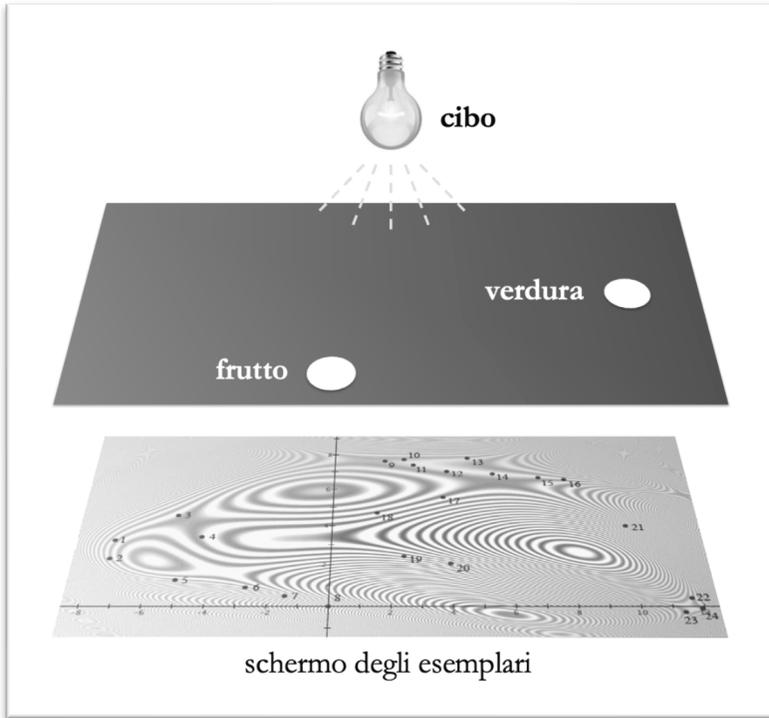
*Dovrebbero anch'esse essere incluse nello stesso scenario evolutivo del tipo "combattere o morire" dei processi della materia-vita?*

Forse non del tutto, ma è probabile che uno scenario simile sia da considerare per almeno una parte delle nostre funzioni cognitive, se per esempio consideriamo, e prendiamo abbastanza sul serio, il campo emergente denominato *cognizione quantistica*, dove si dimostra che i fenomeni cognitivi si lasciano modellizzare in modo piuttosto efficace utilizzando il formalismo della teoria quantistica (Busemeyer & Bruza 2012, Haven & Khrennikov 2013, Wendt 2015, Aerts et al. 2013, 2016).

Vi sono infatti ragioni nel ritenere che la termodinamica abbia le sue radici nelle probabilità quantistiche, vale a dire che le probabilità della meccanica statistica, quindi la seconda legge della termodinamica, possano essere ottenute direttamente dalle probabilità quantistiche, tanto che l'entropia sarebbe un concetto che rimarrebbe significativo anche per i singoli sistemi quantistici (Hatsopoulos & Gyftopoulos 1976, Beretta et al 1984). Ciò significa che la minaccia della seconda legge si applicherebbe anche alle entità cognitive, se è vero che il formalismo quantistico (o una sua generalizzazione) le descriverebbe altrettanto bene che le entità della microfisica (e pertanto andrebbero anch'esse intese come entità quantistiche in buona uniforme).

Tanto più se consideriamo che ci sono ragioni nel credere che il nostro mondo fisico possa essere in realtà di natura concettuale, sebbene distinto dal dominio dei concetti umani. Questa è quantomeno l'ipotesi alla base dell'*interpretazione concettualistica della meccanica quantistica*, e della teoria della relatività, attualmente in fase

di studio (Aerts et al 2020, Aerts & Beltran 2020).



**Figura 15** I concetti umani, quando si combinano tra loro, danno vita a *stati di sovrapposizione* in grado di produrre vere e proprie *figure d'interferenza*, simili a quelle che si ottengono nei laboratori di fisica. Nell'immagine, una figura d'interferenza prodotta considerando un'interpolazione dei dati ottenuti dalle risposte di partecipanti a un esperimento cognitivo. Il compito era quello di classificare determinati esemplari di cibo, identificando quali tra essi meglio esemplificavano il concetto astratto di “frutta o verdura”. In altre parole, la disgiunzione logica tra il concetto di “frutta” e il concetto di “verdura” è in grado di produrre delle interferenze similmente a quanto accade nel famoso esperimento della doppia fenditura, a causa del significato che emerge dalla combinazione concettuale “frutta o verdura”, non riconducibile ai significati dei singoli concetti di “frutta” e “verdura” (Aerts 2009).

Si noti che non si tratta di un'ipotesi *ad hoc e top-down*, conseguenza dei gusti metafisici di chi l'ha formulata. Nasce infatti per ragioni puramente tecniche, legate alla somiglianza di comportamento tra le micro-entità quantistiche e le entità concettuali. In particolare, anche i concetti sono caratterizzati da un *principio di indeterminazione*

*di Heisenberg ontologico*, poiché un concetto non può essere massimamente concreto e massimamente astratto allo stesso tempo; e analogamente alle entità quantistiche, i concetti possono anch'essi essere genuinamente indiscernibili e stabilire connessioni di significato che ricordano il fenomeno dell'entanglement, ecc. (Aerts et al 2020).

Pertanto, alla luce dell'interpretazione concettualistica, la minaccia esistenziale che la seconda legge rappresenta, cioè l'aumento dell'entropia di un sistema quando questo si isola e cessa di lottare per la propria sopravvivenza ed evoluzione, si traduce nel dominio cognitivo nella minaccia di una distruzione della conoscenza, della crescita dell'ignoranza, della perdita di informazioni sul significato, poiché in ultima analisi il *significato* sarebbe la sostanza costitutiva della *materia-vita-cultura*.

In questo senso, l'evoluzione della vita può essere realmente concepita come un processo di *concentrazione di significato*, dove il *significato* va inteso qui anche come processo di *creazione di coerenza*, sotto la costante minaccia dei *processi di decoerenza ambientali*.

Per spiegare meglio cosa intendiamo, facciamo un esempio. Una città, con le sue realizzazioni e manifestazioni culturali, è da considerarsi un ambiente ad alta concentrazione di significato, dove la coerenza è densamente presente, soprattutto al suo centro. Spostandosi dal centro verso l'esterno, si possono però trovare anche zone con ad esempio delle discariche, tipicamente alla periferia della città, che costituiscono un buon esempio di come le entità materiali possono perdere coerenza.

Se entriamo nella biblioteca cittadina, troviamo sugli scaffali e sui tavoli tutti i libri che possono essere visionati e letti dai visitatori, ben conservati e classificati. Tutto nella biblioteca, sia per l'organizzazione dei libri che per il loro contenuto semantico, è espressione di una perfetta coerenza, e i visitatori devono seguire una *traiettoria di significato* ben definita quando si recano in biblioteca, per trovare e consultare un libro.

Paragonate ora quanto sopra con una passeggiata nella periferia della città, dove ci sono delle discariche. Anche lì si possono trovare dei libri, ma soprattutto sotto forma di frammenti di volumi diventati ormai illeggibili, a causa del loro deterioramento, o perché ridotti a singole pagine strappate. Questi frammenti hanno perso tutto il loro significato, la loro coerenza, con l'eccezione forse di

qualche elemento di significato residuo che si trova a un livello più “microscopico”, in quelle pagine dove i paragrafi possono ancora essere letti e parte del contenuto del significato originale afferrato.

Si noti tuttavia che leggere un paragrafo, o anche un’intera pagina, non significa necessariamente essere in grado di cogliere il suo pieno significato, poiché questo solitamente richiede il contesto completo fornito dai paragrafi o dalle pagine mancanti.



**Figura 16** Una *discarica* e una *libreria* sono due luoghi, in una città, con *concentrazioni di significato* molto differenti.

Il nostro universo macroscopico, materiale e spaziotemporale, è più simile a una discarica. Infatti, è solo nel micro-reame delle particelle, degli atomi e delle molecole, che si è conservata una piena coerenza quantistica, mentre nel macro-reame, i fotoni termici si propagano continuamente in modo casuale, rimbalzando sulle superfici dei diversi pianeti, con la conseguenza che è rimasta lì ben poca coerenza quantistica, con l’eccezione della superficie del nostro pianeta Terra (e dei pianeti dove la vita e la cultura sono possibilmente emerse in modo simile), dove è nata prima la vita biologica e poi la cultura umana, ripristinando in questo modo la presenza di un’alta concentrazione di coerenza-significato.

Questo fino ad accedere a un livello di coerenza quantistica mai realizzato dopo il Big Bang, quando i fisici hanno creato i primi *condensati di Bose-Einstein*, proteggendo il gas bosonico dal bombardamento dei fotoni termici, con un'efficienza mai raggiunta prima (Anderson et al. 1995, Bradley et al. 1995, Ketterle et al. 1996, Aerts & Sozzo 2015, Aerts & Sassoli de Bianchi 2018).

Tornando all'interpretazione concettualistica, si noti che essa contempla l'esistenza di una dualità fondamentale: quella tra *mente e linguaggio*, che a livello fisico si traduce nella dualità tra *materia e campi di forza*, cioè tra *fermioni e bosoni*. Secondo l'ipotesi della supersimmetria (Martin 1988), tale dualità non sarebbe fondamentale, mentre per l'interpretazione concettualistica è certamente plausibile (anche se non strettamente necessario) che possa essere assai più antica del nostro universo spaziotemporale.

Infatti, dalla *meccanica hamiltoniana* (Hand & Finch 2008) sappiamo che esiste una notevole simmetria tra *spazio e tempo*, e tra *quantità di moto ed energia* (a parte un segno, si possono invertire i ruoli di posizione e quantità di moto, o di tempo ed energia, nelle equazioni di Hamilton). Tale simmetria, tuttavia, non è più attiva nell'universo spazio-temporale che abitiamo, dove l'energia e la quantità di moto non fanno parte della "tela", ma sono le proprietà attribuite alle entità materiali che si evolvono su quella "tela".

Quindi, una fondamentale e antichissima rottura di simmetria dev'essere avvenuta, forse ancora prima dell'inizio del nostro universo. Per questo la nostra visione abituale della realtà, che origina da menti strettamente connesse a dei corpi materiali macroscopici, andrebbe considerata come campanilistica.

La discussione precedente porta con sé, come è inevitabile, altre grandi domande, come ad esempio:

*Qual è la natura della rottura di simmetria che ci ha fatto entrare in questa particolare nicchia, dove il tempo e lo spazio sono estensioni, mentre la quantità di moto e l'energia sono proprietà di entità che vivono all'interno di tali estensioni?*

Sebbene sia difficile rispondere direttamente a questa domanda, se ammettiamo che la natura della nostra realtà fisica sia concettuale, cioè governata dal significato, possiamo osservare che esiste una profonda corrispondenza tra l'idea di rottura di simmetria incentrata sulla *venuta in esistenza della materia macroscopica*,

con la corrispondente *venuta in esistenza del tempo e dello spazio*, e la rottura di simmetria che si manifesta a livello dei connettivi logici  $e$  ed  $o$  (Aerts 2013).

Infatti, il connettivo  $e$  tende all'estensione, mentre il connettivo  $o$  penetra più all'interno. Se ad esempio diciamo *sedia e un'altra sedia*, e li consideriamo oggetti, la combinazione *sedia e un'altra sedia* necessita di uno spazio più esteso per esistere rispetto alla situazione di una sola sedia. Se invece diciamo *sedia o un'altra sedia*, siamo immediatamente al di fuori del tempo e dello spazio. Un oggetto A o un altro oggetto B non è più un oggetto, ma un *concetto*.

Quindi, la nozione di *oggetto* rompe la simmetria tra i connettivi  $e$  ed  $o$ , mentre tale simmetria rimane intatta nel regno più astratto dei concetti. Infatti, collegare due concetti tramite il connettivo  $o$  porta semplicemente a un concetto più astratto, mentre collegare due concetti tramite il connettivo  $e$  produce solitamente un concetto più concreto (Aerts et al. 2020).

La nostra ipotesi è che la rottura di simmetria di cui sopra (avvenuta nel processo di sedimentazione dal livello più astratto dei concetti a quello degli oggetti, con quest'ultimi da considerarsi come il caso limite di concetti massimamente concreti) rispecchi quanto avvenuto nella creazione del nostro universo materiale spaziotemporale. In altre parole, il tempo e lo spazio discenderebbero dal funzionamento del connettivo  $e$ , che riunisce i concetti in modo spaziotemporale, mentre il connettivo  $o$  avrebbe permesso la creazione di entità, sistemi e organismi con una dimensione interna, dove dominano le dinamiche quantistiche, del tipo “ $\rho$ ”.

## Osservazioni conclusive

Riassumendo, abbiamo sostenuto che la scissione tra materia e antimateria, a seguito del Big Bang, abbia segnato la nascita del passato e del futuro e l'inizio della vita nel nostro universo così come lo conosciamo, con la sua costante lotta per trovare nuovi stati di disequilibrio, conquistando al contempo domini provvisori di stabilità da utilizzare come trampolini di lancio evolutivi.

Abbiamo sostenuto che la lotta in questione è quella senza fine contro la seconda legge della termodinamica, sia alla scala della fisica classica che alla scala della fisica quantistica; ed è quella contro la presenza dell'antimateria e della decoerenza, a una scala quantistica ancora più profonda.

Abbiamo osservato che sono necessarie ancora alcune messe a punto a livello quantistico per una formulazione completa della seconda legge della termodinamica (Bera et al. 2017, Binder et al. 2018), ma il modo in cui abbiamo presentato il suo ruolo in questa sede rimane sostanzialmente valido.

Inoltre, nel caso quantistico, i *flussi di scambio di materia o energia tra un sistema e il suo ambiente*, necessari per mantenere bassa l'entropia di un sistema, possono assumere la forma di *correlazioni di entanglement*, dando origine a diverse possibilità strutturali, come conseguenza dell'applicazione dell'*entropia di von Neumann* al posto dell'*entropia di Boltzmann*.

Più concretamente, per i sistemi quantistici, se un sistema è in uno *stato prodotto* (non entangled), l'entropia del sistema è solo la somma delle entropie dei sottosistemi, come nel caso dei sistemi classici. Ma quando i sottosistemi diventano entangled, l'entropia di von Neumann del sistema composito sarà generalmente inferiore alla somma delle entropie dei sottosistemi, poiché l'entropia quantistica è sub-additiva (Araki e Lieb 1970).

Si può facilmente verificare questo fatto considerando un sistema bipartito formato da due entità di spin- $\frac{1}{2}$ , in uno *stato di singoletto*, che possiede un'entropia quantistica minima, mentre i suoi due sottosistemi possiedono un'entropia quantistica massima. Ciò significa che a livello quantistico è disponibile un meccanismo più generale e potente di *creazione di ordine* rispetto a quello che è possibile ottenere a livello classico, tramite lo scambio di *flussi di materia ed energia*, quale conseguenza della possibilità di formare *connessioni di entanglement*.

In altre parole, un sistema composito può acquisire più ordine di tutti i suoi sottosistemi, grazie alla possibilità di questi ultimi di entrare in stati di entanglement.

Tenendo conto dei risultati della *cognizione quantistica*, questo modo più potente di creare ordine esiste anche a livello culturale, e nel nostro gruppo di ricerca di Bruxelles abbiamo presentato esempi espliciti di *situazioni di entanglement cognitivo* in cui questo

modo più generale e potente di costruzione di ordine può essere identificato (Aerts & Sozzo 2011, Aerts et al. 2019a). Quindi, a livello culturale, analogamente al livello quantistico, la *concentrazione di significato* può essere espressione di un *entanglement di significato*, cioè di una connessione di significato tra diverse parti di un sistema composito che crea una situazione di relativo ordine e stabilità.

In questo senso, a differenza delle entità non viventi, le entità viventi (lo strato culturale essendo qui interpretato come una continuazione di quello biologico) sono quelle in grado di proteggersi dalla morte, non nel senso di divenire immortali (almeno, non a livello individuale), ma nel senso di potersi schermare per un tempo sufficientemente lungo da ogni sorta di processo di decoerenza, come l'incessante bombardamento random dei fotoni termici presenti sulla superficie del pianeta. Questo per preservare e potenziare la propria organizzazione interna e partecipare alla costruzione di isole di stabilità locale sempre più avanzate.

Nel caso dell'umanità, questa capacità protettiva si è evoluta fino a sfruttare l'effetto amplificatore del nostro sistema nervoso, con l'avvento della cognizione umana, del linguaggio e dell'evoluzione culturale, permettendo di trasferire al livello macro la *coerenza quantistica* che è insita nel livello micro. Quindi, in ultima analisi, quelle che in questo articolo abbiamo chiamato *isole di stabilità*, sono in ultima analisi delle *isole di concentrazione di significato*, delle *isole di conoscenza*, poiché la conoscenza e il significato sono ciò che fornisce il supporto necessario per combattere le condizioni ambientali avverse, presenti e future, consentendo una portata evolutiva virtualmente illimitata.

Detto questo, vale la pena sottolineare che le *isole di stabilità* sono utili solo se sono anche delle *isole di moralità*, essendo evidente che la conoscenza serve a poco se non si sa in che direzione applicarla, cioè se manca la prospettiva storica che ci viene offerta quando contempliamo e apprezziamo appieno la battaglia cosmica della vita contro la minaccia di una regressione alla dimensione del *puro essere*; una battaglia che probabilmente è iniziata con la separazione primordiale materia-antimateria e che continua ancora oggi attraverso la nostra lotta contro la seconda legge della termodinamica (e in tal senso non sarebbe corretto pensare che la complessità biologica sia nata solo a partire dagli organismi unicellulari).

Attingendo a questa prospettiva cosmico-storica diventa possibile accedere a un'ontologia della morale e dei suoi principi, e dotarci di una *bussola morale* affidabile, che ci guidi nelle scelte che ci attendono in futuro.

Invitiamo a questo punto il lettore a rileggere la citazione riportata nell'Introduzione, come breve descrizione poetico-suggestiva della morale fondata sulla conoscenza che abbiamo presentato in questo scritto. Infatti, sapere che nella nostra condizione umana siamo profondamente e inevitabilmente destinati a percorrere una traiettoria irreversibile, costellata di pietre miliari espressione di una stabilità che è sempre e solo locale e temporanea, ci porta a contemplare un'ontologia indubbiamente molto diversa da quella in cui non disporremmo della prospettiva offerta da tale conoscenza.

L'ultima frase della citazione, "Il segreto profondo della vita è che se persegui un nobile obiettivo, tutte le caratteristiche della vita descritte sopra diventano la sostanza del significato, che è il cibo della mente umana", potrà a questo punto, speriamo, essere meglio compresa e apprezzata, alla luce di quanto abbiamo qui cercato di spiegare. A questo proposito, ci auguriamo anche che questo testo possa rappresentare un piccolo contributo nella direzione di una più oggettiva demarcazione tra ciò che gli antichi indicavano con i termini di *bene* e *male*, cioè tra le forze di *costruzione* ed *evoluzione*, e le forze che invece promuovono la *distruzione* e *involutione* di ogni possibile struttura.

## Bibliografia

- Acemoglu, D. & Robinson, J. (2012). *Why Nations Fail: The Origins of Power, Prosperity, and Poverty*. Crown Business, Random House Inc., New York.
- Aerts, D. (1986). A possible explanation for the probabilities of quantum mechanics. *Journal of Mathematical Physics* 27, pp. 202-210.
- Aerts, D. (1999). The stuff the world is made of: physics and reality. In D. Aerts, J. Broekaert and E. Mathijs (Eds.), *Einstein meets Magritte: An Interdisciplinary Reflection* (pp. 129-183). Dordrecht: Springer.
- Aerts, D. (2002). Being and change: foundations of a realistic operational formalism. In D. Aerts, M. Czachor and T. Durt (Eds.), *Probing the Structure of Quantum Mechanics: Nonlinearity, Nonlocality, Probability and Axiomatics* (pp. 71-

- 110). Singapore: World Scientific.
- Aerts, D. (2009). Quantum particles as conceptual entities: A possible explanatory framework for quantum theory. *Foundations of Science* 14, pp. 361-411.
- Aerts, D. (2013). La mecànica cuántica y la conceptualidad: Sobre materia, historias, semántica y espacio-tiempo, *Scientiae Studia* 11 (2013), pp. 75-100, doi: 10.1590/S1678-31662013000100004. Translated from: "Quantum Theory and Conceptuality: Matter, Stories, Semantics and Space-Time," *arXiv:1110.4766 [quant-ph]*.
- Aerts, D. (2018). Relativity theory refounded. *Foundations of Science* 23, pp. 511-547. doi:10.1007/s10699-017-9538-7
- Aerts, D., Aerts Arguëlles, J., Beltran, L., Geriente, S., Sassoli de Bianchi, M., Sozzo, S. & Veloz, T. (2019a). Quantum entanglement in physical and cognitive systems: A conceptual analysis and a general representation. *The European Physical Journal Plus* 134, 493.
- Aerts, D. & Beltran, L. (2020). Quantum structure in cognition: Human language as a boson gas of entangled words. *Foundations of Science* 25, pp. 755-802.
- Aerts, D., Ekeson, K. W., Schneider, V. & Sassoli de Bianchi, M. (2019b). The secret of life. *AutoRicerca* 18, pp. 21-107.
- Aerts, D., Gabora, L. & Sozzo, S. (2013). Concepts and their dynamics: A quantum-theoretic modeling of human thought. *Topics in Cognitive Science* 5, pp. 737-772.
- Aerts, D. & Sassoli de Bianchi, M. (2014). The extended Bloch representation of quantum mechanics and the hidden-measurement solution to the measurement problem. *Annals of Physics* 351, pp. 975-1025.
- Aerts, D., Sassoli de Bianchi, M. & Sozzo, S. (2016). On the foundations of the Brussels operational-realistic approach to cognition. *Frontiers of Physics* 4, 17.
- Aerts, D. & Sassoli de Bianchi, M. (2018). Quantum perspectives on evolution. In S. Wuppuluri and F. A. Doria (Eds.) *The Map and the Territory: Exploring the Foundations of Science, Thought and Reality* (pp. 571-595). Berlin: Springer, The Frontiers collection.
- Aerts, D., Sassoli de Bianchi, M., Sozzo, Veloz, T. (2020). On the conceptuality interpretation of quantum and relativity theories. *Foundations of Science*. 25, pp. 5-54.
- Aerts D. & Sozzo S. (2011) Quantum structure in cognition: Why and how concepts are entangled. In D. Song, M. Melucci, I. Frommholz, P. Zhang, I. Wang & S. Arafat (Eds), *Quantum Interaction. QI 2011. Lecture Notes in Computer Science* 7052, pp. 116-127. Berlin, Heidelberg: Springer.
- Aerts D. & Sozzo S. (2015) What is quantum? Unifying Its micro-physical and structural appearance. In H. Atmanspacher, C., Bergomi C., Filk T. and Kitto K. (Eds), *Quantum Interaction. QI 2014. Lecture Notes in Computer Science* 8951, pp. 12-23. Springer, Cham.
- Anderson, M. H., Ensher, J. R., Matthews, M. R., Wieman, C. E. & Cornell, E. A. (1995). Observation of Bose-Einstein condensation in a dilute atomic vapor. *Science, New Series* 269, pp. 198-201.
- Araki, H. & Lieb, E. H. (1970). Entropy inequalities. *Communications in Mathematics Physics* 18(2), pp. 160-170.
- Beretta, G.P., Gyftopoulos, E.P., Park, J.L. & Hatsopoulos, G.N. (1984).

- Quantum thermodynamics. A new equation of motion for a single constituent of matter. *Nuovo Cimento B* 82, pp. 169-191.
- Benoit-Lévy, A. & Chardin, G. (2012). Introducing the Dirac-Milne universe. *Astronomy & Astrophysics* 537, A78. doi: 10.1051/0004-6361/201016103.
- Bera, M. N., Riera A., Lewenstein, M. & Winter, A. (2017). Generalized laws of thermodynamics in the presence of correlations. *Nature Communications* 8, 2180.
- Bertsche, W. A. (2017). Prospects for comparison of matter and antimatter gravitation with ALPHA-g. *Philosophical Transactions of the Royal Society A* 376, 20170265.
- Binder, F., Correa, L.A., Gogolin, C., Anders, J. & Adesso, G. (Eds.), (2018). *Thermodynamics in the Quantum Regime*. Berlin: Springer.
- Born, M. (1971). *The Born-Einstein Letters. Correspondence between Albert Einstein and Max & Hedvig Born from 1916 to 1955 with commentaries by Max Born*. The Macmillian Press Ltd.
- Bradley, C. C., Sackett, C. A., Tollett, J. J. & Hulet, R. G. (1995). Evidence of Bose-Einstein condensation in an atomic gas with attractive interactions. *Physical Review Letters* 75, pp. 1687-1690.
- Busemeyer, J.R. & Bruza, P.D. (2012). *Quantum Models of Cognition and Decision*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Brittin, W. and Gamov, G. (1961). Negative entropy and photosynthesis. *Proceedings of the National Academy of Sciences* 47, pp. 724-727.
- Chardin, G., Manfredi, G. (2018). Gravity, antimatter and the Dirac-Milne universe. *Hyperfine Interactions* 239, 45. doi: 10.1007/s10751-018-1521-3.
- Deutsch, D. (1997). *The fabric of reality*. Allen Lane, The Penguin Press.
- Feynman, R.P. (1949). The Theory of Positrons. *Physical Review* 76, 749.
- Gabora, L. and Aerts, D. (2005). Evolution as context-driven actualization of potential. *Interdisciplinary Science Reviews* 30, pp. 69-88.
- Hand, L. N. & Finch, J. D. (2008). *Analytical Mechanics*. Cambridge University Press.
- Harari, Y. N. (2018). *21 Lessons for the 21st Century*. New York: Spiegel & Grau, 2018.
- Hatsopoulos, G.N. & Gyftopoulos, E.P. (1976). A unified quantum theory of mechanics and thermodynamics. Part I. Postulates. *Foundations of Physics* 6, pp.15-31.
- Haven, E. & Khrennikov, A.Y. (2013). *Quantum Social Science*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Heylighen, F. (2023). Entanglement, Symmetry Breaking and Collapse: Correspondences Between Quantum and Self-Organizing Dynamics. *Foundations of Science* 28, pp. 85-107.
- Indelicato, P. et al. (2014). The Gbar project, or how does antimatter fall? *Hyperfine Interactions* 228, 141.
- Kellerbauer, A. et al. (2008). Proposed antimatter gravity measurement with an antihydrogen beam. *Nuclear Instruments and Methods in Physics Research Section B: Beam Interactions with Materials and Atoms* 266, 351.
- Ketterle, W. & van Druten, N. J. (1996). Bose-Einstein condensation of a finite number of particles trapped in one or three dimensions. *Physical Review A* 54, pp. 656-660. doi:10.1103/PhysRevA.54.656.
- Kibble, T. (2009). Englert-Brout-Higgs-Guralnik-Hagen-Kibble mechanism. *Scholarpedia* 4, 6441.

- Martin, S. P. (1988). A supersymmetry primer. In G. L. Kane (Ed.), *Advanced Series on Directions in High Energy Physics. Perspectives on Supersymmetry* (pp. 1-98). Singapore: World Scientific
- Packard, N. H. (1988). *Adaptation Toward the Edge of Chaos*. University of Illinois at Urbana-Champaign, Center for Complex Systems Research.
- Peterson, J. B. (2018). *12 Rules for Life. An Antidote to Chaos*. Canada, Toronto: Random House.
- Popescu, S., Short, A. J. & Winter, A. (2006). Entanglement and the foundations of statistical mechanics. *Nature Physics* 2, pp. 754-758.
- Prigogine, I. (1955). *Introduction to Thermodynamics of Irreversible Processes*. Springfield, Illinois: Charles C. Thomas Publisher.
- Prigogine, I. (1999). Einstein and Magritte. A study of creativity. In D. Aerts, J. Broekaert and E. Mathijs (Eds), *Einstein Meets Magritte: An Interdisciplinary Reflection on Science, Nature, Art, Human Action and Society*, vol 1. Dordrecht: Springer. doi: 10.1007/978-94-011-4704-0\_6.
- Sakharov, A. D. (1967). Violation of CP invariance, C asymmetry, and baryon asymmetry of the universe. *Journal of Experimental and Theoretical Physics Letters*. 5, pp. 24-27.
- Sassoli de Bianchi, M. (2020). A non-spatial reality. *Foundations of Science*. doi: 10.1007/s10699-020-09719-4.
- Schrödinger, E. (1944). *What Is Life? The Physical Aspect of the Living Cell*. Based on lectures delivered under the auspices of the Dublin Institute for Advanced Studies at Trinity College, Dublin, in February 1943. Cambridge: Cambridge University Press 1967.
- Shaposhnikov, M. E & Farrar, G. R. (1993). Baryon asymmetry of the universe in the minimal Standard Model. *Physical Review Letters* 70, pp. 2833-2836.
- Wendt, A. (2015). *Quantum Mind and Social Science*. Cambridge: Cambridge University Press.

*Nota:* Questo articolo è una rivisitazione ed ampliamento di un capitolo precedentemente pubblicato in inglese: Aerts, D., Sassoli de Bianchi, M. (2022). On the Irreversible Journey of Matter, Life and Human Culture. In: Wuppuluri, S., Stewart, I. (eds) From Electrons to Elephants and Elections. The Frontiers Collection. Springer, Cham, pp. 821-842. Il capitolo in questione era a sua volta una sintesi ed successiva elaborazione di un dialogo avvenuto nel Numero 18 di AutoRicerca, 2019, dal titolo “Il segreto della vita” (solo in inglese).

AUTO RICERCA

# **Commento all'articolo di Aerts & Sassoli de Bianchi**

Leonardo Chiatti

Numero 27

Anno 2023

Pagine 121-126

 LAB

Ho letto con interesse l'articolo di *Aerts e Sassoli de Bianchi*, che tra l'altro avevo già letto a suo tempo nella versione precedente in inglese,<sup>1</sup> nell'antologia curata da *Shyam Wuppuluri e Ian Stewart*, alla quale ho avuto il piacere di contribuire anch'io.<sup>2</sup> Qui di seguito alcuni miei commenti.

Secondo me, non si va lontano se si sovrappongono le ansie umane ai fenomeni naturali, proiettandole su di essi. La Natura non ha ansie, e non ha problemi; siamo noi ad averne. Un rampicante che soffoca un albero non è il male: è un rampicante che soffoca un albero. Un ragno che divora la sua preda ancora viva non è crudele: è un ragno che fa il ragno. Siamo nell'Eden della pura fattualità, del semplice essere-così-delle-cose. La Natura non ha alcun bisogno di essere morale: è ciò che è. In questo senso il Mondo è innocente.

È la specie umana a non esserlo, perché ha sviluppato una coscienza riflessiva e con tale innovazione si è esclusa dall'Eden. Essa ha sviluppato, in un lungo percorso del quale la manipolazione di oggetti e la ristrutturazione encefalica conseguente devono essere state tappe di rilievo, non solo una conoscenza di tipo strumentale, ma anche una coscienza di sé stessa come entità separata. E questo sia a livello individuale che di diverse gerarchie di gruppo (clan-famiglia, tribù-stato, eccetera) storicamente determinate.

L'intelletto umano è in grado di produrre modelli che riproducono le possibilità reali, simulano internamente le conseguenze delle diverse scelte possibili e consentono al sé separato di scegliere la mossa a lui più conveniente. È questa possibilità di scelta cosciente, unita all'esistenza dell'"altro" (l'animale da cacciare, i membri della tribù, i membri dei gruppi rivali, le personificazioni della Natura, eccetera) che costituisce la precondizione del problema morale. Finché non c'è scelta cosciente operata da un sé separato non c'è un "altro" che possa essere toccato da tale scelta, e quindi non c'è morale. Non c'è azione

---

<sup>1</sup> Aerts, D. & Sassoli de Bianchi, M. (2022). On the Irreversible Journey of Matter, Life and Human Culture. In: Wuppuluri, S., Stewart, I. (eds) *From Electrons to Elephants and Elections*. The Frontiers Collection. Springer, Cham, pp. 821-842.

<sup>2</sup> Chiatti, L. (2022). The electron and the Cosmos: From the Universe of Fragmented Objects to the Particle-World. In: Wuppuluri, S., Stewart, I. (eds) *From Electrons to Elephants and Elections*. The Frontiers Collection. Springer, Cham, pp. 425-444.

meritoria né delitto. Per questo motivo ritengo che un'analisi che tende a ricondurre il problema morale a questioni di fisica, biologia, cosmologia che riguardano invece il mondo fisico sia confondente e non dovrebbe essere neppure iniziata. Tanto più se si prefigge lo scopo di reperire un fondamento ontologico per la morale in tale ambito.

Certamente la specie umana si è evoluta a partire da una base materiale che è stata preparata da una lunga evoluzione prima cosmologica, poi geologica e successivamente biologica: i nostri corpi fisici vengono da lì. Qui la questione essenziale (e veniamo alla fisica) non mi sembra in verità la separazione tra materia ed antimateria; mi sembra piuttosto l'irreversibilità, e la ragione è semplice. Per parlare di specie umana, occorre che il Sole illumini e riscaldi la Terra. Per poter fare questo, il sistema Terra-Sole deve essere fuori equilibrio termodinamico. Ma lo stesso ragionamento vale per ogni stella di ogni galassia; così, l'intero Universo è in realtà lontano dall'equilibrio termodinamico.

I fattori cosmologici che hanno determinato questo stato di cose sono due: l'espansione dello spazio e la conservazione della materia. L'espansione dello spazio ha raffreddato il plasma originario (estremamente omogeneo) rendendo possibile l'originazione di strutture per instabilità gravitazionale. D'altra parte, la conservazione della materia ha fatto sì che non esistessero "sorgenti di materia" né diffuse (come nella teoria dello Stato Stazionario di *Gold, Bondi* ed *Hoyle*) né concentrate (white holes, AGN, eccetera; come immaginavano negli anni '60 *Arp, Ambartsumian, Narlikar* ed altri). Tali sorgenti avrebbero potuto mantenere invariata sia la densità di massa (a dispetto dell'espansione) che, sotto opportune condizioni, il bilancio entropico.

La conseguenza di tutto ciò è che l'Universo evolve in modo irreversibile verso la sua morte termica. Ora, ai fini delle nostre considerazioni non è tanto questo evento (comunque posizionato in un futuro remotissimo) che deve preoccuparci, ma due conseguenze del trend cosmico. La prima è il fatto che la vita – intesa nell'ordinario senso biologico – si iscrive in questo scenario di irreversibilità generale. E lo fa proprio attraverso l'intercettazione di una piccola frazione dell'energia solare incidente sulla Terra, ed i fenomeni da questa intercettazione innescati.

In sintesi: la vita è una parte della morte termica dell'Universo; la vita è inseparabile dalla morte e dal livellamento; vita e morte sono due facce della stessa medaglia che è l'irreversibilità.

Il secondo principio non è dunque il nemico della vita (frintendimento di lunga durata: *Fantappié*, *Disertori*, fratelli *Arcidiacono*, eccetera): è ciò che consente la vita all'interno del quadro di un Universo irreversibile. La degradazione energetica dei fotoni solari è un'importante premessa alla vita su questo pianeta.

Non è quindi ipotizzabile un quadro della situazione nel quale la vita e la costruzione si affranchino dalla distruzione e dalla morte finale: l'irreversibilità, che è la preconditione di una qualsiasi immaginabile storia, le racchiude entrambe in un abbraccio. Qui si inserisce la seconda conseguenza di rilievo dell'equazione "evoluzione = irreversibilità"; e cioè che l'Universo come un tutto, esattamente come le cose che lo costituiscono, è perituro e caduco. Ed in un mondo perituro e transeunte non può darsi un fondamento perenne per la morale. A meno che non si identifichi tale fondamento nella stessa impermanenza, il che ci conduce a *Siddhartha Gautama* ed al suo ottuplice sentiero della via media. Ma non saprei articolare un discorso di questo tipo.

È naturalmente possibile fondare un sistema etico sul divenire, e ne abbiamo molti esempi storici: dalla "volontà di Dio", declinata nelle molteplici forme che le religioni storiche collegano a questa parola, all'"etica laica" delle cosiddette democrazie occidentali, al "punto di vista del proletariato", eccetera. Ma questi sistemi non sono basati ontologicamente.

La separazione materia-antimateria è ancillare a questa situazione. Se mai vi fu, essa semplicemente ha permesso una storia più lunga, dandoci una chance di esistenza.

I quanti non ci salveranno. A parte la folle teoria di *Beretta* e dei suoi seguaci, che respingo totalmente (dovrei qui ricordare antiche ed accese discussioni ma vado oltre), il punto è che l'Universo è macroscopico e decoerente. E la decoerenza è sicuramente un elemento importante dell'irreversibilità che è il fondamento silente della storia.

Circa la proposta di *Aerts* di sfumare le micro-entità in simil-concetti mi limito ad una osservazione. È vero che se A e B sono oggetti fisici nello spazio tridimensionale, la loro congiunzione "A e B" è ancora un oggetto fisico in tale spazio mentre l'alternativa

“A o B” non lo è. I termini di tale alternativa potrebbero essere i due rami di un vettore di stato quantistico, e sappiamo che tale vettore non “vive” nello spaziotempo. Ma prima di saltare alla conclusione che “A o B” è un concetto e che pertanto il vettore di stato rappresenta qualcosa di (simil) concettuale farei una pausa e tre respiri profondi. La domanda infatti è la seguente, ed è la stessa che storicamente ha sotteso l'intero dibattito Bohr-Einstein: chi l'ha detto che la realtà fisica è limitata al teatro spaziotemporale?

Quello che possiamo affermare su base empirica è che le coordinate spaziotemporali etichettano le interazioni tra entità quantistiche, ma questo non significa che tali entità, considerate in sé stesse, siano oggetti permanentemente localizzati in tale spazio. Anzi esperimenti ben noti – come quello della doppia fenditura – dimostrano in modo convincente che così non è. Questo apre il problema di definire il rapporto tra tali entità e lo spazio, in un modo che renda conto del vettore di stato.

Ho proposto nei miei lavori pubblicati<sup>3</sup> diversi modelli di tale rapporto, ma per la nostra discussione non è importante sposare uno specifico modello; basta sapere che questo ragionamento è fondato. Se è fondato, è del tutto possibile immaginare che “A o B” è un oggetto di un livello pre-spaziale della realtà fisica. Questo è meno vago che affermare una sua natura simil-concettuale.

Un altro modo di dire la stessa cosa è che la rottura di simmetria legata al collasso del vettore di stato deve connettere il livello pre-spaziale con il livello spaziale. Questo la rende qualcosa di profondamente diverso e radicale rispetto alla tradizionale rottura di simmetria dinamica.

A mio parere, trascendere il visibile non è rilevante solo in fisica, ma dovrebbe costituire l'ambito entro cui collocare i temi collegati all'argomento principale dell'articolo di *Aerts e Sassoli de Bianchi*. È comprensibile cercare significati nel divenire; ma i significati, per essere realmente tali, dovrebbero essere la matrice del divenire. Mi pare che tutto ciò trascenda il sé separato, e coinvolge invece il Tutto.

Non sono sicuro che si possa costruire una teoria del significato perché essa dovrebbe ricondurre tale termine al noto. A me pare

---

<sup>3</sup> Si rimanda il lettore interessato alla bibliografia del lavoro citato nella precedente nota a piè di pagina [NdE].

invece che a questi livelli il significato non sia un termine, ma un'onnipervadenza. Non si può comprendere, non appartiene al conosciuto. Occorre arrendersi ad essa.

È silenziosa Presenza, quella che ci fa vivere ogni giorno.

AUTO RICERCA

## La traccia di una speranza

*Risposta al commento  
di Leonardo Chiatti*

Massimiliano Sassoli de Bianchi

Numero 27

Anno 2023

Pagine 127-133

 LAB

Ringrazio di cuore Leonardo Chiatti per il suo interessante commento critico.<sup>1</sup> Sono naturalmente d'accordo con lui quando ribadisce che “un rampicante che soffoca un albero non è il male: è un rampicante che soffoca un albero”. Questo non significa, però, che osservando la lotta tra l'albero e il rampicante non sia possibile scorgere, se ampliamo la nostra prospettiva, i riflessi di un combattimento più vasto e antico, di portata possibilmente cosmica, che costella il viaggio irreversibile della materia-vita-cultura e la sua evoluzione.

Certamente, possiamo sempre esimerci dall'ampliare in modo così smisurato la nostra prospettiva, e in tal caso, certamente, vedremo, localmente, solo forze cieche e inintelligenti esprimersi in processi di costruzione, distruzione e temporanea conservazione, all'interno dei cosiddetti regni sub-umani.

Dove lui vede, nell'evoluzione dell'Universo, un cammino inesorabile verso la morte termica, con l'irreversibilità che diviene un'ambasciatrice di “morte certa”, con Diederik intravediamo invece, nell'irreversibilità, la traccia di un aspetto fondamentale del reale, quello di un indeterminismo irriducibile che apre l'Universo a innumerevoli possibilità, in grado di dischiudersi a molteplici livelli.

La morte termica potrà allora sì apparirci come destino inesorabile dell'Universo Tutto, ma non necessariamente per la Vita Tutta, intesa qui come processo che si estende oltre i limiti di una rappresentazione spaziotemporale, in grado di concepire e individuare strategie, quindi scegliere di attuarle al fine di emanciparsi dall'inafausto “trend cosmico”.

Possiamo inoltre osservare che il fatto che la vita è in grado di dispiegarsi *malgrado* il secondo principio (e più generalmente, malgrado la decoerenza quantistica), utilizzandolo parzialmente a suo vantaggio, non significa che quest'ultimo non sia comunque in radicale e sistematica opposizione al suo dispiegarsi.

---

<sup>1</sup> Leonardo Chiatti, Commento all'articolo di Aerts & Sassoli de Bianchi, *AutoRicerca* 27, 2023, pp. 121-126.

È perfettamente comprensibile (come ben spiegato nell'articolo di Andrea Di Terlizzi<sup>2</sup>) che i processi di distruzione/decoerenza siano necessari nel promuovere nuove costruzioni, poiché la creazione di nuove strutture spesso richiede la distruzione di quelle precedentemente edificate e conservate, ma l'aspetto che mi sembra non consideri pienamente, nella sua critica, è che le forze distruttive sono onnipresenti. D'altra parte, sembra comunque riconoscere questo stato di cose quando viene dato per acquisito il "cancro" dell'entropia che disgregherà ogni possibile struttura.

Insomma, è certamente possibile affermare, credo, che esiste nella traiettoria del vivente un'inevitabile battaglia contro la minaccia mortale di una regressione alla dimensione del "puro essere". Ma possiamo chiederci: si tratta di una traiettoria aperta, di cui non si conosce il punto di arrivo, né se esista qualcosa come un punto di arrivo, oppure di un viaggio dove, inevitabilmente, tutto ciò che viene costruito verrà immancabilmente distrutto, come sembra suggerire Chiatti nel suo commento?

Le risposte a questa domanda non possono secondo me che essere speculative, come è speculativa la tesi offerta nel nostro articolo. Questa tesi viene però fortificata dall'osservazione (caldeggiata anche da Chiatti, ad esempio nel suo interessante articolo pubblicato nel Numero 8 di AutoRicerca, Anno 2014) che la natura del reale è genuinamente non-spaziotemporale, ad esempio perché esistono connessioni "sincroniche", quelle dell'entanglement e della sovrapposizione quantistici, che non sono rappresentabili nello spaziotempo, quindi che sottendono possibilità che sono in discontinuità rispetto a un'evoluzione solo spaziotemporale, da cui possono emergere scenari genuinamente imprevedibili, se contemplati da una prospettiva puramente "diacronica", cioè spaziotemporale.

Forse che la nostra prospettiva, e quella di Chiatti, meno distanti di quanto il suo commento lascerebbe intendere. Questo perché il nostro tentativo di identificare un possibile fondamento per un'ontologia per la morale poggia indubbiamente su una visione dell'impermanenza, cioè sul fatto che nulla permane per sempre

---

<sup>2</sup> Andrea Di Terlizzi, Una prospettiva filosofica ed esoterica sui concetti di bene e male nell'ipotesi di una duplice natura umana: biologica e coscienziale, *AutoRicerca* 27, 2023, pp. 35-74.

(essendo il “male” sempre in azione) e tutto inevitabilmente si trasforma, evolvendosi, altrimenti muore. Ma si tratta di un’impermanenza locale, non necessariamente globale.

Forse a differenza sua pensiamo di poter intravedere, nel dispiegarsi del viaggio irreversibile della materia-vita-cultura, la traccia di una speranza, di una futura conoscenza, e di una responsabilità. La speranza nella capacità della vita di superare, eroicamente, ogni sfida che dovrà affrontare, anche quella della minaccia di una morte termica finale, che da una prospettiva cosmica non sembra tra l’altro essere di maggiore criticità, in quanto sfida, rispetto a quella della passata separazione tra materia e antimateria.

Non si tratterebbe però di semplicemente “guadagnare tempo”, ma anche di “portare a compimento” ciò che il “progetto vita” stesso contiene al suo interno, come significato intrinseco. E in questo nostro viaggio nella conoscenza, possiamo altresì sperare che ci sarà un graduale svelamento di questo significato, che per sua natura non può essere pienamente descritto, e compreso, da una prospettiva spaziotemporale ordinaria.

In questo concordo nuovamente con Chiatti, quando afferma che “non [lo] si può comprendere, non appartiene al conosciuto”. Sì, non appartiene al conosciuto, ma con il conosciuto inteso qui come tutto ciò che può essere compreso limitatamente alla nostra attuale prospettiva spaziotemporale ordinaria. Al di là di una tale prospettiva, davvero non sappiamo cosa sia possibile comprendere e non comprendere.

Tra l’altro, è possibile che la traiettoria della materia-vita-cultura non ci richiederà di vincere direttamente sulla morte termica dell’Universo, perché tale traiettoria potrebbe muoversi in futuro “in verticale”, cioè su livelli più astratti della realtà fisica (dai quali si potrebbe ipotizzare che in parte proviene). E qui possiamo chiederci se tali livelli più astratti, la cui esistenza ci viene oggi suggerita dalla meccanica quantistica e dalla relatività, sono gli stessi, o del tutto differenti, rispetto a quelli descritti dalle antiche tradizioni spirituali di questo pianeta, quando ci parlano di realtà sovrasensibili non percepibili dai nostri sensi e strumenti ordinari (vedi il mio contributo al Numero 10, Anno 2015, di *AutoRicerca*).

Ancora un breve commento sull’affermazione di Chiatti quando riconduce il problema del male alla possibilità di una scelta

cosciente, quindi all'esistenza di un sé separato in grado di operare tale tipologia di scelte. Poiché, secondo l'ipotesi scientifica dominante, i sistemi fisici e biologici (escludendo il regno umano e possibili regni equivalenti) non opererebbero scelte consapevoli, ha perfettamente ragione ad affermare che sarebbe del tutto confondente, per non dire sbagliato, pensare di reperire un fondamento ontologico per la morale in tali ambiti.

Qui due osservazioni mi sembrano d'obbligo. La prima è che l'umano, essendo indubbiamente autoconsapevole, è portato (e in un certo senso obbligato) a interrogarsi circa il significato della propria esistenza. E poiché si trova inserito in una più vasta "danza cosmica", la sua interrogazione porterà inevitabilmente anche sul significato dell'evoluzione dell'intero Universo. In questa sua interrogazione, s'inserirà in modo naturale la necessità di una riflessione circa le sue responsabilità personali, cioè le sue *abilità nel rispondere* alle sfide che incontra sul cammino. Ed essendo l'umano un essere di portata cosmica, in grado di modificare non solo il suo pianeta, ma un giorno forse l'intera galassia, e oltre, facilmente presagirà che queste sfide richiederanno di comprendere in che "cosa" sia di fatto inserito, e "perché".

In questa ricerca di senso, è l'umano davvero solo? Tralasciando le risposte che giungono dalle tradizioni, e dall'esplorazione delle dimensioni interiori, in questo nostro articolo il tentativo era quello di leggere una possibile risposta nel tessuto materiale stesso del cosmo, individuando i segni di un moto evolutivo più esteso, dove il termine "evolutivo" non va qui inteso solo in senso darwiniano, ma anche in relazione a una possibile crescita nella complessità, nella conoscenza, e possibilmente nella coscienza. Se poi nella vita, nel suo dispiegarsi, scopriamo una dimensione di "battaglia esistenziale", in questa nostra ricerca di senso ci sarà anche, comprensibilmente, il tentativo di costruire delle alleanze con tutto ciò che è più antico di noi e guarda nella medesima direzione evolutiva.

Ora, nel nostro sguardo esteriore possiamo certamente coltivare il pregiudizio che tutto, al di fuori di noi, sia privo di consapevolezza e intelligenza, quindi anche sprovvisto di sensibilità morale. Oppure, possiamo ritenere che tutto sia coscienza e manifestazione di intelligenza, sebbene non tutto sia necessariamente autocosciente. Nel mio approccio scientifico con Diederik Aerts

cerchiamo quella via intermedia che consiste nel non prendere una posizione a priori su temi di questa portata, sebbene riconosciamo che sia inevitabile che le nostre sensibilità personali orientino in qualche modo la direzione del nostro cercare.

Ad esempio, la proposta concettualistica di Aerts non nasce da un suo desiderata personale, cioè nel voler vedere a tutti i costi dei processi cognitivi là dove solitamente non si ritiene che possano esistere. In altre parole, l'ipotesi che la natura non-spaziotemporale della realtà fisica sia da attribuire alla presenza pervasiva di processi cognitivi non nasce da una sua riflessione frettolosa.

Aerts non ha fatto solo una “pausa e tre respiri” prima di proporre la sua ipotesi concettualistica e pancognitivista. Ne ha fatte molte di più di pause, e di respiri: tutti quelli necessari per far nascere e sviluppare la cosiddetta *cognizione quantistica* (quantum cognition), dove si cerca di modellizzare i processi cognitivi umani utilizzando l'armamentario della matematica quantistica e i suoi concetti. Ed è solo quando il successo della cognizione quantistica ha superato le aspettative iniziali che è nato il fortissimo sospetto che ciò potesse non essere un semplice caso, ma che con l'avvento della quantistica avessimo forse scoperto che la dimensione fisica è a sua volta di tipo cognitivo-concettuale, pur rimanendo molto diversa dall'attività cognitiva e concettuale di noi esseri umani.

Se tutto questo è vero, come è possibile che lo sia, compatibilmente tra l'altro con le intuizioni dei mistici di ogni era, ciò significa che saremmo potenzialmente immersi in processi cognitivi di diverse tipologie, livelli ed estensioni. Menti che si muovono entro e a fianco di altre menti, se così possiamo dire. E sebbene l'attività cognitiva non sia necessariamente un'attività anche cosciente, o addirittura autocosciente, è quantomeno ragionevole ritenere che là dove la cognizione è presente, la coscienza sia molto vicina.

Pertanto, per estrapolazione, possiamo ulteriormente speculare che l'umano, pur ponendosi interrogativi morali a un livello personale, questi stessi interrogativi siano parte di una ricerca di senso che non è necessariamente solo umana, ma anche, possibilmente, transumana, quindi cosmica. In altre parole, possiamo ipotizzare che la lotta tra il bene e il male, nel viaggio irreversibile della materia-vita-cultura, sia espressione di un viaggio ben più ampio del solo umano, di cui ancora poco sappiamo, ma su

cui possiamo sicuramente timidamente speculare, anche da una prospettiva scientifica.

Concludendo, sappiamo oggi che la nostra realtà fisica non è limitata al teatro spaziotemporale e ci sono forti ragioni per sospettare che questa sua non-spaziotemporalità sia la conseguenza di un duplice aspetto, concettuale e cognitivo, quindi che l'evoluzione cosmica sia equiparabile a un'immensa evoluzione culturale e coscienziale, a un immenso "dramma", entro il quale la coscienza umana non sarebbe necessariamente l'unico agente, né l'unico spettatore.



AUTO RICERCA

# **Quando allontaniamo il rumore possiamo sentire la musica**

*Risposta al commento  
di Leonardo Chiatti*

Diederik Aerts

Numero 27  
Anno 2023  
Pagine 135-144

 LAB

Innanzitutto, vorrei ringraziare Leonardo Chiatti per il suo interessante commento (Chiatti 2023) al nostro articolo (Aerts & Sassoli de Bianchi 2023a). Nel frattempo, ho letto anche la risposta dettagliata del mio coautore, Massimiliano Sassoli de Bianchi (2023), e concordo pienamente con le sue argomentazioni. Vorrei rispondere brevemente anch'io, raccontando qual è la base speculativa su cui poggia la storia che riportiamo nel nostro articolo.

Già alla prima lettura del commento di Chiatti, molto ben argomentato, è emerso in me spontaneo il ragionamento che svilupperò in questa mia risposta. Quindi, eccoci qui.

Il primo elemento del mio ragionamento riguarda il *condensato di Bose-Einstein*, realizzato in diversi laboratori nel 1995, da diversi gruppi che sono stati poi premiati con il Nobel (Cornell & Wieman 2002, Ketterle 2002). È stato un risultato che ha certamente meritato questo premio, ma mi ha colpito che nessuno si sia soffermato a lungo su ciò che ritengo sia il suo aspetto più spettacolare. La cosa più sorprendente, a mio avviso, è la dimostrazione sperimentale che, se si elimina con cura il *rumore* dei fotoni termici, che in modo casuale bombardano costantemente gli atomi o le molecole di un gas sufficientemente diluito, questo si mette spontaneamente in uno stato altamente ordinato, caratterizzato dalla *coerenza quantistica*. Diventa “un’entità singola” che porta ancora in sé “i molti”, cioè le molecole che prima erano presenti. Quindi, per usare la metafora che descrive il *calore* come un *rumore casuale di fotoni*, quando il rumore viene allontanato, possiamo sentire la *musica*.

*Ma cos'è questa musica? È una domanda che dovremmo avere il coraggio di porci.*

Il secondo elemento del mio ragionamento riguarda lo status scientifico della teoria che chiamiamo *termodinamica*. Sappiamo che l'attuale termodinamica, la parte della fisica in cui si studiano l'energia e l'entropia, è una scienza fisica *classica*, e per classica intendo qui *non quantistica*. Esiste anche una *termodinamica quantistica*, che è in pieno sviluppo, ma ci sono questioni fondamentali ancora irrisolte che la caratterizzano, e soprattutto ancora non comprese. Queste sono legate alla natura dell'entanglement e al modo in cui

compare spontaneamente in numerose situazioni (Gemmer, Michel e Mahler 2009, Mahler 2015).

Il terzo elemento del mio ragionamento consiste in un'intuizione sulla struttura dell'entanglement, che ha avuto origine molto tempo fa, nella mia tesi di dottorato, dove mostro in modo molto generale, e con teoremi matematici molto esaustivi, che la meccanica quantistica basata sugli *spazi di Hilbert* è strutturalmente incapace di descrivere delle *entità quantistiche separate*. Il risultato nella mia tesi è costruttivo, nel senso che partendo da una formulazione assiomatica della meccanica quantistica hilbertiana, dimostro che due dei suoi assiomi sono d'ostacolo, e che senza questi due assiomi anche delle entità quantistiche separate *possono* essere descritte (Aerts 1982).

In un capitolo di un libro in preparazione (Aerts & Sassoli de Bianchi 2024), con il mio coautore cerchiamo di rendere queste analisi matematiche nel mio dottorato, che sono assai impegnative, accessibili anche a coloro che non desiderano addentrarsi nei dettagli matematici dell'assiomatica quantistica, ed è lì che mi è apparsa chiara questa particolare struttura dell'entanglement, che vorrei ora proporre come terzo elemento del mio ragionamento.

Consideriamo uno *stato entangled* di due entità di spin  $-\frac{1}{2}$  in uno *stato di singoletto*, detto anche *stato di Bell* (gli spin  $-\frac{1}{2}$  sono spesso anche denominati *qubit*). L'*entropia di von Neumann* di questo stato è pari a zero. Ma ogni singolo spin si trova in uno stato descritto da un *operatore densità*, con massima entropia di von Neumann. Quindi, collegando questi spin tra loro tramite entanglement, si riesce a portare il loro stato di massima entropia individuale a uno stato congiunto di entropia uguale a zero. Se pensiamo al modo assai macchinoso in cui, come conseguenza della *seconda legge della termodinamica classica*, l'entropia di un sottosistema può diminuire, solitamente richiedendo uno scambio di energia, quello che succede con gli spin dovrebbe suscitare tutta la nostra attenzione.

Gli approcci esistenti alla *termodinamica quantistica* non sanno bene come inquadrare e comprendere questo fenomeno di diminuzione dell'entropia di von Neumann, quale conseguenza dell'entanglement, anche se ciò non viene ammesso esplicitamente (Gemmer, Michel & Mahler 2009, Mahler 2015). Spesso si usano espressioni per l'entropia che sono differenti da quella di von Neumann, che non portano a questo fenomeno, ma a mio avviso sono solo degli

adattamenti che partono da un modo di ragionare sbagliato, perché classico, quando invece abbiamo a che fare con delle entità quantistiche. Inoltre, un aspetto importante sembra essere passato inosservato, ossia che gli stati descritti dagli operatori densità, come quelli in cui si trovano individualmente i due spin, quando congiuntamente si trovano nello stato di singoletto, non possono essere associati a degli *autovettori*. Quindi, l'espressione "gli spin risiedono individualmente in stati descritti da operatori densità" è in realtà già problematica di per sé, in quanto non c'è praticamente nulla "in cui risiedere". Strutturalmente parlando, accade qualcos'altro.

Quello che accade può essere identificato in modo semplice se si scende al livello di una versione assiomatica della teoria quantistica standard, che partendo da una descrizione generale dei *reticoli di proprietà* di un'entità, procede poi a una loro graduale realizzazione entro la struttura di uno *spazio di Hilbert complesso* (Aerts 1982). Ma il fenomeno molto particolare che si verifica quando "due entità, tramite entanglement, formano un'unica entità" può anche essere osservato direttamente, senza considerare le implicazioni strutturali. Infatti, le due entità individuali, cioè i due spin presi singolarmente, sono in una condizione di *assoluta incertezza*, perché non esiste la possibilità di fare previsioni certe su di loro, di nessun tipo, essendo proprio questo il significato dell'operatore densità che descrive la loro condizione. E, davvero miracolosamente, entrando in entanglement l'uno con l'altro, i due spin sono in grado di porsi in uno stato congiunto dove, invece, c'è assoluta certezza circa l'esito di almeno un esperimento, nella fattispecie quello che dà come risultato "sì" se uno degli spin è "su", e "no" se entrambi gli spin sono "giù" (o, per dirla in altro modo, è totalmente certo che entrambi gli spin non sono "giù" e che entrambi gli spin non sono "su", il che significa che anche l'esito di un secondo esperimento, che dà come risultato "sì" se uno degli spin è "down" e "no" se entrambi sono "up", è sempre certo).

Possiamo anche esprimere ciò che avviene quando due spin entrano in entanglement nel modo seguente. Entrambi, pur non essendo individualmente in un autostato, possono crearne uno relativamente al duo che essi formano. Se ci apriamo a questa intuizione, e utilizziamo gli esempi di entanglement nel *dominio cognitivo* su cui ha lavorato il nostro gruppo (Aerts et al. 2019),

possiamo osservare che potrebbe essere una specifica forma di *cooperazione*, anziché una misteriosa e inspiegabile *correlazione*, ciò che porta a far emergere, tramite una modalità di tipo “bootstrap”, la certezza specifica di un autostato dall’incertezza assoluta dei singoli stati.

Insieme ai dottorandi del *Centro Leo Apostel* dell’Università di Bruxelles (VUB), *Jonito Aerts Arguëlles*, *Lester Beltran* e *Suzette Geriente*, i cui temi di ricerca hanno contribuito a sviluppare questa intuizione, e al loro co-promotore *Sandro Sozzo*, abbiamo recentemente analizzato questa situazione in dettaglio (Aerts et al 2024). Per illustrare l’idea, abbiamo utilizzato l’esempio della *caccia*, essendo questa probabilmente una delle più antiche forme di cooperazione raffinata promossa dai nostri antenati.

Abbiamo immaginato due individui che cacciano insieme, ma non per la prima volta, nel senso che possiedono già una storia di caccia in comune, di modo che una nozione raffinata di “caccia” si sia già potuta sviluppare nella mente di entrambi. È quindi primordiale che le loro azioni e decisioni, in quanto duo collaborativo, portino al miglior risultato possibile per quanto riguarda la caccia. Ciò che ciascuno fa e decide individualmente è funzionale solo nella misura in cui è al servizio delle loro azioni e decisioni comuni, poiché solo quando questo si realizza il duo può avere successo.

È chiaro che una strategia congiunta di questo tipo comporti spesso la necessità di una grande incertezza, per quanto attiene ai singoli cacciatori. L’animale da cacciare può improvvisamente girarsi a causa di ciò che uno dei due individui sta facendo, costringendo il secondo a fare qualcosa di completamente diverso da ciò che per lui era la cosa giusta da fare solo un secondo prima, e così via. Le “correlazioni presenti nei comportamenti dei due”, e sono numerose, sono quindi una conseguenza della loro “cooperazione nella partecipazione alla caccia”. Non a caso un concetto come quello di “caccia” emerge in entrambi, in modo incrementale, per consentire a una forma così raffinata di cooperazione di prendere forma nel tempo.

Il mio coautore mette in campo, giustamente, l’*interpretazione concettualistica* (Aerts 2009, Aerts & Sassoli de Bianchi 2023b), nella sua risposta al commento di Chiatti (Sassoli de Bianchi 2023a), sottolineando l’abbondanza della presenza della cognizione,

sempreché questa interpretazione si riveli essere corretta.<sup>1</sup> Ciò che posso aggiungere, in relazione alle conferme sperimentali dell'abbondanza dell'entanglement nelle regioni quantistiche della nostra realtà, è che potrebbero benissimo essere delle “forme collaborative di cognizione” a rendere l'entanglement così abbondante.

Per portare un gas bosonico a diventare un condensato di Bose-Einstein, gli attuali sperimentatori quantistici, nei loro laboratori, sono in grado di rimuovere i fotoni “rumorosi” in modo così preciso da ottenere una temperatura del gas che è milioni di volte più fredda del luogo più freddo che sia mai esistito, o che mai esisterà, spontaneamente (cioè senza l'influenza umana), nel nostro universo materiale ed energetico. È interessante soffermarsi un momento a considerare perché il raffreddamento del sito del gas porti all'emergenza della coerenza, cioè a considerare come la musica emerge da sotto il rumore, e cosa impedisce che lo stesso accada con un gas come quelli che troviamo nel nostro ambiente naturale sulla Terra.

Prendiamo l'aria nella stanza in cui ci troviamo, dove le molecole d'aria sono costantemente in violenta collisione tra loro e con la superficie delle entità che si trovano nella stanza, a una velocità media che è quella di un aereo a reazione. Entrano in collisione a tale velocità anche con la nostra pelle, ma questa si è talmente adattata a questo costante e violento bombardamento che noi, soggettivamente, sentiamo e percepiamo l'aria in una stanza come se fosse quasi ferma. Questo è anche il motivo per cui immaginiamo che le molecole d'aria siano tra loro *vicine*, ma se consideriamo il loro comportamento, fatto di continui scontri violenti ad alta velocità, questa nostra rappresentazione soggettiva è molto lontana dalla realtà.

Quando il gas viene raffreddato, il comportamento violento delle molecole d'aria si calma, iniziano a muoversi molto più lentamente, ed è come conseguenza di questo rallentamento che iniziano a influenzarsi reciprocamente in modo coerente. In gergo tecnico quantistico, si dice che “le *lunghezze d'onda di de Broglie* cominciano a sovrapporsi”, per cui l'interferenza quantistica e

---

<sup>1</sup> Sull'interpretazione concettualistica, vedi anche il Numero 24 di *AutoRicerca*, Anno 2022 [NdE].

l'entanglement fanno spontaneamente la loro comparsa. In realtà, si può sostenere che è solo a una tale temperatura molto bassa, quando il condensato di Bose-Einstein può iniziare a organizzarsi, che le molecole di gas sono davvero vicine tra loro, abbastanza vicine da poter fare insieme quella musica che sono destinate a fare, considerando ciò che sono. A temperatura ambiente, invece, restano distanti nel loro comportamento altamente disorganizzato, come lo farebbero dei musicisti che, pur potendo potenzialmente fare musica insieme, sono impegnati in cose così completamente diverse che il loro strumento musicale non è nemmeno a portata di mano.

Dato il freddo straordinario creato nei laboratori dagli sperimentatori, si potrebbe sostenere che gli esseri umani, utilizzando l'intuizione e la comprensione della realtà che hanno accumulato nelle ultime centinaia di anni, e l'ingegno tecnico associato, stanno creando una nuova realtà fondamentale, che si comporta spontaneamente in modo molto coerente, come predetto dalle nostre migliori teorie. Questa è la natura della musica che possiamo ascoltare, quando il rumore viene allontanato.

Cosa ci permettono di dire i ragionamenti precedenti? Magari non di affermare, ma quantomeno di suggerire come possibilità, sulla preoccupante prospettiva di *morte termica* che la termodinamica classica irrevocabilmente predice, per la realtà materiale ed energetica che ci circonda. Ebbene, che si tratterebbe di un'asserzione assai incompleta, poiché si basa su una teoria classica che, come sappiamo, fornisce solo una buona approssimazione per delle situazioni in cui esiste un numero incalcolabile di elementi di disturbo casuali. Nemmeno sappiamo se gli stati privi di coerenza quantistica delle entità macroscopiche che ci circondano sarebbero simili a quelli degli spin in uno stato di singoletto, il che indicherebbe che ci sono in gioco delle correlazioni nascoste che non abbiamo ancora scoperto, o per dirla in modo più significativo, delle *collaborazioni nascoste* (Aerts et al. 2024). E non sappiamo nemmeno se, invece, gli stati classici sarebbero dovuti alla presenza di un ambiente fatto di troppe perturbazioni casuali, che abbiamo chiamato rumore, o se si tratta di qualcos'altro ancora che realmente accade.

Questo stato di cose ci porta facilmente a fare delle previsioni troppo semplicistiche per il futuro della realtà materiale ed energetica che ci circonda. I ragionamenti precedenti ci

permettono, a mio avviso, di essere quantomeno costruttivamente fiduciosi che gli esseri umani, magari in collaborazione con altre intelligenze che non abbiamo ancora incontrato, saranno sempre più in grado di contribuire a plasmare la loro vastissima realtà materiale ed energetica a favore di ciò che è buono e bello. In questo modo, non si verificherà l'orrore finale della morte termica, se non altro non nel modo previsto dalla termodinamica classica.

Ora, anche se la parte materiale ed energetica dell'involucro *macroscopico* (dove c'è palesemente una difficoltà nel mantenere stabilmente la coerenza che si manifesta invece, spontaneamente, nella parte dell'involucro *microscopico*, così come nella parte cognitivo-concettuale dell'involucro macroscopico) giungerà a un certo punto, irrevocabilmente, alla morte termica, resta la domanda di quale sia il suo status all'interno dello strato intrinseco profondo della realtà. Forse che le menti umane sono destinate a perpetuarsi per mezzo di altre entità, e i corpi umani sono solo bruchi che aspettano le farfalle per poter volare via.

Vorrei citare nuovamente una delle metafore del nostro articolo, soprattutto per mostrare che nella nostra realtà esistono due possibilità. Possiamo chiederci se la materia-energia può far parte dell'involucro macroscopico similmente al modo molto frammentato in cui alcuni artefatti della cultura umana si ritrovano nei cumuli di rifiuti presenti nelle discariche cittadine. Per esempio, nei frammenti di testo appartenenti a dei libri che sono stati fatti a pezzi, finendo in discarica. Questa possibilità corrisponde alla situazione dove la coerenza viene irrevocabilmente persa perché i portatori di questa coerenza vengono distrutti, nella costante dinamica evolutiva dei processi di costruzione e distruzione.

Tuttavia, esiste anche la seconda possibilità, che abbiamo già evocato, ossia che gli stati descritti dagli operatori di densità, che sperimentiamo con la parte materiale ed energetica dell'involucro macroscopico, sarebbero di fatto come gli stati di  $\text{spin}-\frac{1}{2}$  quando sono in uno stato singoletto, cioè uno stato di entanglement. Ciò significherebbe che non abbiamo ancora scoperto le loro correlazioni, o meglio, le loro cooperazioni. Il testo in questione sarebbe allora ancora intatto, ma siamo noi, con i nostri corpi, a non percepirlo nella sua integrità, ma solo come delle istantanee molto locali, che non ci permettono di sperimentare la coerenza della sua totalità.

Anche questo potrebbe essere possibile, proprio come accade ai bambini della prima elementare, che sono ancora dei lettori principianti, e probabilmente per circa un anno vedono i testi intatti, contenenti delle storie complete, proprio in questo modo, fino al momento in cui sono in grado di iniziare a leggere porzioni di testo più estese, potendo in questo modo sperimentare la piena coerenza dell'intera storia che, passo dopo passo, mettono insieme, mentre la leggono.

È anche in questo modo che, a mio avviso, la morale, l'etica e l'estetica portano in sé la formazione più profonda della realtà, quella che si sforza di essere buona e bella.

## Bibliografia

- Aerts, D. (1982). Description of Many Separated Physical Entities Without the Paradoxes Encountered in Quantum Mechanics. *Foundations of Physics* 12, pp. 1131-1170. doi: 10.1007/BF00729621.
- Aerts, D. (2009). Quantum Particles as Conceptual Entities: A Possible Explanatory Framework for Quantum Theory. *Foundations of Science* 14, pp. 361-411. doi: 10.1007/s10699-009-9166-y.
- Aerts, D., Aerts Arguëlles, J., Beltran, L., Geriente, S., Sassoli de Bianchi, M. and Sozzo, S. (2019). Quantum Entanglement in Physical and Cognitive Systems: A Conceptual Analysis and a General Representation. *The European Physical Journal Plus* 134, 493. doi: 10.1140/epjp/i2019-12987-0.
- Aerts, D., Aerts Arguëlles, J., Beltran, L., Geriente, S. and Sozzo, S. (2023). Entanglement as a method to reduce uncertainty. *International Journal of Theoretical Physics* 62, 145. doi: 10.1007/s10773-023-05404-x.
- Aerts, D. and Sassoli de Bianchi, M. (2023a). Una prospettiva scientifica sull'eterna lotta tra il bene e il male nel viaggio irreversibile della materia-vita-cultura e della sua evoluzione. *AutoRicerca* 27, pp. 75-120.
- Aerts, D. and Sassoli de Bianchi, M. (2023b). The physics and metaphysics of the conceptuality interpretation of quantum mechanics. arXiv:2310.10684.
- Aerts, D. and Sassoli de Bianchi (2024). *A Quantum Quest*. In preparazione.
- Chiatti, L. (2023). Commento all'articolo di Aerts & Sassoli de Bianchi. *AutoRicerca* 27, pp. 121-126.
- Cornell, E. A., and Wieman, C. E. (2002). Nobel Lecture: Bose-Einstein condensation in a dilute gas, the first 70 years and some recent experiments. *Reviews of Modern Physics* 74, 875. doi: 10.1103/RevModPhys.74.875.
- Gemmer, J., Michel, M. and Mahler, G. (2009). *Quantum Thermodynamics: Emergence of Thermodynamic Behavior Within Composite Quantum Systems. Lecture Notes in Physics* 784. Springer: Berlin/Heidelberg, Germany.

- Ketterle, W. (2002). Nobel lecture: when atoms behave as waves: Bose-Einstein condensation and the atom laser. *Reviews of Modern Physics* 74, 1131. doi: 10.1103/RevModPhys.74.1131
- Mahler, G. (2015). *Quantum Thermodynamic Processes*. Pan Stanford: Singapore.
- Sassoli de Bianchi, M. (2023), La traccia di una speranza: risposta al commento di Leonardo Chiatti. *AutoRicerca* 27, pp. 127-133.

AUTO RICERCA

**Riflessioni sulla natura  
del cosiddetto male alla  
luce delle conoscenze  
esoteriche orientali  
ed occidentali**

Federico Milanese

Numero 27

Anno 2023

Pagine 145-183

 LAB

## Riassunto

Il concetto di “male” è lungi dall’essere ben definito, e sia la filosofia che la religione hanno mancato di fornirne delle accezioni universali. Anche il pensiero esoterico, in alcuni ambiti, non sembra fornire descrizioni adeguate. Nella nostra analisi, partiamo dai concetti di “essere” ed “esistenza”, osservando come differiscano a seconda del punto di osservazione. Descriviamo aspetti di armonia musicale e, parlando di dissonanze, come queste siano il naturale prodotto della vibrazione originaria. Offriamo quindi una breve spiegazione di cosa sono le leggi e cosa invece i principi, per giungere poi a discutere dell’origine del “male” da un punto di vista esoterico. A tal fine, forniamo una succinta analisi del principio Solare, attraverso cui si compie il cammino di evoluzione, e dei principi e leggi ad esso connessi. La nostra ipotesi è che l’esistenza del “male” sia causata da una fondamentale dissonanza, e che le leggi esistenti non siano adeguate a un cammino di ricerca non basato sul principio di Conoscenza. Infatti, leggi costruite a partire da tale principio conducono a una distorsione inevitabile, qualora degli Enti senzienti, delle energie, o addirittura delle intere dimensioni, avvertano una traenza, e fondino la loro Via di ricerca, sulla base di un principio differente rispetto al principio di Conoscenza. Spieghiamo che questa traenza può essere ricondotta a una traccia di un sistema solare precedente, o di un precedente Manvantara, soggetto a principi e leggi diverse rispetto alle attuali. Il nostro discorso cade infine sulla condizione umana, sull’esistenza e sulle cause del “male” all’interno dell’essere umano. Concludiamo con un cenno, che amplieremo in una successiva trattazione, su come possibilmente risolvere il “problema del male”, rivolgendosi alle Cause Prime, o Principi, che hanno generato l’intera Manifestazione.

## Significato dei termini e definizioni

Molto spesso accade che non ci si soffermi sul significato di un termine, attribuendo ad esso un concetto che riteniamo assodato e chiaro. La mancata indagine sui concetti essenziali, quali *amore*, *potere*, *conoscenza*, *bene*, *male*, solo per citarne alcuni, impedisce alla mente intuitiva di accedere ad uno stato più conscio, mentre chiude la mente razionale in un circuito di convinzioni apodittiche, di concetti dati per scontati, ma che di scontato non hanno nulla.

Quindi, prima di entrare nell'analisi del fenomeno, è necessario entrare nel suo campo di esistenza, o luogo, dove il fenomeno accade. Chiediamoci:

*Cos'è quello che viene definito "male"?*

Vediamo solo alcune definizioni tratte da diversi vocabolari. Le definizioni che ci interessano riguardano il concetto filosofico, quindi non saranno riportati gli altri significati del termine, poco utili riguardo al tema.

Wiktionary<sup>1</sup> definisce il male, dal punto di vista filosofico, come segue: *"ciò che contrasta il bene; opposto al bene; causa ed effetto dell'immoralità, della mancanza di un'etica possibile"*. Visto che la definizione prende come riferimento il bene, vediamo il suo significato sempre secondo Wiktionary: *"Cosa giusta, corretta, ineccepibile dal punto di vista morale"*.

Il dizionario Garzanti della lingua italiana esprime un concetto più articolato: *"il contrario del bene, cioè la mancanza o la negazione del bene; in particolare, tutto ciò che si oppone alla virtù, all'onestà, che viola o compromette l'equilibrio spirituale o morale ed è perciò oggetto di condanna o di riprovazione"*. A questo punto andiamo a vedere come il Garzanti intende il concetto di bene: *"tutto ciò che è buono, giusto, onesto; si contrappone a male | (filos.) il Principio su cui si fonda l'agire etico; il valore di cui ogni cosa buona costituisce una realizzazione, un esempio | (relig.) Principio fondamentale del manicheismo, insieme a quello del male"*.

Quindi, male è ciò che si contrappone a bene. Bene è ciò che si

---

<sup>1</sup> <https://www.wiktionary.org>

contrappone a male. Bene è buono, giusto, onesto; male è non buono, non giusto, non onesto.

Consideriamo anche il vocabolario Treccani: *“in senso morale, il male è qualsiasi azione o pensiero che non sia conforme ai Principi etici, e dunque sia contrario alla virtù o all’onestà”*.

Secondo il Cambridge Advanced Dictionary, abbiamo inoltre: *“(aggettivo) moralmente cattivo, crudele o molto sgradevole; (nome) qualcosa di molto cattivo e dannoso”*.

Infine, secondo l’Oxford Advanced Dictionary: *“(aggettivo): moralmente cattivo; causa di problemi o di danni alle persone; (nome): una forza che causa l’accadere di cose cattive o dannose”*.

Sono definizioni soddisfacenti dal punto di vista filosofico? Non sembrerebbero. Il “male come ciò che si oppone al bene” non è un argomento solido. Poi, indagando sul concetto di bene si incontra altrettanta discrezionalità.

L’argomento morale è altrettanto debole e relativo. Ognuno ha un concetto diverso di “bene” e di “morale”, o “etica”, soprattutto in relazione a sé stesso. “Male” è perlopiù qualcosa di dannoso per la persona che lo subisce. Può un argomento tanto soggettivo essere considerato soddisfacente?

Etica e morale sono visioni personali, non esistono un’etica e morale condivise. Per un terrorista, etica e morale hanno un valore diverso che per un monaco *buddhista*. Quindi queste due persone, nelle loro azioni, giungono a conseguenze del tutto differenti, pur nella convinzione di aver compreso il soggetto “male”.

Per il fondamentalista religioso, il “male” è un’altra religione, e si fa saltare in aria in un luogo di culto diverso dal proprio, convinto di agire per il “bene”. Per un monaco *Jaina*, per cui *Abimsa*, o *non violenza* è un valore assoluto, per cui non si deve uccidere un altro essere vivente, né indurre un altro a uccidere, né acconsentire ad uccidere direttamente o indirettamente, ed è necessario perseguire la non violenza nei confronti di tutti gli esseri, non solo nell’azione ma anche nella parola e nel pensiero, i termini “bene” e “male” hanno un significato pressoché opposto.

Troppo discrezionalità comporta una perdita di significato. Queste definizioni, quindi, mancano di una solida argomentazione che descriva in modo oggettivo l’argomento che vogliono definire.

## Cenni di filosofia

Anche se il proposito di questo articolo è un punto di vista della questione del “male” dal versante esoterico, che è in prima istanza filosofia del mondo spirituale, è importante dare qualche cenno anche all’indagine del pensiero filosofico “canonico”. È molto interessante osservare che, per quanto in filosofia la questione sia stata affrontata fin dall’antichità, millenni di riflessione al riguardo non sono giunti ad una conclusione filosoficamente soddisfacente.

Facendo solo un breve excursus, quindi senza avere la velleità di trattare il tema approfonditamente, già *Epicuro* sollevava il quesito, riguardante l’esistenza del male: *“Dio è disposto a prevenire il male, ma non ne è capace? Allora è impotente. È capace, ma non disposto a farlo? Allora è maligno. È capace e vuole allo stesso tempo? Da dove viene il male?”*

Da qui discende l’argomento circa l’esistenza o meno di Dio che può essere così sintetizzato:

1. Se Dio esiste, allora è onnipotente, onnisciente e moralmente perfetto.
2. Se Dio è onnipotente, allora Dio ha il potere di eliminare tutto il male.
3. Se Dio è onnisciente, allora Dio sa quando il male esiste.
4. Se Dio è moralmente perfetto, allora Dio ha il desiderio di eliminare tutto il male.
5. Il male esiste.
6. Se il male esiste e Dio esiste, allora o Dio non ha il potere di eliminare tutto il male, o non sa quando il male esiste, o non ha il desiderio di eliminare tutto il male.
7. Pertanto, Dio non esiste.

*Hume* nei suoi *Dialoghi* discute il problema del male e conclude sostenendo che l’evidenza disponibile supporta l’esistenza di un progettista divino del mondo, ma solo un progettista moralmente neutrale e non il Dio delle religioni teistiche tradizionali.

Sul fronte del teismo, la *teodivea* è quella branca di teologia che si occupa di spiegare perché un Dio perfettamente buono, onnipotente e onnisciente permetta l’esistenza del male. Secondo

questo pensiero, Dio sceglie di permettere il male nel mondo (ed è moralmente giustificato in questa scelta) in quanto è una conseguenza necessaria del peccato. Come sosteneva *Gottfried Wilhelm Leibniz*, questo è il “migliore dei mondi possibili”.

Non si può, nemmeno alla luce di una logica piana, sostenere oggi simili argomenti. Seguendo la logica cristiana, il peccato sarebbe “male”. Quindi, un Dio che permette il male nel mondo come conseguenza del peccato è una contraddizione in termini. Riguardo l’affermazione di Leibniz, verrebbe da chiedergli se ha visitato tutti i mondi possibili per giungere a questa conclusione.

Sempre sul fronte del teismo, un altro approccio è quello di tentare una “difesa” più limitata, che non mira a spiegare gli scopi di Dio, ma semplicemente a mostrare che l’esistenza di almeno un po’ di male nel mondo è logicamente compatibile con la bontà, la potenza e la sapienza di Dio.

Si distingueva il “male” come di tre tipi fondamentali: naturale, metafisico o morale. *Male naturale* è quello che deriva da disastri naturali (terremoti, inondazioni, uragani, eccetera). *Male morale* è quello provocato volontariamente dagli esseri umani (omicidio, furto, violenza, eccetera). *Male metafisico* si riferisce a problemi implicanti l’imperfezione e il caso (criminali impuniti, deformità, eccetera).

Vi sarebbe anche il *male fisico*, ma questo non riguarda il presente discorso. Il male fisico (la malattia, il dolore fisico eccetera), non possiamo considerarlo “male” in senso stretto, in quanto riguarda essenzialmente il corpo. Volendo indagare sul mondo delle cause, non contempliamo in questa sede il corpo fisico come “causante”, essendo ciò che avviene nel corpo fisico esso stesso causato.

In risposta al problema del male sono stati proposti diversi argomenti, alcuni dei quali sono stati utilizzati sia nelle teodicee che nelle cosiddette “difese”. Un’argomentazione nota come difesa del libero arbitrio sostiene che il male non è causato da Dio ma dagli esseri umani, ai quali deve essere permesso di scegliere il male se vogliono avere il libero arbitrio.

Si dovrebbe capire il motivo per cui il “volere il libero arbitrio” da parte di alcuni dovrebbe avere ripercussioni su altri, i quali invece si troverebbero a subire scelte altrui, in violazione del libero arbitrio qui evocato come fattore determinante. In altre parole, perché, se alcuni nel vivere il libero arbitrio scelgono il “male”, altri che non l’hanno scelto sono costretti a subirlo? In ciò che questi ultimi

subiscono dove sarebbe il libero arbitrio? Inoltre, questa argomentazione presuppone che gli esseri umani siano effettivamente liberi e non tiene conto del male naturale, se non nella misura in cui quest'ultimo è aumentato da fattori umani come l'avidità o la sconsideratezza.

Un altro argomento, sviluppato dal filosofo inglese *Richard Swinburne*, è che i mali naturali possono essere il mezzo per imparare e maturare. I mali naturali, in altre parole, possono aiutare a coltivare virtù come il *coraggio* e la *generosità*, costringendo gli esseri umani a confrontarsi con il pericolo, le difficoltà e le necessità. Tali argomentazioni sono comunemente integrate da appelli alla fede in una vita dopo la morte, non solo come ricompensa o indennizzo, ma come lo stato in cui sarà chiarito il senso della sofferenza umana e il modo in cui Dio fa emergere il bene dal male.

Nel libro *Evil in Modern Thought: An Alternative History of Philosophy*, del 2002, *Susan Neiman* ripercorre le difficoltà della filosofia nella trattazione del male nel corso di diverse centinaia di anni. Il libro è strutturato intorno a due eventi che la Neiman considera i “poli centrali” dell'era moderna; due eventi che hanno gettato nella confusione la comprensione del male da parte dei filosofi: “Lisbona” e “Auschwitz”.

Nel 1755, all'alba dell'Illuminismo, un terremoto distrusse Lisbona, allora una delle principali città europee. Nell'epoca precedente a quel disastro, come abbiamo visto, si pensava che il male fosse di tre tipi – naturale, metafisico o morale – e l'indagine sul concetto di male era dominata dalla teodicea. Come mostra Neiman, la teodicea non si è mai ripresa dalle scosse telluriche del terremoto di Lisbona. Una distruzione così vasta e priva di significato, infatti, rese molto più difficile pensare alle calamità naturali e metafisiche come atti di Dio. Pochi, se non i fondamentalisti religiosi, avrebbero continuato a usare la parola “male”, moralmente inflessa, per descrivere i disastri naturali.

Il problema del male divenne secolare e la filosofia del male si concentrò sulla categoria morale: il male che gli uomini fanno. Negli anni post-teodicea che seguirono Lisbona, scrive Neiman, i tentativi di comprendere il male si divisero in tre filoni principali: *Hegel* cercò di spiegare i mali come passi necessari nella marcia della storia; *Nietzsche* sostenne che il male è un problema che ci siamo procurati da soli, inventando categorie morali che non riflettono i modi del

mondo naturale; mentre una terza visione insisteva sul fatto che il male fosse una chiara categoria morale a sé stante, definita da atti di malevolenza intenzionale. Ma proprio come le vecchie teodicee, questi tre modi di pensare, sostiene Neiman, sono stati devastati dal secondo evento principale del suo studio, “Auschwitz”, una parola che ella usa come simbolo e che si riferisce agli orrori collettivi della Seconda guerra mondiale.

Dopo Auschwitz gli studi sul male sono una disciplina andata a pezzi nella filosofia moderna, in particolare la scuola di pensiero che sostiene che tutto il male nasce dalla cattiveria. Come scrive Neiman, “proprio la convinzione che le azioni malvagie richiedano intenzioni malvagie ha permesso ai regimi totalitari (e per estensione a tutte le forme di identificazione, n.d.r.) di convincere le persone a scavalcare le obiezioni morali che altrimenti avrebbero potuto funzionare”: gli atti efferati sono troppo facilmente razionalizzabili con la fedeltà a valori presumibilmente più elevati e i sentimenti personali di colpa sono troppo inaffidabili.

*L’ascesa della scienza del cervello e della genetica ha poi messo ulteriormente in dubbio il significato di intenzione e volontà.* Pochi filosofi di qualsiasi scuola desiderano affrontare direttamente il problema del male: è un concetto troppo confuso da vecchie argomentazioni che sono state superate dagli eventi.

Nonostante la confusione dei filosofi, la parola “male” è ancora di uso comune. La stessa Neiman è comprensibilmente riluttante a offrire una definizione unica e ristretta del significato di “male” oggi, ma ciò che suggerisce è un’utile descrizione dell’effetto del male: chiamare qualcosa “male”, scrive, “è un modo per marcare il fatto che infrange la nostra fiducia nel mondo”.

Il male è dannoso e inspiegabile, ma non solo; ciò che definisce un atto malvagio è che disorienta in modo permanente tutti coloro che ne sono toccati.

## **Riflessioni a partire dal pensiero esoterico**

Come abbiamo visto, ciò che noi quotidianamente riteniamo essere un concetto acquisito, e che per noi ha un significato, in realtà è

qualcosa che non è stato ancora risolto in filosofia. Ciò significa che tutto ciò che riteniamo di conoscere al riguardo deve essere indagato, poiché la scontatezza di un contenuto non potrà mai aiutare un vero processo di comprensione.

Questo articolo non si propone certo di risolvere l'enigma del concetto di “male”, ma si propone di introdurre spunti di riflessione su un fenomeno probabilmente indagato sempre sulla base di alcuni presupposti di base acquisiti. Questo può portare ad escludere dal campo di esistenza della propria indagine interi territori di esplorazione e può condurre a risultati logici non completi o addirittura distorti. Le convinzioni devono sempre essere dubitate, perché solo attraverso il dubbio possono trasformarsi in comprensione profonda.

Dal momento che l'esoterismo è nella sua essenza più pura nient'altro che filosofia vivente e vissuta, un approccio di questa natura richiede l'abbandono della tendenza estremamente umana di accumulare convinzioni a favore invece di una continua indagine, aperta anche a ipotesi inusitate e forse spiazzanti.

Cominciamo con alcune definizioni del concetto di male secondo il pensiero esoterico. Nell'esoterismo “tradizionale” vengono identificati alcuni presupposti di base per definire quello che viene chiamato “male”. Possiamo elencarne alcuni salienti:

1. Il male è ciò che è portatore di divisione. Essendo tutto Uno, ciò che porta a considerare frattura e divisione è contrario alla Verità, e quindi portatore di falsità e in quanto tale, è male.
2. Il male è ciò che spinge all'opposto del senso dell'evoluzione. L'evoluzione è ciò che porta tutti gli universi (il multiverso) ad accrescersi in comprensione e realizzazione – ciascun regno a proprio modo – per “riunirsi” coscienzialmente con la propria Fonte. Il male è ciò che spinge ad ostacolare questo processo.
3. Il male è tutto ciò che porta sempre più verso la materia, allontanando sempre più dallo Spirito.
4. Il male è ciò che provoca deliberata sofferenza per proprio soddisfacimento o interesse individualistico.
5. Il male è l'espansione del proprio ego, considerato come diviso dal resto della realtà, e tendente ad

- accrescersi senza alcuno scrupolo, nella ricerca di accumulazione di un proprio potere personale.
6. Il male è ciò che porta distruzione ingiustificata.
  7. Il male – qui su questo pianeta – è ciò che spinge l'umanità verso il regno animale e non verso regni superiori.
  8. Il male è la scoria di un processo inconcepibilmente complesso di evoluzione che avendo infinite variabili produce inevitabilmente dei risultati in disarmonia con un piano universale.
  9. Il male – come sopra definito – è possibile grazie al Principio di libero arbitrio.

Queste sono le nozioni che giungono a noi attraverso moltissime fonti. Sono tutte possibili definizioni. La *tradizione induista* ne parla, lo *zoroastrismo*, il *manicheismo*, la *teosofia*, il *cristianesimo*, l'*ebraismo*, i *Veda*, insomma, tutte le tradizioni portano la presenza del male come qualcosa di reale, esistente, assodato e presente. Eppure, stranamente, altre tradizioni ancora non sembrano nemmeno considerare il concetto.

Nello *Shivaismo tantrico*, il concetto non è neppure sfiorato. Nella vastissima letteratura tantrica della "*mano sinistra*", non è contemplato, e più in generale nel tantrismo nella sua vastità. Il *Tantraloka* di *Abhinavagupta*, gli *Siva Sutra*, il *Vijnanabhairava Tantra*, non ne fanno cenno, come se non esistesse alcun "problema del male".

Il *Buddhismo* non contiene questo concetto, ma viene definita "male" l'ignoranza (*avidya*). Nelle *Rune*, *Thurisaz*, la runa di Thor, del Tuono e del Fulmine come Principi, esprime anche il Principio di Distruzione di poteri ostili all'ordine cosmico. Questi poteri ostili non rappresentano il "male" come inteso nella tradizione giudeo-cristiana. Sono poteri che sarebbero inidonei alla crescita del genere umano, e non "male".

Nella *Cabala*, *Yesod*, la nona Sefhira, è quella di Ecate, della magia nera... e dello Spirito Santo, l'Illuminatore. Nei *Tarocchi*, Torre, Diavolo e Luna rappresentano passaggi iniziatici, il che riflette ovviamente quanto abbiamo accennato riguardo la Cabala. L'*Astrologia esoterica* non lo prevede. La Luna, Lilith, Urano, Plutone e Saturno sono infatti collegati a Principi che solo una prima approssimazione può far ricondurre a qualcosa di "non positivo",

ma in realtà il “non positivo” in astrologia non esiste. La *Numerologia*, infine, non prevede la presenza di nulla di “malvagio” nei Principi descritti dai primi dieci numeri.

Vedremo poi di seguito cosa tutto questo può significare.

## La questione dell'esistenza e del punto di vista

*Che cosa “è”?*

*Che cosa è l'esistenza in quanto tale?*

*Può qualcosa esistere e non esistere contemporaneamente?*

Secondo la fisica moderna, esistono nell'universo materiale, soprattutto in ambito microscopico, i cosiddetti *stati di sovrapposizione*, secondo i quali un'entità fisica è grado di possedere, congiuntamente e potenzialmente, proprietà del tutto incompatibili, come quella di *esistere e non esistere*, e solo in un processo osservativo (detto di misurazione in ambito scientifico) una delle alternative incompatibili viene di fatto attualizzata, in modo contestuale.

Questa possibilità espressa dalla teoria quantistica, verificata in innumerevoli esperimenti di laboratorio, collima con il pensiero filosofico esoterista. In esoterismo, infatti, qualcosa esiste, o non esiste, a seconda del proprio punto di osservazione.

Certo che pensando che le scienze esoteriche si sono sviluppate nei millenni nell'indagine di verità profonde, giungere a questa considerazione sembra uno sconcertante paradosso. Eppure, esso racchiude una grandissima verità.

Partendo appunto da una comprensione sempre più estesa della realtà, ciò che si osserva da un certo punto coscienziale “in su” è l'esatto opposto, o quantomeno qualcosa di completamente diverso, da quello che è visto da un certo punto coscienziale “in giù”.

Osserviamo, nelle varie definizioni, che il male è sempre considerato in relazione a qualcos'altro, o agli effetti da esso causati. In relazione al bene, alla sofferenza procurata, a ciò che porta ad una dimensione animale, alla distruzione, e così via. Sembra invece sfuggire in tutte le definizioni qualcosa che descriva il male in quanto tale. *Allora, sarà qualcosa in sé oppure no?*

Nel buddhismo, il concetto di “permanenza” assume una grandissima importanza. Seguendo il concetto buddhista, ciò che è permanente, è. Quello che è impermanente (*Anicca*), è “non sé”. Estremamente interessante è osservare che l’esistenza è legata al tempo. Permanenza o impermanenza sono fattori TEMPORALI. Se ciò che è “essente” deve essere permanente, significa che la condizione di essere è nel tempo. Qui dovremmo trattare del “non tempo”, e dell’importanza che questo ha nelle filosofie orientali e nell’esoterismo.

Restando invece sulla dottrina buddhista, questa afferma che tutta l’esistenza condizionata, senza eccezioni, è “transitoria, evanescente, incostante”. Tutte le cose temporali, materiali o mentali, sono oggetti composti in un continuo cambiamento di condizione, soggetti a declino e distruzione. Tutti gli eventi fisici e mentali non sono metafisicamente reali. Non sono costanti o permanenti; nascono e si dissolvono.

L’impermanenza, o *Anicca*, è intimamente associata alla dottrina di *Anatta*, secondo la quale le cose non hanno un’essenza, un sé permanente o un’anima immutabile. La sedia, dove ora siede il gatto (quello di Schrödinger?) è quindi “non essente” eppure “esistente”. Possiamo infatti anche ipotizzare l’“esistente” come una condizione necessaria e non sufficiente all’“essente” di essere. L’“esistente” deve uscire dalla condizione di impermanenza, per assurgere alla condizione di “essere”. Quindi, non tutto ciò che esiste, è. Per “essere”, deve diventare un “sé”.

*Un processo che dura miliardi di anni terrestri è “permanente”? Oppure, essendo un processo, seppure perdurante miliardi di anni, è “non essente”?*

La risposta a questa domanda dipende dal punto di vista. Probabilmente, dal punto di vista di un direttore d’orchestra che conosce la partitura, l’insistenza del violino nel concerto per Piano ed Orchestra di *John Cage* non è rappresentativa della condizione di “Essere”, poiché, col sollievo di molti, il concerto finirà dopo 26 minuti. Per alcuni, sarà anzi la riprova della relatività del tempo. Ma, all’interno di quei 26 minuti, un ipotetico organismo che vive un’esistenza lunga un minuto non potrà che considerare il violino come tragicamente “permanente”, e quindi, nella condizione di “essere”.

Perciò, ecco che le conoscenze che considerano il male come qualcosa che “è” non sono in contraddizione con visioni filosofiche che non lo contemplanone neppure nel campo di esistenza. Dipende appunto dal punto di vista: dal punto di vista di chi si pone in una visione omnicomprendiva ed estremamente dilatata, il fenomeno non esiste.

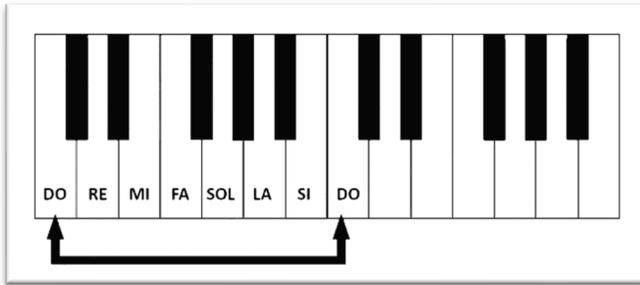
Come in fotografia, una foto scattata con  $1/100$  di secondo di esposizione (tempo di ripresa della fotografia) e la stessa foto scattata con una lunghissima esposizione, mostrano la prima il gatto di Schrödinger mordere il suo immaginario padrone (il vero Schrödinger possedeva un cane, non un gatto) e la seconda delle luci confuse in una stanza. Nella fotografia, il fenomeno “gatto che si vendica di Schrödinger” “è”, dato un intervallo temporale, e “non è” dato un altro intervallo temporale. Ma “è”, oppure semplicemente “esiste”?

Tutto questo cosa significa e che importanza ha nel contesto della nostra trattazione?

## Cenni di armonia musicale

Suoniamo un DO basso al pianoforte. Essendo il pianoforte uno strumento armonicamente complesso, il suono prodotto è l'insieme di un suono di base – fondamentale – e di suoni che la fondamentale produce per risonanza con le altre corde, la cassa armonica, il legno, la stanza dove si trova lo strumento. Questi altri suoni prodotti dal nostro DO, quando hanno frequenza superiore alla nota fondamentale, si chiamano *ipertoni*.

Gli ipertoni sono quindi componenti del suono dotate di una frequenza superiore ad un tono fondamentale. Questi ipertoni, che rappresentano la ricchezza di suono percepita dal nostro orecchio, possono essere frequenze multiple del DO, e si chiamano ARMONICI, oppure frequenze che non hanno una relazione di frequenza con la fondamentale (il DO nel nostro caso), e quindi sono suoni INARMONICI.



**Figura 1** Un'ottava corrisponde all'intervallo di 8 note successive nella scala musicale, ad esempio tra un DO e il successivo. Un'ottava si divide a sua volta in dodici intervalli, detti semitoni.

Per quanto estremamente affascinante anche dal punto di vista filosofico, al momento restringiamo il campo di discussione dalla teoria del suono agli armonici naturali del suono. Essendo frequenze multiple della nostra nota di base, osserviamo un interessante comportamento degli armonici. Suonando un DO basso su uno strumento straordinariamente risonante, si produrrà la seguente serie di armonici (l'intensità di ogni frequenza è sempre decrescente, con rapporti che cambiano a seconda delle caratteristiche dello strumento suonato):

1. DO (fondamentale)
2. DO una ottava sopra
3. SOL una ottava sopra
4. DO due ottave sopra
5. MI due ottave sopra
6. SOL due ottave sopra
7. *SI BEMOLLE due ottave sopra*
8. *DO tre ottave sopra*
9. *RE tre ottave sopra*
10. *MI tre ottave sopra*
11. *FA DIESIS tre ottave sopra*
12. *SOL tre ottave sopra*
13. *LA BEMOLLE tre ottave sopra*
14. *SI BEMOLLE tre ottave sopra*
15. *SI naturale tre ottave sopra*
16. *DO quattro ottave sopra*

Possiamo osservare un comportamento piuttosto peculiare del suono NATURALMENTE PRODOTTO a partire dal 7° armonico. Da quel momento, risuonano note in APPARENTE disarmonia. Addirittura, tra l'11° e il 12° armonico la distanza è di un semitono, e così tra il 14° e il 15° (il discorso è molto più complesso e stiamo ragionando su una scala a *temperamento equabile*. Le frequenze prodotte in realtà si discostano leggermente dalle note della *scala temperata*. Noi per brevità prendiamo a riferimento comunque la scala temperata, la scala occidentale così come dopo alcune modifiche è giunta fino a noi, dal momento che un'analisi del suono, per quanto estremamente interessante ed utile, ci porterebbe fuori tema).

Se suonassimo contemporaneamente le note corrispondenti agli armonici NATURALMENTE PRODOTTI dalla nota di base, dal settimo in poi, sentiremmo delle dissonanze anche stridenti. Quelle dissonanze sono quindi presenti in nuce nella nota di base che ha generato quella serie di frequenze risonanti. Questo significa che la dissonanza, anche stridente, è un prodotto naturale del suono e non un'imperfezione. La dissonanza è contenuta nelle leggi che hanno generato il suono di base. Questo spinge ad interrogarci su cosa sia la perfezione e la cosiddetta imperfezione.

I Maestri Sufi che si dedicavano alla pratica della creazione di tappeti non mancavano mai di introdurre un errore nel tappeto. La giustificazione "ufficiale" è che niente può essere perfetto, tranne Dio. In realtà, essi conoscevano bene la funzione dell'errore, e la sua necessità nel compimento della perfezione. Perfetto, specialmente sul piano materiale, è ciò che contiene l'errore.

Accenniamo solo che anche in teoria musicale, motivazioni pratiche (e filosofiche) hanno portato all'introduzione dell'errore nelle nostre scale occidentali moderne. Che importanza ha la teoria musicale in questo contesto? L'universo, in filosofia esoterica, è retto da due Principi di base, Luce e Vibrazione.

Nella Genesi, 1, 3, è detto: "Vayomer Elohim yehi-or vayehi-or", "Dio disse sia fatta la luce e la luce fu". Questa frase racchiude molti significati. Innanzitutto, il fatto che ci sia una parola e un "dopo", significa che insieme alla Luce si è creato anche il tempo. Infatti, da quel momento (Genesi 1, 5): "E fu sera e fu mattina: primo giorno". Quindi, la parola ha creato Luce e tempo. La condizione iniziale (Genesi 1, 1 "In Principio Dio creò il cielo e la terra") è descritta dal

racconto della Genesi, ma non è possibile indagare in questa sede qualcosa che, anche se è scritto, non può essere reso a parole, poiché appunto la condizione iniziale è *non temporale*.

L'assenza di tempo implica una "non preesistenza", e anche una "non esistenza", poiché ciò che "è", come abbiamo visto, deve essere temporale. La mente ordinaria, quella che utilizziamo razionalmente, non possiede i contenuti per questa indagine, che richiede altri strumenti e ben altro spazio di approfondimento.

*"Poi Dio vide che la Luce era cosa buona e separò la Luce dalle Tenebre"*

Non è possibile nello spazio di un articolo approfondire questi concetti che da soli richiederebbero una trattazione a sé stante. Dobbiamo purtroppo sorvolare per giungere a una riflessione fondamentale.

La parola ("Dio *disse*") è ciò che metaforicamente (ed esotericamente) definisce il Principio di VIBRAZIONE. L'osservazione dell'universo ci conduce a concludere che tutto l'universo è in moto. Ogni aspetto osservabile è in cambiamento. I componenti fondamentali della materia sono in moto. Moto che è vibrazione. Vibrazione che ha generato il tempo (e non il contrario).

Gli atomi sono in moto, gli elettroni sono in moto, il nucleo, la luce si sposta nell'universo, tutto è in moto. Studiare il suono, quindi, è approfondire la comprensione del Principio di Vibrazione, a cui tutto il multiverso è soggetto, e da cui è costituito. Da questo punto di vista, indagare sull'armonia musicale non è un semplice studio sulle onde sonore, ma un'indagine sull'universo, poiché le onde sonore si comportano secondo il Principio che le ha generate, seguendo il percorso delle leggi che si sono prodotte a partire da Esso stesso.

Senza soffermarsi al momento su cosa sia un Principio e cosa una Legge, torniamo alla nostra nota di base. Il DO che ha generato da un certo punto in poi una serie di vibrazioni *naturalmente* prodotte, in apparente disarmonia. Consideriamo la nostra esistenza come fosse posta all'interno di un'onda sonora, una *Vibrazione complessiva*, prodotta da una nota di base, il nostro DO visto prima.

Se poniamo il nostro campo di osservazione partendo dal 7° armonico in poi, considerando quell'armonico quindi come fosse una fondamentale, ci troveremmo in mezzo a onde dissonanti. Dal 7° armonico in poi, le note prodotte sono talmente vicine – e si

avvicinano progressivamente sempre più – che la nostra percezione SOGGETTIVA sarebbe di un'incoerente e disordinata sequenza di vibrazioni disarmoniche. Se invece spingiamo il nostro campo di indagine sempre più in profondità, giungiamo alla nota fondamentale, che spiega naturalmente le dissonanze che sperimentiamo da un certo punto in poi.

*Possiamo considerare il “male” come una dissonanza?*

E se è una dissonanza, possiamo giungere a comprenderlo alla luce di una vibrazione di base situata molto più in profondità del nostro campo di analisi? Può il male essere considerato un'armonica dal 7° grado in poi di una nota di base? Possiamo spiegare questo fenomeno partendo da una nota di base che già comprende in nuce questa dissonanza, poiché se non la comprendesse in nuce, la dissonanza non potrebbe esistere?

## Labirinto di Chartres

La cattedrale gotica di *Chartres*, una delle prime cattedrali gotiche volute da *Bernardo di Chiaravalle*, ha sul pavimento la rappresentazione di un labirinto. Il cristianesimo utilizza molti simboli, ma non contempla il labirinto. Chi l'ha creato, cosa voleva fissare e tramandare alla posterità?

Il labirinto evoca la mitologia greca. *Dedalo*, l'architetto, lo costruì per imprigionarvi il *Minotauro*. *Teseo* lo uccise, grazie all'aiuto di *Arianna*, che gli diede il filo rosso che conduceva alla via d'uscita. I miti greci sono metafore di conoscenze molto antiche e profonde, molte delle quali si trovano in altre tradizioni e parti del globo.

La creazione del labirinto, l'uccisione del Minotauro da parte di *Teseo* e l'intervento della figura femminile di *Arianna* ad indicargli la via d'uscita devono essere letti come racconti che in chiave di metafora contengono insegnamenti e conoscenze nascoste. Senza soffermarci su questo mito, è molto interessante un documentario non recente, che conteneva l'intervista ad un sacerdote di *Chartres*. Per spiegare il labirinto, ha posto due persone a percorrerlo partendo da due punti diversi. A un certo punto nel percorso, le due persone si trovano a fronteggiarsi, una opposta all'altra.



**Figura 2** Il labirinto disegnato sul pavimento della cattedrale di *Notre-Dame di Chartres*, principale luogo di culto cattolico di *Chartres*, capoluogo del dipartimento dell'*Eure-et-Loir*, nella regione del *Centro-Valle della Loira*, in *Francia*.

Il sacerdote spiegò che, nella via che conduce al centro delle cose, alla verità, a volte si incontra una opposizione. L'opposizione però, spiegava, è solo apparente, poiché lo scopo di entrambe le persone in cammino è quello di giungere al centro. In poche parole, l'opposizione è solo una situazione momentanea, che si spiega in termini naturali seguendo il percorso di entrambi, partendo dall'inizio. Questa opposizione apparente rimanda a significati simili alla disarmonia apparente della nostra successione armonica. L'opposizione trova spiegazione se posta in un quadro più vasto.

Per comprendere un po' di più di questo quadro è ora necessario accennare due contenuti di base, senza la chiarezza dei quali si rischia di cadere in fraintendimenti e male interpretazioni. Cosa si intende per leggi e cosa per Principi?

## Leggi e Principi

A più riprese si sono usati i termini "leggi" e "Principi", con differenti significati. Per comprendere meglio, è necessario chiarirne la differenza.

Si intende Principio ciò è all'inizio, ciò che, appunto, *princìpia*. In termini universali, il Principio è il reggitore della Manifestazione.

L'intenzione che sta alla base del tutto. *La prima espressione della Volontà prima.*

Dobbiamo ora soffermarci brevemente su alcuni concetti per distinguere, nel linguaggio che utilizziamo, il termine "Principio" dal termine "valore" e dal termine "ideale". "Una persona di alti Principi", dal punto di vista filosofico, è un'affermazione non corretta, poiché "Principio" è alla base dell'esistenza tutta, è in ogni cosa, che sia "buona" o "cattiva", "bene" o "male". Questo perché il Principio è l'essenza di ciò che è (e che origina nella "non-esistenza" come abbiamo visto prima). Il "Principio" quindi, prescinde da qualsiasi convinzione, aspirazione personale, anche dalla presenza di una mente senziente.

I "valori", sono invece le convinzioni di carattere morale e i contenuti etici personali o di gruppo che si riflettono nella condotta di uno o più individui. I "valori", quindi, attengono alla sfera umana, e non riguardano i primi tre regni di natura.

Gli "ideali", infine, sono la proiezione delle più alte aspirazioni o desideri a cui un individuo, o un gruppo, aspirano e vorrebbero realizzare, riguardo il proprio ambiente, il proprio gruppo d'appartenenza, il mondo.

I "valori", quindi, informano le azioni e agiscono nel presente. Il fulcro dei valori è il presente. Gli "ideali" sono visioni di un futuro migliore a cui aspirare o contribuire a creare. Quindi il fulcro degli ideali è il futuro. "Valori" ed "ideali" richiedono IDENTIFICAZIONE. L'identificazione è quindi necessaria per dar vita a valori e ideali. Per identificazione s'intende qui quel processo di sovrapposizione della percezione di sé con un'immagine, una realtà o una idea. Vedremo poi come l'identificazione e la presenza dell'Ego sia necessaria in un *cammino evolutivo solare* (a dopo la spiegazione di questo concetto).

Un "Principio", d'altra parte, non richiede alcuna identificazione. Non è fondato su presente o futuro poiché, come abbiamo visto, è emanazione di una Volontà che è nel non tempo. Non richiede alcuna azione, non richiede la presenza di alcunché.

*Un "Principio" è l'elemento fondante la realtà*

Il "Principio", la somma dei "Principi", giungono alla COSCIENZA, che è la Mente alla base di ogni cosa. La Mente Principiale. La

“Sostanza” di cui è fatto il multiverso. La Coscienza, quindi, è basata sui Principi, e contiene tutti i Principi in forma “pura”.

Partendo da ciò che origina, ed essendo l'intenzione primigenia, il Principio informa il dipanarsi della creazione. Naturalmente, il processo di creazione della manifestazione, il multiverso, ha generato e genera dinamiche ed interazioni sempre più complesse nel tempo che ora contiamo come miliardi di miliardi di “anni” solari. Queste interazioni sempre più complesse hanno richiesto l'esigenza di creare ORDINE. L'Ordine è ciò che sta alla base della creazione conseguente delle Leggi.

Le Leggi, quindi, rispondono all'esigenza, determinata dal procedere della creazione, di ORDINARE settori, ambiti, azioni, dinamiche, processi e forze in gioco. La Legge, quindi, parte dal Principio per rispondere ad un'esigenza. La Legge è quindi il prodotto di uno o più Principi. In esoterismo esiste infatti il detto:

*“Tre Principi formano una Legge”*

Perché tre e non “uno o più”, come abbiamo affermato prima? Perché in realtà parlare di “Principi” o di “Principio” è la stessa cosa, a seconda dei punti di vista. Le Leggi, quindi, sono il prodotto di Principi nella contingenza della creazione in essere.

*Sono frutto di una Volontà superiore? Sì! Sono rappresentazioni pure della Volontà superiore? Dipende. Lo studio delle Leggi è la conoscenza dell'intera realtà? No. Possiamo tramite lo studio delle Leggi giungere ai Principi che le hanno create? Forse. Non però tramite lo “studio” come si intende normalmente.*

*Possiamo tramite l'ombra giungere alla forma che l'ha originata? Possiamo partendo dalla nota fondamentale ricondurci alle disarmonie generate dagli ipertoni? La disarmonia “è” o è “non essente”? È il “male” disarmonia? E se lo è, quale ne è la causa? È “il male” un Principio? Oppure il risultato di una o più Leggi? È una dimensione, un soggetto, una singola azione?*

## **Le origini del male**

Per comprendere ciò che viene definito “il male”, dobbiamo ricondurci a tutti gli aspetti visti in precedenza. Come abbiamo

visto, moltissime tradizioni parlano della presenza di “qualcosa” di negativo. Eppure, altre tradizioni non contemplano nulla al riguardo. *Ha un senso?* Certamente.

Abbiamo visto in precedenza come qualcosa possa considerarsi “essente” o “non essente” a seconda dei punti di vista. Come un ente microscopico in fisica si può comportare diversamente – onda o particella – a seconda della modalità con cui viene osservato, così la realtà del “male” può considerarsi esistente o non esistente a seconda del punto di osservazione dell’osservatore.

Dal punto di vista di chi studia – e vive – i Principi, il male non esiste, poiché NON È un Principio. Dal punto di vista di chi fonda la sua conoscenza sulle Leggi, il “Male” esiste perché è il prodotto dell’esistenza delle Leggi. Cosa significa? Alla fine, cosa si intende per “male”? Col termine “male”, l’esoterismo si riferisce a diverse realtà. Esiste un “male” impersonale. Una dimensione che penetra la realtà, questa ed altre, e che non solo esiste ed ha dei confini fisici, ma è regolata da leggi sue proprie, non utili in un canonico percorso di evoluzione solare.

Questa dimensione, poi, in quanto esistente, sempre secondo l’esoterismo (vedi la bibliografia alla conclusione dell’articolo), influenza la realtà nel suo insieme, poiché esiste un Principio di Unità, e i processi disarmonici si propagano nell’“ETERE” cosmico, influenzando la realtà.

Esiste un “male” impersonificato. Esseri che seguono la cosiddetta “via oscura”. Mondi che seguono questa linea di influenza. Grandissima sofferenza che viene prodotta al loro interno. Esiste un “male” relativo al nostro pianeta. Qualcosa che sembra essere in qualche modo insito all’essere umano, per ragioni che vedremo in seguito. Ed esiste la singola azione determinata a produrre “male”.

Iniziamo a considerare il “Male” come dimensione. *Possiamo immaginare una dimensione che è votata a creare sofferenza, che trae il significato ultimo della sua esistenza dalla sofferenza che produce? O invece possiamo considerare la sofferenza come conseguenza di qualcos’altro, e non un significato determinante?*

*Le definizioni da vocabolario possono in qualche modo inquadrare questo processo/forza? È l’involuzione lo scopo di una intera dimensione, oppure il prodotto di Leggi in atto che devono essere comprese?*

*Passando alla personificazione del “male”, possiamo immaginare che lo scopo di esseri votati a questo sia il volere ritornare alla loro natura animale? Può essere questo lo scopo di un essere senziente? Oppure c'è qualcosa da capire?*

Per capire veramente l'origine del “male”, dobbiamo analizzare l'immenso processo nel quale questo multiverso è immerso, ossia l'Evoluzione Solare.

## **Evoluzione solare**

Nel libro “Iniziazione umana e solare”, *Alice A. Bailey* descrive il percorso interiore che, nella Via Solare, un allievo attraversa nella sua progressione verso la realizzazione. Vengono descritti diversi gradi di comprensione che da allievo lo fanno diventare Discepolo, la presenza di uno o più Maestri, la presenza di una Gerarchia di Maestri che si prende a cuore la crescita dell'umanità, le iniziazioni che lo conducono sempre più a maggiori stati realizzativi.

Nel “Trattato dei Sette Raggi”, sempre la Bayley descrive, dopo *Helena Petrovna Blavatsky*, il multiverso come creato e costituito da sette Principi, i sette raggi, così descritti:

1. Raggio della Volontà o Potere
2. Raggio dell'Amore-Saggezza
3. Raggio dell'Intelligenza attiva o Conoscenza
4. Raggio dell'Armonia tramite il conflitto
5. Raggio della Conoscenza concreta o Scienza
6. Raggio dell'Idealismo astratto e Devozione
7. Raggio dell'Ordine o Magia cerimoniale

Prima di alcune riflessioni circa i Raggi, diventa fondamentale definire cosa si intende col termine “Evoluzione”. Rimandando ai citati testi, e alla bibliografia, per l'approfondimento degli argomenti qui accennati, è importante rimarcare che il presente articolo non ha la pretesa di esaurire l'immensità dell'argomento, né porsi in posizione polemica con altri pensieri filosofici, scientifici e religiosi.

Le affermazioni che sono qui contenute non hanno la pretesa di presentarsi come verità assolute, ma sono riflessioni derivanti dalla somma di conoscenze presenti in diverse tradizioni, nel tentativo di dare una spiegazione al fenomeno/forza che viene definito “male”.

Se quindi alcune affermazioni pongono la questione con angolazioni diverse rispetto ad altre, è semplicemente perché l'argomento presenta tante e tali sfaccettature che risulta molto difficile, anche e soprattutto dopo riflessioni profonde, giungere a conclusioni univoche.

Le conclusioni che riporterò quindi di seguito sono il frutto di personali elaborazioni ed approfondimenti, e dello studio approfondito – inteso nel senso più ampio possibile – del tema. Per quanto siano la risultante di un grandissimo sforzo personale alla ricerca di comprensione, le risposte che posso dare al riguardo sono opinioni personali.

Invito chiunque ad indagare in proposito e a non considerare le mie temporanee conclusioni come “verità”. Quello che per una persona è “verità” in quanto appartenente alla propria sfera di consapevolezza ed esperienza diretta, per altri che leggono o ne sentono parlare diventa solo “convinzione”, se presa come valida e non propriamente esperita.

A proposito di evoluzione, le convinzioni non porteranno mai a un processo di crescita nel senso pieno del termine. Le nozioni nell'ambito dell'indagine interiore non servono a nulla se non per trarne spunto per approfondimenti e ricerche primariamente al proprio interno, e poi anche per proseguire l'indagine anche sul versante della conoscenza, ma senza fermarsi alle risposte che si possono incontrare. Le risposte che si traggono, o che si ricevono, devono trasformarsi subito in almeno altrettante domande e aprire almeno altrettanti campi di indagine. Troppo spesso accade che ci si fermi a risposte ricevute, che così rappresentano la morte dell'indagine e di una autentica Ricerca della Verità.

Detto questo, ritorniamo alla domanda: *cos'è l'evoluzione?* Secondo la Teosofia, l'evoluzione è definita come “un processo di cambiamento continuo da uno stato inferiore, più semplice o peggiore, a uno stato superiore, più complesso o migliore”. La definizione di Darwin non è utile in questa sede, ma anche la definizione teosofica non ci aiuta molto. Dobbiamo poter definire l'Evoluzione in modo più preciso. Possiamo definire Evoluzione il processo per cui la Manifestazione, o multiverso, diviene progressivamente più consapevole della propria natura, rispecchiando in modo sempre maggiore la Volontà che l'ha originata.

A seconda dei regni di natura coinvolti in questo processo cosmico, l'evoluzione segue Leggi e Vie differenti. A questo riguardo rimando a H. P. Blavatsky "La Dottrina Segreta", o al "Trattato dei sette Raggi" di Alice A. Bailey, per approfondimenti.

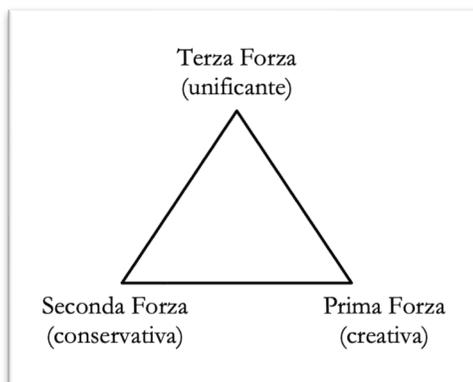
Per quanto consta l'argomento trattato, è invece importante comprendere di più su quella che è definita Evoluzione solare. L'esoterismo unanimemente afferma che ci troviamo in un universo governato da leggi solari. Cosa questo significhi possiamo comprenderlo alla luce di alcuni fattori. Innanzitutto, in esoterismo si afferma che l'evoluzione, come definita sopra, è nel multiverso fondata sul terzo Raggio, dell'Intelligenza attiva o della Conoscenza. La Via di Conoscenza è definita Via Solare, da qui il termine "Evoluzione Solare".

Siccome il nostro multiverso persegue il processo di evoluzione secondo leggi Solari, o relative al terzo Raggio, di Conoscenza, è importante definirne le Leggi di base, le modalità, per così dire, attraverso cui questo processo viene svolto. Qui ci giungono in aiuto le conoscenze riguardo i Sette Raggi. Sempre secondo le fonti citate, i primi tre Raggi sono i Raggi Maggiori. Gli altri quattro sono Raggi di Aspetto.

*Cosa significa?* I primi tre Raggi sono i Raggi che esprimono i Principi Primi della Manifestazione. Gli ulteriori quattro, sono sempre Principi, ma attengono specificamente alla modalità con cui l'Evoluzione è retta nel multiverso, e più specificatamente, sono *aspetti che descrivono i Principi dell'Evoluzione Solare*. Dal momento che abbiamo visto che l'evoluzione segue il percorso Solare, possiamo trarne le caratteristiche, i Principi di base attraverso lo studio dei quattro raggi di aspetto.

Il quarto Raggio è definito dell'Armonia tramite il Conflitto, o Bellezza. Il Principio che viene espresso descrive la necessità di crescere in comprensione attraverso il raggiungimento di una sintesi tra due forze contrapposte. La Legge del Tre è direttamente connessa a questo Principio.

Per chi non conoscesse la legge del Tre, rimando agli scritti di *Ouspensky* (Frammenti di un Insegnamento Sconosciuto, La Quarta Via, vedi la bibliografia). In estrema sintesi, la Legge del Tre descrive un processo universale in cui tra due forze contrapposte è necessario l'intervento di una Terza a riconciliare il conflitto e determinare la risoluzione del dualismo in essere.



**Figura 3** Nella descrizione tipica della legge del Tre, si parla di 3 forze. Le prime due, quella creativa e quella conservativa, si contrappongono, mentre la terza, unificante, risolve la loro contrapposizione (il conflitto del 2 si risolve nel 3).

Armonia tramite il conflitto: necessità quindi di un dualismo che produce attrito, o conflitto. Tramite questo conflitto, in questo attrito, si genera una comprensione unificante, generante Armonia.

*Che insegnamento trarre da questo?*

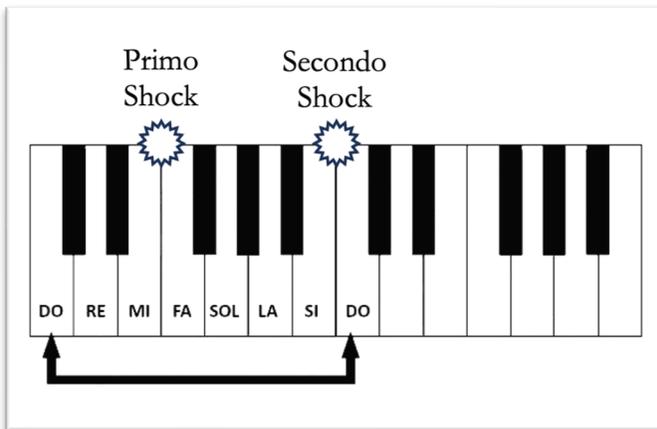
1. È necessario un processo;
2. È necessaria la dualità;
3. È NECESSARIO L'EGO, poiché senza ego, non ci può essere conflitto.

Il quinto Raggio è definito della Conoscenza concreta o Scienza. Che Principio esprime? Qui il percorso richiede un progressivo accrescimento in Conoscenza, intesa non come nozioni ma come possibilità di accedere sempre più in sé stessi alle Leggi che governano il multiverso o Manifestazione. È un percorso di accrescimento, un accrescimento che riguarda l'Ego, inteso come quel Principio animico che nel processo delle esperienze “contiene” sempre più i Segreti del multiverso, e che trasmigra vita dopo vita (stiamo parlando di evoluzione umana e non di altri regni).

Essendo l'accrescimento un requisito, è conseguenza del tutto naturale la creazione di una Gerarchia, un sistema di diversi “livelli”, suddivisi secondo l'accrescimento interiore – o di Ego animico (“Anima”, o “Essere”) – ottenuto. Questo è anche perfettamente spiegato dalla Legge dell'Ottava, o Legge del Sette, e rimandiamo sempre ad Ouspensky per la sua trattazione.

Qui, sempre in estrema sintesi, basti ricordare che secondo la Legge del Sette tutti i processi esistenti non possono seguire un percorso lineare. Vi sono in particolare sette stadi di ciascun processo. Al terzo e al settimo il processo incontra un “intervallo”, o una crisi. Il processo richiede, per ottenere un compimento risolutivo, l'intervento della volontà (sforzo volontario) e/o di un fattore esterno (shock addizionale). Il processo avviene quindi per “gradi”. Ciascun grado è chiamato OTTAVA. Il superamento di una ottava, grazie a sforzo volontario, o volontà, e/o uno shock addizionale esterno, conduce allo spazio di una ottava ulteriore. Quell'ottava superata è quindi compiuta, risolta, e non vi è possibilità di “ridiscendere” il processo all'ottava inferiore.

Parlando di Evoluzione, il conseguimento di una comprensione relativa ad una ottava (che è comunque un processo), una volta giunti a un'ottava superiore, è permanente. Per questo le Iniziazioni rappresentano l'accesso a ottave più alte in frequenza. Una Iniziazione determina il punto al di sotto del quale non si può più scendere (ma non è detto che si salga). Per questa ragione, secondo la Legge dell'Ottava, NON VI PUÒ ESSERE INVOLUZIONE, ma solo crescenti difficoltà negli intervalli tra un'ottava e l'altra, e all'interno di ciascuna ottava.



**Figura 4** Nella descrizione tipica della legge del Sette, si fa riferimento ai semitoni mancanti tra le note MI e il FA e SI e DO. Nei tasti del pianoforte, corrispondono all'assenza di un tasto neri tra i corrispondenti tasti bianchi. I tasti neri mancanti corrispondono al punto in un processo di cambiamento dove è necessario fornire un fattore esterno (shock addizionale).

Questo definisce e circoscrive l'ambito operativo della cosiddetta "opposizione". Il processo di Evoluzione è irrevocabile, e non vi può essere involuzione. Quindi, la definizione per cui "male" sarebbe una forza "involutiva" è filosoficamente non corretta.

Il sesto Raggio è definito dell'Idealismo astratto e Devozione. Qui si ha la dedizione agli ideali. Nell'evoluzione umana, infatti, è definito nel *Trattato dei Sette Raggi* "Devozione alle Idee". Devozione ai VALORI e agli IDEALI come li abbiamo definiti in precedenza. Questo ci dice che L'Ego solare RICHIEDE IDENTIFICAZIONE. Ossia un processo di sovrapposizione di ideali, idee, valori, alla propria espressione e percezione di sé. L'identificazione, quindi, NON SAREBBE un PROBLEMA, ma una condizione necessaria per l'Evoluzione Solare. L'Ego DEVE identificarsi per potersi espandere.

Questa tendenza innata conduce a volte a una devozione di carattere personale. La devozione pura non dovrebbe essere rivolta a una persona, ma a un ideale o valore. Altrimenti, è una "devianza" del Principio dal suo naturale ambito. Non è necessariamente "male" ma è "non naturalezza" e anche in generale non utilità dal punto di vista evolutivo.

Il settimo Raggio è definito Raggio dell'Ordine o Magia cerimoniale. L'ultimo Raggio di Aspetto esprime l'operatività, data dall'UTILIZZO delle Leggi, dove il quinto raggio era la COMPRESIONE e lo studio delle Leggi, nel senso più esteso possibile. Questo è il Raggio che condensa, per esigenza di creare Ordine, il maggior numero di Leggi.

Ricordo sempre quanto sia necessario semplificare nell'ambito di un articolo argomenti tanto estesi, e quanto la semplificazione operata in questa sede è veramente grande. Cosa possiamo riassumere a questo punto?

1. L'Evoluzione perseguita nel multiverso avviene sotto l'insegna del Principio di Conoscenza o Dimensione Solare;
2. I Principi secondo cui questo immenso percorso si svolge sono espressi dai Raggi di Aspetto (che sono necessariamente Solari);
3. Secondo i Raggi di Aspetto questi Principi prevedono:
  - a. La necessità di un processo PROGRESSIVO, per gradi;
  - b. La necessità di un Ego;

- c. La necessità dell'Ego di Espandersi attraverso la sperimentazione di una dualità;
- d. Una struttura gerarchica data da un processo di comprensione graduale “a gradini”;
- e. La devozione alle Idee (Valori e Ideali);
- f. L'utilizzo delle Leggi per finalità operative (Magia).

Ricordiamo che tutto questo percorso è necessario e rispondente al Raggio di Conoscenza. Le Leggi regolanti il Multiverso sono tutte originate da questi Principi.

Ora, prima di giungere ad alcune riflessioni dobbiamo fare un passo indietro. Parlando ancora dei sette Raggi, vediamo che il Primo, della Volontà o Potere, essendo il PRIMO, non necessita di alcun elemento unificante. È l'Uno, La Volontà Prima. In quanto tale non richiede l'intervento di nulla per ricondurlo ad un Principio di Unità. È già Unità, essendo Volontà.

Il Principio di Conoscenza richiede la presenza del Raggio dell'Amore. Perché? Analizziamo le caratteristiche dell'Evoluzione Solare: Un Ego che si espande sempre di più nell'accrescimento di conoscenze e potenzialità, la struttura gerarchica, la devozione e l'utilizzo di Leggi con finalità operative... Cosa sarebbero questi Principi, e Leggi conseguenti, senza la presenza di un Principio di Amore? L'accrescimento dell'Ego diverrebbe l'oggetto principale nel percorso, che diverrebbe ancora più rigidamente gerarchico. Ecco che in qualche modo, le definizioni di “male” secondo alcune conoscenze esoteriche iniziano a collimare.

Ancora però, non abbiamo compreso appieno il processo che giunge alla creazione di questa dimensione. Manca “qualcosa”. Anche senza l'intervento dell'Amore, il Principio di Conoscenza non spiega, e non può spiegare, ciò che è definito “Male”. Questo non è possibile, poiché la Conoscenza è ciò che regge l'Evoluzione Solare del multiverso. Però vediamo facilmente come l'Amore sia necessario. È il Tre che riconduce il duale all'unità, in un processo di espressione dinamica dell'Uno.

Tralasciando importanti riflessioni riguardo il rapporto tra Amore e Conoscenza, tornando alla considerazione precedente, cosa manca per definire l'origine del cosiddetto “male”? Abbiamo descritto la presenza dei Principi da cui scaturiscono le Leggi che regolano il nostro multiverso solare, anche se non li abbiamo

identificati. Abbiamo identificato il Principio di Conoscenza come reggitore del multiverso. Abbiamo definito una progressione nell'evoluzione armonica del multiverso alla luce del Principio di Conoscenza. Sappiamo che il Principio di Conoscenza, essendo il terzo Raggio, non può agire disgiuntamente dall'Amore, che è il secondo Raggio. Possiamo sostenere che praticamente in tutte le definizioni di "male" vi è la mancanza di Amore.

Quale Principio esiste PRIMA del Raggio dell'Amore e in qualche modo non ne necessita? Il Primo Raggio di Volontà o Potere. Quindi, per un essere che sente la stragrande maggioranza di esseri, le Leggi sono strutturate perfettamente e la Via è perfettamente delineata. *Se invece un Essere desiderasse in questo multiverso seguire un cammino verso il Principio di Volontà, o Potere, come può seguire questo percorso? Cosa incontra?*

Le Leggi alle quali egli per forza soggiace, non essendo coscienzialmente ancora giunto in contatto diretto con i Principi, sono Leggi create per l'evoluzione secondo il Principio di Conoscenza e non per la realizzazione del Potere. Il Potere in questo multiverso è IMMANIFESTO. Ossia nascosto, celato, non espresso. Il Potere non è visibile, anche se esistente (non potrebbe essere altrimenti essendo il primo Raggio).

*Che cos'è il Potere?* Possiamo solo accennare che esso è ciò che rende il Tutto possibile. Ciò che definisce i termini del possibile, e ciò che compie il Tutto. Questo Principio è ciò che ha originato il multiverso e tutto ciò che ne è conseguito. È lo "0" che si rende Unico, e poi Uno.

Lo spazio di un articolo non è assolutamente idoneo per poterne trattare in modo più approfondito. L'importante è comprendere che questo Principio generatore, a un certo stadio della creazione della manifestazione si è per così dire "ritratto" dal mondo delle forme VISIBILI/TANGIBILI. Con estrema sintesi, si può dire che sia diventato IMMANENTE e non direttamente AGENTE, "ritraendosi" e diventando così IMMANIFESTO.

Il Principio di Potere, e la dimensione ad esso propria, sono al momento INESPRESSI in questo multiverso, essendo l'evoluzione retta dal Principio di Conoscenza. Non essendo il Potere espresso nel multiverso, che è invece retto dalla dimensione Solare, la comprensione di questo Principio viene MEDIATA da ciò che esiste nel multiverso e dalle Leggi esistenti.

Il Potere viene scambiato con accrescimento dell'Ego, utilizzo della VOLONTÀ, ricerca di FORZA. Ma il Potere nel suo aspetto reale non ha niente a che vedere né con la volontà egoica, né con la forza. Nel multiverso dove ci troviamo, non trovando espressione il Principio puro, viene “snaturato” il concetto di Potere con dei concetti “surrogati”, quali appunto la “forza”, la “volontà”, il “dominio”, l’“ottenimento”.

Il Principio gerarchico diventa una rigida catena di dominio e sottomissione, dettata da rapporti di forza. Il rapporto con il “gerarca” superiore è retto da paura, sottomissione, e il rapporto con l’Ente, la divinità di riferimento è Devozione, ma questa volta non a un’idea, ma a una PERSONIFICAZIONE del potere, inteso nel senso descritto. Ciò che racchiude l’espressione di maggiore forza, situato al gradino più alto della gerarchia rigida della cosiddetta “dimensione oscura”. *Devozione a una personificazione e non a un’Ideale.*

Il Potere è confuso con la VOLONTÀ EGOICA, e perseguito senza alcuna presenza di compassione, pietà, Amore. Così, questo dà maggior chiarezza e delinea l’origine di quel processo, o forza, che viene definita come “male”. Il male, quindi, non è una “errata comprensione di Leggi”. Le Leggi possono non essere comprese, ma inevitabilmente si subiscono (finché non si trascendono). Posso comprendere male la Legge di Gravità, ma se mi butto dall’Empire State Building non prenderò il volo.

Il punto di riflessione è questo: in questo multiverso, il desiderio di seguire un cammino di Potere può essere perseguito SOLO tramite l’uso di Leggi NON IDONEE. Così, come visto, il Principio, per mancanza di adeguati termini, si confonde con “ottenimento” tramite accrescimento di Forza e Conoscenza perseguiti con Volontà totalitaria, spietata, in quanto in una via di Potere, l’Amore non è reso necessario.

In ultima analisi, questo desiderio non può trovare soluzione. Questo non è “Libero Arbitrio”. È l’esatto opposto. Non c’è proprio alcuna scelta. Per la ricerca di un Principio non manifesto, le Leggi create per realizzare un Principio differente rappresentano una costrizione, una gabbia che porta a una distorsione complessiva di grandissime proporzioni. *La dimensione del “male”.*

Coloro che seguono la ricerca del Potere, per scelta o per discendenza di razze che anticamente seguivano questa Via, non possono trovare risposta in questo multiverso. Ricordiamo, al di là

di moralismi o paure, che il Potere è un'ESPRESSIONE DIVINA, espressione di una PRIMA VOLONTÀ e quindi perfettamente legittimata ad esistere come via di Evoluzione. Semplicemente, *questa Via di Evoluzione, qui, non esiste.*

Definire tutto questo processo “scorie del processo evolutivo” è possibile solo partendo dal punto di vista di un processo di Conoscenza, e quindi “di parte”. Il punto non è la produzione di risultati sgradevoli o “sottoprodotti”. Quello che si sostiene è che quello che viene definito “male” è il prodotto di Leggi non idonee per l'Oggetto di Ricerca perseguito: il Potere.

La distorsione complessiva prodotta ha portato al complessivo fraintendimento del Principio, nella confusione di espressioni che NELLA DIMENSIONE SOLARE hanno valore di “potere”, ma non sono per nulla rappresentative del vero Principio.

*Come sarebbe invece l'evoluzione in un universo governato da Leggi provenienti dal Principio di Potere?*

Innanzitutto, possiamo ipotizzare l'esistenza di un ego completamente diverso, retto non da una legge di Acquisizione ma da una legge di Assorbimento, più simile al Principio acqueo. La percezione di sé diventa la percezione di un Principio creatore all'interno di sé stesso.

Il Potere non si acquisisce, ma è un processo di immersione, fino a completa identità. Ecco che, se si giunge alla completa identità, l'ego deve essere il più duttile possibile, per ADATTARSI e CONFORMARSI al Principio con cui DESIDERA la fusione. Un processo diametralmente opposto quindi a quello richiesto all'Ego Solare.

Se il culmine dell'evoluzione Solare è “Io sono Tutto ciò che è” (o in altre parole, il *Tat Vam Asi* della Chandogya Upanishad 6.8, cioè “Tu sei Quello”), possiamo immaginare un percorso che giunge a “Tutto sono. Tutto posso”. Nel primo caso, “è” ha dimensione infinita. Nel secondo caso, “sono” è Infinito.

Dovremmo poi immaginare l'azione di un Principio circolare, comprensivo, indifferenziato (nel senso in cui non produce “differenze”), che si esprime in modo unitario. Quindi, l'assenza di gerarchie di sorta.

Il motto “volere è potere” non è corretto. Se la volontà è un Principio egoico che necessita di una continuità per operare, il

Potere è invece l'istante, la DECISIONE, che farà sì che le leggi si dispieghino o sorgano ex novo in accordo con l'impulso creativo che è stato PRONUNCIATO.

Potere e volontà sono due cose differenti, ma è facile confonderli all'interno di mondi dove il Potere non si sa cosa sia in realtà. Ecco che ora possiamo spiegarci il perché nel nostro multiverso è potenzialmente "negativo" un percorso di ricerca di potere assoggettato alle Leggi presenti, e come invece qualsiasi "pericolo" sia completamente disinnescato ma anzi perfettamente armonico in un multiverso basato su questi Principi.

Questo quindi a livello universale. Giungendo a noi, e quindi in un campo più vicino alla nostra esperienza, cosa possiamo inferire? Cosa dire riguardo la nostra condizione umana e questo mondo così provato? Possiamo osservare quanto segue:

1. I regni minerale, vegetale ed animale non presentano alcuna caratteristica ascrivibile al cosiddetto "male", secondo le caratteristiche che abbiamo prima identificato.
2. Il regno umano, sì.

Il regno umano, secondo l'esoterismo, è stato creato da Costruttori. Angeli, o esseri inconcepibilmente più evoluti, che hanno creato l'essere umano "a loro immagine e somiglianza". Quello che possiamo osservare nella storia dell'umanità è ciò che il cosiddetto "male" in realtà non è: non è animalità. Gli animali non contengono alcuna tendenza alla sopraffazione, crudeltà, sadismo, volontà di dominio, ricerca di potere personale, ego ipertrofico, tendenza alla divisione, mancanza di compassione, utilizzo di altre vite per interessi personali, avidità. Queste sono caratteristiche umane.

Dobbiamo quindi concludere che "qualcosa" non va all'interno del genere umano. Molte fonti, sempre più frequentemente, affermano che l'esser umano è in realtà il prodotto di modificazioni genetiche fatte in epoche remote. Questo è supportato da una quantità di evidenze biologiche e molte ipotesi storiche lo confermano, seppure non accolte dal pensiero storico dominante.

Ne "La Dottrina Segreta", e in particolare nella seconda parte relativa all'antropogenesi, H.P. Blavatsky avanza la teoria per cui gli esseri umani sono il frutto di successive progressioni, definite "razze". Queste successioni di razze (di cui la nostra sarebbe la quarta) sono avvenute sotto la supervisione, il controllo, e l'attiva

partecipazione di entità spirituali (Lhas, Signori della Fiamma, Dhyany, Signori della Oscura Saggezza).

Si parla di innesti ed espansioni, di passaggi interiori e fisici per giungere a noi, quarta razza. Quindi, gli interventi fatti non sono solo “genetici” in senso stretto, ma anche interiori (rimando alla lettura de “La Dottrina Segreta” per approfondimenti). Inoltre, secondo la ricostruzione di *Mauro Biglino*, sembrerebbe che vi siano stati interventi anche da parte di altri esseri sul piano materiale (Elohim), e altri interventi di natura “esterna” (che non hanno niente a che fare con i Lhas e i Dhyany citati da H.P. Blavatsy).

Parlando di questi specifici interventi sul piano materiale, se è vero (ammesso e non concesso) che sono state fatte successive modificazioni nella genetica umana, ipotizzando anche che abbiano ampliato le possibilità evolutive dell’uomo (cosa che dovrebbe essere dimostrata), osservando la storia e la condotta umana dobbiamo concludere che o hanno creato nuovi problemi, o non hanno risolto problemi esistenti.

Però è anche vero che un intervento genetico non può condurre a snaturare l’interiore di un essere, umano o meno che sia. Se all’interno di un’interiorità non esistono tendenze “negative”, queste non possono essere inoculate. *Un essere non si può comportare all’opposto della propria natura*, e se l’essere umano manifesta il comportamento disarmonico che ha, non è per la parte animale, che, come abbiamo visto, non possiede quei contenuti, ma piuttosto perché fin dall’origine contiene qualcosa che può diventare estremamente negativo.

Quindi, per cercare problematiche ascrivibili a ciò che possiamo definire “male”, dobbiamo risalire alle origini dell’essere umano. Dal momento che non si può insufflare un contenuto che non si possiede, dobbiamo momentaneamente accettare l’ipotesi che è possibile, e probabile, che il processo di creazione dell’essere umano sia stato operato da esseri imperfetti, che hanno trasmesso attraverso la trasfeienza dei loro geni interiori alcune tendenze non luminose all’interno del potenziale umano.

*Questi esseri appartenevano alla dimensione del cosiddetto “male”? Siamo il prodotto di “Angeli caduti”?*

Helena Petrovna Blavatsky, ne “La Dottrina Segreta”, afferma (Secret Doctrine, 1897, 5:213-14; 1980, 181):

“L’Uno è infinito e incondizionato. Non può creare, perché non può avere alcun rapporto con il finito e il condizionato. Se tutto ciò che vediamo, dagli splendidi soli e pianeti fino ai fili d’erba e ai granelli di polvere, fosse stato creato dall’Assoluta Perfezione e opera diretta anche della Prima Energia che procede da Essa, allora ogni cosa sarebbe stata perfetta e incondizionata, come il suo autore. I milioni e milioni di opere imperfette che si trovano in Natura testimoniano a gran voce che sono il prodotto di esseri finiti e condizionati, anche se questi ultimi erano e sono Dhyan Chohan, Arcangeli, o qualsiasi altro nome si possa dare loro. In breve, queste opere imperfette sono la produzione incompiuta dell’evoluzione, sotto la guida di Divinità imperfette”.

Questo però, se spiega alcune tendenze umane innate, non eclissa le potenzialità che sono contenute in noi. Essendo i Creatori esseri “angelici”, essi hanno trasferito nell’essere umano la potenzialità per diventare “angelico”. Per fortuna molti nostri confratelli umani dimostrano qualità del tutto straordinarie e bellezza immensa. Questo ci ricorda che l’umanità è una *Coscienza in evoluzione*, e che se anche avessimo ereditato imperfezioni, queste non sono una condanna.

Ricordiamo, insieme all’insegnamento Sufi, che l’imperfezione è necessaria. E anzi che la perfezione, per compiersi, deve contenere qualcosa di “imperfetto”. Inoltre, dobbiamo ricordare che questa Coscienza Umana – o flusso di Coscienze individualizzate – è stata seguita fin dall’origine con immenso Amore, Dedizione, Passione e Sacrificio da parte di Esseri incredibilmente più antichi. Quella che in esoterismo è chiamata “Gerarchia dei Maestri”.

Se anche fossero stati non perfetti, i Costruttori dell’umanità avrebbero trasmesso i valori e le potenzialità che hanno reso grande il meglio di noi. Come abbiamo visto, l’imperfezione, alla fine, è un grandissimo insegnamento.

È importante rimarcare che la Via Solare è una Via perfetta. È un’Immensità senza fine. È Bellezza purissima. Quando quindi si afferma che le Leggi presenti hanno determinato certe conseguenze, non si intende in alcun modo dare una valutazione di

giudizio o di merito riguardo la Via Solare, che è la Maestà di un Principio Assoluto.

## Conclusione

*In conclusione, come possiamo valutare le varie definizioni di “male”?*

Alla luce di quanto visto, molte definizioni appaiono faziose o quantomeno superficiali. La definizione per cui il male è una forza o una volontà intesa direttamente a creare involuzione diventa dichiaratamente faziosa e insufficiente. Piuttosto, sembrerebbe un processo che segue una linea evolutiva incompatibile con le Leggi esistenti.

Alice A. Bailey, ne “The Rays and The Initiations”, volume 5 del Trattato dei 7 Raggi dice:<sup>2</sup> “Non dimenticate che i maghi neri di oggi sono stati gli iniziati di un sistema solare precedente”. L’autrice ci ricorda che in un precedente Sistema Solare (o Era precedente) le Leggi create erano riferite a un Principio diverso dall’attuale. È vero che il passaggio relativo sostiene, relativamente ai principi reggenti, il sistema solare precedente: “Erano principi interamente connessi alla materia e alla sostanza che, in quel tempo e in quel periodo (tanto remoto che il numero degli anni di distanza può essere definito solo con cifre astronomiche) erano dei fattori condizionanti per l’iniziazione di allora”.

Se per “sostanza” intendiamo il Principio di Potere, ecco che questa frase assume un senso illuminante. Seguendo un Principio di Potere, il Sistema Solare precedente ha prodotto degli iniziati. Oggi coloro che seguono quel Principio, in mancanza di Leggi adeguate, sono “maghi neri”.

Riguardo l’agire contro un processo di Evoluzione, bisogna porsi il perché di una simile condotta. È fine a sé stessa? Ha ragioni più profonde? Essendo un percorso caratterizzato da rapporti di forza, l’opposizione a un’evoluzione condotta secondo Conoscenza è vista come la guerra contro il pericolo di un crescente

---

<sup>2</sup> “Forget not that the black magicians of today were the initiates of a previous solar system”.

confronto con esseri che acquisiscono sempre più forza e più “potere” man mano che procedono nel cammino di Evoluzione. Quindi la guerra è contro la possibilità di creazione di possibili “avversari” cresciuti nella Luce del cammino Solare.

La guerra “contro l’Evoluzione” è una guerra di sopravvivenza in una logica dove la sopraffazione e la superiorità hanno un valore oggettivo, poiché sono confuse con un Potere che non ha espressione in questo multiverso, e dove la sclerotizzazione di questi comportamenti, e l’assenza del Principio di Amore, non possono contemplare l’esistenza di un comportamento diverso dal loro.

In fondo, basandosi sulle stesse Leggi (accrescimento dell’Ego, accumulazione, Gerarchia, Volontà, dedizione, ecc.) la cosiddetta “dimensione oscura” presuppone che le motivazioni della dimensione di Luce siano le medesime sue e quindi, agendo come vedendosi in uno specchio distorto, nell’Evoluzione essa vede la formazione di un esercito ostile, che deve essere fermato. Questo spiega anche il concetto di “portatore di divisione”: è il “*Divide et impera*”. I rapporti di forza sono infatti regolati da questo tipo di logiche. È questa “involuzione”? È questa “opposizione”? Sì, no, dipende.

A seconda del nostro punto di osservazione troveremo risposte diverse. *Se la Volontà che informa il multiverso è quella di far evolvere la coscienza che compone la Manifestazione, può qualcosa all’interno della Manifestazione opporsi veramente? È possibile per dimensioni intrinse di questa “confusione”, o per esseri che da sempre si propongono questo obiettivo, risolvere questo paradosso?*

*È possibile per coloro che perseguono la chimera di un Potere che non potranno mai cogliere attraverso le Leggi che subiscono, trasformare il loro sentiero in un cammino armonico? È necessaria l’introduzione di altre Leggi oppure è possibile fin d’ora?*

Una possibile soluzione esiste, e risiede nella scala delle armoniche prodotte dalla fondamentale. La soluzione è nel DO che abbiamo fatto risuonare qualche pagina fa. Se quanto affermato è vero, o si avvicina a Verità, allora è indubitabile che i Principi da cui si è originato il tutto contengano in nuce, in potenza, la possibilità di esistenza del “male”, che infatti non potrebbe esistere altrimenti. Non è quindi una “scoria” ma una possibilità contenuta nei Principi (anche se non Principio a sé stante).

La disarmonia che vivono dimensioni intere, mondi, noi stessi qui, l'irragionevolezza della crudeltà, la spietatezza efferata, la mancanza di qualsiasi etica o anche morale che viviamo qui e altrove... Se riuscissimo a ricondurre nelle nostre menti e nei nostri cuori l'indubitabile orrore di tutto questo a una riconciliazione, e superassimo il concetto di "male"...

Se riuscissimo a espandere tutto questo nelle nostre Coscienze, per coglierne un senso più alto, un'Origine, un Principio, avremmo la possibilità di mostrare a coloro che perseguono questa strada, così densa di sofferenza, e con così poca speranza, la Via per risolvere ciò che produce sofferenza anche in loro stessi.

Poiché esistenza dopo esistenza, in quella dimensione di paura, chiusura, spietatezza, si produce la consapevolezza di non poter ottenere mai ciò che si desidera più disperatamente. Non si può costringere un Essere a percorrere una Via. Si può solo indicare una strada.

Tutto il multiverso è una realtà osmotica, dove i cambiamenti, le realizzazioni, le comprensioni vengono *in qualche modo* comunicate. Se iniziassimo ad orientare il pensiero, le coscienze, verso Principi più comprensivi, fino ai Principi primi, questo trasferirebbe *ovunque* quella *potenzialità*.

Così, fondare la propria mente ed orientare la propria coscienza verso un punto, un'origine, da cui tutto il procedere degli eventi ha una logica perfetta, significa anche generare uno spazio *non ostile*. L'ostilità è ciò che mantiene due fazioni arroccate sempre più nelle loro posizioni. Senza ostilità, da cosa ci si dovrebbe difendere?

Ognuno di noi all'interno del multiverso osmotico, quindi, può contribuire. Può darsi che questa potenzialità non sia colta in luoghi remoti o in chiusure egotiche centripete, ma come un profumo espande la propria essenza, così può essere fatto anche qui, da ognuno di noi. *La risposta, quindi, risiede oltre le Leggi, nei Principi*. Nei Principi soltanto sta la risoluzione di problemi causati dalle Leggi.

*Come fare per rivolgersi direttamente ai Principi?*

*Come potersi affrancare da questa inevitabile schiavitù?*

Come più volte affermato, ed ora è anche più urgente, un articolo non può affrontare un tema tanto complesso nella pretesa di dare la risposta a un problema universale. Può però dare spunti di riflessione e confronto, e lanciare nell'Etere un diverso approccio

nei confronti di un quesito che in milioni di anni non ha trovato una risposta.

Riguardo ad una Via per giungere direttamente al cospetto dei Principi e a una possibile risoluzione di quello che alla fine – ammesso che questi argomenti abbiano rispondenza di Verità – è un autentico *conflitto interiore*, nell'intenzione di condividere nel prossimo futuro le riflessioni al riguardo, possiamo tutti noi insieme solo al momento raccoglierci in noi stessi, e assorbirci in uno Spazio e un Silenzio *diversi*. All'interno di questa condizione, interrogiamoci:

*Possono, questo Spazio e questo Silenzio, non contenere una risposta?*

Non possiamo immaginare un universo dove non ci sia via d'uscita per un'intera dimensione.

Questo sarebbe contro il Principio di Amore.

MA L'AMORE ESISTE.

## Bibliografia

- Abhinavagupta (1980). *Luce delle sacre scritture (Tantraloka)*, Utet, Torino.
- Aerts, D. & Sassoli de Bianchi, M. (2023): Una prospettiva scientifica sull'eterna lotta tra il bene e il male nel viaggio irreversibile della materia-vita-cultura e della sua evoluzione, *AutoRicerca* 27, pp. 75-120.
- Bailey, A. A. (1922). *Initiation, Human and Solar*, First Edition, Lucifer Publishing Company, NY.
- Bailey, A. A. (2017). *A treatise on Cosmic Fire*, Lucis Publishing Company, New York, Eighteenth Printing.
- Bailey, A. A. (2020). *Treatise on the Seven Rays*, vol. 1, *Esoteric Psychology*, vol. 5, *The Rays and the Initiations*, Lucis Publishing Company, New York, Eleventh Printing.
- Biglino, M. (2016). *La Bibbia non parla di Dio. Uno studio rivoluzionario sull'Antico testamento*, Mondadori.
- Blavatsky, H. P. (1972). *The Secret Doctrine*, 5 vols., Theosophical Publishing House.
- Di Terlizzi, A. (2023). Una prospettiva filosofica ed esoterica sui concetti di bene e male nell'ipotesi di una duplice natura umana: biologica e coscienziale, *AutoRicerca* 27, pp. 35-74.

- Ellwood, R. (1986). Theosophical Interpretations of Evil. Article taken from Ellwood's book *Theosophy: A Modern Expression of the Wisdom of the Ages*, Theosophical Publishing House (A Quest Book).
- Fortune, D. (1974). *La Cabala Mistica*, ed. Astrolabio Ubaldini.
- Mascherpa, V. D. (2004). *L'esoterismo dei Numeri – Iniziazione all'aritmofia*, Atanòr.
- Ouspensky, P. D. (1971). *The Fourth Way: Teachings of G.I. Gurdjieff*, Random House USA Inc.
- Ouspensky, P. D. (2011). *In Search of the Miraculous: Fragments of an Unknown Teaching*, Ishi Press.
- Romig, R. (2012). What Do We Mean By "Evil"?, *The New Yorker*, July 25.
- Sherry, P. (2023). Problem of evil. *Encyclopedia Britannica*, 19 Sep.
- Siva Sutra (2021). Commented by Jaideva Singh, Motilal Banardsiddass Publishers Private Limited, Delhi.
- Thorsson, E. (2020). *Futbark, a handbook of Rune Magic*, ed. Weiser Classics.
- Vijnanabhairava or Divine Consiusness (1979). Commented by Jaideva Singh, Motilal Banardsiddass Publishers Private Limited, Delhi.



AUTO RICERCA

# **Il Male o i mali? Una prospettiva storico-sociale**

Sara Chessa

Numero 27

Anno 2023

Pagine 185-232

 LAB

## Riassunto

Questo articolo nasce dalla necessità, avvertita dall'autrice, di risalire a una definizione di "Male" senza passare attraverso l'accettazione di premesse fideistiche o di conoscenze metafisiche dirette, ma non direttamente trasferibili, che uno specifico autore afferma di avere. Ci sembra, infatti, che la ricerca di conoscenza debba svolgersi in tutte le direzioni possibili, riconoscendo ad ogni passo che non si possiede la certezza della validità assoluta di nessuna prospettiva e concedendosi la libertà di operare tentativi di deduzione della verità da tutte le angolazioni disponibili. Preso atto, dunque, della prospettiva scientifica proposta da Massimiliano Sassoli de Bianchi e Diederik Aerts, come pure di quella esoterica presentata da Andrea Di Terlizzi, si sceglie, nel presente lavoro, di concentrare l'attenzione, per dedurre la natura del Male, sull'osservazione della vita interiore e sociale dell'essere umano nel suo sviluppo storico, ossia su fatti a disposizione degli occhi di tutte le donne e gli uomini ospitati dal pianeta Terra. Il primo passo consisterà nell'individuare – senza pretesa di esaustività – un certo numero di aree dell'esperienza umana a cui risulti associabile in maniera evidente la presenza del male socialmente definito, ossia una condizione in cui uno o più individui risultino oppressi ad opera di altri, oppure siano sofferenti per cause legate al proprio approccio all'esistenza, oppure si ritrovino votati all'oppressione dei propri simili. Si proseguirà associando, a queste casistiche eminentemente caratterizzate dalla presenza del male, un elenco di cause che nella vita sociale e storica dell'essere umano possono essere segnalate dall'esperienza comune come sorgenti di "male". Operato questo passaggio analitico, metteremo in moto la mente intuitiva affinché, considerando queste cause del male terreno come possibile riflesso di un ente/principio/essere più ampio – un Male di dimensione cosmica o comunque sovrumana – cerchi di dedurre aspetti della natura di quest'ultimo, le sue modalità di intervento nella vita dell'essere umano e, soprattutto, le possibili risorse su cui quest'ultimo può contare per perseguire una liberazione dal male stesso o risolvere i

problemi da esso generati. Precisiamo che il presente articolo non si pone in contrapposizione rispetto ai saggi principali basati su scienza ed esoterismo. Ci proponiamo, piuttosto, di completare il quadro delle ipotesi sul Male fornendo un possibile – e migliorabile – percorso di deduzione della natura dello stesso che attinga le proprie risorse e punti di riferimento dalla vita passata e presente delle società del pianeta, così come questa è osservabile da ogni essere umano.

## **Perché è importante tentare una deduzione della natura del male che si fondi sulla vita osservabile da ogni essere umano**

Il “male”, nelle sue molteplici espressioni, è presente anzitutto come concetto e come parola nei ragionamenti e nei discorsi che le diverse comunità umane presenti sul pianeta portano avanti circa l’esistenza e le problematiche che la caratterizzano. Una ricerca filosofica in senso proprio dovrebbe anzitutto domandarsi se il cosiddetto male esista, oltre che nella rappresentazione mentale dell’esistenza e nelle conversazioni collegate, anche come realtà effettiva – personale o impersonale – di cui i fatti umani osservati nell’angolo di universo che occupiamo siano ipotetico riflesso o “continuazione fisico-emotiva” nella materia. Questo non può essere dato per scontato da nessun ricercatore di verità che si ponga domande sul reale.

Il concetto di male personificato o quello del male come dimensione potrebbero esistere o potrebbero invece essere, per quanto ci è dato sapere con certezza, solamente elaborazioni culturali nate in seno a specifiche società. È possibile, cioè, fino a prova contraria, che esistano soltanto atti in grado di esprimere e produrre “male” nella vita umana e che non esista, invece, un “piano di realtà” sopramateriale o una “entità” sovrumana che “contiene” o favorisce quegli stessi atti, similmente a quanto descritto da alcune religioni e visioni esoteriche. In altre parole, è possibile che esista soltanto una pluralità di fatti umani associabili al male e non il Male con la “M” maiuscola, ossia l’ipotetico spazio o entità universale a cui essi possono essere ricondotti come origine.

Che nei fatti umani, concreti e visibili a ogni individuo, esista qualcosa che definiamo “male”, non può infatti essere negato. L’individuazione del male e la produzione di etichette che identifichino azioni che lo contengono esistono in ogni formazione sociale umana. Neppure può essere negato, perciò, che il male esista

nel pensiero come concetto, oltre che nella materia come fatto. I due lavori principali di questa antologia, che ogni altro autore o autrice ha presumibilmente letto prima di cimentarsi nella scrittura, per quanto siano affascinanti e validi, analizzano la natura del Male da prospettive scientifiche ed esoteriche in cui la sua esistenza sembra essere data fin dall'inizio per scontata, senza contemplare la possibilità che, invece, esistano solo "i mali" (concreti, sociali, osservabili) e non "il Male". In questo il presente articolo si differenzia dalle due prospettive di cui sopra. L'esistenza di un "Male" che abbia vita indipendente rispetto ai "mali" non viene qui data per scontata.

Al di là di questo appunto di metodo, chi scrive non si pone in contrapposizione con le visioni espresse da Andrea Di Terlizzi, Diederik Aerts e Massimiliano Sassoli de Bianchi. Le considera, piuttosto, come due *possibilità di esistenza*. Conio al momento questa espressione per riferirmi al fatto che le prospettive in questione sono, per me, due delle possibili opzioni che potrebbero risultare reali in un ipotetico momento futuro in cui all'umanità o a singoli esseri umani fosse dato di vedere la verità o di avere una visione abbastanza oggettiva da rispondere alle domande che ci poniamo sul male.

In tale attimo ipotetico, che chiamerò per comodità *momento della verità*, potremmo scoprire che l'una o l'altra prospettiva si sono avvicinate maggiormente alla realtà dei fatti universale che si staglierà davanti ai nostri occhi, o che nessuna delle due si è appropinquata particolarmente a una rappresentazione oggettiva del reale e che lo hanno fatto, invece, altre prospettive.

Il tentativo di comprendere il male può infatti procedere per strade differenti. Oltre a quelle delineate nelle due trattazioni principali di questo volume, alla deduzione della natura del male si può giungere adottando un approccio che appoggi sull'analisi della psicologia umana oppure sullo studio della storia, sull'ottica delle religioni tradizionali, sull'ispirazione della poesia o su altri aspetti specifici dell'esperienza umana. Oppure, ancora, la natura del male può essere colta e catturata esprimendo visioni esoteriche o scientifiche alternative rispetto a quelle proposte da Sassoli de

Bianchi, Aerts e Di Terlizzi.

Ho voluto vedere il consesso di ricercatori e ricercatrici che in questa pubblicazione scrivono come una “comunità di ricerca”. Di più: come una comunità di ricerca consapevole dell’esistenza di un territorio da esplorare vasto, che necessita di essere scoperto in tutte le direzioni. La risposta alla domanda sulla natura del male potrebbe, infatti, essere ovunque. Potrebbe essere nella metafisica espressa da alcuni studiosi o nelle intuizioni della scienza o nella conoscenza prodotta fino a oggi dagli studi di psicologia, e così via. Io ho scelto un mio ambito, quello storico-sociale. È cercando in questa direzione che darò il mio contributo a questa rete di individui impegnati in una indagine filosofica. Da questo specifico settore opererò le osservazioni che mi permetteranno di formulare un’ipotesi sul Male.

Più precisamente, dopo aver descritto eventi ed azioni che nelle società umane e nella loro storia sono chiaramente identificabili come “mali” dall’essere umano comune (ossia non da uno studioso di una specifica disciplina), mi domanderò se, partendo dall’analisi delle loro caratteristiche e della maggiore o minore frequenza di queste ultime, sia possibile intuire l’esistenza, oltre quei “mali”, di un “Male” che li ricomprende a livello universale, li produce, li favorisce o li causa.

Perché dunque è importante tentare una deduzione della natura del male che si fondi sulla osservazione della vita individuale e sociale percepibile potenzialmente da ogni essere umano, senza fare riferimento a elementi metafisici o fideistici? Per due ragioni. Perché i risultati a cui si può potenzialmente giungere per questo sentiero sono e rimangono una delle possibili realtà che vedremo manifestarsi nell’ipotetico momento della verità sopra menzionato. Nel dubbio che l’osservazione delle società umane e del loro sviluppo sia la strada capace di produrre la migliore approssimazione possibile del reale, è necessario percorrere questa via. Tutte le possibili rappresentazioni della realtà, sia che contengano illuminazioni di tipo spirituale, sia che abbiano altre basi, devono essere poste sul tavolo.

Qualcuno, tra coloro che hanno scritto in questo numero della

rivista, ha riversato nella propria costruzione filosofica intuizioni più vicine alla realtà che vedremo nel *momento della verità*, ma non sappiamo chi lo abbia fatto. Non ci è dato saperlo. Per questo, è necessario tenere sempre presenti gli esiti di tutte le possibili vie di analisi e intuizione, qualunque sia l'oggetto di indagine e, dunque, anche ora che questo consiste nel Male. Tentare una deduzione del male attraverso l'osservazione di fenomeni storico-sociali chiave è, dunque, qualcosa che faccio, idealmente, come servizio verso l'insieme di figure impegnate a condividere, in questo spazio, le proprie risorse conoscitive. Se avremo la fortuna di essere abbastanza diversi tra noi o di aver scelto, ognuno per sé, un approccio all'indagine ben differenziato da quello degli altri autori, potremmo passare, in un secondo momento, all'unione dei tasselli del mosaico "scoperti" da ognuno di noi con le proprie ricerche.

C'è una seconda ragione per cui scelgo di adottare una prospettiva "quasi materialista" e dedurre il male da ciò che la storia conosciuta umana ci mostra. Consiste nel fatto che ritengo importante adottare un'ottica che potrebbe essere compresa da ogni essere umano presente sul pianeta. E che potrebbe essere "vista" senza il bisogno di passare per realizzazioni interiori di altri che – scientifiche o esoteriche che siano – si potrebbero accettare soltanto per fede.

## **Cinque avvenimenti storici a cui inequivocabilmente ogni essere umano assocerebbe il male**

Iniziando la parte analitica di questo lavoro, come primo passo intendo individuare degli eventi della nostra storia conosciuta di fronte ai quali sarebbe difficile per chiunque negare che ci troviamo davanti a un'espressione del male. Parto, cioè, da ciò che è evidente, lampante. Certo, le fazioni che puntano a riabilitare questo o quell'evento storico grondante sofferenza umana esistono sempre, ma ritengo esista uno strumento di misura quanto mai efficace nel portarci a essere onesti con noi stessi: immaginare di far parte di una delle categorie sociali che, all'interno di tali eventi, erano

avversate, perseguitate, violentate e uccise.

*Avrei voluto essere al loro posto? Se mi volessero catapultare tra di loro adesso stesso, lo considererei cosa buona?*

Queste semplici domande, se seguite da una risposta sincera, sono sufficienti per vedere cosa giace oltre il nostro frequente tentativo di sentirci “distaccati” rispetto al piano di realtà in cui vive la maggior parte dell’umanità. Un distacco che, di norma, dura fino a che non ci capita di essere parte delle vittime. A quel punto, iniziamo a sapere bene se un evento possa essere definito come un male assoluto oppure no.

## **Il nazismo**

Il primo avvenimento inequivocabilmente ascrivibile al male è, nella mia memoria, il dispiegamento del potere nazista, guidato da Adolf Hitler tra il 1933 e il 1945. Non esiste angolazione da cui possa essere definito come un bene per l’umanità, né considerando le ideologie, né focalizzando lo sguardo sulle politiche, né tanto meno prendendo in esame gli atti da esso portati avanti.

Guardiamo l’ideologia. Non serve il microscopio per vedere che il suo costituente fondamentale è un estremo razzismo. Era sufficiente essersi incarnati nella razza identificata come “inferiore” per diventare candidati allo sterminio finale senza possibilità di appello. Oggi sappiamo che le “razze” sono soltanto insiemi di caratteristiche fenotipiche (ossia fisiche) che gli esseri umani possono presentare a seconda dell’area del mondo da cui provengono. Per il nazismo, tali qualità ereditarie non riguardavano solo l’aspetto esteriore, ma esercitavano un’influenza anche sulla vita interiore dell’essere umano, dalle facoltà intellettive alla creatività, dai punti di riferimento culturali alle capacità organizzative. Il concetto della superiorità razziale dei cosiddetti tedeschi ariani portò il partito di Adolf Hitler a perseguitare e sterminare sistematicamente milioni di ebrei e altre minoranze. Milioni di esseri umani.

Se la frase “sterminare milioni di esseri umani” non fosse in grado di suscitare la nostra compassione, potremmo scendere a livello “micro” e chiedere in prestito occhi e memoria di Primo Levi, vittima e testimone di ciò che accadeva nei campi di sterminio nazisti. Era il 1943, il governo fascista era caduto e un nuovo stato

italiano si era appena formato nel centro-nord della penisola, la Repubblica di Salò, un'entità controllata dai tedeschi. Già nel 1938 Mussolini aveva fatto approvare le leggi razziali come messaggio di vicinanza alla politica antisemita di Hitler. Da quel momento gli ebrei vennero esclusi da qualsiasi ramo della vita sociale. Dopo l'instaurazione della Repubblica di Salò, Primo Levi – che fino a quel momento era scampato alla deportazione soltanto perché aveva una carriera universitaria – fu identificato come ebreo e condotto in campo di concentramento.

*Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo. In un attimo, con intuizione quasi profetica, la realtà ci si è rivelata: siamo arrivati al fondo. Più giù di così non si può andare: condizione umana più misera non c'è, e non è pensabile. Nulla più è nostro: ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, anche i capelli; se parleremo, non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero, non ci capirebbero. Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sì che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga.*

Le persone prigioniere del campo andavano incontro a una vita in cui fame e freddo erano onnipresenti ed erano private di qualsiasi segno rimandasse alla loro individualità. Per decidere se il nazismo è male possiamo immaginare noi stessi rinchiusi nei lager, a soffrire il freddo dell'inverno senza vestiti, a vedere i nostri capelli cadere perché rasati con la forza, a sentire il corpo privo di indumenti penare durante i lavori forzati. Lo stesso valeva per il nome, rimpiazzato con un numero tatuato sulla pelle. Il libro “Se questo è un uomo”, da cui è tratto il brano sopra proposto, permette di osservare bene che il nazismo non si limitò ad attuare il disegno guida, ossia l'eliminazione completa degli ebrei di tutta Europa, ma mise in piedi una macchina di sistematica mortificazione degli esseri, prima ancora che dei loro corpi.

Sei milioni di persone, tra cui rom, disabili, polacchi, sovietici e altri, furono sistematicamente uccisi nei campi di sterminio. Il genocidio perpetrato e l'odio disseminato verso categorie sociali la cui esistenza non era desiderabile non sono l'unica ragione per cui l'uguaglianza tra nazismo e male è innegabile. Una seconda ragione evidente sta nel tipo di regime costruito da Hitler e i suoi, ovvero un totalitarismo in cui il dissenso era brutalmente represso, lo stato

penetrava in ogni ambito della vita dell'individuo e le libertà di quest'ultimo erano interamente subordinate alle necessità dello stato e dell'ideologia da cui era retto.

Resta da aggiungere a queste note la tendenza all'espansionismo che il nazismo aveva. Perché citarlo? Perché ha avuto un ruolo significativo nello scatenare la Seconda guerra mondiale, causando immense sofferenze per la perdita di vite umane che tale conflitto comportò. Non è questo il contesto per andare oltre. Quanto detto è senza dubbio sufficiente per affermare che chi subiva tutto questo non potrebbe avere dubbi nell'associarvi la parola "male".

### **La tratta delle persone schiavizzate**

Può esserci qualcosa di buono nello sfruttamento brutale a cui milioni di africani vennero sottoposti dopo essere stati prelevati con la forza dalle loro case e ridotti in schiavitù nelle Americhe? Se qualcuno rispondesse di sì, penseremmo che è un pazzo, una persona che non conosce la storia o qualcuno in cui la sensibilità verso la sofferenza altrui è ancora in via di sviluppo. Anche qui, possiamo all'unanimità affermare che questo fenomeno storico fu un male assoluto.

Che caratteristiche aveva il fenomeno? Cominciamo dalla superficie. Quella visibile a chi osserva soltanto l'economia, la produzione di ricchezza. Quella europea vide, dall'esordio di questo commercio di esseri umani in poi, una grande crescita. Per contro, considerando che, secondo un'ampia banca dati compilata alla fine degli anni '90, più di 11 milioni di africani furono deportati, diverse zone del continente africano vissero un periodo di spopolamento e rottura degli equilibri locali. Anche solo rimanendo superficiali, osserviamo un fatto storico unanimemente riconosciuto – la creazione di benessere per una parte dell'umanità ai danni di un'altra parte – che già di per sé non può essere considerato un bene.

Togliamo ora un velo in più, rimaniamo sempre superficiali ma trasformiamoci da economisti in storici, e andiamo a vedere come, in concreto, la tratta degli africani ad opera degli europei veniva portata avanti. Ebbe inizio nel XV secolo, quando i portoghesi cominciarono a rapire persone dalla costa occidentale dell'Africa e a portarle in Europa ridotte in schiavitù. Altri paesi, dalla Spagna all'Inghilterra, non ebbero difficoltà a imitare quanto intrapreso dal

Portogallo. Dopo la scoperta del continente americano, infatti, la domanda di manodopera africana aumentò perché le altre fonti di lavoro – europee e americane – si rivelarono insufficienti.

Qualcosa, nella interiorità di quegli europei, consentiva loro di non vedere degli esseri umani in coloro a cui strappavano via la vita. Si può affermare che non si trattasse di male perché “erano altri tempi” e il livello evolutivo dell’umanità non poteva che manifestarsi in questo modo? No, per almeno due ragioni. In primo luogo, perché la sofferenza inflitta rimane reale per coloro che l’hanno subita. Il male rappresentato da quel dolore profondo e sistematico esiste in ogni caso. In secondo luogo, perché esistevano, anche nell’intervallo temporale in cui la tratta dei neri è avvenuta, sensibilità contrarie alla schiavitù e al commercio di individui.

Osserviamo per esempio il mondo cristiano. Da un lato, è vero che molti papi, probabilmente sulla scia della visione di Tommaso d’Aquino – che vedeva la subordinazione di un individuo a un altro come qualcosa non prevista dalle leggi naturali ma socialmente utile in un mondo retto dal peccato originale – incoraggiarono esplicitamente la riduzione in schiavitù dei non-cristiani. Dall’altro lato è vero che vi erano posizioni di segno contrario anche in quei secoli. Non è possibile qui estendere la trattazione, ma tra le opinioni discordi ve ne è una celeberrima che risale al 1537, anno in cui papa Paolo III, dopo la denuncia dei mali della schiavitù da parte del frate domenicano ed ex colono delle Indie Occidentali Bartolomé de las Casas, revocò la precedente autorità di schiavizzare le popolazioni indigene delle Americhe con le bolle *Sublimus Dei* e *Altituda divini consolii*.

Da storici, ora, diventiamo osservatori del vissuto umano e andiamo a vedere cosa vivevano le persone ridotte in schiavitù. In lingua swahili c’è un termine utilizzato per parlarne, ossia *Maafa*, traducibile come “sradicamento insopportabile”, l’immane tragedia di chi viene obbligato a lasciare i propri cari e la propria vita, andando incontro a una nuova esistenza fatta di lacerazioni interiori, prime tra tutte la solitudine completa di fronte agli abusi costanti e la separazione dai figli non appena questi potevano essere venduti. Dopo quel momento, in moltissimi casi non ci si incontra mai più.

Cosa dire però della quotidianità? Anzitutto, che gli stupri e gli abusi sessuali erano parte della stessa. Facevano pienamente parte

delle numerose punizioni corporali previste per la minima disobbedienza. Come in altre società in cui la schiavitù era praticata, le sue vittime non erano soggetti di diritto, ma oggetti del diritto. Erano considerati delle proprietà, non degli individui. Lo storico Kenneth M. Stamp, nella sua opera “The Peculiar Institution” ha identificato i temi ricorrenti su cui gli schiavisti si focalizzavano per produrre lo schiavo ideale. È interessante leggerli riflettendoli sulle nostre persone. Per essere schiavi perfetti, avremmo dovuto:

- mantenere una disciplina rigorosa e una sottomissione incondizionata;
- accettare di subire l’instillazione in noi da parte dei padroni di un senso di inferiorità personale che ci tenesse “al nostro posto”;
- essere sottoposti a un senso di paura costante;
- apprendere a interessarci all’impresa dei padroni;
- essere privati della possibilità di istruirci;
- avere il divieto assoluto di praticare attività ricreative.

Questo era ciò che abitualmente i proprietari di persone schiavizzate si proponevano di fare. Difficile non vedervi un male assoluto.

### **La Grande purga di Stalin (1936-1938)**

Potrei definire la Grande purga staliniana come una molecola di repressione feroce del dissenso i cui atomi erano gli interrogatori sotto tortura, le esecuzioni extragiudiziarie e la condanna ai lavori forzati per gli oppositori politici. Di fatto, portò il regime stalinista russo a giustiziare o trasferire nei campi di lavoro un terzo dei membri del partito comunista sovietico.

Già di per sé, lo stalinismo fu il completo tradimento della speranza espressa da Karl Marx e Friedrich Engels nel “Manifesto del Partito Comunista”. Per una serie di ragioni complesse, in certi momenti della nostra storia recente, segmenti ampi della società civile hanno chiamato “comunismo” ciò che la Rivoluzione russa del 1917 realizzò. In realtà, ciò che questa mise in piedi non ha nulla a che vedere con ciò che Marx ed Engels avevano descritto come comunismo nella loro celebre opera.

Ben lungi dall’andare verso una società senza classi e senza stato, quale quella immaginata da Marx per il futuro dell’umanità,

Stalin e figure sovietiche simili alla sua svolsero un ruolo fondamentale nel deviare lungo una linea morta la traduzione in concreto dell'idea di società delineata dal pensatore ottocentesco. Andarono invece a costruire un regime in cui a tanti capitalisti si sostituì lo stato come unico capitalista, con una classe di burocrati a rappresentare l'equivalente di ciò che la borghesia era nei paesi capitalisti. È in questo contesto – qui semplificato per ovvie ragioni di spazio – che si sviluppò il regime di Stalin. Fino al suo avvento, il sistema bolscevico era stato un sistema di dittatura di partito; vi era, cioè, una oligarchia che, dall'interno del partito dominante, guidava lo stato. Con la Grande purga, dal 1936 in poi, il monopartitismo fu sostituito da un sistema in cui, al di là di certe apparenze legate al periodo precedente, un'unica personalità dominante accentrava il potere, quella di Joseph Stalin. La Grande purga fu la risposta all'assassinio di un dirigente del partito comunista russo, Sergej Kirov.

I Gulag in cui il regime spedì i suoi oppositori erano campi di lavoro, non campi di sterminio come quelli nazisti; tuttavia, le condizioni di vita all'interno di essi erano disumane: lavoro estenuante, mancanza di cibo, mancanza di medicinali e cure mediche. Bisogna immaginare questa punizione – o la minaccia della stessa – come rivolta a spiriti che all'epoca credevano fermamente nella possibilità di realizzare una società comunista, con una distribuzione della ricchezza equa tra gli individui e il superamento dei mali visti nel capitalismo.

Un vulcano di idee rivoluzionarie e di elaborazioni delle stesse attraversava l'epoca. La Grande Purga di Stalin le portò allo spegnimento attraverso brutali forme di repressione della libertà di pensiero. Potremmo non vederlo come un male se fossimo uno di questi individui rivoluzionari accusati di tradimento perché non ortodossi rispetto al potere personalistico di Stalin?

### **La Unit 731**

Si tratta di uno dei crimini di guerra commessi dal Giappone durante il secondo conflitto mondiale. Aveva sede ad Harbin, in Cina, ed è stata spesso definita la “Auschwitz d'oriente”. In essa, gli scienziati militari testarono armi biologiche su civili cinesi e prigionieri di guerra russi e americani. Secondo le ricostruzioni,

questi furono sottoposti a vivisezioni senza anestesia, iniezioni di malattie veneree, asportazione di organi, esposizione a temperature gelide per esaminare gli effetti del congelamento e amputazioni per studiare la perdita di sangue.

In un articolo del 1995 del New York Times è riportato il racconto di un assistente medico della Unit 731.

*Il prigioniero cinese era stato deliberatamente infettato dalla peste come parte di un progetto di ricerca – il cui orrore sta emergendo solo ora – per sviluppare bombe di peste da usare nella Seconda Guerra Mondiale. Dopo averlo infettato, i ricercatori hanno deciso di aprirlo per vedere cosa fa la malattia all'interno di un uomo. Non è stato usato alcun anestetico, [l'ex assistente medico] ha detto, per timore che potesse avere un effetto sui risultati.*

Potrei dire di più sulle città che i giapponesi all'epoca decisero di colpire con le bombe batteriologiche sviluppate con questi metodi, ma i dettagli già inclusi penso siano sufficienti per non avere dubbi nel definire “male” questo triste capitolo della storia umana.

## **La Santa Inquisizione**

Il sistema giudiziario ecclesiastico conosciuto come Santa Inquisizione si proponeva di combattere l'eresia all'interno della Chiesa cattolica ed ebbe il suo massimo grado di attività durante il XIII e il XIV secolo. Il libro del politologo Ron E. Hassner “Anatomia della tortura” racconta di come la chiesa cattolica abbia usato sistematicamente la tortura fisica e psicologica su comunità di musulmani, ebrei, protestanti e altri gruppi umani. In tutto questo la chiesa romana fu appoggiata dal re spagnolo Ferdinando II e dalla regina Isabella I.

Un noto metodo di tortura associato all'inquisizione è la rastrelliera. L'individuo veniva legato mani e piedi a dei rulli posti a una o entrambe le estremità di una struttura di legno o metallo. Il torturatore girava i rulli con una maniglia, che tirava le catene o le corde in modo da allungare le articolazioni del soggetto fino a slogarle. Questo processo portava, a volte, alla perdita degli arti. Sembra fosse frequente il caso di confessioni che arrivavano anche solo dopo aver visto un'altra persona torturata sulla rastrelliera.

Anche qui, per la quinta volta, siamo davanti al male evidente. L'elenco potrebbe continuare – è anche per questo che fin dall'inizio ho detto che la mia trattazione è per definizione

migliorabile. Diventerebbe più completa ad ogni nuovo record aggiunto nell'elenco. Tuttavia, ritengo che i fatti descritti finora abbiano raggiunto appieno lo scopo che il presente capitolo si poneva in questa fase del ragionamento, ossia portare all'attenzione eventi storici innegabilmente contrassegnabili come mali assoluti.

## **Fatti apparentemente riconducibili al bene che si rivelano, a un secondo sguardo, portatori di male**

I mali non arrivano sempre con una bella etichetta che ci aiuti a riconoscerli, magari accompagnata da informazioni circa le loro cause, gli interessi particolari di chi li favorisce o le impostazioni della nostra mente che bisognerebbe modificare per poterli vedere da subito nella loro fulgida natura di flagelli dell'umanità. Niente di tutto questo. È la prospettiva a renderli riconoscibili. La loro identificazione può avvenire soltanto quando li si guarda da una certa ottica. Quell'ottica, spesso, riusciamo ad assumerla soltanto a distanza di tempo dall'evento osservato.

Alcuni hanno la fortuna o la sfortuna di riconoscere la malignità di una certa situazione già nel presente, guardando gli eventi “da vicino” o essendovi immersi. Parlo di fortuna o sfortuna perché, se da un lato è auspicabile avere una visione chiara fin dalle prime manifestazioni di un evento nefasto per l'umanità, dall'altro lato, colui o colei che dovessero coglierne la malignità e non essere compresi dalla maggior parte dei loro simili incorrerebbero in grosse difficoltà di relazione, se non in conseguenze più gravi, come campagne diffamatorie o persecuzioni politiche.

### **La gestione dell'epidemia Covid in Italia**

Un esempio a riguardo è la gestione italiana della pandemia del 2020-2022. La superficie dei fatti? Tanto amore! Tutto iniziò con quello che sembrava un caldo, fraterno, vicendevole incoraggiamento: la frase “andrà tutto bene”. Si diceva che, uniti, gli italiani avrebbero superato il male della pandemia, si parlava della

solidarietà come del principio guida. E, siccome viviamo in un mondo al momento arido dove la competizione e “il merito” sono tutto, quella possibilità di indulgere per un po’ – appena il tempo di un’epidemia, dai! – nella bellezza dell’opposta idea dell’aiutarsi a vicenda aveva qualcosa di poetico che attraeva molti.

Poi, però, arrivarono i grandi giornali a seminare paura. Paura senza razionalità. Nel paese in cui vivo, l’Inghilterra, non vedevo titoli di quotidiani intenti a generare impatto emotivo sull’epidemia in corso. Vedevo, in quelli di area progressista come in quelli di area conservatrice, un invito a considerare i rischi, un ragionamento su di essi, ma mai una bomba di terrore pronta a scoppiare tra le righe per soffiare paura infinita nella mente del lettore o della lettrice.

In Italia, invece, la violenza con cui i media mainstream si rivolgevano all’ascoltatore, dipingendo il Covid come un mostro invincibile davanti a cui ogni azione era valida per salvarsi, costruì giorno dopo giorno una disponibilità cieca alla protezione di sé stessi ad ogni costo. Mai per i nostri nonni e le nostre nonne la regola generale è stata quella di lasciare gli ammalati da soli, in nessun momento del passato le persone erano state convinte a fare questo. I medici veri, quelli che si avvicinano all’ammalato superando la paura, e che iniziano a curarlo già col conforto che questa attitudine all’unità porta, sono sempre esistiti. Le famiglie, i vicini e le amicizie che assistono gli ammalati li abbiamo avuti, nel Novecento, anche durante le epidemie di tubercolosi o tifo.

La capillarità e pervasività dei mezzi di informazione mainstream ha permesso invece di convincere le persone di qualcosa di disumano: che sia lecito avere così tanta paura da lasciare gli ammalati e le ammalate da soli, nelle case come nelle stanze di ospedale. Addirittura, morire da soli, senza il conforto dei propri cari. Eppure, ci chiedevano di farlo con il fine di non diffondere il virus e, quindi, di proteggere la nostra comunità.

Inizì il bombardamento di “restiamo in casa”. Anche quello andava fatto per “proteggere la comunità”. Tuttavia, a differenza che in altri paesi, il lockdown italiano, nei primi mesi, assunse caratteristiche da stato di polizia. Nella maggior parte degli altri paesi del mondo non esistevano autocertificazioni né controlli di polizia capillari per chi uscisse di casa. In Italia, c’erano. In Inghilterra, durante il lockdown, le persone uscivano quando ritenevano di avere la necessità di farlo ed era esplicitamente

consentito trascorrere del tempo al parco per fare attività fisica. Questo significa trattare i cittadini come adulti responsabili in grado di valutare caso per caso e non come bambini che vanno capillarmente controllati, indirizzati e puniti.

Quest'ultima strategia non può portare buoni frutti a lungo termine, perché non indirizza alla maturazione delle virtù civiche, ma a una dipendenza costante dalle prescrizioni di un'autorità. Non solo. La modalità di lockdown italiana, combinandosi al martellamento emotivo politico e mediatico su quanto fosse criminale non restare in casa, generò un'ondata enorme di odio verso chiunque facesse ciò che in quasi tutti gli altri paesi del mondo era considerato normale e sano per il sistema immunitario: andare in un parco o fare attività fisica in strada, come correre.

Tutti noi ricordiamo l'aggressività diffusa contro coloro che osassero farlo. Con una maggiore razionalità dei grandi media, utile anche a stemperare le esagerazioni dei politici, tutto questo si sarebbe potuto evitare. Si ragionò per mesi come se la malattia potesse viaggiare nell'aria e diffondersi dopo essere stata "lasciata" in un punto specifico attraverso il processo di espirazione. A questo era in gran parte dovuta l'isteria contro coloro che rifiutavano istruzioni non fondate sul buon senso e uscivano all'aperto per favorire la salute col movimento fisico e l'esposizione al sole. Alla paura. La paura che il virus potesse inseguire le persone ovunque.

A un certo punto, l'utilizzo da parte di figure politiche italiane di un linguaggio capace di seminare divisione si spinse ancora oltre: si susseguirono inviti espliciti alla delazione, alla denuncia del vicino di casa che si ritrovava con quattro persone care in giardino. Com'era quella frase iniziale? "Essere solidali?". Beh, fa sorridere ora che ne siamo fuori. La lucidità però dovrebbe essere tale da permetterci di osservare che è impossibile costruire fratellanza e solidarietà quando le fondamenta sono quelle della paura.

Il culmine venne raggiunto con la questione vaccinazioni Covid. L'istituzione più importante del continente europeo nell'ambito dei diritti umani, ossia il Consiglio d'Europa (un corpo che non è parte dell'Unione Europea e raduna sia stati UE sia stati non UE), fu chiaro sulla questione: non era lecito discriminare chi avesse deciso di non vaccinarsi contro il Covid. Lo affermò nella Risoluzione 2361 (2021). In essa si legge, tra le varie disposizioni: "gli stati devono assicurarsi che i cittadini siano informati del fatto che la

vaccinazione non è obbligatoria e che nessuno sia sottoposto a pressioni politiche, sociali o di altro tipo al fine di effettuare la vaccinazione se non lo si desidera”. La stessa risoluzione chiedeva anche agli stati di garantire che nessuno venisse discriminato per il fatto di non essere stato vaccinato, sia che avesse compiuto questa scelta a causa di possibili rischi per la salute, sia che l’avesse compiuta per il semplice fatto di non voler essere vaccinato.

Cosa accadde in Italia? Esattamente l’opposto. Dopo aver portato avanti il cosiddetto “green pass”, ossia un pass sanitario che chiedeva alternativamente il vaccino, la guarigione o il test Covid negativo, si perseguì la politica incredibilmente più restrittiva e discriminatoria dei passaporti vaccinali, consentendo l’accesso a molti luoghi pubblici e lavorativi soltanto a chi fosse vaccinato o guarito dal Covid.

Al 22 novembre 2023, risulta che circa l’85% della popolazione italiana si sia vaccinata. Ciò significa che almeno un 15% della popolazione, nel 2022, anno di approvazione della politica del passaporto vaccinale noto come “super green pass”, venne discriminato attraverso l’esclusione da settori fondamentali della vita sociale e finanche dalla possibilità di prendere mezzi pubblici. La gravità di questa discriminazione verrà vista probabilmente dagli storici del futuro.

Per proseguire il parallelismo con Inghilterra, si può ricordare che nel suo territorio il passaporto vaccinale non è stato mai adottato. Liberty Human Rights e altre organizzazioni in favore dei diritti umani lo hanno fortemente avvertito proprio per le discriminazioni che avrebbe causato. Per un certo periodo era necessario effettuare un test per recarsi a concerti e a teatro, ma mai qualcosa che fosse equivalente a un obbligo di vaccinazione.

Il punto che ci interessa qui è però parlare di come il male si possa travestire da bene. Di come la solidarietà verso la propria comunità, propagandata all’inizio della pandemia come punto fermo, venne calpestata in tutti i modi attraverso la demonizzazione e la derisione di coloro che, secondo il Consiglio d’Europa, avrebbero dovuto invece vedere rispettata la propria scelta di non vaccinarsi. L’allora presidente del consiglio Mario Draghi si spinse fino a dire che chi non si fosse vaccinato sarebbe morto.

Di più: l’affermazione secondo cui effettuare il vaccino sarebbe stato l’unico modo per proteggere la propria comunità veniva

giustificata dicendo che il vaccino stesso fermava il contagio. Si scoprì, in seguito, che il vaccino non era stato neppure testato al fine di verificare che fermasse il contagio. Se il capitalismo farmaceutico potesse avere un ruolo civico, che non può avere perché per definizione mette i profitti al vertice delle sue priorità, Pfizer sarebbe intervenuta nel dibattito pubblico dicendo: “Il vaccino può alleviare gli effetti della malattia, ma non prevenire il contagio”. Questo sarebbe bastato a smascherare il male travestito da bene. Questo sarebbe bastato a far cadere la maschera della “solidarietà” e della “protezione della comunità”, perché si sarebbe compreso che per proteggere la comunità dal contagio il vaccino non era sufficiente né necessario.

Ovviamente, mai un’entità devota ai propri profitti sopra ogni altra cosa avrebbe potuto alzare la mano per far desistere il governo da una scelta di controllo sociale – il super green pass – che quei profitti li favoriva. E, infatti, collaborò, col silenzio, al camuffamento della volontà di creare divisione tra vaccinati e non vaccinati (un male) sotto un’apparente bene, ossia l’ipocrisia della “protezione della comunità”.

Sia i vaccinati sia i non vaccinati proteggevano la comunità a proprio modo. I primi, col vaccino. I secondi, in molti casi, l’avevano protetta per decenni, costruendo un sistema immunitario sano tramite uno stile di vita naturale ed evitando, così, di occupare letti di ospedale. Per molti, la scelta di non vaccinarsi era legata proprio alla percezione chiara della robustezza delle proprie difese naturali dopo anni di alimentazione sana e sole.

In ogni caso, entrambe le scelte individuali – vaccinarsi o non vaccinarsi – erano valide. Il governo avrebbe soltanto dovuto riconoscere la libertà di scelta come fatto dalla maggior parte dei paesi europei. Ha scelto, invece, per ragioni che forse un giorno saranno chiare, di forzare le vaccinazioni, di creare divisione tra i propri cittadini, di privare del lavoro molti di essi. Un male. Molto ben vestito, ma pur sempre un male.

### ***La cancel culture***

Uno spettro si aggira per l’Europa (dopo aver oltrepassato l’Atlantico). Non è il comunismo, come ai tempi di Marx, ma la cosiddetta *cancel culture*. Come si presenta? Come un movimento che

dà voce alle minoranze, alle persone discriminate, a chi ha subito razzismo. Un bene. Un bene molto apparente, però. Perché negli ambienti influenzati dalla *cancel culture* l'effetto di difendere chi ha una posizione debole all'interno della società non lo si persegue combattendo con la protesta pacifica per il rispetto dei loro diritti umani, come gli attivisti hanno sempre fatto. Si pretende, invece, di ottenerlo attraverso drastiche limitazioni della libertà di espressione di altri considerati in disaccordo, modifiche apportate a testi letterari considerati "offensivi" rispetto ai valori del presente, e richieste di messe al bando di libri attuali a causa di affermazioni fatte dall'autrice o dell'autore.

Spieghiamo meglio. L'espressione "cancelled", un tempo, negli anni di esordio dei social network, si riferiva in genere a una presa di posizione individuale riguardo a qualcuno che aveva espresso un'opinione non apprezzata. L'obiettivo originario sembrava essere quello di responsabilizzare personalità del mondo dello spettacolo o della cultura rispetto alle loro affermazioni. Tuttavia, come rievoca la testata "Il Post" in un recente articolo, il termine "cancelled" passò progressivamente ad indicare qualcosa di diverso:

*Oggi viene usata principalmente in quei casi in cui decine, centinaia o migliaia di utenti scrivono a un'università, a un editore, a una casa di produzione cinematografica o a un'azienda, chiedendo che un professore venga allontanato, che il libro di uno scrittore non venga pubblicato, che un attore venga escluso da un film o che un dirigente venga licenziato per un determinato motivo.*

Alcuni esempi di questa moderna censura che spesso non si rende conto neanche di essere tale? Uno viene dalle università statunitensi. Presso tali istituzioni accademiche, negli ultimi anni ci sono stati numerosi casi di docenti spinti alle dimissioni o licenziati perché avevano detto qualcosa che gli studenti avevano considerato discriminatorio verso una certa categoria sociale o lontano dalla loro sensibilità. A volte, è sufficiente essere contrari alla possibilità di cambiare sesso prima della maggiore età per essere bollati come "transfobici".

L'aspetto del confronto, dell'ascolto e della ricerca di una comprensione viene calpestato dal rullo di reazioni che etichettano la realtà utilizzando colori piatti, senza gradazioni. Sappiamo, invece, che chi storicamente ha cercato di costruire interpretazioni della realtà che fossero fondamenta per la pace, ha sempre evitato

le tinte nette e educato alla visione delle mille sfumature esistenti tra un colore piatto e l'altro.

Il punto è che ha tutta l'aria, la *cancel culture*, di essere qualcosa architettato da registi che, dietro le quinte, cercano di spingere la società il più lontano possibile dall'espressione del libero pensiero. Il tutto, con un disegno sapiente che convince la manovalanza impegnata a "cancellare" di essere fautrice di cambiamento sociale. Il cambiamento sociale però non c'è. Il rispetto verso le persone fino a oggi discriminate, verso le donne, le persone omosessuali, le persone transessuali e le minoranze etniche si costruisce attraverso l'educazione, intesa in senso socratico, ossia nel senso di "portare fuori" dall'essere umano il meglio. Il meglio che esso possa esprimere in termini di comprensione dell'altro, rispetto profondo per la diversità di scelte di vita, consapevolezza dell'esistenza di diritti fondamentali che sono preziosi perché "di tutti". Ci appartengono, cioè, in qualunque contesto abbiamo la fortuna o la sfortuna di nascere.

A favorire un futuro più luminoso per i settori di società civile discriminati è chi lavora per questo tipo di educazione delle coscienze, non chi pensa di poterlo fare limitando la libertà di espressione di chi sembra avere un'opinione differente. Se il finto bene rappresentato dalla *cancel culture* verrà assecondato, ci si ritroverà, tra qualche decennio, con gli stessi problemi di oggi riguardo alla discriminazione di certe categorie, ma, in compenso, con un soffocante clima di paura all'idea di esprimere la propria opinione. Non c'è dubbio che, per chiunque abbia inventato la *cancel culture*, l'obiettivo fosse quello di convincere i più giovani che censurare altri significati esprimere dissenso contro le ingiustizie. Il diritto al dissenso è, invece, ciò verso cui la *cancel culture* muove guerra realmente, probabilmente in modo inconsapevole. Insomma, in superficie difesa dei deboli, a un secondo sguardo incapacità di ascolto e presunzione di poter cambiare il mondo silenziando prospettive differenti.

### **Il politically-correct e gli attacchi al senso dell'umorismo libero**

Ecco un altro male, un'altra limitazione della libertà di espressione mascherata da bene. Evitare la battuta, il senso dell'umorismo o l'ironia su precise categorie sociali, in modo da darsi un'aria da

persona che “non offende”. Qual è la parte lesa in questa tendenza? Un nostro bisogno naturale fondamentale, essenziale almeno quanto il dormire e il mangiare: il ridere.

Quando si ride, le numerose sofferenze e i molteplici oneri che la realtà include vengono ridimensionati, in un meraviglioso meccanismo naturale che ci permette di fare un salto al di sopra delle difficoltà della vita, guardare dall’alto queste ultime per notare gli aspetti umoristici che esse contengono e alleggerire la nostra condizione trasformando un aspetto dello stesso problema che viviamo – o che un altro vive – in una ragione per ridere, rigenerandoci. Un effetto collaterale molto positivo è anche quello dell’ampliamento della nostra identità oltre i limiti in cui ordinariamente la releghiamo. Se, infatti, ridiamo di qualcosa che abbiamo fatto nell’ambito di uno dei nostri ruoli abituali nella società, ci spingiamo in quello spazio prezioso in cui prendiamo meno sul serio quel ruolo e troviamo più contatto con ciò che siamo oltre esso. Può allora essere un bene, optare per un politically-correct in cui noi non possiamo essere oggetto di battute né altri possono esserlo per noi?

L’umanità ha superato, grazie anche al dono naturale del ridere, qualsiasi tragedia. L’energia per superare i fatti più tragici viene, in gran parte, dai momenti di alleggerimento. Le forze che spingono nella direzione di un impoverimento di questo aspetto vanno verso una direzione in cui una risorsa fondamentale dell’essere umano viene erosa. Questo è già visibile nella tendenza delle generazioni più giovani di questo secondo decennio del XXI secolo a sentirsi fragili, a mostrare incapacità di concepire l’esistenza di punti di vista differenti e la necessità di smontarli dialetticamente anziché squalificare in partenza l’interlocutore. È auspicabile, invece, una società in cui il rispetto per le diversità che l’umanità esprime coincidano non con l’evitare di usare il potere dissacrante dell’umorismo verso ruoli e identità, ma con la possibilità di usarlo con naturalezza in ogni contesto in virtù del fatto che misure educative concrete favoriscono un rispetto delle diversità effettivo (nessuna barriera ideologica nell’accesso alle opportunità) e non di facciata (autocensura). Essere politically-correct è, decisamente, un bene solo in apparenza.

## **Cinque visioni sociologiche, filosofiche e religiose che si sono proposte il superamento del male**

È una splendida tendenza umana quella a desiderare la riduzione dei mali. Tantissime studiosse e tantissimi studiosi di area filosofica, sociologica, religiosa o di altre discipline hanno costruito sistemi di interpretazione della realtà in cui i mali che affliggono l'umanità vengono identificati e in cui si propone una via d'uscita.

Non tutti usano la parola “male”, ma se stiamo indagando filosoficamente per comprendere cosa sia il male non possiamo fermarci alla parola stessa né alle ipotetiche traduzioni della stessa. Ogni termine è un simbolo che rappresenta un concetto. Ritengo quindi necessario tenere presente la complessità nascosta dietro il passaggio da un concetto a un'espressione linguistica. Una parola spesso “attualizza” un concetto più astratto; dunque, spesso, semplifica le numerose sfumature di colore che lo caratterizzano. Quindi, esaminando le analisi del reale – sociologiche, filosofiche, religiose e via dicendo – non possiamo limitarci a studiare quelle che hanno usato la parola “male” e il modo in cui lo ha fatto. Molti non parlano di “male”; usano però altre parole che rimandano a concetti che partecipano della stessa area di significato che noi occidentali vediamo dietro la parola “male”. Marx ed Engels per esempio parlano di sfruttamento, di alienazione, di perdita dell'essenza umana. Non si servono dell'espressione “male” ma è chiaro che si riferiscono ad esso, o a ciò che sta dietro ad esso, ai generatori della sofferenza che l'umanità – e probabilmente altre specie intelligenti nell'universo – affrontano e alle sue cause più o meno evidenti.

Dovrò necessariamente essere schematica qui, perché la complessità di questi sistemi non può essere resa in poche pagine. Procedo con una lista in cui ne tratteggio gli elementi essenziali. Ci serviranno più tardi, quando tireremo le somme di questa analisi sconfinando volontariamente verso la mente intuitiva.

## Il male per Marx ed Engels

Per Marx ed Engels, filosofi del XIX secolo, il male più grande subito e prodotto dall'umanità consiste nello sfruttamento legato al sistema capitalistico. In quest'ultimo, i mezzi di produzione sono di proprietà di un numero limitato di individui che si servono di operai salariati, senza i quali gli strumenti produttivi stessi e le materie prime non potrebbero essere impiegati. Marx ed Engels analizzano il processo produttivo del sistema capitalista mostrando che si fonda su una forma di appropriazione indebita.

Se si osserva soltanto la superficie dei fatti, si vedrà il capitalista ottenere, attraverso il processo produttivo, più denaro di quanto ne possedeva inizialmente. Inizia con una certa somma, la utilizza per acquistare le merci necessarie a produrre beni e poi ottiene, dalla vendita di questi ultimi, un valore superiore a quello iniziale. Se si prende una lente di ingrandimento e si guarda come funziona quella merce del tutto peculiare che è il lavoro delle persone, si osserverà che lavoratori e lavoratrici producono un valore maggiore di quello che viene corrisposto loro attraverso il salario. Producono, cioè, un plus-valore. Grazie a questo meccanismo, il capitalista consegue il proprio profitto e si realizza quella "magia" corrispondente all'ottenimento di una quantità di denaro superiore a quella di partenza.

Nel pensiero di Marx ed Engels, a contraddistinguere questo sistema economico è il fatto che la produzione in esso non sia finalizzata al consumo, ma all'accumulazione di ulteriore denaro. A due secoli dalla comparsa sul pianeta di questi due filosofi, ogni essere umano è ormai in grado di constatare a cosa abbiano portato altri duecento anni di vita economica basata su una scala di priorità che vede la ricerca del profitto al vertice e il perseguimento dello sviluppo armonico dell'essere umano molto più in là nella classifica.

Tuttavia, anche senza il vantaggio della visione del futuro, Marx ed Engels avevano individuato e previsto numerose conseguenze nefaste di questo male centrale costituito dal capitalismo e dalla proprietà privata dei mezzi di produzione. Una di queste è quella che Marx chiamò *alienazione*: nel sistema capitalistico, l'individuo si aliena dal proprio lavoro. Ossia, anziché vivere il lavoro come un'espressione della propria creatività e personalità, lo vive come

un dovere estraneo, un compito oppressivo che svolge per sopravvivere e non per realizzarsi.

Non solo, sono alienati anche rispetto al processo produttivo, nel senso che non partecipano alla decisione riguardante cosa e come produrlo. Ogni decisione a riguardo avviene sulla base degli interessi del capitale, delle poche individualità che detengono la proprietà di ciò che serve per produrre per tutti. Suona familiare, anche a distanza di due secoli? Marx ed Engels di sicuro nulla sapevano del 5G imposto senza principio di precauzione, dell'agricoltura intensiva industriale che avvelena gran parte di noi ma è sostenuta perché redditizia per quattro figuri, delle decisioni sulla salute di tutti prese sulla base degli interessi dell'industria farmaceutica e non di una ricerca indipendente da quest'ultima.

Ci sono diverse altre forme di alienazione descritte dai due filosofi. Citerò qui soltanto l'alienazione che avviene nell'ambito delle relazioni sociali e quella relativa all'essenza umana. La prima riguarda la competizione che si genera nel sistema capitalista per l'accesso a risorse limitate e che aliena gli individui gli uni dagli altri; la seconda si riferisce al fatto che il capitalismo non permette agli individui di realizzare pienamente la loro umanità e li costringe, invece, all'interno di identità meramente funzionali alla struttura della produzione.

L'alienazione è il punto cruciale della critica di Marx al capitalismo. Il male principale. Qual era la soluzione proposta da Marx ed Engels di fronte a questi processi deumanizzanti? La trasformazione radicale della società in senso socialista. La creazione, cioè, di una realtà in cui la proprietà dei mezzi di produzione fosse socializzata e, dunque, venisse organizzata in maniera tale da soddisfare non più la ricerca di profitto per pochi ma le necessità di tutti gli individui.

Le diverse organizzazioni rivoluzionarie esistenti all'epoca di Marx ed Engels erano in genere associazioni segrete e operavano ai margini dell'illegalità. Il loro "Manifesto" rompe gli schemi: è un testo pubblico che fornisce alla luce del sole una via di uscita di fronte al male del capitalismo, ossia la lotta di classe orientata al superamento dello stesso. C'è, in questa articolata soluzione al male presentata dai due pensatori, una fase intermedia, temporanea, detta "dittatura del proletariato". Si tratta di una parentesi politica durante la quale la classe operaia prende il potere, distruggendo gli apparati

istituzionali della borghesia capitalista. Tuttavia, l'obiettivo di questo momento di transizione è riassorbire sé stesso per andare a costruire il vero comunismo, caratterizzato da una società senza classi e senza stato.

Marx distingue infatti il comunismo primitivo da uno di livello superiore. Nel primo, la proprietà dei mezzi di produzione passa allo stato ma non è ancora socializzata; in altre parole, le decisioni a riguardo non sono ancora condivise da tutti i lavoratori. Solo nella fase più genuinamente comunista l'individuo smette di avere relazioni di mero consumo con il pianeta, le risorse naturali e i propri simili. L'essere umano dell'epoca proletaria, ancora concentrato sulla necessità di possedere, cederà il passo a quello che, lasciandosi alle spalle lo stato e la divisione in classi, realizzerà una società in cui "ognuno dà ai propri simili secondo le proprie capacità e riceve secondo i propri bisogni".

### **Il male nella visione del Buddha**

Il versetto 165 del dodicesimo capitolo del *Dhammapada*, celebre raccolta di insegnamenti essenziali del Buddha, afferma:

*Da soli si fa il male, da soli ci si contamina. Da soli si lascia il male; da soli ci si purifica. Purezza e impurità dipendono da noi stessi. Nessuno purifica un altro.*

Da questi versi si comprende che, mentre molte altre religioni insegnano che il male è una forza esterna a noi stessi, nella dottrina buddhista il male non è qualcosa che "siamo" e non è neppure qualcosa verso cui una qualche entità al di fuori di noi ci attrae; è, invece, qualcosa che "facciamo".

Parlare del male come di una caratteristica dell'essenza umana è contrario allo spirito complessivo della visione buddhista. I praticanti vengono di frequente messi in guardia rispetto alla suddivisione dell'umanità in "buoni" e "cattivi". Come fa notare Barbara Hoetsu O'Brien, studiosa di buddismo zen e giornalista che segue i temi religiosi all'interno della politica e della cultura americana, tale suddivisione cela un pericoloso tranello; offre, cioè, l'occasione di giustificare la possibilità di fare del male a qualcuno perché riteniamo che appartenga alla categoria dei malvagi. In questo pensiero, sottolinea O'Brien, ci sono i semi del vero male, tanto che i peggiori orrori che la storia dell'umanità abbia visto possono essere ricondotti alla tipologia di categorizzazioni in questione.

Se però il male è, nel Buddhismo, qualcosa che facciamo, qual è la sua origine? Se si fa riferimento alle Quattro Nobili Verità, giunte al Buddha attraverso l'illuminazione e condivise con i suoi primi discepoli, osserviamo che esse presentano la sofferenza come un fatto naturale insito nell'esistenza umana, dato da cause ben precise e superabile attraverso un determinato sentiero.

L'insegnamento riguardante il dolore, *dukkha*, distingue otto forme di sofferenza, che ricadono in tre principali categorie. La prima potremmo definirla come legata a esperienze dolorose e desideri non soddisfatti. La seconda deriva invece da quel costante mutamento che provoca continue perdite agli esseri umani: si perdono cose, persone, situazioni di vita; viviamo attaccamento verso ciò che abbiamo perso ed è lì che attecchisce il dolore. La terza modalità di sperimentazione della sofferenza è legata all'esistenza in sé: soffriamo anche quando non stiamo provando ciò che comunemente definiamo dolore, perché viviamo la sottile e pervasiva insoddisfazione data dal non essere illuminati, dal non avere una visione chiara della realtà.

L'insegnamento riguardante l'origine del dolore, *samudaya*, individua le cause ultime del dolore nell'avidità, nell'ignoranza e nell'odio. L'insegnamento successivo, *nirodha*, afferma che la cessazione del dolore è possibile. Infine, il quarto, noto come *maggā*, fa esplicito riferimento all'esistenza di un percorso spirituale – l'Ottuplice Sentiero – che rende possibile il superamento della sofferenza attraverso la liberazione dalla condizione di desiderio, di brama.

L'Ottuplice Sentiero è un insieme di linee guida che dovrebbe condurre alla fine della sofferenza. Siamo quindi, ancora una volta, davanti a una "soluzione" proposta di fronte al "male", che in questa visione filosofica abbiamo visto essere rappresentato dal dolore che avidità, odio e ignoranza generano. Ci sono dunque, nella visione buddhista, degli ambiti su cui lavorare, in parallelo, per superare tale sofferenza. Corrispondono a Retta Visione, Retta Risoluzione, Retta Parola, Retta Azione, Retti Mezzi di sussistenza, Retto Sforzo, Retta Consapevolezza, Retta Concentrazione.

È il Sutra n. 22 della Digha Nikaya a dare un'idea del significato della Retta Visione, affermando che essa corrisponde alla comprensione della sofferenza: comprenderne l'origine, la cessazione e il cammino che conduce ad essa. La spiegazione

prosegue con l'identificazione della Retta Risoluzione nella coltivazione di pensieri liberi da bramosie, da malevolenza e da crudeltà. Cosa sarà dunque la Retta Parola? Nel testo buddhista citato è “astenersi dal mentire, dal calunniare, dal parlare aspramente, dal parlare di cose futili”. Si giunge poi alla spiegazione della Retta Azione, quella che conduce ad astenersi dal togliere la vita, dal prendere ciò che non ci viene dato e da una condotta sessuale scorretta. Come fa notare la studiosa Serena Tallarico, quest'ultima espressione nel Buddhismo non è legata ai concetti di castità, fedeltà o purezza ma alla necessità di non provocare sofferenza a noi stessi o ad altri.

I Retti Mezzi di sussistenza sono quelli attraverso cui ci si garantisce un sostentamento adeguato attraverso mezzi che non causino danni o sofferenze agli altri. Riguardo invece al Retto Sforzo, nel testo buddhista sopra citato è descritto così:

*E cosa è il Retto Sforzo? Qui un monaco avanza il desiderio, fa uno sforzo, comincia una lotta, applica la mente a impedire il sorgere di cattive e malsane condizioni non ancora sorte. In quanto alle cattive e malsane condizioni che erano già sorte, egli mette tutto l'impegno per distruggerle. Per le condizioni buone e profittevoli che non sono ancora sorte, egli pone intenso desiderio affinché sorgano. Per le condizioni profittevoli che sono già sorte egli pone desiderio, fa uno sforzo, comincia una lotta, applica la mente alla loro continuazione, per non trascurarle, per aumentarle, per coltivarle, per portarle a maturazione. Questo è il Retto Sforzo.*

Compresa in questo punto dell'Ottuplice Sentiero è anche la coltivazione dello stato di coscienza meditativo, anch'esso dunque parte della soluzione offerta dal buddhismo ai mali che l'umanità affronta. La Retta Consapevolezza vede il praticante “abbandonare le passioni e l'angoscia relative al mondo” attraverso la concentrazione “energica, attenta e consapevole” sul corpo, sulle sensazioni, sulla mente e sugli oggetti mentali. Anche qui vi è un riferimento allo stato di coscienza meditativo e a quel percorso che permette di raggiungerlo passando attraverso l'osservazione dei fenomeni che sorgono nella mente, del proprio mondo emotivo e delle sensazioni che il corpo vive.

La Retta Concentrazione, infine, vede il praticante mantenere la consapevolezza dell'esistenza di oggetti mentali fino al più alto livello di conoscenza, fino a realizzare la vacuità del mondo

fenomenico e del nostro sé, ovvero, per usare le parole di Thich Nhat Hanh, realizzare che non possiamo esistere da soli, possiamo solo inter-essere con tutto ciò che esiste nel cosmo.

Si può forse concludere considerando, questa ottuplice risposta al male dell'ignoranza, dell'avidità e dell'odio, come un addestramento alla visione della “vera natura della realtà”.

### **Il male nella visione di Gesù di Nazareth**

Si potrebbe enunciare la visione di Gesù di Nazareth da molti diversi punti di vista. Per esempio, utilizzando come punto di riferimento il messaggio riportato dai vangeli ufficiali oppure prendere come stella polare le scritture apocriefe. In nessun caso avremo la certezza di avere a che fare con l'autentico pensiero di Gesù sul male, poiché i testi ufficiali a noi pervenuti potrebbero essere delle selezioni di stralci del suo messaggio effettuate, durante eventi come il Concilio di Nicea del 325 d.C., sulla base di ciò che risultava conveniente per l'allora Impero Romano, avviatosi verso l'abbraccio della fede cristiana ma sicuramente animato allo stesso tempo da precise necessità politiche.

Nella consapevolezza di questo dubbio di autenticità, partiamo dalla preghiera a lui attribuita che è parte della spiritualità di milioni di persone sul pianeta. In essa si ritrova l'espressione “liberaci dal male”. Interessante che non si affermi: “distruggi il male”. Si parla, invece, di una libertà dallo stesso. Andiamo dunque a vedere quando Gesù, in questi vangeli ufficiali, incontra il male. Un esempio può essere reperito in Matteo, 4:1-11.

*Di nuovo, il diavolo lo portò su un monte molto alto e gli mostrò tutti i regni del mondo e il loro splendore. “Tutto questo ti darò”, gli disse, “se ti prostrerai e mi adorerai”.*

*Gesù gli disse: “Via da me, Satana! Perché sta scritto: adora il Signore Dio tuo e servi solo lui”.*

*Allora il diavolo lo lasciò e vennero degli angeli ad assisterlo.*

Troviamo diversi episodi in cui Gesù ha a che fare con un male personificato. In questo caso, tale entità sembra testare il carattere adamantino della dedizione di Gesù verso il proprio compito. Non possiamo sapere se essa abbia una funzione all'interno del cosmo, per esempio verificare la purezza di intenti del Messia. Si può

intuire, certo, che nella visione dei cristiani esiste un legame tra le scelte di azione che l'individuo compie e la forza che l'entità rappresentante il Male acquisisce. Tuttavia, essendo questa una trattazione sintetica e volta a individuare le soluzioni proposte di fronte al male, procediamo a identificare alcuni elementi che Gesù di Nazareth mette sul tavolo quando si tratta di procedere a una "liberazione di noi stessi dal male". Ne consideriamo qui solo tre.

Il primo elemento è l'amore. Non c'è una definizione, né un vero insegnamento su come giungere ad amare, ma il concetto di amare non solo il prossimo come sé stessi, ma anche il proprio nemico, rimanda ad una forma di unità all'interno dello stesso universo che vede anche le parti opposte essere comunque collegate ed ognuna in cammino verso un'evoluzione interiore. Perché, altrimenti, si pregherebbe per il proprio nemico, se non per domandare che questi abbia la visione del vero attraverso l'ispirazione del divino stesso?

Come secondo elemento, si può citare l'esortazione alla pratica del perdono e, quindi, l'importanza attribuita alla ricerca di forme di riconciliazione. Interrompendo il ciclo della vendetta, il perdono, promuove anch'esso la liberazione dal male.

Il terzo elemento importante è il fatto che le soluzioni di Gesù si presentino come offerta a tutta l'umanità. Non c'è un popolo eletto, una casta privilegiata, una selezione di umani "migliori" di altri. Ne consegue che, al perdono e all'amore capaci di liberare dal male, tutti possono accedere.

## **Il male nella visione di Simone Weil**

Simone Weil, filosofa francese di famiglia ebraica, coniugò, nella sua breve vita, le battaglie sociali con l'attitudine mistica. Vicina al pensiero anarchico e all'ala più eterodossa del marxismo, per lungo tempo destinò parte del suo stipendio di insegnante alla causa delle lotte operaie e, al tempo stesso, portò avanti una critica lucida della visione marxiana. Il tema del male lo affrontò in diverse fasi della sua vita, per cui la sua interpretazione del concetto subì evoluzioni nel corso del tempo.

Nel corso degli anni Trenta, durante il periodo della sua militanza politica, Weil identificava il male principalmente con l'oppressione sociale, economica e politica. La sua preoccupazione

per la giustizia sociale la portava a partecipare alle lotte riguardanti la condizione dei lavoratori e il loro sfruttamento. Nel periodo successivo, Weil ampliò la sua visione del male includendo aspetti metafisici. Affrontò la questione in relazione alla distanza tra gli esseri umani e il divino, suggerendo che la radice del male risiedesse nell'alienazione dell'individuo da Dio e dalla propria vera natura, quella spirituale. Sviluppò concetti come "l'assenza", intendendo con essa la mancata presenza del divino nell'esperienza umana come una fonte di sofferenza. La soluzione che delineò in questa fase mistica è una riconciliazione con Dio in cui svolge un ruolo centrale l'amore verso il prossimo.

Piuttosto che abbandonare la prospettiva sociale e politica, Simone Weil estese la sua analisi, cercando una comprensione più completa del male che incorporasse entrambe le dimensioni, sociale e spirituale. Nella sua analisi sociale, come abbiamo visto, il male corrisponde all'oppressione. Quest'ultima, per Weil deriva unicamente da condizioni oggettive. Nel libro "Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale" scrive: "La prima condizione è l'esistenza di privilegi", mentre la seconda condizione è la necessità dei potenti di conservare la propria potenza".

Questa oppressione "in cui non c'è mai potere, ma solo una corsa al potere" si fonda sulla netta distinzione tra oppressori ed oppressi. I primi possono giungere all'annientamento fisico e morale dei secondi. Vi sono però delle differenze rispetto a Marx. Per Weil non corrisponde al vero che l'oppressione finirà quando diventerà dannosa per la produzione, né che lo sviluppo delle forze produttive arriverà un giorno a rendere inutile il lavoro, e con ciò l'oppressione, come la visione di Marx fa intuire.

Il male fondamentale dell'umanità corrisponde a una sostituzione dei mezzi ai fini in cui il potere non è più uno strumento con cui si cerca di aumentare la forza "naturale" di un individuo ma un obiettivo finale. Che si manifesti nella produzione stessa o in forma di guerre o altre violenze, la questione è la stessa: l'essere umano dimentica che il potere è un mezzo e si pone come scopo supremo della vita la ricerca dello stesso. Così la storia dell'umanità diventa storia dell'asservimento senza via d'uscita, in cui anche nel caso in cui gli oppressi riuscissero a sopprimere le fonti dell'oppressione verrebbero subito sottomessi da qualche altro raggruppamento sociale che non ha operato tale trasformazione.

Tuttavia, per Weil, “nulla al mondo può impedire all’essere umano di sentirsi nato per la libertà; qualunque cosa accada, mai potrà accettare la servitù, perché gli pesa”. Sembra esserci, dunque, nella natura dell’individuo, una tendenza insopprimibile alla libertà ed è sulla base di questa che la Weil di questi primi anni delinea la sua soluzione di fronte al male dell’oppressione.

Per lei, la libertà rappresenta qualcosa di diverso dalla possibilità di ottenere senza sforzo ciò che si vuole. La fa coincidere, nella sua visione, con “la concezione eroica che è quella della saggezza comune”. Questo concetto di libertà non ha a che fare con il rapporto tra desiderio e soddisfazione, ma con quello tra il pensiero e l’azione. In questa prospettiva, ad essere completamente libero è l’essere umano capace di concepire, prima delle proprie azioni, il fine a cui tendere, predisponendo poi una sequenza di azioni che ad esso portino. Un tentativo di comprendere cosa sia la libertà perfetta deve essere sempre portato avanti, non perché la si possa necessariamente ottenere, ma per conseguire un livello maggiore di libertà rispetto a quella che si ha nel presente.

Questo ideale di libertà di cui si mantiene la consapevolezza è, per Weil, diverso dal sogno, in quanto a differenza del sogno è in rapporto con la realtà, nel senso che permette, a titolo di limite, di classificare le situazioni in base al loro grado di realtà o realizzabilità. Il successo della sequenza di azioni che conducono alla libertà non è rilevante, perché, siano esse vittoriose o meno, dolorose o meno, ciò che contraddistingue la strada proposta dalla Weil è che l’essere umano, in tale percorso, dispone della propria facoltà di agire.

### **Il male nella visione di Nietzsche**

La visione filosofica di Friedrich Wilhelm Nietzsche è estremamente complessa e chi scrive non pretende di riassumerla in poche righe. Ci interessa invece, in questa sede, sottolineare un aspetto in particolare, ossia il fatto che Nietzsche criticò radicalmente la concezione tradizionale del bene e del male che attribuisce ad essi un’esistenza intrinseca, basata su valori morali oggettivi. Il male, secondo questo filosofo del XIX secolo, è soggetto alle diverse interpretazioni che a livello individuale o culturale gli si può dare.

Molti scritti di Nietzsche sono stati radunati dalla sorella Elisabeth sotto il titolo di “Volontà di potenza” e scelti in modo arbitrario in base a quanto questi fossero vicini alle sue simpatie razziste e autoritarie. Questo fatto ha contribuito al travisamento del pensiero nietzschiano.

Nel suo libro “Genealogia della morale”, Nietzsche indaga l’origine dei concetti morali di bene e male, individuando la loro origine nelle relazioni di potere. La morale, secondo Nietzsche, è stata creata dalle classi dominanti per mantenere il controllo sulla società, apponendo su ciò che era utile alle loro necessità l’etichetta di “buono” e contrassegnando come “male” tutto ciò che minacciava il loro potere.

Nietzsche criticò in particolare la morale tradizionale cristiana, che invita alla rinuncia e all’umiltà, valori che indeboliscono secondo il filosofo la “volontà di potenza”, la forza vitale e creativa umana, facilitando il permanere in uno stato di schiavitù.

La ragione di un breve riferimento al suo pensiero in questo contesto risiede nella domanda che questa voce filosofica ci spinge a porci riguardo all’esistenza intrinseca del bene e del male.

## **Cinque azioni umane che sono inequivocabilmente veicolo di male**

Ho delle domande serie per tutti coloro che leggono.

*Potreste trovarmi un esempio di stupro che fosse giusto compiere?*

*Di sistema di tortura che fosse giusto istituzionalizzare?*

*Di pratica di infibulazione che fosse giusto portare a termine?*

*Di soccorso a civili inermi che fosse giusto negare?*

*Di matrimonio non voluto a cui fosse giusto costringere qualcuno?*

È chiaro che sono domande retoriche, a cui la risposta negativa è scontata. Domande retoriche, ma funzionali al mio ragionamento, nel quale intendo identificare le caratteristiche chiave di quelle azioni o situazioni il cui contenuto in termini di male è innegabile.

## Lo stupro

La violenza sessuale lascia sempre un enorme, indelebile trauma. Ci si può liberare dall'ossessione dell'immagine del proprio corpo in mano a qualcuno a cui non lo si vuole in nessun modo concedere; si può anche apprendere – a fatica – ad avere una vita sessuale normale, ma l'essere state violate così in profondità è qualcosa che si ricorda ogni singolo giorno della propria vita. È sufficiente anche una molestia sessuale molto più lieve – che non includa la penetrazione ma altri atti chiaramente lascivi – per obbligare una donna a ripensare all'accaduto ogni volta che interagisca con un uomo, anche dopo decenni. Impossibile dunque pensare a una situazione in cui tale atto umano, tristemente ancora diffuso nel XXI secolo, possa avere una valenza positiva.

Nell'essere umano che viva in condizioni armoniche, l'atto erotico avviene sempre e solo tra consenzienti ed è simbolo di unità profonda. La natura lo ha concepito come momento da cui può scaturire l'arrivo di una nuova vita e, anche quando così non è, si tratta in ogni caso – lo ripeto: per l'essere umano che vive in modo armonico – di un attimo di intensa estasi. Quando uno stupro avviene, dunque, si ha una inversione “diabolica” di ciò che le leggi universali hanno inteso e predisposto come simbolo di amore, ossia di capacità di percepire l'unità tra due esseri.

Chi lo subisce è forzato o forzata verso la connessione anatomica che normalmente esprime tale simbolo di unità e che è invece, in questo caso, spogliato del proprio significato cosmico. Chi lo compie non ha percezione alcuna di unità verso l'essere con cui interagisce, poiché sarebbe altrimenti in grado di rilevarne la non-volontà di interazione sessuale e dare a quest'ultima valore.

Troppo complesso intrecciare le migliaia di fili che da questi concetti si dipartono. Ci limitiamo qui a sottolineare ancora una volta la caratteristica primaria dello stupro come atto di male inequivocabile. Perché siamo di fronte a un atto di violenza che sovverte il significato rivestito, in una situazione normale ed equilibrata, dalla relazione intima tra gli esseri. Per tenere a mente questo e potervi fare riferimento in seguito, creo l'espressione *capovolgimento del sacro*, perché in effetti questo accade. Un atto che è considerato coronamento o passaggio fondamentale nello sviluppo di una alleanza tra femminile e maschile – e per questo

“sacro” all’essere umano materialista come al romantico come alla persona con vocazione spirituale – viene trasformato in un’imposizione, in qualcosa che è, di fatto, l’opposto della ricerca di unità.

## La tortura

Nel 1984 venne adottata dall’Onu, con la risoluzione 39/46, la “Convenzione contro la tortura e altri trattamenti o punizioni crudeli, inumani o degradanti”. Questa contiene una definizione di tortura che può aiutarci a prendere nota delle caratteristiche di questo male estremo dell’umanità.

*Ai fini della presente Convenzione, il termine “tortura” indica qualsiasi atto mediante il quale vengano intenzionalmente inflitti a una persona dolore o sofferenze gravi, fisiche o mentali, al fine di ottenere da essa o da una terza persona informazioni o una confessione, punirla per un atto che essa o una terza persona ha commesso o è sospettata di aver commesso, intimidire o costringere la persona in questione o una terza persona, o per qualsiasi motivo basato su una discriminazione di qualsiasi tipo, quando tale dolore o sofferenza sono inflitti da un pubblico ufficiale o da un’altra persona che agisce a titolo ufficiale, o su istigazione di questi, o con il suo consenso o acquiescenza.*

Come sempre, per realizzare subitaneamente se una certa azione umana o fatto storico possa essere definito un “male”, invito lettrici e lettori a figurarsi vittime di quella inflizione di dolori fisici e mentali, magari sistematica, magari giornaliera, magari protratta per anni, senza permettere alla persona il sollievo della morte, cosicché la sua sottoposizione arbitraria a sofferenza possa essere il più possibile estesa nel tempo. Questa condizione – in cui non vorremmo mai trovarci – è una realtà anche nel nostro secolo.

Dall’11 settembre 2001 in poi, con la vischiosa adozione di decisioni politico-militari che, con la pretesa di combattere il terrorismo, non sono mai passate sotto una verifica democratica, l’oscurità di epoche in cui infliggere sofferenza era il metodo per la ricerca di confessioni è stata riesumata come uno zombie da una tomba dissacrata.

Ne parlano voci autorevoli. Per esempio, nel 2010, la celebre avvocata britannica Gareth Peirce, che rappresenta individui incarcerati nelle prigioni del suo paese sulla base di prove segrete o detenuti in prigioni ignote al pubblico in cui si pratica la tortura,

pubblicò il libro “*Dispatches from the Dark Side. On torture and the death of justice*” (in italiano, il titolo si può tradurre come: “Messaggi dal lato oscuro. Sulla tortura e la morte della giustizia”). Peirce descrive i dettagli di eventi contemporanei inquietanti, non reperibili facilmente sui giornali. Secondo lei, la storia del nuovo secolo ha visto “la distruzione e la distorsione dei principi costituzionali fondamentali del diritto e della politica anglo-americana, principi che erano in vigore dal XVII secolo”. Da ciò che racconta, questo è evidente.

Una previsione come l'*habeas corpus*, antico mandato di *common law* che per molti secoli ha obbligato chi tenesse in custodia un'altra persona a presentarla davanti al tribunale su richiesta del giudice, è stata di fatto sepolta sia negli Stati Uniti che nel Regno Unito attraverso la creazione di tribunali segreti, dove i nostri diritti non negoziabili stabiliti dalle convenzioni internazionali all'indomani della Seconda guerra mondiale possono essere violati senza problemi, giustificando la tortura e le consegne extragiudiziali. Peirce riferisce che nel Regno Unito gli avvocati del governo continuano a sostenere positivamente il diritto di usare ciò che viene ottenuto attraverso le due pratiche appena menzionate. La Convenzione di Ginevra, la Convenzione sui rifugiati, la Convenzione sulla tortura sono state, nei casi che lei descrive e in molti altri simili, deliberatamente evitate o ignorate.

Come nel caso dello stupro, prendiamo ora nota delle caratteristiche fondamentali di quest'altro male. Di sicuro, essa richiede un'anestetizzazione totale della naturale tendenza dell'essere umano alla percezione del dolore dei propri simili. Per “naturale”, intendo “naturalmente possibile”. Alla maggior parte delle persone, non serve essere discepoli di un lama per rifiutare di diventare un torturatore. Semmai, è dopo un preciso training e un sistematico indottrinamento che si convince un individuo a spegnere così tanto la capacità umana di compassione da infliggere dolore con indifferenza se non con soddisfazione.

La seconda caratteristica che possiamo rilevare è la completa inutilità della tortura per i fini di chi affermi di cercare la verità dei fatti. Difficile, inoltre, ipotizzare che chi sostiene una tale tesi vi creda realmente. Gli avvocati del governo inglese vi credono chiaramente per lavoro e, considerata la sofferenza che rendono possibile nelle carceri segrete nascoste probabilmente anche in

una metropoli come Londra, più dignitoso sarebbe chiedere l'elemosina in Trafalgar Square.

### **Infibulazione**

L'infibulazione è una forma di mutilazione genitale femminile in cui vengono rimossi il clitoride e le piccole labbra, cucendo poi insieme le grandi labbra e lasciando solo una piccola apertura per il flusso mestruale e per il passaggio dell'urina. Di solito la si subisce da giovanissime, non comporta alcun effetto positivo dal punto di vista medico e, anzi, le conseguenze sulla salute del corpo e della mente della persona possono essere molto gravi. I rapporti sessuali risultano impossibili fino alla defibulazione, ossia l'apertura della vulva, eseguita in diversi casi dallo sposo stesso subito dopo il matrimonio.

Si dibatte circa il fatto che si sia originata, come pratica, nell'Egitto dei faraoni o in un periodo ancora precedente. Certo è che oggi è diffusa in alcune zone dell'Africa e che, in un passato recente, è stata adottata anche in Occidente. Negli anni Sessanta veniva infatti praticata in ambito medico come supposta cura per l'isteria femminile.

Soltanto scrivere di questa pratica produce orrore. Mi scuso con chi legge, ma come sappiamo è necessario mantenere lo sguardo bene attivo in ogni direzione. Tra le caratteristiche chiave che possiamo osservare in questo evidente male, vi è l'avversione profonda di determinate espressioni della nostra umanità verso il piacere sessuale femminile. Quest'ultimo è qualcosa di naturale, vulcanico, una scoperta continua per chi lo vive e per chi lo genera.

Non sappiamo di che ordine fossero le ragioni originarie di chi si curava di assicurare l'illibatezza femminile con così tanto zelo da arrivare a concepire una pratica come questa. Di certo, è un male che muove guerra alle leggi biologiche, allo sviluppo di un'intimità progressiva e armonica tra i sessi, ma soprattutto alla realtà delle cose, ossia a un universo che vede tanto le donne quanto gli uomini attratti dall'aspetto erotico dell'esistenza per loro natura. Una natura che difficilmente può essere migliorabile da elaborazioni (in questo caso dovremmo dire aberrazioni) umane.

## Soccorso negato

La maggior parte degli esseri umani avverte la responsabilità interiore di aiutare un proprio simile che sia stato ferito, aggredito o stia sperimentando altri tipi di dolore. Avviene in ogni tipo di cultura umana.

*Cosa accade quando invece questo istinto interiore non si manifesta?*

*Cosa stanno pensando o sentendo le persone che sarebbero disponibili, per esempio, a lasciare affondare una nave colma di esseri umani disperati?*

*Cosa penseremmo e cosa sentiremmo noi se, in fuga dalla povertà estrema o da regimi che torturano, vedessimo altri umani, nostri fratelli e sorelle, più preoccupati di non avere l'onere di soccorrerci che di portarci in salvo?*

Da vittime, avvertiremmo tutta la miseria della nostra condizione. Non importa quale grande senso di giustizia stia cercando di seguire chi non ci soccorre: starebbe, in ogni caso, contribuendo alla nostra sofferenza. In alcuni casi, poi, quel rifiuto di soccorso, causerebbe l'interruzione della nostra vita e, perciò, l'impossibilità di camminare abbastanza per vedere il nostro dolore convertito in una qualsiasi forma di serenità.

Tutto questo, in una situazione – lo ricordo – in cui i “non-soccorritori per scelta” avevano i mezzi materiali per portare aiuto. Difficile chiamarlo “bene”. Anche qui, come nel caso della tortura, tra i caratteri distintivi del male rileva la desensibilizzazione verso la sofferenza di altri umani.

## Il matrimonio imposto

*Come ci sentiremmo se ci obbligassero, pena dure sanzioni sociali, a condividere la vita con una persona che non amiamo?*

Succede ancora in molte parti del mondo. E succede, purtroppo, anche quando non si è ancora adulte. Superfluo dire che la cosa non si può definire come un bene. A parte i rarissimi e meravigliosi casi in cui un amore reale dovesse svilupparsi tra una coppia in cui uno degli elementi si sente forzato all'unione, i casi di fidanzamenti e matrimoni imposti generano una quantità immane di infelicità e obbligano verosimilmente chi è coinvolto a rinunciare ai propri veri sentimenti, alle persone realmente amate.

Cosa rileva in questa forma di male? Di sicuro, l'assenza di

considerazione per il sentire della persona che si sposa senza volerlo. Tra l'altro, accade in forme diverse anche nelle società che si ritengono più "evolute". Non è infrequente il caso di colui o colei che vengono spinti a livello familiare o dal gruppo dei pari verso una persona di successo, già realizzata economicamente, già dotata di prestigio. Queste "direzioni di vita" vengono spesso instillate già nei processi di socializzazione in cui si acquisiscono dati sulla vita. Vengono poi respirate, ascoltate e osservate nel gruppo sociale di appartenenza.

Nel frattempo, un mondo delicato di sentimenti esiste all'interno dell'individuo, tanto complesso quanto incompatibile con la grossolanità del dirigersi verso l'individuo che ha più successo materiale in mero ossequio alla biologia, che spinge verso le migliori possibilità per la prole. È una forma moderna, più dribblabile e meno strutturata di dirigere l'individuo verso un certo partner o una specifica categoria di partner. Tuttavia, la matrice è la stessa.

L'individuo non è stimolato ad ascoltare il proprio universo interiore e il proprio autentico desiderio ma ad ascoltare il cosiddetto buon senso di chi – genitore, mentore o amico – lo indirizza verso ciò che conviene.

## **Le caratteristiche che il bene sembra avere**

Per tentare di dedurre la natura del male è necessario osservare le sue manifestazioni evidenti, come è stato fatto finora, ma di sicuro è rilevante anche domandarsi se ci siano nella realtà situazioni in cui l'essere umano sente di vivere come se fosse libero dall'influenza dei mali.

I fatti che abbiamo analizzato, le filosofie che abbiamo esposto e l'osservazione della vita ci vengono in soccorso. Vediamo allora, basandoci su questi tre elementi, di mettere nero su bianco alcune condizioni di "grazia" che l'essere umano può certamente vivere e alcune caratteristiche che il bene sembra avere. Anche qui, come nelle sezioni precedenti, l'elenco non pretende di essere esaustivo.

## **La libertà di ascoltare il proprio sentire**

Di sicuro, chi si percepisce libero e coltiva la propria capacità di ascoltare in solitudine le inclinazioni del proprio mondo interiore sembra avere più probabilità di raggiungere una condizione di gioia ed equilibrio. Una simile condizione, infatti, slegata dalla dipendenza verso l'opinione di autorità, dei propri parenti o amici o anche di guide religiose e spirituali, consente all'individuo di dirigersi verso ciò che sente più naturale per sé stesso.

Se questo genera fallimento o sofferenza, l'individuo avrà una maggiore facilità ad affrontarlo e a risollevarsi perché riconoscerà di essere andato incontro a un fallimento per la propria libertà di scelta e non per una pressione o influenza sottile di una figura autorevole. Questo, sviluppando il senso di responsabilità maggiormente rispetto a quando l'individuo segue le indicazioni di un altro essere, tenderà a generare una maggiore fiducia nella possibilità di proseguire il cammino nonostante i fallimenti e rimanere comunque capaci di costruire felicità.

In genere, individui di questa tipologia, trasmettono equilibrio al mondo circostante, portano le loro amicizie a sperimentare rapporti armonici. In questo senso, appaiono "liberati dal male".

## **Il desiderio di dedicarsi agli altri**

Lo abbiamo notato tutti. Chi si dedica al prossimo, chi prova felicità nel nutrire altri esseri o nel migliorare la loro vita materiale, emotiva e cognitiva, sembra animato da un profondo senso di unità con tutto ciò che esiste.

## **La gentilezza**

Quando è praticata verso tutti e tutte, quando nasce dalla percezione degli altri come fratelli e sorelle, la gentilezza fa sentire chi la pratica e chi la riceve come se ci si trovasse in una parentesi in cui ciò che identifichiamo come male non dico non esiste, ma non ha più così tanta influenza. Può essere anche solo un minuto trascorso insieme a uno sconosciuto su un autobus, ma quello che la gentilezza fa è permetterci di "vedere" l'altro e trattarlo come se vedessimo, in lui o lei, noi stessi. E, in questo "vedere l'altro", è probabilmente nascosto uno dei segreti della liberazione dal male.

## **La visione oggettiva della realtà**

Nell'inserire questo elemento, ci ispiriamo alla visione buddhista tratteggiata sopra. In essa, l'acquisizione di una progressiva capacità interiore di vedere ciò che è vero viene considerata fondamentale come antidoto al male, al dolore.

Ipotizzando una corrispondenza a livello sociale, possiamo ragionevolmente pensare a quanto cambi la vita di un paese che si dice democratico se la stampa, che dovrebbe essere al servizio di una maggiore comprensione della realtà, è realmente libera. Se lo è, il diritto alla conoscenza verrà garantito e i cittadini avranno una visione il più oggettiva possibile del comportamento dei governi. Se così non è, il sistema democratico non potrà più essere definito tale, in quanto, affinché lo sia, deve essere assicurata la possibilità della società civile di valutare quanto la classe politica al potere persegua l'interesse pubblico.

Ecco, quindi che anche un sistema politico-sociale sembra funzionare secondo il bene quando si va verso una visione via via più oggettiva della realtà.

## **Pensiero critico**

Questo potrebbe essere un corollario del punto precedente. Il pensiero critico è, infatti, fondamentale nella ricerca della verità. Se non mettessimo in dubbio che la superficie delle cose corrisponda alle cose nella loro interezza, non potremmo progredire verso una visione sempre più oggettiva del reale né tendere a farlo. Per questo, anche il pensiero critico va a formare la lista degli elementi che, in base alle analisi precedenti, afferiscono al bene.

Pensiero critico è ciò che consente di osservare un problema dalla più grande varietà possibile di angolazioni. Un'umanità che conceda a sé stessa di mettere sul tavolo non solo tutti i fatti ma anche tutte le opinioni avrà inevitabilmente più risorse per il benessere generale di una che, a priori, bandisca alcuni punti di vista.

Ogni ottica è espressiva di una sensibilità. Né la religione né il materialismo della scienza possono ergersi a visioni superiori censurando le altre, poiché occorre sempre ricordare che gran parte della realtà è ignota e ciascuna intuizione, anche quella che nel presente sembra più lontana dal sensato, può contenere frammenti preziosi di verità e tasselli che occorre mettere sul mosaico per

costruire una mappa completa. D'altronde, lo mostrano anche i fatti storici sopra esposti: più il pensiero critico è incoraggiato, più ci si allontana dal male.

## **Il problema dell'impossibilità di comprendere cosa sia male e cosa non lo sia**

Alcuni, soprattutto individui avviati lungo un sentiero spirituale o che ritengono di calcarlo, insistono spesso sulla nostra impossibilità di determinare cosa sia un male e cosa non lo sia. Possono esistere, si afferma, disegni universali che prevedono, per arrivare al bene, percorsi in cui si passa attraverso il male. Possono esistere – altra argomentazione di questa scuola di pensiero – individui dotati di particolare saggezza che ti indirizzano verso esperienze dolorose perché sanno che sono utili alla tua crescita interiore.

In realtà, tutti dovremmo ricordare che nessuno di noi ha la certezza di quanto afferma. Siamo davanti a un mistero e un giorno saremo, forse, davanti al *momento della verità* di cui ho parlato nelle prime pagine. Prima di allora, neppure il più saggio su questa terra può essere sicuro di aver colto l'intera verità all'interno delle esperienze mistiche avute. È possibile vivere esperienze spirituali, ma non avere la certezza che queste rappresentino la realtà nella sua interezza o che non esistano, mescolati al ricordo di tali esperienze, elementi che inquinano la visione ricevuta.

Di fronte a questa condizione, la parola chiave per non produrre male ulteriore rispetto a quello già esistente è accettare che, qualunque cosa sia vera sul bene e sul male circa i piani stabiliti da altre ipotetiche dimensioni, abbiamo la responsabilità di ciò che accade in questa dimensione. È qui che siamo. È questa l'area dell'universo in cui abbiamo il maggior numero di certezze. È qui, come abbiamo visto esaminando fatti storici inequivocabilmente associabili al male, che vediamo manifestarsi sofferenze atroci. Quelle sofferenze esistono al di là delle nostre elucubrazioni teoriche e delle nostre percezioni spirituali di un disegno universale. E siamo soltanto noi a poter agire per portare sollievo e liberare altri umani dalla sofferenza.

## **Possono questi mali essere riflessi di un Male superiore di dimensioni macrocosmiche?**

Se dovessimo considerare le caratteristiche dei mali presi in considerazione nelle pagine precedenti osservando momenti chiave della storia e atti compiuti da individui e collettività, di che tipo di entità cosmica potremmo dire che esse rappresentano il riflesso? In altre parole, se questi mali – evidenti o meno evidenti – sono collegati a una dimensione o a un ente personale denominato “Male”, quali caratteristiche possiamo aspettarci che esso abbia, considerando gli elementi ricorrenti nei diversi “mali” umani analizzati? Verosimilmente, un ipotetico Male spingerebbe l’essere umano verso tali elementi ricorrenti, verso l’espansione degli stessi in seno alle comunità, locali o globali che siano.

Abbiamo parlato di nazismo, di stalinismo, di laboratori che operavano sperimentazioni sugli umani, di genocidi, della tratta delle persone schiavizzate, di stupri, di tortura, di matrimoni imposti con la violenza, di infibulazione, di soccorso negato. Poi, nella sfera dei “beni apparenti che si rivelano mali”, abbiamo citato la *cancel culture*, la gestione dell’epidemia Covid da parte dell’Italia e la moderazione del senso dell’umorismo in favore del *politically-correct*. Ripercorrendo il pensiero del Buddha, Weil, Marx, Gesù di Nazareth e Nietzsche abbiamo parlato anche di sfruttamento, di oppressione, di ignoranza, di odio, di avidità e di un peccato a cui si rimedia con il perdono e l’amore, anche per i propri nemici.

Quali sono le caratteristiche che ritornano in questi mali? Eccole, elencate qui di seguito.

1. Violenza contro chi esprima un pensiero differente.
2. Riduzione della libertà di espressione attraverso scuse che rimandano a fini positivi.
3. Tendenza a costruire una visione del mondo in cui qualcuno può non essere trattato da essere umano.

4. Inclinazione a concepire visioni del mondo in cui qualcuno detiene le colpe dei mali a cui una presunta categoria superiore di individui è soggetta.
5. Non-visione della complessità della realtà che porta ad agire in base a visioni parziali.
6. Tendenza a interpretare la realtà sommariamente, producendo etichette in cui tutto è rappresentato con colori piatti, anziché cercare le sfumature di colore che caratterizzano – e quindi spiegano – i fatti, le opinioni, le visioni del mondo.
7. L'incapacità di percepire uguaglianza tra la sofferenza altrui e quella propria.
8. L'incapacità di percepire unità con tutti gli altri esseri umani.
9. La subordinazione dell'individuo allo stato, al partito o a interessi diversi da quelli dell'umanità nel suo complesso.
10. La desensibilizzazione verso l'inflizione di sofferenze atroci ad altri.
11. Il *capovolgimento del sacro* a cui abbiamo fatto riferimento analizzando gli stupri.
12. L'avversione verso il piacere sessuale femminile e la libertà erotica delle donne.
13. La volontà di mantenere una certa categoria sociale nell'ignoranza.
14. La volontà di rinchiudere alcuni individui fuori dall'area in cui possono essere godute le gioie dell'esistenza.
15. La ricerca cieca e fine a sé stessa del potere individuale.

Non possiamo affermare che il Male esista o che non esista. Non abbiamo elementi per dire che queste caratteristiche siano il riflesso di una più ampia dimensione o entità. Tuttavia, questi sono gli elementi più spesso ricorrenti nei mali che abbiamo osservato. Se un Male esiste, verosimilmente si muove in sintonia con l'incoraggiamento di tali spinte nell'umanità.

## **Le situazioni in cui l'essere umano appare lontano dal male viste come riflesso di una combinazione del principio di libertà e di quello di percezione dell'unità con l'Universo**

È arrivato il momento di fare il ragionamento opposto rispetto a quello portato avanti nel paragrafo precedente e individuare quali sono gli elementi chiave che potrebbero aiutare l'essere umano a superare in sé stesso quanto produce il male.

Quali sono gli antidoti ai mali o al Male? Dove possiamo individuarli, facendo riferimento sia alle soluzioni proposte dai pensatori analizzati nelle pagine precedenti sia alle situazioni che abbiamo elencato dove l'essere umano appare “liberato dal male”? Ci sembra di poter individuare una via d'uscita in una combinazione indissolubile tra sviluppo della libertà individuale e educazione alla percezione dell'unità con l'Universo e con l'umanità tutta.

Quando la libertà del singolo viene coltivata, questi è, anzitutto, libero di ascoltare sé stesso nella propria intimità, senza farsi recettore di condizionamenti esterni che mirerebbero a spingerlo nelle direzioni utili alle varie forze che di volta in volta spingono e sospingono gli umani a seconda dell'interesse particolare in gioco. In secondo luogo, la libertà di sperimentare nella vita, la libertà di espressione, la libertà di informare, la libertà di pensare criticamente, la libertà di cura e altre simili possono essere bilanciate in modo corretto, in una società armonica, solamente dalla responsabilità interiore dell'individuo. Tuttavia, la responsabilità interiore può nascere soltanto dalla coltivazione precoce di quel senso di dedizione profonda al prossimo che alcuni individui sembrano provare in modo naturale.

In altre parole, sto dicendo che la libertà individuale che fa tanta paura a chi detiene il potere temporale non dovrebbe essere corretta da autorità esterne, saggi vari, preti o figure spirituali di riferimento ma dovrebbe trovare il proprio limite nell'amore verso tutta la famiglia umana. Trovare il proprio limite. Ogni

altro limite che non venisse dal senso di unità col prossimo e compassione verso di esso verrebbe nel lungo periodo percepito come forzatura esterna.

Cosa mi fa pensare che libertà individuale e compassione, combinate, e coltivate al massimo grado fin dai primi passi del percorso educativo, possano essere la chiave per riconvertire il male in noi stessi e all'esterno? La risposta sta nel fatto che esse, in combinazione, mi sono apparse come gli elementi mancanti – anzi: avversati, contrastati, soffocati – in tutti i casi di eventi storici inequivocabilmente definibili come male. Nelle tragedie storiche umane, si può sempre vedere che *libertà dell'individuo* e *amore per l'intera umanità* sono le caratteristiche o le potenzialità umane a cui si fa la guerra.

Lo stalinismo elimina un terzo dei membri del partito perché non può concepire pensieri differenti e non vive alcuna compassione per coloro che condanna ai lavori forzati soltanto per un'idea differente da quella ortodossa. Il nazismo, come gli esperimenti giapponesi nell'unità 731, è possibile perché si smette di considerare un gruppo di individui come parte dell'umanità e diventa possibile sottoporlo a ogni forma di sofferenza, privando della libertà chi osi opporsi al sistema politico-sociale che rende questa persecuzione possibile. La Santa Inquisizione fa lo stesso: combatte la libertà individuale dell'eretico che pensa con la propria sensibilità e diventa disponibile a dimenticare o reinterpretare a proprio uso e consumo la compassione verso il prossimo. La tratta degli schiavi non fa eccezione, vede una enorme fetta dell'umanità trattata come se non ne fosse parte (assenza di senso di unità) e privata della propria vita al punto da essere considerata un oggetto (assenza di libertà individuale). Lo stesso accade nella tortura, nello stupro e negli altri atti umani caratterizzati da male evidente e descritti alle pagine precedenti.

Per quanto riguarda gli eventi che sembrano un bene e invece si rivelano essere un male, anche lì ritroviamo, a un diverso livello, la stessa combinazione di elementi mancanti, *libertà e capacità di percepire l'umanità come un uno*. Succede nella *cancel culture*, che di certo non uccide come i totalitarismi ma “cancella” dai punti di incontro dell'umanità (social, librerie, università) la visione dell'individuo sgradito. Lo ha fatto la gestione italiana dell'epidemia Covid, demonizzando un 10% di cittadini (come

se non fossero parte della comunità) e privandoli di servizi essenziali soltanto perché chiedevano libertà di cura e dubitavano della bontà di intenti del capitalismo farmaceutico nel proporre una soluzione alla pandemia. Lo fa il politically-correct, che al posto di una compassione vera chiede di mostrare un rispetto di facciata basato soltanto sulla limitazione del senso dell'umorismo, parte fondamentale della libertà di espressione ed elemento cruciale delle pratiche di rigenerazione mentale ed emotiva dell'umano.

Insomma, il Male sembra sempre trovarsi dove libertà individuale e riconoscimento dell'umanità intera come famiglia unica vengono meno.

## Conclusione

Tutte le autrici e gli autori di questa antologia hanno esplorato la possibile natura del male in varie direzioni e accezioni. Sembra necessario tenere la mente aperta a tutte le possibilità di realtà mostrate da ciascuno e ciascuna di noi, trovando un modo di agire che sia guidato dalla consapevolezza di poterci scoprire, nel *momento della verità*, in un mondo che assomiglia a una di queste ipotesi.

Con riferimento alla mia analisi, che il male sia identificabile in un'entità personale sovrumana o che non lo sia, che sia fatto di singoli "mali" nel mondo materiale o sia una forza attiva in altre dimensioni, la strada più sensata sembra essere quella di agire in base al significato che auspichiamo di dare all'espressione "essere umano". Se libertà individuale e compassione data dal senso di unità, indissolubilmente unite, sono l'elemento che manca quando i mali o il Male si manifestano, come la mia analisi e la mia intuizione finale sembrano mostrare, dovremmo prendere sul serio, molto sul serio, lo sviluppo di una modalità di educare (da ex ducere, "tirare fuori") che sia basata sempre sulla coltivazione e il rispetto profondo di entrambe.

## Bibliografia

- Aerts, D. & Sassoli de Bianchi, M. (2023): Una prospettiva scientifica sull'eterna lotta tra il bene e il male nel viaggio irreversibile della materia-vita-cultura e della sua evoluzione, *AutoRicerca* 27, pp. 75-120.
- Chessa, S. (2023). “Distuggere Assange. Per farla finita con la libertà d’informazione”, Castelveccchi.
- Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti (1984). Conclusa a New York il 10 dicembre 1984.
- Di Terlizzi, A. (2023). Una prospettiva filosofica ed esoterica sui concetti di bene e male nell’ipotesi di una duplice natura umana: biologica e coscienziale, *AutoRicerca* 27, pp. 35-74.
- Eltis, D., Richardson & Blight, D. W. (2015). *Atlas of the Transatlantic Slave Trade*, Yale Univ Press.
- Freeman, Shanna, “How the Spanish Inquisition Worked”, How stuff works, <https://history.howstuffworks.com/historical-figures/spanish-inquisition3.htm>.
- Hayden, S. (2022). *My fourth time, we drowned. Seeking refuge on the World’s deadliest migration route*, Harper Collins Publishers.
- Keltner, D. (2004). The Compassionate Instinct, *Greater Good Magazine*, March 1, 2004, [https://greatergood.berkeley.edu/article/item/the\\_compassionate\\_instinct](https://greatergood.berkeley.edu/article/item/the_compassionate_instinct).
- La Sacra Bibbia (2015). UELCI. Versione ufficiale della Cei, San Paolo Edizioni.
- Leng’ete, N. & Butler-Witter, E. (2021). *Sangue. La storia della ragazza Masai che lotta contro le infibulazioni*, Piemme.
- Levi, P. (2014). *Se questo è un uomo*, Einaudi.
- Marx, K. & Engels, F. (2017). *Manifesto del Partito Comunista*, Feltrinelli.
- Nietzsche, F. (2023). *Genealogia della morale. Ediz. Integrale*, Liberamente.
- O’Brien, B. (2023). Buddhism and Evil, *Learn Religions*, April 5, <https://www.learnreligions.com/buddhism-and-evil-449720>.
- Peirce, G. (2010). *Dispatches from the Dark Side*, Verso.
- Tallarico, S. (2011). L’Ottuplice Sentiero: la via buddhista alla cessazione della sofferenza - Seconda parte, *Fondazione Alessandra Graziottin*.
- Thich Nhat Hanh (2017). *Il cuore dell’insegnamento del Buddha. La trasformazione della sofferenza in pace, gioia e liberazione*, Neri Pozza.
- Thomas, Z. (2020). What is the cost of ‘cancel culture’?, October 8, 2020, <https://www.bbc.co.uk/news/business-54374824>.
- Weil, Simone, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell’oppressione sociale*, Adelphi 1883.

AUTORICERCA

# Il male psicologico

Giulia Ruffino

Numero 27

Anno 2023

Pagine 233-273

 LAB

## Riassunto

Il presente articolo intende esplorare il tema del male da un punto di vista psicologico, prendendo in esame il pensiero Carl Gustav Jung e la letteratura successiva. Si cercherà di comprendere più intimamente e da vicino la questione del male, per l'importanza che riveste individualmente nelle nostre vite, a partire da un pensiero che è complesso, profondo e trasversale. Partendo da un inquadramento teorico della psicologia del profondo, con la sua definizione di psiche e di statuto epistemologico, si tratteranno i punti chiave della prospettiva junghiana: la teoria dell'inconscio collettivo e degli archetipi. Si ragionerà sulla questione del male nel vissuto psicologico tra etica (il "peccato") e metafisica (il "karma"), per poi analizzare il concetto di Ombra come archetipo nell'esperienza analitica.

## Introduzione alla psiche

Ci si pone subito un problema di metodo: definire che cosa sia e cosa si intenda per “psiche”. La psicologia può essere definita come una disciplina scientifica sul piano epistemologico, ma sul piano ontologico non esiste ancora una definizione univoca di “mente”. Per i neurologi la mente si sviluppa dal funzionamento cerebrale, con Freud e la nascita dello “psichico”, cambia la modalità di pensare la malattia mentale. Freud è un neurologo ben prima della nascita della psicoanalisi. Pur volendo sempre trovare un nesso tra la sua teoria della psiche e il cervello, ci rinuncia. Freud ipotizza che un giorno la psicoanalisi, nonostante sia una cura valida, verrà sostituita dall'utilizzo di farmaci di sintesi e da altre teorie della mente più sofisticate e sviluppate:

L'avvenire forse ci insegnerà ad influenzare direttamente, con speciali sostanze chimiche, le quantità d'energia e la loro distribuzione nell'apparato psichico (...) probabilmente il futuro stabilirà che l'importanza della psicoanalisi come scienza dell'inconscio oltrepassa di gran lunga la sua importanza terapeutica (Freud, 1925).

Freud non rinuncia all'idea positivista del riduzionismo, né all'ipotesi che ciascuno di noi abbia un imprinting biologico; tuttavia, reputa più utile la strada della psicoanalisi con la sua attenzione alla soggettività, alle relazioni e ai disagi del singolo individuo. L'ipotesi dell'esistenza di un piano psichico, non organico, come causa di manifestazioni osservabili nel corpo e nel comportamento dell'individuo, porta gli psicologi a studiare in modi differenti la mente: comportamentisti, psicoanalisti, cognitivisti. Ognuno con una diversa teorizzazione della mente, concettualizzazione del disagio psichico e teoria del cambiamento. Ma appunto, si tratta di teorie e scelte di metodo. Una risposta univoca della scienza psicologica alla domanda ontologica: “che cosa è la psiche?” Non esiste ancora.

Si ricorre dunque allo studio delle manifestazioni della psiche. Dal momento che i nostri sensi reagiscono a fenomeni reali creando

sensazioni tattili, visioni, suoni, gusti, odori, ci si sposta da un piano di realtà (oggettivo) al piano della mente (soggettivo). La realtà diventa un evento psichico di cui ignoriamo la sostanziale natura.

La realtà psichica è in definitiva qualcosa di inafferrabile [...] Tutto ciò che sperimento è psichico. Anche il dolore fisico è un dato psichico. E tutti i dati sensoriali [...] sono pur essi immagini psichiche costituenti la mia unica esperienza immediata: poiché la mia coscienza ha esse sole per oggetto immediato (Jung, 1967/1994, pp. 378-379).

In questo senso Jung è empirista e kantiano: l'essere umano non potrà mai entrare in contatto con il noumeno (l'essenza del reale) ma solo con il mondo dei fenomeni, delle percezioni soggettive e delle rappresentazioni, filtrato dalle forme a priori della nostra mente. Perciò è essenziale studiare la mente per comprendere il mondo. Ciò che è fondamentale cogliere in ambito psicologico è che i concetti utilizzati dagli studiosi della mente come "inconscio", "personalità", "complesso", non sono realtà ontologiche o metafisiche esistenti di per sé e sulle quali filosofeggiare, discutendo sulla loro esistenza in modalità vero/falso: si tratta di realtà empiriche e di simboli in grado di favorire l'esperienza diretta del singolo, che permettono di ancorare le sue percezioni nel "qui ed ora" per spianare la strada a nuove intuizioni su di sé e sul mondo.

Il concetto d'inconscio collettivo non è né speculativo né filosofico, ma empirico (Jung, 1934/1977, p. 72).

Affermazioni come "l'inconscio non esiste" sono infondate poiché stanno su un piano ontologico e ancora su questo piano, non siamo stati in grado di definire in modo oggettivo che cosa sia la mente, ma soltanto di osservare il suo funzionamento.

Quindi se per il biologo è importante studiare l'anatomia del corpo umano che ha una lunga storia evolutiva dietro di sé, per Jung è necessario studiare l'anatomia della psiche la cui attività è immaginativa: i suoi prodotti sono le immagini, le fantasie, i sogni. Nell'intreccio evolutivo tra biologia e cultura, la psiche dell'essere umano ha ospitato contenuti differenti nel corso delle epoche, manifestandosi attraverso le arti e le scienze. Il mondo è psiche, e la psiche è mondo.

Dalla psiche procede assolutamente ogni esperienza umana, e a lei

ritornano infine tutte le conoscenze acquisite. La psiche è inizio e fine di ogni conoscenza. Anzi, essa non è soltanto l'oggetto della sua scienza, ma ne è anche il soggetto (Jung, 1937/1976, p. 240).

## La teoria junghiana

Padre della psicologia analitica o “psicologia del profondo”, psichiatra e punto di riferimento per i pensatori dell'epoca, Carl Gustav Jung dedica grande attenzione allo studio di antropologia, filosofia, e religione attraverso sistematiche indagini empiriche, dando vita ad una nuova forma di psicologia: profonda, complessa e intuitiva. Dopo un intenso confronto umano e scientifico con Freud, se ne distacca nel 1910 in concomitanza con il suo crescente interesse per l'Oriente (Barone, 2019).

La prospettiva junghiana offre una chiave di lettura trasversale per esplorare non solo della psicopatologia, ma l'intera gamma delle vicende umane.

In questa sezione si trattano i principi fondamentali del pensiero junghiano, al fine di comprendere l'inquadramento teorico del tema da trattare. La nascita del pensiero junghiano si colloca nell'ambito di una specifica teorizzazione della psiche, costituita dai complessi e dagli archetipi dell'inconscio collettivo, e rappresenta un approccio complesso allo studio dell'essere umano che Jung chiama “psicologia del profondo”.

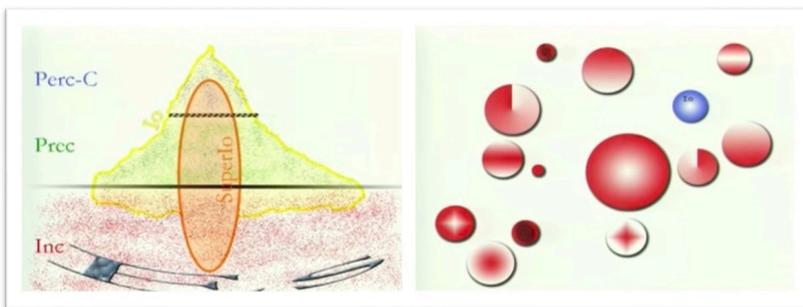
### Un modello di psiche e la teoria dei complessi

Come introduzione, si propone una panoramica storica della nascita e del consolidamento del pensiero junghiano. Per Freud la nascita della psicoanalisi segna una “terza rivoluzione” nella storia dell'uomo, che dopo le ferite egoiche inferte dalle scoperte di Niccolò Copernico (la Terra non si trova più al centro dell'universo) e di Charles Darwin (l'uomo è il prodotto di un adattamento evolutivo), si trova a perdere nuovamente potere su stesso di fronte al concetto di “inconscio” (Freud, 1932/1979, p. 190). La psicoanalisi nasce nell'Ottocento in un contesto romantico e positivista. Il Romanticismo è un movimento di pensiero che si

sviluppa in Europa a partire dalla fine del Settecento e che ha come principio fondante la fede nel sentimento come guida alla scoperta della verità, in negazione della ragione illuminista, cinica e limitata. I temi del Romanticismo sono l'amore per l'uomo, la patria e la nazione, con la loro storia e le tradizioni pittoresche; ma anche la spiritualità, l'esoterismo e l'esotismo inteso come "altrove" spaziale e temporale, idealmente orientale, in cui fuggire alla ricerca di sé e della propria individualità. Per i romantici l'uomo vive nella ricerca dell'assoluto che mai può finitamente appagare, si tratta di una tensione verso l'infinito immanente alla realtà che genera fascino e sgomento allo stesso tempo perché inafferrabile e sublime, perciò si strugge. Per Schopenhauer la volontà è una potenza oscura che continua a possedere l'uomo, per Nietzsche l'uomo si strugge per la morte di Dio vivendo un terribile senso di vuoto e di totale assenza di scopo, Wagner suona una musica travolgente, terrificata e irrazionale.

Il Positivismo, prosecutore dell'Illuminismo, è la corrente di pensiero che sostiene la razionalità come metodo per la comprensione integrale del mondo, fondata su un rigoroso metodo scientifico ed empirista. Sia Freud sia Jung sono profondamente positivisti e romantici.

La differenza essenziale tra i modelli di psiche freudiano e junghiano, è che per Freud la psiche ha una struttura gerarchica identificabile con l'immagine dell'iceberg, mentre per Jung la dimensione mentale è un insieme complesso, stratificato e tridimensionale più simile ad un arcipelago (come per Janet).



**Figura 1** A sinistra: Modello di psiche Freud; a destra, modello di psiche Jung (Vadalà, 2013)

La struttura della psiche per Freud è una piramide che ha come vetta l'istanza "Io". Facendo coesistere i due modelli freudiani topografico e strutturale, si osserverà che al vertice si trova l'Io come istanza più importante in parte preconsocia e conscia, mentre in basso si trova l'istanza "Es", come covo di pulsioni in inconscio da domare e tenere a bada.

Per Jung l'inconscio è preesistente alla coscienza e non è solo rimosso, è la matrice primordiale della psiche che con l'evoluzione ha acquistato maggior consapevolezza di sé e capacità riflessiva. La psiche è un arcipelago costellato da complessi, tra cui l'Io, cioè insiemi di rappresentazioni collegate fra di loro da associazioni per similitudine o vicinanza. Mentre Freud sostiene lo "scarico delle pulsioni", cioè l'idea che gli affetti premano per scaricarsi, in Jung gli affetti sono la colla della psiche umana poiché creano aggregazioni emotivamente cariche di rappresentazioni.

Se per Freud, l'Io è il complesso in cima all'iceberg, per Jung è un complesso come gli altri neanche tanto importante.

Il costrutto teorico di "complesso" viene elaborato da Jung in seguito agli studi sui nessi associativi nei pazienti gravi psicotici affetti da schizofrenia (1907). Per Jung, la struttura della psiche è costituita da elementi disgiunti, insiemi emozionali-affettivi che si aggregano attorno a nuclei di disposizioni formali innate (archetipi): questi insiemi prendono appunto il nome di "complesso". (Raggi, 2021). Se i complessi a tonalità affettiva appartengono alla sfera dell'inconscio personale, gli archetipi si riferiscono all'inconscio collettivo.

Secondo Jung la mente è strutturata come un arcipelago: ciascuna isola rappresenta un complesso aggregatosi attorno un archetipo (un nucleo ipotetico) ed è connessa alle altre tramite affetti. Ciascun complesso è un insieme di rappresentazioni tenute legate da una tonalità affettiva dinamica, che vanno a costituire un "frammento" più o meno grande, caratterizzato da una qualità percettiva, affettiva e mnemonica. Il grado di salute mentale è determinato da due aspetti: il livello d'integrazione tra i diversi complessi e la quantità di coscienza con cui ciascuno di essi emerge dall'inconscio (*ibidem*).

### **Statuto epistemologico della psicologia del profondo**

Dal latino *scientia*, che significa conoscenza, la parola "scienza" indica qualsiasi formulazione esatta e sistematica sulla realtà. La

scienza è un parto della filosofia: quell'attività speculativa connaturata nell'essere umano che lo spinge a ricercare la verità, per la quale nutre una tensione che comunica attraverso interrogativi e riflessioni.

Nell'antica Grecia, il termine usato per indicare la scienza è *episteme*, un sapere valido e sacro che consente di acquisire saggezza. Partendo da questa considerazione, sembra che la scienza sia nata in Occidente, così come la filosofia. In effetti, c'è chi sostiene che il passaggio da un sapere mitologico (*mythos*) ad una conoscenza razionale (*logos*), sia avvenuto con la nascita della filosofia greca. C'è anche chi afferma che la scienza proviene da Oriente, culla di espressione di una pluralità di filosofie nate in un'epoca antecedente alla civiltà greca e latina. Aldilà del vecchio dibattito “è nato prima l'uovo o la gallina?”, la scienza è caratterizzata universalmente dall'esercizio dell'intelletto per la costruzione di un sapere empirico. Non possiede verità assolute, non spazia nel non reale, ma indaga a partire dall'esperienza diretta un oggetto di studio da incontrare con metodo. Una seconda caratteristica della scienza è la qualità analitica ugualmente diretta ai fenomeni della natura e dell'uomo. La scienza parte dai fatti, osservazioni dirette di fatti oggettivi per pronunciare leggi, asserzioni secondo le quali certi eventi sono regolarmente associati, formulando teorie, spiegazioni di fatti e leggi esistenti che sono lo strumento per mettere alla prova ipotesi, previsioni di nuovi fatti.

A partire dall'Illuminismo e in seguito dal Positivismo, la scienza diviene strumento elettivo per la conoscenza della realtà, capace di condurre ad un sapere assoluto, documentabile e verificabile con rigoroso metodo scientifico. Così nascono le *hard sciences*, le “scienze dure”: la biologia, la fisica, la chimica. La rinuncia all'assolutezza scientifica avviene presto nel Novecento, quando con la cosiddetta “crisi dei fondamenti” e l'introduzione del paradigma falsificazionista di Karl Popper (1969), la scienza ridiscute i suoi limiti autodefinendosi generatrice di un sapere basato su ipotesi e quindi falsificabile.

La nascita delle *soft sciences*, le “scienze morbide”, apre una nuova possibilità di ricerca scientifica basata su oggetti di studio non oggettivamente determinati, cioè non direttamente osservabili, non sperimentabili in laboratorio e non dimostrabili attraverso formule matematiche. Le scienze psicologiche, sociali, economiche e

politiche applicano un metodo scientifico, cioè, possiedono una scientificità epistemologica, ma non ontologica. Richiedono un processo di operazionalizzazione che consenta il passaggio dal concetto alla sua osservazione sperimentale. Ad esempio, non possiamo misurare direttamente la psiche, ma possiamo definirla a partire da un costrutto teorico per osservarla indirettamente nelle sue manifestazioni fisiologiche e comportamentali.

Nonostante la distanza scientifica di queste materie dai fenomeni naturali, è possibile sperimentare ogni giorno l'esistenza di una realtà creata dall'essere umano prodotta dai suoi comportamenti e pensieri (psiche), dalle sue azioni collettive (società), dalla sua disponibilità di risorse (economia) e dalle sue decisioni (politica).

Un passo oltre viene compiuto da Fichant e Pecheux (1969) che considerano un'operazione ingenua quella di definire una disciplina scientifica in base al suo oggetto o al suo campo di studio. Scrivono che un settore scientifico "non nasce dalla definizione di un oggetto, né dall'incontro di un oggetto con un metodo, ma dalla costituzione di un insieme di concetti con le loro regole di produzione [...] il suo divenire è quindi la formazione dei suoi concetti e delle sue teorie [...] anche all'interno dell'unità nominale di una medesima scienza, alcuni concetti ed alcune teorie possono avere evoluzioni differenti, formazioni concettuali differenti non riferibili ad un unico modello" (*ibidem*). Dunque, l'oggetto di una disciplina non è costituito da un qualche aspetto del mondo fisico-naturale o sociale, ma dall'ottica con cui tale aspetto è ricostruito in forma problematica all'interno di un sistema di concetti e di modelli teorico-empirici.

Un altro aspetto è che la scienza, abituata ad una concezione materialistica della realtà, assume di partire dall'osservazione diretta di fatti oggettivi. Secondo la mistica e le recenti scoperte della fisica quantistica, la realtà non si limita alla materia e l'osservatore modifica l'osservato (Sassoli de Bianchi, 2018).

Ora, osservare qualcosa e trarne dei risultati sta alla base della ricerca, perciò rifiutare questa possibilità significherebbe rifiutare ogni possibilità di crescita. Una buona scienza è empirica e deve poter dedurre dall'osservazione, con la consapevolezza oggettiva del limite di una visione che lascia sempre spazio a modifiche. La scienza che conosciamo oggi considera oggettivo tutto ciò che può

essere osservato nella materia più volte e da più persone, questo definirebbe ciò che è reale. Nel momento in cui la scienza attuale parte da un'idea, la ricerca scientifica avrà come limite la teorizzazione dell'intelletto. Kantianamente, l'intelletto umano non può entrare in contatto con il fatto oggettivo (noumeno), ma solo con le sue manifestazioni fenomeniche (fenomeno).

Perciò l'intelletto non può raggiungere una visione oggettiva, perché cerca di colmare sé stesso con altro intelletto. Si può affermare che l'essere umano conosca soltanto attraverso la sua sensibilità individuale, un sentire che ha sviluppato lungo il corso di esperienze soggettive in un corpo e in una mente. Da qui l'importanza della dimensione soggettiva come unica possibilità di conoscenza, cioè legata alla percezione del soggetto e alla centralizzazione del sé. Ma per "soggettivo" s'intende anche tutto ciò che non necessariamente corrisponde alla realtà della vita, proprio perché condizionato e collegato all'esperienza dell'individuo.

Si definisce "oggettivo" ogni tipo di percezione che coincide con la natura reale delle cose. Esistono persone con una visione più oggettiva di altre perché esiste questa possibilità: esercitare l'intelletto alla contemplazione di una visione sempre più oggettiva del reale. Ma se la realtà si colora della somma delle esperienze di chi la osserva, come rendere oggettivo lo sguardo dell'osservatore? Esiste una scienza dell'osservatore?

La psicologia di Jung è una forma di ricerca che indaga la realtà interiore e studia l'essenza delle cose nella sua totalità. Uno studio che ricerca l'essere nella sua percezione della realtà. Come scrive Trevi:

[...] Certo, se l'oggetto della scienza è universale, l'individualità psichica sfugge e sempre sfuggirà a ogni tentativo di sistemazione scientifica. Sennonché, a questo punto, non si deve abbandonare l'impresa di fare scienza dell'individuo e del suo processo individuativo, ma si deve seguire Jung – ed eventualmente andare oltre di lui sulla strada da lui percorsa solo fino a un certo limite – nel ripensare lo statuto scientifico di quella scienza ambigua che è la psicologia in cui l'oggetto rifluisce sempre nel soggetto che lo descrive e il soggetto è costretto a divenire oggetto della propria osservazione" (Trevi, 2020, pp. 26-27).

Concludendo si potrebbe dire, insieme a Marozza (2012), che la

specificità del metodo junghiano si contraddistingue rispetto le altre forme di psicoterapia che si ispirano a principi tecnici, poiché: “scaturisce dalla necessità di trasformare ogni volta in pensiero l’implicazione esperita nella realtà clinica, considerando inutile, o banalmente suggestivo, l’uso in senso applicativo o solamente tecnico di un sapere acquisito fuori di ogni specifica esperienza” (*ivi*, p.144). Ribadendo, in questo modo, l’importanza della ricerca sul metodo, sui suoi limiti e sulle sue possibilità, proprio dell’ambito epistemologico.

### **La teoria dell’inconscio collettivo**

Il modello di psiche di Jung si basa su due meccanismi psicologici: l’inconscio collettivo e gli archetipi. La comprensione dell’inconscio da parte di Jung è la principale differenza tra le sue teorie e quelle dei suoi predecessori e offre un approccio alternativo allo studio della psicodinamica.

È da considerare però che le teorie collettive sull’esistenza di un inconscio transpersonale sono diffuse nella cultura del Novecento. La percezione che l’inconscio collettivo sia attribuibile a Jung non è del tutto corretta. Come Shamdasani spiega in alcuni dettagli, le idee di Jung devono molto ai teorici della psicopatologia individuale e quando nel 1916 Jung formula l’idea di un inconscio filogenetico continua la tradizione dei teorici di memoria organica come Hering, Butler, Ribot, Forel, Laycock e Hall (Shamdasani, 1998).

Ad uno sguardo iniziale, sembra ironico che Jung produce una teoria dell’inconscio collettivo che cerca di includere tutte le persone senza distinzione di tempo, classe e religione, quando il suo lavoro nella vita è quello di trattare individualmente. Questo paradosso è comprensibile quando sia Freud che Jung elaborano delle teorie sul funzionamento generale della psiche.

Nell’opera *L’Io e l’inconscio* (1928), Jung non si sofferma sulle differenze della sua teoria con quelle di Freud e Adler (come descrive in *Psicologia dell’inconscio*, 1917) ma teorizza l’esistenza di un inconscio collettivo, oltre a quello personale freudiano, comune a tutta l’umanità, responsabile di tutti i tipi di manifestazioni comportamentali, inclusi conflitto e ansia.

L’inconscio personale di Jung è lo stesso teorizzato da Freud, cioè il luogo o il contenitore di contenuti sottratti alla coscienza perché percepiti come insopportabili e indispensabili all’attuale e

ancor più infantile strato istintivo della vita psichica umana. La preoccupazione principale di Freud però riguarda il “romanzo familiare” e come il bambino facesse i conti con il desiderio per la madre e il suo sentimento di competizione per il padre: il complesso edipico.

Freud vede nel complesso edipico la definitiva lotta per la formazione del carattere e l’esperienza universale dell’umanità. L’altro fattore di formazione della coscienza era la lotta individuale tra istinti sessuali e inibizione della società. In *Disagio della civiltà* (1930), Freud suggerisce che la repressione degli istinti sessuali è vitale per gli umani per non farli cadere nell’indolenza sessuale e nella gratificazione, per questo la società impone delle restrizioni nella condotta sessuale in modo da sublimare queste energie nell’evoluzione della Cultura e nella costruzione di una società. In sostanza per Freud, il fatto che gli individui affrontino degli eventi in comune non implichi necessariamente l’esistenza di un inconscio condiviso da tutti gli umani.

Oltre agli impulsi sessuali riconosciuti da Freud, Jung colloca nell’inconscio personale anche le immagini e i sentimenti scomodi che possono essere rimossi intenzionalmente e coscientemente (non solo la rimozione classica). Situazioni vissute nel passato precedentemente ricordate e poi dimenticate possono cadere nell’inconscio personale, così come le nuove esperienze percepite nella vita di tutti i giorni raggiungono la coscienza solo in minima parte; perciò, vanno a nascondersi nell’inconscio nel momento stesso in cui vengono percepite. La percezione accade principalmente al di sotto della soglia della coscienza; perciò, è compito dell’Io quello di selezionare gli stimoli che possono accedervi, riconoscendo costantemente le esperienze rilevanti ed escludendo quelle marginali.

Per “Io” intendo un complesso di rappresentazioni che per me costituisce il centro del campo della mia coscienza e che mi sembra possedere un alto grado di continuità e di identità con sé stesso (Jung, 1921b, p. 507).

Ciò avviene attraverso la repressione che per Jung non è solo un meccanismo di difesa, ma anche un atteggiamento necessario della psiche che aiuta a creare e a mantenere un “Io” cosciente e funzionante integrato nella realtà. Per Jung l’Io è il “soggetto della

coscienza” (Jacobi, 1940/2014, p. 19), ma definisce la coscienza come “la funzione o attività che mantiene il rapporto di contenuti psichici con l’Io” (Jung, 1921a, p. 470). In un tempo successivo, i contenuti rimossi posso riemergere in sogno o in pensieri della vita diurna. La funzione repressiva dell’Io è necessaria per mantenere intaccato il senso di realtà; infatti, le popolazioni primitive con degli “Ego” consci poco sviluppati e gli psicotici con degli “Ego” fragili possono essere annientati dall’inconscio. Quando la pellicola protettiva dell’Io che, come un diaframma, filtra e regola le percezioni della realtà conscia e inconscia, esteriore ed interiore, è poco sviluppata o indebolita (ad esempio a causa di uno stato alterato di coscienza indotto da sostanze), l’individuo può venire sopraffatto dai contenuti rimossi; come un deposito, questi vanno ad alimentare l’Ombra, un aspetto archetipico che ad esempio nei popoli primitivi si manifesta sottoforma di paure arcaiche, credenze magiche e superstizione. (Roth, 2006, cap. 13).

L’inconscio collettivo è il luogo di una sfera psichica più ampia, la “psiche collettiva”, che si riferisce a tutto ciò che non ha carattere individuale in una persona, comprendendo sia il mondo conscio che il mondo inconscio. Quindi esistevano due fonti nella vita di un individuo: delle esperienze che erano filtrate dall’inconscio personale e dei vissuti riconducibili all’umanità nel suo insieme che chiamò inconscio collettivo.

L’esistenza di un inconscio collettivo si collega alla concezione di “psicologia dell’umanità” che per Jung si è evoluta per fasi come diversi strati di esperienza che sono stati fissati come un modello “geologico” con strati razziali e nazionali. Con questa percezione Jung sente di dare un contributo unico alla psicologia aggiungendo una scala temporale preistorica e una prospettiva che includeva il significato psicologico di intere società, siano esse tribù isolate o intere razze.

Jung pensa che le diverse nazioni avessero caratteristiche psicologiche uniche che potevano essere identificate. Fin dall’inizio dei suoi scritti scrive che in un lasso di tempo sufficientemente lungo le caratteristiche psicologiche socialmente formate sono divenute differenze razziali trasmesse biologicamente (teoria simile al concetto neo-lamarckiano di ereditarietà).

## La teoria degli archetipi

Nella revisione della teoria degli archetipi, è necessario sottolineare che Jung non sistematizza mai la sua definizione di archetipi, né impostato dei criteri per riconoscere o dare prova di un archetipo (Lewin, 2009, pp.160-161).

Spesso nei suoi scritti tratta allo stesso modo archetipi e immagini simboliche. Dal principio della sua pratica psichiatrica nel 1900 a Burghölzli, Jung è affascinato dalle immagini simboliche che appaiono nelle fantasie dei suoi pazienti (immagini che più avanti definisce come manifestazione di forme archetipiche) (*ibidem*, p. 162).

In *Simboli della trasformazione* (1912b), Jung fornisce una prima indicazione di simbolo, portando “alcuni esempi di immaginazione inconscia creativa”, tema che mette a punto insieme a dei suoi stretti collaboratori nell’opera conclusiva del suo pensiero, terminata pochi anni prima della sua morte *L’Uomo e i suoi simboli* (1964). “Il simbolo (dal greco *symbolon*) non è né allegoria né segno (*seméion*) ma l’immagine di un contenuto che per la massima parte trascende la coscienza. Resta ancora da scoprire che tali contenuti sono reali, cioè agenti con i quali è non solo possibile, ma sinanco utile venire a un accomodamento” (Jung, 1970, p. 87). “Benché in origine e naturalmente si creda ai simboli è possibile anche comprenderli, e questa è l’unica via per tutti coloro cui non è stato concesso il carisma della fede”. (Jung, 1964/1983, pag. 231).

Per Jung l’essere umano si esprime attraverso un linguaggio simbolico. Nell’intenzione di comunicare all’altro un significato personale ha perfezionato modalità di pensiero e linguaggio sempre più ricche e complesse, a partire da un’esperienza diretta resa convenzionale e riconoscibile attraverso la parola. Alcune parole sono segni o immagini che non hanno altro compito se non quello di chiamare gli oggetti a cui sono riferiti, altre sono simboli perché sottendono un contenuto che trascende il suo significato ovvio e immediato (*ibidem*, pp. 20-21).

Un simbolo può essere largamente interpretato ma mai compiutamente spiegato: il linguaggio è razionale, limitato e duale (un’alternativa esclude il suo opposto) ed ha a che fare con quella che Jung definisce funzione “pensiero”. Questa funzione per quanto affinata non è adatta alla comprensione del reale, in cui vige

il *mysterium coniunctionis* e gli opposti coesistono. Attraverso l'intuizione piuttosto, si può concepire ciò che sta aldilà dell'orizzonte di comprensione umana. Da qui l'importanza dei sogni. I simboli sono dei tentativi naturali di riconciliare gli opposti all'interno della psiche.

Jung distingue tra simboli "naturali" e "culturali". I simboli naturali nascono nell'inconscio e rappresentano una varietà enorme di immagini archetipiche fondamentali, essendo legati alla società primitiva; quelli culturali si sono trasformati nel tempo e sono stati riconosciuti e condivisi dalle società civilizzate (*ibidem*, p. 32). Entrambi provocano nell'uomo risposte emotive delle quali non è cosciente; perciò, tendono a formare un'ombra sempre presente e potenzialmente distruttiva. Secondo Jung, avendo, per paura, sconosciuto ogni cosa del suo mistero e del suo carattere soprannaturale, abbiamo eletto prima le religioni ed oggi la scienza a detentori esclusivi della verità, per mettere a tacere istinti e valori che abbiamo ritenuto pericolosi. Abbiamo così eliminato i simboli dalla nostra vita, perdendo la principale chiave di lettura che ci permetterebbe di comprendere le leggi naturali e della psiche in ottica intuitiva e analogica, e non solo "analitica". Se l'analogia unisce, la scienza analitica sminuzza e separa.

Soltanto in seguito allo studio dei simboli, Jung utilizza il termine "archetipo" come teoria per spiegare l'origine del simbolo.

Jung di base è interessato alla fonte immediata delle "immagini manifeste" e al processo mediante il quale venivano create. Offre diversi resoconti dell'origine dell'immagine simbolica manifesta: come prodotti della funzione simbolica; come immagini ereditate da Lamarck; e come echi neurologici.

Nel riassumere l'evoluzione della teoria archetipica di Jung, Shamdasani osserva che Jung sintetizza gli archetipi ispirandosi alle categorie di Platone, alle forme a priori di Kant e agli engrammi neo-lamarckiani di Semon. La teorizzazione junghiana è caratterizzata da una certa instabilità, sostiene Shamdasani, anche per il fatto che Jung non chiarisce la relazione tra archetipi e istinti, ciò avrebbe indebolito i "fondamenti teorici della teoria" (Shelburne, 1988, p.133). L'espressione "archetipo" si trova in svariati contesti, per Jung gli archetipi sono i contenuti dell'inconscio collettivo.

L'archetipo è in sé un elemento vuoto, formale, nient'altro che una *facultas praeformandi*, una possibilità data a priori della forma di rappresentazione. Ereditarie non sono le rappresentazioni, bensì le forme, che sotto quest'aspetto corrispondono esattamente agli istinti, anch'essi determinati nella forma soltanto. Difficilmente si può dimostrare la presenza in sé degli archetipi, così come degli istinti, fintantoché essi non si manifestano concretamente (Jung, 1938-1954, p. 81).

In generale, prendendo in esame il pensiero di Jung e l'insieme delle varie formulazioni post-junghiane, i criteri necessari per qualificare un archetipo innato sono tre: l'universalità, cioè il fatto che il modello in questione si trovi in tutti i gruppi culturali conosciuti; la "continuità filogenetica" tra specie umana e altre specie di mammiferi, in modo che il comportamento in questione possa essere rintracciato a ritroso dagli esseri umani attraverso i primati fino alle loro prime origini di mammiferi; "stabilità evolutiva", il che significa che il modello è una risorsa evolutiva e coloro che non riescono a continuare il nuovo modello si estinguono, quindi l'innovazione genetica diventa stabile (Lewin, 2009, pp.191-192).

Una distinzione fatta con sforzo da Jung nell'ambito degli archetipi è la differenza tra archetipi come "personalità", "figure autonome" o "Anime" e le idee archetipiche (Lewin, 2009, p. 181).

L'archetipo è come un modello ipotetico e irrepresentabile, un pattern di comportamento impresso nella biologia (*ibidem*).

Gli archetipi si manifestano come delle personalità che compaiono frequentemente nei sogni delle persone. Questi includono "l'Ombra" come una personificazione del lato inferiore della personalità, e "Anima"/"Animus" che rappresenta la parte controsessuale della psiche, e il "Vecchio Saggio" meno frequentemente visto, e la "Terra madre", come incarnazioni di sviluppi compiuti.

Jung suggerisce che queste personalità sorgono perché la psiche tende a presentare simbolicamente nei sogni aspetti autonomi di sé stessa in una forma antropomorfa. Per spiegare questa facoltà autonoma Jung traccia dei parallelismi con una varietà di malattie mentali che coinvolgono "i prodotti scissi" dell'isteria e della schizofrenia, "spiriti" medianici, "figure" viste nei sogni, ma, aggiunge, che approfondendo la questione, scopriamo che sono davvero formazioni archetipiche (*ibidem*). Non ci sono argomenti

conclusivi contro l'ipotesi che queste figure archetipiche siano dotate di personalità all'inizio e non siano solo personalizzazioni secondarie.

Per Jung, gli archetipi essendo contenuti numinosi sono relativamente autonomi, perciò non possono essere integrati soltanto razionalmente con la presa di coscienza, ma richiedono un processo dialettico che può manifestarsi nel dialogo tra paziente e terapeuta, riproducendo quella che per l'alchimia è la *meditatio*, un "intimo dialogo con il proprio angelo buono". Si tratta di un processo ricco di peripezie, di sogni e intuizioni, e non privo di dramma. (Jung, 1934/1977, p. 68).

In contrasto con l'autonomia degli archetipi che hanno "personalità", Jung individua anche una categoria radicalmente diversa di archetipo che definisce "idee archetipiche", in cui raggruppa una gamma di fenomeni.

Questa classe di "idee archetipiche" presenta una serie di "sistemi per l'azione" che vengono innescati da appropriati "motivi situazionali". La classe più basilare di queste idee archetipiche sono quelle che si riferiscono a "motivi situazionali" o situazioni minacciose, come boschi o curve nei binari, o movimenti che implicano "salita e discesa", l'attraversamento di un guado o uno stretto, mostri o serpenti, fiumi e correnti. (Lewin, 2009, pp. 180-182).

Si tratta di sistemi o un'unità funzionali che contengono l'immagine del conflitto, del pericolo, del rischio - e anche della sua soluzione. Di tutti i "tipi" di archetipi, queste ristrette possibilità situazionali e funzionali somigliavano più da vicino a modelli istintivi di azioni in quanto sono molto simili a "chiusi istinti" in quanto un semplice stimolo attiva il volo e la reazione del sistema nervoso simpatico per fornire almeno più energia se la risposta non è specificata.

Questa teoria dinamica delle idee archetipiche di Jung ha un collegamento con la più recente teoria dei sistemi motivazionali di stampo cognitivo-evoluzionista.

La teoria degli archetipi e l'idea dell'inconscio collettivo "astrati" su base genealogica, esprimono un qualche fondamento biologico del pensiero junghiano, confermando l'ipotesi di una base biologica delle idee archetipiche.

La storia dell'uomo iniziata quattro miliardi di anni fa, suggerisce

quei mandati biologici che ci hanno guidato nel corso della vita come motori dell'evoluzione.

Autori come Darwin, Ekman, Bowlby con la teoria dell'attaccamento e studiosi della prospettiva cognitivo-evoluzionista, condividono la tesi centrale che l'uomo, analogamente agli animali, abbia sviluppato delle tendenze psicobiologiche innate che regolano le sue emozioni e i suoi comportamenti per finalità adattive: i sistemi motivazionali.

Sulla base della teoria del cervello tripartito (o "trino") formulata da Paul MacLean nei primi anni '70, i sistemi motivazionali innati si possono suddividere in tre categorie: i sistemi motivazionali arcaici (SMA), legati alle motivazioni "rettilliane" di sopravvivenza e riproduzione (MacLean, 1984); i sistemi motivazionali interpersonali (SMI), relativi alle motivazioni sociali "limbiche" che spingono ad entrare in relazione ed a costruire legami con i propri conspecifici (Liotti, 1994); i sistemi motivazionali epistemici (SME), associati al cervello neocorticale, che consentono la ricerca e la costruzione soggettiva di senso e di significato da condividere con gli altri (Veglia, 1999).

I sistemi motivazionali interpersonali di accudimento, attaccamento, agonismo ritualizzato e sistema di rango, accoppiamento sessuale, cooperazione tra pari e appartenenze sono attivati o disattivati diversamente per ogni situazione, che può essere affrontata attraverso una posizione interpersonale appropriata (Liotti, 2008). Tra gli strumenti per la regolazione degli SMI c'è la regolazione delle risposte emotive di competenza del sistema limbico. Un evento traumatico può disregolare un sistema (es. attaccamento traumatico) e i suoi strumenti regolatori, attivando gli arcaici meccanismi di difesa attacco/fuga caratteristici del cervello rettiliano (*ibidem*).

*Arousal* si riferisce al grado di attivazione e di regolazione neurovegetativa che ogni individuo presenta. In neurofisiologia, si utilizza anche per indicare uno stato di attivazione del sistema simpatico. Funziona da interfaccia per gli stimoli percettivi interni ed esterni che vengono elaborati dal tronco encefalico; rafforzati dall'attivazione delle strutture sottocorticali, come il talamo per l'intensità emotiva e il sistema limbico per l'attribuzione di significato; regolati e inibiti dalle strutture corticali, responsabili delle funzioni integratrici di memoria e coscienza. Il sistema neurovegetativo è un

continuo alternarsi di processi di attivazione e inibizione, ad ogni respiro, perciò l'equilibrio è dinamico (Duffy, 1957).

L'attivazione fisiologica altera le emozioni (ansia) e i pensieri (negativi), impedendo ai sistemi motivazionali superiori (interpersonali, epistemici) di essere performanti e di funzionare correttamente. L'attivazione neurovegetativa ed emotiva prevale sulle strutture superiori che si disregolano, impedendo all'individuo di attivare le sue conoscenze semantiche e procedurali. In stato di arousal, le strutture frontali e prefrontali si spengono e intervengono le reazioni di sopravvivenza: i meccanismi di difesa (attacco/fuga) e il *freezing*.

L'iper-arousal è uno stato di "iper-vigilanza" in cui prevale il sistema nervoso simpatico con le risposte di difesa di attacco/fuga e *freezing*. Solitamente si manifesta con tachicardia, aumento della sudorazione, accelerazione del respiro, agitazione fisica e motoria, tensione muscolare, tendenza all'azione ed aumento delle capacità di attenzione e memoria.

L'ipo-arousal è uno stato di "morte apparente" che segue il fallimento dei meccanismi di difesa, in cui prevale il sistema nervoso parasimpatico con il *faint*. Si tratta di una reazione che si manifesta con confusione, disforia emotiva (alterazione dell'umore in senso depressivo) ed anedonia (incapacità di provare piacere).

Daniel Siegel definisce "finestra di tolleranza" quel range di arousal ottimale all'interno del quale ci sentiamo regolati e le diverse intensità di attivazione emotiva e fisiologica possono essere integrate senza interrompere la funzionalità del nostro sistema (Siegel, 1999). All'interno della finestra di tolleranza le strutture frontali e prefrontali funzionano (Corrigan, 2011), è attivo il tratto ventro-vagale (Porges, 2001), i nostri SMI sono regolati (Liotti, 1995) e ci troviamo nell'area di "ingaggio sociale" (Porges, 2011) in contatto con la nostra conoscenza e con gli altri.

La teoria polivagale di Porges spiega come la mancata inibizione del sistema di difesa da parte del sistema di attaccamento una volta che l'evento traumatico sia terminato, favorisca uno stato dissociativo: se attacco/fuga non funzionano, è probabile che l'unica difesa possibile sia la finta morte, con l'attivazione del nucleo dorsale del vago che ostacola le funzioni integrative superiori della coscienza. (Porges, 2001).

Alla luce di queste considerazioni, è possibile ipotizzare che gli

archetipi, intesi come personalità o pattern comportamentali di stampo biologico e le idee archetipiche, agenti come “sistemi in azione” o “sistemi motivazionali” guidati dall’istinto e attivatori/disattivatori di arousal, abbiano dato origine alle dominanti archetipiche studiate da Jung, presenti nelle storie e nei miti dei popoli e delle culture. Si tratta di esperienze collettive che si ripetono nella storia dell’uomo che se studiate e portate alla luce possono favorire quello che Jung ha definito “processo di individuazione”.

Lo scopo di questi sistemi è quello di innescare un processo che inizia con il conflitto e che contiene il suo superamento. Jung aveva la convinzione che il conflitto avesse uno scopo in termini di autoregolazione della psiche ed evoluzione. Se la tensione tra gli opposti può essere portata alla coscienza, allora accadrà qualcosa interiormente per risolvere il conflitto.

La soluzione, essenzialmente irrazionale e imprevedibile, appare generalmente come una nuova modalità adattiva e la situazione esterna verrà vissuta con un rinnovato senso di pace; così l’energia precedentemente rinchiusa nell’indecisione verrà liberata e sarà quindi possibile una progressione della libido.

### **Le quattro funzioni psicologiche**

Nel seguente paragrafo si completa l’inquadramento teorico del pensiero junghiano con una breve descrizione delle quattro funzioni psicologiche presente nel testo *Tipi psicologici*, pubblicato per la prima volta nel 1912.

Per Jung, ciascun individuo ha una modalità propria di entrare in rapporto con il mondo, che differisce principalmente in base a tre criteri: percezione, valutazione e atteggiamento.

Per percezione si fa riferimento al processo mediante il quale l’individuo fa esperienza del mondo, accumulando dati contenuti negli stimoli salienti che hanno accesso alla sua coscienza. Le due funzioni psicologiche percettive e irrazionali sono la sensazione e l’intuizione.

Per valutazione s’intende la modalità in cui l’individuo valuta i dati percepiti e li giudica secondo un proprio criterio che può essere di verità (vero/falso) o moralità (giusto/sbagliato). Sono giudicanti e razionali le funzioni psicologiche di pensiero e sentimento.

L’atteggiamento è la tendenza della coscienza individuale a

orientarsi in base all'esterno (l'oggetto) o all'interno (soggetto), di tipo estroverso e introverso (*ibidem*, p. 360). Il modo in cui un individuo utilizza queste funzioni, in senso estroverso o introverso, caratterizza la sua tipologia psicologica: Jung individua otto tipi, ognuno principalmente caratterizzato dalla funzione dominante, seguita da una funzione ausiliaria, terziaria e inferiore (in ombra).

Per Jung l'impostazione generale della coscienza (*ibidem*, p. 363) presenta un funzionamento diametralmente opposto all'atteggiamento dell'inconscio. La funzione dominante, introversa ed estroversa, caratterizza il tipo e definisce la funzione in ombra che avrà orientamento opposto.

Esistono quindi otto tipi: il tipo sensazione-estroversa, sensazione-introversa, intuizione-estroversa, intuizione-introversa, pensiero-estroverso, pensiero-introverso, sentimento-introverso e sentimento-estroverso (*ibidem*, pp. 372-402). Il confine tra normalità e patologia sta nel grado di unilateralità dell'atteggiamento cosciente:

Un contenuto fortemente accentuato che si trovi nel campo visivo della coscienza, forma (eventualmente assieme ad altri contenuti) una certa costellazione, la quale è l'equivalente di un determinato atteggiamento. Giacché un tale contenuto della coscienza favorisce la percezione e l'appercezione di tutto quello che è omogeneo e arresta la percezione e l'appercezione di tutto quello che è eterogeneo. Esso genera l'atteggiamento a lui corrispondente. Questo fenomeno automatico è una delle ragioni fondamentali dell'*unilateralità dell'orientamento cosciente*. Esso porterebbe a una perdita completa dell'equilibrio, se non sussistesse nella psiche una funzione che corregge l'atteggiamento cosciente. In questo senso la dualità dell'atteggiamento è dunque un fenomeno normale, il quale si manifesta come fattore di disturbo solo quando l'unilateralità cosciente è eccessiva. (Jung, 1912/1977, 462-463).

Si può concludere che un certo livello di unilateralità della coscienza sia naturale, poiché è ciò che permette al soggetto di formare un atteggiamento individuale, in grado di percepire sé stesso in relazione al mondo, differenziandosi dal collettivo. Ciò rende possibile anche la tipizzazione (il riconoscimento di diversi tipi psicologici), utile in analisi per comprendere il soggetto, il suo funzionamento psichico e la sua specificità come individuo.

## La questione del male

La domanda dello psicologo del profondo è: cosa fare con le parti negative e “cattive” di sé? La sua difficoltà sta nel collocarsi in una posizione intermedia tra la speculazione avalutativa propria del mestiere e la spinta etica di chi “sente” che cosa è “giusto” e si chiede: come operare il “bene”?

Non solo per lo scienziato e ancor prima di essere un tema d’interesse filosofico o religioso, la questione del male assume un ruolo centrale nella psiche e nella vita di ogni essere umano che, a seconda di come se ne fa carico individualmente, diventa l’artefice di stati benessere e armonia o di psicopatologia individuale e collettiva. Alla luce della teoria junghiana descritta, che utilizza i termini non come concetti statici, ma come simboli per favorire un’esperienza diretta dinamica e operativa, per “male” s’intende tutto ciò che produce sofferenza. Freud scopre che alla base di ogni disagio psicologico, c’è una forma di conflitto psichico. Il concetto di “conflitto” rimanda ad una concettualizzazione psicodinamica della mente, che nasce con la personologia e la fisica di Newton e sta alla base delle psicoanalisi, freudiana e contemporanea.

Il conflitto psichico tra istanze di sé che Freud identifica come nevrosi e il conflitto interiore tra sé e realtà che Jung ritrova alla base della schizofrenia. Il conflitto esteriore che si manifesta tra persone, gruppi e organizzazioni e nelle guerre tra nazioni. Ed è proprio Freud che propone due soluzioni al problema del male.

Se si considera il modello di psiche proposto da Freud, illuminista e ottimista, lo scopo dell’individuo compiuto era la completa sconfitta del male, attraverso la metafora della “bonifica dello Zuiderzee” ovvero “là dov’era l’Es sarà l’Io”: la luce della ragione di una volontà consapevole che è l’Io avrebbe bonificato il terreno caotico e primordiale dell’Es, sede delle pulsioni e dell’inconscio, ponendo fine al male in via definitiva. Per il Freud pessimista e shopenaueriano che trova la sua massima espressione nell’opera *Il disagio della civiltà* (Freud, 1930), invece, l’uomo non doveva farsi illusioni perché sarebbe stato sempre un animale

incompiuto e infelice, vittima di una natura aggressiva e spietata.

Per Jung la via è più complessa: collocare le parti inferiori di sé, attraverso un processo di trasformazione interiore, in quel luogo della psiche in cui non nuocciono a sé e gli altri, ma agiscono come centro propulsore della vita creativa.

Con modesto umorismo possiamo dire che, se Freud, come un grande profeta biblico, mostra il vizio necessario che si annida sotto ogni pretesa virtù, Jung con aristotelico umanismo, mostra la possibile virtù che si annida ogni sotto sotto ogni vizio (Trevi & Romano, 1990).

La questione del male per Jung è psicologica, ma non solo: il “male psicologico” dialoga incessantemente con il male morale e il male metafisico. La soluzione junghiana al problema del male non sta in un estremo o l'altro, piuttosto in una sintesi tra opposti che si basa su un concetto fondante della sua prospettiva che è l'*enantiodromia*.

### **Enantiodromia**

*Enantiodromia* è un concetto greco antico che significa letteralmente “corsa all'opposto”. Compare per la prima volta nella filosofia di Eraclito, per indicare la concezione secondo cui tutto ciò che esiste tende a trasformarsi nel suo opposto, in un continuo moto di divenire. Jung lo elabora durante il suo lavoro clinico e lo utilizza per spiegare la dinamica psicologica del cambiamento. Si riferisce alla modalità cui si muove l'energia emotiva, come se fosse attratta da due poli.

Questo fenomeno caratteristico [l'enantiodromia] si verifica quasi universalmente là dove una direttiva completamente unilaterale domina la vita cosciente, così che col tempo si forma una contrapposizione inconscia altrettanto forte, che dapprima si manifesta con un'inibizione delle prestazioni della coscienza e in seguito con un'interruzione dell'indirizzo cosciente (Jung, 1912b/1977, pp. 437-438).

Jung utilizza il concetto per teorizzare l'esistenza di un processo inconscio compensatorio di autoregolazione emotiva, attraverso il quale l'energia psichica che tende a polarizzarsi verso una direzione cosciente, verrà controbilanciata da una medesima forza inconscia, in senso opposto, che riporterà la psiche in equilibrio. La tensione fra i due poli sta alla base del cambiamento psicologico e della

creatività. Per Jung, alcuni esempi dell'*enantiodromia* in azione sono la nascita dell'inconscio e la Prima guerra mondiale.

Secondo Jung, la nascita della psicoanalisi e della nozione di inconscio nell'ambito di un contesto filosofico e letterario, simbolicamente caratterizzati dalla morte di Dio di Nietzsche e il Faust di Goethe, rappresentano il contraccolpo al culmine di una modernità razionale che secondo Jung, ha sostenuto ed inflazionato la coscienza collettiva. La mentalità estroversa del pensiero scientifico occidentale porta a pensare che sia “tutto ciò che buono è dato dall'esterno”, da lì il boom della fascinazione per l'Oriente di fine Ottocento con la nascita, per esempio, della Società Teosofica della Blavatsky (Barone, 2004, p.196).

Secondo Jung, l'introversione intesa come modalità di far conoscenza ed esperienza del mondo, è tipica dell'India.

L'intrusione dell'Oriente è un fatto psicologico con una lunga storia dietro. I primi segni possono essere trovati in Meister Eckhart, Leibniz, Hegel, Schopenhauer. Non è con l'Oriente attuale che abbiamo a che fare, ma con l'inconscio collettivo che è onnipresente (Barone, 2021).

Secondo la logica dell'*enantiodromia*, la tendenza psichica dell'uomo moderno occidentale a preferire l'utilizzo di alcune funzioni psicologiche estroverse come il pensiero e la sensazione avrebbe portato ad un'inflazione della psiche e alla tendenza in senso opposto. Un esempio di ciò che Jung intende per “inflazione della coscienza collettiva” lo esprime in questo passaggio:

Il nostro intelletto ha compiuto cose gigantesche, ma nel frattempo la nostra dimora spirituale è crollata. Siamo profondamente convinti che neanche col più potente e più moderno telescopio costruito in America riusciremo a scoprire alcun empireo dietro le lontane nebulose; sappiamo che il nostro sguardo disperato errerà attraverso la morta vacuità di distese incommensurabili. Né la situazione migliora quando la fisica matematica ci rivela il mondo dell'infinitamente piccolo. E infine esumiamo la saggezza di tutti i tempi e di tutti i popoli e troviamo che tutto quel che vi è di più costoso e di più prezioso è già stato detto molto tempo fa con parole più belle” (Jung, 1977, p. 32).

In secondo luogo, durante la Grande Guerra, sia Freud che Jung sono colpiti dalla ferocia della propaganda e dal brutale

raschiamento della patina di civiltà per rivelare la barbarie sottostante. Jung interpreta la transizione da una società che era stata in pace per un secolo al distruttivo tempo di guerra come un esempio di *enantiodromia*: la società di cultura con le sue etichette di comportamento rigide e anacronistiche, incapace di rispondere alle spinte irrazionali dell'uomo, conteneva in sé il germe della guerra che sarebbe esplosa di lì a poco (Lewin, 2009).

Per Jung esiste anche un'*enantiodromia* individuale e Freud la riconosce nella teoria del conflitto tra le pulsioni dell'Es e le restrizioni del Super-io. Tuttavia, Freud preserva una visione ideale di potenza romantica e assolutista che avrebbe posto ad una fine definitiva dell'*enantiodromia* con il dominio stabile e totale dell'Io "laddove c'è l'Es ci sarà l'Io". Freud è pessimista rispetto all'instabilità emotiva, piuttosto identifica come condizione ottimale e sana per la psiche, una totale vittoria del conscio sull'inconscio (l'Io sull'Es).

Per Jung non c'è fine a questo processo e non importa quanti meccanismi correttivi vengano messi in atto come i *checks and balances* del Novecento (espressione inglese che descrive un sistema di "controlli e contrappesi" come un insieme di meccanismi politici istituzionali volti a mantenere l'equilibrio tra i vari poteri all'interno di uno stato democratico), la stabilità non è mai assicurata. Per Jung il conflitto e l'instabilità fanno parte del patrimonio istintivo dell'uomo.

È da considerare però che dopo la Prima guerra mondiale nel 1918, nella prefazione di *Psicologia dell'inconscio* Jung argomenta che lo sviluppo individuale psicologico e spirituale sono necessari per la pace e la guarigione.

Quindi si può concludere che nonostante Jung riconosca l'instabilità connaturata dell'essere umano, dia valore primario al lavoro interiore di guarigione e presa coscienza di sé come motore della guarigione collettiva.

Con la guerra invece, secondo Jung molti sono ricaduti nell'illusione ingenua che un potere unico avrebbe spazzato via tutte le incertezze riportando pace e stabilità duratura: così gli Stati vogliono essere quel potere e fanno tra di loro la guerra. Questo aspetto si collega al problema dell'unilateralità e dell'inflazione della coscienza che cerca di dominare l'inconscio.

Per Jung, l'*enantiodromia* riguarda anche l'etica e il conflitto

morale: l'eterna questione dell'uomo portato ad interrogarsi su che cosa è bene e come agire il bene. Se il problema del conflitto morale resta insoluto nell'anima cristiana, viene risolto dalle idee orientali come il *nirvāṇa* della filosofia induista, la liberazione dagli opposti, e dalla scuola induistica dell'*Advaita Vedānta* (letteralmente "non duale"). Ne è un esempio l'aforisma indiano:

Chi è più lontano dalla perfezione, a colui che ama Dio occorrono sette reincarnazioni per raggiungere la perfezione, a colui che lo odia ne bastano tre, poiché colui che lo odia penserà a lui più di colui che lo ama (Jung, 1977, p. 61).

La liberazione dagli opposti richiede una libertà nell'esperirli entrambi, il bene e il male, nella loro equivalenza funzionale e senza pregiudizio: questa capacità è negata al sentire cristiano che ripugna il male ed eleva il bene per trionfare sul male (lo stesso modello freudiano). I dogmi delle religioni e la morale hanno captato i contenuti dell'inconscio collettivo e costruito dei simboli volti a contenerlo, e contemporaneamente bloccato la fluidità nell'esperire gli opposti, creando una rottura tra coscienza (avanzata, razionale e civilizzata) e inconscio (primitivo, arcaico, oscuro).

### **Il male morale nel processo di individuazione**

Esso guadagna la sua verità solo a patto di ritrovare sé nella assoluta devastazione (Georg W. F. Hegel, *Fenomenologia dello Spirito*).

Trattato da Jung nelle sue opere *Aion* (1951) e *Risposta a Giobbe* (1952), il tema del Male si riferisce alla presa di posizione individuale di fronte al problema universale del male e del negativo (*ibidem*, p. 25). Sempre in funzione di artificio intellettuale, Trevi divide il problema in due fasi, squisitamente psicologiche, corrispondenti ai due tronconi tradizionali dell'impostazione filosofica del problema del male: il male morale e il male metafisico.

Nel primo caso la difficoltà sta nell'evitare l'identificazione con il male da un lato e la negazione moralistica del peccato dall'altro. In entrambe le situazioni viene persa di vista la via dell'individuazione e non si è capaci di innalzarsi a livello della dialettica di valore disvalore che fornisce l'energia utile per il processo di individuazione, o si consuma ogni energia psichica nel rifiuto moralistico del proprio peccato, senza rendersi conto che proprio in questo si annida il senso dell'individualità profonda

(*ibidem*, p. 28). Una vita trascorsa nell'identificazione diabolica con il peccato o nella negazione moralistica del peccato originale è una vita. Il processo di individuazione richiede una dialettica degli opposti per una risoluzione del conflitto individuale, unica, ripetibile.

Si può mancare non solo la propria felicità, ma anche la propria colpa decisiva senza la quale un uomo non raggiungerà mai la propria totalità. (Jung, 1944, in Trevi, & Romano, 1990/2009, p. 31).

A questo punto per Jung esistono due colpe: una colpa inautentica e una colpa autentica, individuante (*ibidem*, p. 31). L'obiettivo del processo di individuazione è riconoscere prima di tutto la propria colpa soggettiva, come parte di assunzione di responsabilità per essere incarnati come singolo individuo.

Sulla carta, non vi è dubbio, il codice morale ha un aspetto chiaro e pulito; ma lo stesso documento scritto sulle “tavole di carne del cuore” e spesso un misero straccio proprio nell'anima di coloro che più ne hanno piena la bocca. Anche se si annuncia dappertutto il “male è male”, e a questo riguardo non esistono dubbi, tuttavia nel caso individuale proprio il male il problema più grosso, quello che esige è la più profonda considerazione (*ibidem*).

Il processo di individuazione che può avvenire in modo spontaneo o attraverso un percorso di analisi, è ciò che Jung descrive come il cammino dell'individuo attraverso la scoperta del Sé (in tedesco *Selbst*, ovvero totalità della psiche). Per Jung, ci sono alcuni individui che nella loro vita si limitano a ricercare una condizione di buon adattamento (in assenza di patologie) e altri che sentono una spinta maggiore verso l'individuazione, legata alla necessità di esprimere qualità più profonde del Sé, alla ricerca di una pienezza interiore.

Nell'opera *L'Io e l'Inconscio* del 1928 che riprende ed elabora le prime spiegazioni del 1916 sulla “funzione trascendente”, teorizzando un funzionamento “naturale” dell'inconscio, un'autoregolazione dello psichismo, la critica di Jung è diretta alla prima topica freudiana di un unico inconscio (l'inconscio personale). Per Jung, il compito dell'Io non si limita a liberarsi dai complessi, ma consiste nel differenziarsi dal collettivo cosciente (la Persona) e dagli altri archetipi, inconsciamente proiettati, dell'inconscio collettivo (Animus, Anima). Così ha inizio il processo di individuazione (Romano, 2005, p. 62).

“Si può fare una distinzione tra nevrosi e malattia dell’anima, dove mentre le prime sono affidata alle cure della psicoanalisi, le seconde dipendono invece da un decorso non regolare del processo di individuazione” (D’Acunto, 2020).

Per Jung, ciò che consente all’individuo di guarire dalla nevrosi e di superare il conflitto è l’”individuazione”, il processo tramite in quale vengono integrati complessi psichici differenti e molto spesso in contraddizione tra loro, ma per Jung l’individuazione non si limita a questo.

L’individuazione è in generale il processo di formazione e di caratterizzazione dei singoli individui, e in particolare lo sviluppo dell’individuo psicologico come essere distinto dalla generalità, della psicologia collettiva. L’individuazione è quindi un processo di differenziazione che ha per meta lo sviluppo della personalità individuale. La necessità dell’individuazione è una necessità naturale (Jung, 1921b/1977, p. 501-502).

Il lavoro sta proprio nella psicoterapia e nel confronto dialettico con il terapeuta, una modalità che consente al paziente di entrare in rapporto con stati del Sé contraddittori e non voluti, liberandosi dalle immagini collettive più alienanti. Il processo non ha mai una fine predeterminata ma persegue lo scopo di integrare i vari aspetti di Sé, riconoscendo le costellazioni di complessi e gli archetipi presenti nella sua personalità, dai quali può differenziarsi.

Viene così operata una prima distinzione personale tra due ordini di grandezza che sono incommensurabili: l’Io personale e il Sé impersonale; è il paradosso della concezione junghiana di una personalità intera e nello stesso tempo composita, finita e indefinita [...] Nel *Commento al Segreto del fiore d’oro* l’accento è esclusivamente sul “lasciar accadere”. Il conflitto che egli descrive è sublimato, “superato” dal riconoscimento “di un interesse più elevato e più ampio” che toglie “al problema tutta la sua “urgenza” (Romano, 2005, pp. 63-64).

Per Jung è più corretto affermare che il conflitto si supera, non si risolve:

I problemi più grandi e importanti della vita sono, in fondo, tutti insolubili, e non possono non esserlo, perché esprimono la necessaria polarità inerente a ogni sistema di autoregolazione. Essi, dunque, non potranno mai essere risolti, ma soltanto superati (Jung, & Wilhelm, 1971/2007, p. 10).

In questo senso il superamento del conflitto avviene attraverso il processo di individuazione che per Jung è in sintonia con il principio di “immobilità” delle filosofie orientali. Il “lasciar accadere” è il *wu wei* di Lü Tzu, l’azione nella non-azione. La condizione di immobilità ricercata nella meditazione indiana e nella concentrazione *zen* è connessa per Jung al concetto di paralisi dell’Io di fronte alle immagini dell’inconscio. Un’immagine è un contenuto immediato proveniente da quella zona intermedia della psiche di cui non si vuole conoscere l’origine. L’immobilità per gli *Yoga sutra* di Patanjali (Iyengar, 2010) è *Yoga Citta Vritti Nirodah* è la sospensione della produzione illusoria della mente, quella che per Jung è ricercata nella dissoluzione dell’Io a favore del Sé.

Allo stesso tempo, nella medesima logica paradossale del *mysterium coniunctionis* e dell’*Advaita Vedanta* (non dualità), il processo di individuazione rappresenta un moto verso il Sé. Per Jung, un simbolo dell’archetipo del Sé e del processo di individuazione è il *mandala*. Tradotto come “cerchio”, il mandala è un sistema operativo e ordinatore di tutte le immagini che si compie nel progressivo decentramento dell’Io rispetto al Sé attraverso la *circuambulatio* (Jung, & Wilhelm, 1971/2007, p. 45): un moto che va dalla circonferenza al centro.

Cominciai a capire che lo scopo dello sviluppo psichico è il Sé. Non vi è una evoluzione lineare; vi è solo un andare attorno al Sé. Uno sviluppo uniforme esiste, al più, solo al principio; dopo, tutto tende al centro. Questo convincimento mi diede stabilità, e un po’ per volta ritornò la mia pace interiore. Sapevo che nel trovare il mandala come un’espressione del Sé avevo raggiunto ciò che per me era il vertice. [...] Non si può andare al di là del centro. Il centro è la meta, e tutto si dirige verso il centro. Grazie a questo sogno capii che il Sé è il principio e l’archetipo dell’orientamento e del significato. In ciò sta la sua funzione guaritrice (Jung, 1961, pp. 241-243).

L’idea di Jung è che lo scopo della vita di un individuo debba essere non di sopprimere o reprimere, ma di arrivare a conoscere l’altro da sé, potendo godere e controllare l’intera gamma delle proprie capacità (in un detto più noto *Nosci te ipsum*). Il processo di individuazione dell’Io consisterebbe nel dischiudersi al Sé, un compito (*dharma*) etico per ciascun individuo che rimanendo all’oscuro di sé stesso, sarebbe continuamente portato a proiettare nel mondo i suoi contenuti inconsci senza davvero entrare in

rapporto con l'Altro. Il ritiro delle proiezioni viene dal confronto con l'Ombra e può essere definito come “disidentificazione”, termine corrispondente a *pratyahara* di Patanjali (Iyengar, 2010). Attraverso l'integrazione delle quattro funzioni psicologiche, il processo conduce ad una quinta facoltà che è la funzione trascendente, quella che ci permette di confrontarci con l'inconscio. “Questa funzione si chiama trascendente perché rende possibile passare organicamente da un atteggiamento all'altro, vale a dire senza perdita dell'inconscio” (Jung, 1957, p. 263).

Questo processo di individuazione è da intendersi sia in senso individuale che collettivo: perciò Jung ricorre a dei concetti orientali. Anche il successo dell'Oriente per lui non è stato solo una moda, ma un bisogno volto a compensare le funzioni della coscienza collettiva che si sono inflazionate nel tempo: pensiero e sensazione, caratteristiche dell'Occidente, a discapito di intuizione e sentimento, più proprie dell'Oriente (Jung, & Wilhelm, 1971/2007, p. 30).

In conclusione, Jung considera il problema della maturazione dell'individuo umano come la somma di due problemi complementari e strettamente connessi: la differenziazione dalla psiche collettiva, affinché l'individuo si assuma la piena responsabilità dei suoi pensieri, delle sue immaginazioni e delle sue decisioni, e l'integrazione di forme e valori immagazzinati nella psiche collettiva conscia e inconscia in modo che l'individuo possa formarsi in un essere significativo che utilizza, ma senza riconoscimento passivo, le strutture costitutive della psiche collettiva (Trevi, 2020, p. 37).

### **L'ombra come archetipo e il male metafisico**

La seconda parte del problema del Male riguarda il significato più ampio possibile dell'Ombra come archetipo, ossia l'Ombra come negatività metafisica in ambito psicologico: l'Ombra come negatività del destino personale o peso negativo ereditario, a cui si può riferire con un'espressione tratta dalla metafisica indiana che è *karma*.

Il tema dell'Ombra è complesso, trasversale e vanta di una vasta letteratura. In questa parte si trattano i punti salienti dell'archetipo nella sua accezione junghiana e post-junghiana. Tutte le opere di Jung sono intrise del tema dell'Ombra, specialmente quelle dello

Jung maturo, non c'è suo scritto dopo il 1930 che non vi rechi riferimento. La problematica junghiana dell'Ombra è figlia della psicologia contemporanea e di una coscienza occidentale che riconosce l'importanza dell'irriducibilità dell'esistenza individuale.

L'Ombra inizialmente coincideva con l'inconscio personale, ma successivamente è stata oggetto di ulteriori evoluzioni e integrazioni fino all'opera finale, andando a incontrare temi più complessi come l'inconscio collettivo, la questione del male e le sue differenziazioni post-junghiane come quella di Mario Trevi e Augusto Romano (1990). Nella sua accezione junghiana, l'Ombra è la figura archetipica che rappresenta il lato oscuro della psiche dell'uomo. È l'insieme delle caratteristiche di cui l'individuo non "vuole" essere consapevole e che cerca di celare a sé stesso e agli altri.

Nella psiche umana, secondo Jung operano due dimensioni dell'archetipo: l'"Ombra personale" e l'"Ombra collettiva". L'Ombra personale si manifesta come "contro-faccia" della Persona, l'archetipo della personalità, e come funzione inferiore della nostra tipologia psicologica. Se l'Ombra personale è l'alter-ego della Persona, l'Ombra collettiva è la controfigura Sé, rappresentata dai lati negativi degli archetipi della Grande Madre o del Vecchio Saggio. In entrambe le sue forme, l'Ombra può essere sperimentata come figura interna e quindi vissuta nei sogni come personificazione in un simbolo del tratto psichico del sognatore o può essere esperita come figura esterna, in tal caso viene proiettata per difesa all'esterno. (Quaglia, & Longobardi, 2012, p. 404). La conoscenza dell'Ombra porta a sviluppare una maggiore consapevolezza della propria reale personalità e a fare i conti con tale personale singolarità. Al contrario, se l'Ombra resta inconscia, ha il potere di operare in autonomia con tutta la forza distruttiva di cui dispone, disorganizzando la Persona e sconcertando l'Io. In alcuni casi, l'Ombra, proiettata all'esterno, nelle varie circostanze sfavorevoli della vita, assume la configurazione di un destino avverso e persecutorio (*ibidem*).

Per Trevi e Romano (1990), quando si parla di Ombra si può fare riferimento a tre dimensioni: Ombra come parte della personalità, Ombra come archetipo, Ombra come immagine archetipica. Da ciò segue intuitivamente che l'Ombra può essere menzionata in funzione delle sue caratteristiche peculiari, quando acquisisce le caratteristiche di un complesso personale, quando la si

chiama come un archetipo in sé, cioè, sconosciuto in natura, e come simbolo manifestato a livello di immaginazione.

L'Ombra personale è quella riconosciuta fin da subito da Jung e rappresenta la parte inferiore della personalità. Si può distinguere in: Ombra inconscia, formata dai prodotti della rimozione e Ombra conscia, che è rappresentata da contenuti occasionalmente soggetti a repressione. Inoltre, rientra nell'Ombra personale il problema delle funzioni psicologiche. Le funzioni scarsamente sviluppate e differenziate appartengono all'Ombra e, attraverso un processo spontaneo o analitico, posso diventare parte dell'Ombra conscia. Se l'Ombra si limitasse all'inconscio personale, si potrebbe definirla freudianamente come il "rimosso" e come sede di pulsioni incettabili del proprio vissuto gettate al di sotto della coscienza. Non è così. Esiste una dimensione archetipica.

L'Ombra è anche uno degli archetipi presenti nella vita psichica collettiva con diverse varianti e forme, come il "demone", il "Diavolo". Questa dimensione rappresenta la parte oscura dell'essere umano e ha per Jung dei risvolti politici e sociali.

Come si è affermato in precedenza, gli archetipi per Jung agiscono come dei veri e propri sistemi motivazionali interni, capaci di attivare delle configurazioni (archetipiche) dalle quali diventa difficile emanciparsi, in quanto scolpite nella biologia dell'essere umano. Questa intuizione ha avuto riscontro nelle più recenti evidenze neurofisiologiche, perché in situazioni di pericolo si è visto come si attivano quelle aree cerebrali coinvolte nei sistemi motivazionali arcaici, più antiche evolutivamente che sono le strutture sottocorticali: l'individuo "decorticalizzato", in preda all'arousal, agirebbe secondo dinamiche non mediate dalla coscienza più primitive ed emotive. Constatando un'analogia tra macrocosmo e microcosmo, come nei simboli e nell'alchimia, si potrebbe osservare una corrispondenza nel modo in cui si costellano gli archetipi e si attivano specifici circuiti neurali.

Gli archetipi sono le "antiche esperienze del genere umano che gli parlano dal suo sangue". (Jung, 1929/1990, p. 11).

Una situazione di crisi, può dunque attivare un archetipo che impone al soggetto pensieri ed emozioni. Quando un individuo è sotto il dominio di archetipo viene per Jung "posseduto" da una forza più grande di lui. Queste forze psicologiche sono esplosive e

imprevedibili, ne è un esempio la costellazione dell'archetipo Wotan nella Germania prenazista. (Lewin, 2009, p. 196). Per Jung il dogma tradizionale ha fatto da contenimento all'inconscio collettivo; perciò, il cristianesimo e gli “-ismi” hanno acquisito così tanto potere negli anni, procurando dei contenitori psichici (simboli della cristianità) e delle utopie collettive agli individui, garantendo regole di “buona” condotta, protezione e sicurezza. Perciò il crollo dei simboli e la perdita di valori del '900 hanno mostrato tutta la debolezza dell'uomo svuotato di senso di fronte alla potenza dell'inconscio collettivo (*ibidem*, p. 197).

L'attivazione di un archetipo può non essere riconosciuta. L'archetipo si desta lentamente prima di trovare espressione nella cultura e nella politica.

Jung suggerisce che uno dei primi sintomi dell'emersione di un archetipo nell'arena politica, è la diffusione di un disturbo psicologico. Una crisi politica inizia come una banale incomprendimento, accompagnata dalla tendenza a sovrastimare o sottostimare dei dettagli, così si formano le prime formazioni mitiche: pettegolezzi, sospetti, pregiudizi, stereotipi (*ibidem*, p. 198).

L'infezione psichica dilaga grazie al meccanismo della proiezione, che trova velocemente terreno laddove c'è anche solo un briciolo di verità in quel sospetto o pregiudizio; viene poi fomentata dall'aggancio dell'archetipo che si sovrappone all'evento di poco conto, rendendolo esemplare e rappresentativo (*ibidem*).

L'effetto numinoso e regressivo degli archetipi è responsabile del fenomeno del carisma in politica: un potere avvincente affascina e inconsciamente influenza le idee di una persona a prescindere dai suoi desideri coscienti (*ibidem*). Quando un individuo carismatico parla attivando gli archetipi, trova consenso perché il suo discorso appare perfettamente sensato, comprenderlo diventa facile e immediato. Oratore e ascoltatori sono entrambi convinti dell'onestà del discorso. Per la loro forza e antichità (nascono nell'epoca in cui l'uomo a malapena si differenziava dall'animale), le attivazioni degli archetipi possono condurre velocemente ad una situazione pericolosa e di megalomania, manifestandosi come mancanza di umanità, riflessione e compassione (*ibidem*, p. 199).

La loro qualità decisamente inumana conferisce a tutti coloro che ne sono posseduti, dei tratti di personalità e delle qualità inumane. La combinazione di distruzione, possessione, inflazione e

inumanità produce una personalità di leader, magica e carismatica. Jung chiamò queste “personalità *mana*” per il potere sacro che sembra emanare da queste figure, così carismatiche che possono costruire attorno a loro un culto della personalità che dà forma ad un mito antropomorfo che le fa scambiare per delle divinità, portando gli altri ad obbedienza (*ibidem*). Un esempio di archetipi combinati in azione di seguito.

### **L'Eroe, l'Ombra e il Messiah**

Sia l'Eroe che l'Ombra sono coinvolti nel compito dello sviluppo dell'Io. L'Eroe ha il compito di differenziarsi a partire dall'emancipazione del complesso edipico, l'Ombra è tutto ciò che fa da ostacolo, il prodotto di tutte le repressioni e soppressioni necessarie a raggiungere lo scopo individuale.

L'Eroe è condizionato dalla Persona e dagli altri ruoli che l'individuo vede recitare nella vita. Entrambi gli archetipi possono essere proiettati in un leader politico. L'Eroe e l'Ombra possono essere proiettati nella stessa persona, spesso rinforzate dall'archetipo dell'Altro che distingue il “buono” dall'altro “cattivo”, ma anche dall'archetipo del Sé e del Padre quando si tratta di un leader religioso (Messiah). Spesso il criminale è un eroe mancato.

Nel Libro Rosso, Jung parla dello spirito del tempo e dello spirito del profondo. Per poter entrare in contatto con il Sé, per Jung era necessario un confronto doloroso e la simbolica uccisione dell'Eroe che è dentro di noi. Invece di continuare ad esaltare la superiorità dell'intelletto, per Jung era necessario ricercare la propria genuinità “uccidendo” metaforicamente la parte che appariva adatta e funzionante. Talvolta la spinta alla distruzione di una parte di sé viene agita all'esterno, uccidendo un Altro da sé, un nemico individuato in un sovrano o in un popolo. Chi muove guerra verso l'altro inconsciamente crea le condizioni per la propria caduta e perdita di potere. La guerra è dunque una fuga dal confronto con lo spirito del profondo.

I crimini della guerra sono possibili soltanto perché noi tutti siamo incessantemente assassini di noi stessi e degli altri. È certo qualcosa di ineluttabile, ma così la colpa diviene una spaventosa colpa collettiva.  
(Lou Andreas Salomé a Rilke – Gottingen, 12 settembre 1914)

In altro modo, l'Ombra come archetipo può essere definita come "forma a priori dell'inconscio transpersonale ereditario e collettivo" (Trevi & Romano, 1990, p. 17).

L'Ombra come immagine archetipica è semplicemente il prodotto incessante dell'archetipo nell'immaginazione, è la forma simbolica che di volta in volta assume questo archetipo nell'immaginario collettivo, nei miti e nei sogni. In fondo, questa divisione tra "Ombre" è un artificio intellettuale volto a rendere più facile la comprensione del tema. In realtà la negatività dell'Ombra si presenta nell'esperienza umana sempre in forma unificata, complessa e multiforme: sia che si manifesti a livello individuale e personale come infantilismo psicologico o con tendenze autodistruttive, quando emerge sottoforma di incubi o nelle visioni, in fantasie vili e riprovevoli; sia che assuma caratteristiche spiccatamente generali, come il fato crudele o addirittura la morte.

Per riassumere, basandosi sul modello di psiche junghiano, "con la prima accezione, ci viene semplicemente offerta la molteplicità del negativo, ma che questa non si unificherebbe mai in un'unità complessa senza la presenza dell'archetipo come funzione (seconda accezione) e non si renderebbe percepibile né nel sentimento comune quotidiano, né nei sogni, né nei miti o in qualsiasi tipo di narrazione fantastica senza il lavoro di simbolizzazione implicito nella terza accezione (Ombra come immagine archetipica)" (*ibidem*, p. 18).

Inoltre, gli specifici spunti epistemologici a cui si fa riferimento quando si tratta di questioni ombra non devono oscurare l'applicazione clinica che emerge da questo concetto. Il motivo dell'ombra appare come il primo e importante passo nel processo analitico junghiano. Riconoscere la propria Ombra e connettersi consapevolmente con essa è il primo e più importante passo da compiere per evolvere. (Trevi, & Romano, 1990/2009, p. 17).

Nella psicologia analitica, il concetto di Ombra porta con sé alcuni problemi che Trevi (1990) identifica principalmente nei seguenti temi: la proiezione dell'Ombra, la ricognizione dell'Ombra, la scissione dell'Ombra, l'identificazione con l'Ombra, l'integrazione dell'Ombra.

La proiezione dell'Ombra riguarda il meccanismo che si instaura tra chi rimuove ed esteriorizza qualità proprie inferiori inaccettabili, immagini e pensieri rimossi, funzioni poco sviluppate in generale

tutti gli aspetti non coscientemente vissuti della psiche, e chi supporta la proiezione, nel quale spesso si può verificare una vera e propria distorsione della personalità (*ibidem*, p. 19-20).

Il problema della ricognizione dell'ombra è il secondo passaggio del processo di individuazione. L'analisi delle proiezioni e del materiale onirico consentono l'accesso della coscienza ai contenuti oscuri, una "confessione dei peccati" tra paziente e terapeuta che permette di vedere per la prima volta cosa il lato misconosciuto della propria personalità (*ibidem*, p. 22).

In questa fase è possibile che si verifichi un ostacolo: il rifiuto più o meno totale dell'Ombra. Di fronte all'archetipo, l'Io può arretrare spaventato e non riconoscersi nelle proiezioni esercitate o può non ammettere di sentirsi così vulnerabile di fronte alla propria funzione psicologica inferiore (*ibidem*, p. 23).

A questo punto, il soggetto amputa da sé la propria Ombra e si condanna a vivere una vita psichica parziale, forzatamente limitata alla parte in luce della personalità (*ibidem*, p. 24).

L'Ombra è relegata al negativo, al male, proprio come avviene in *Il dottor Jekyll e Mr. Hyde*. Un altro aspetto problematico è l'identificazione con l'Ombra che si verifica come momento della fenomenologia in cui l'Io si identifica con "l'aggressore", teme l'Ombra e si identifica con essa come ricerca di controllo (*ibidem*, p. 23).

Un uomo posseduto dalla propria Ombra inciampa costantemente nei suoi errori. Ogniqualvolta è possibile, egli preferirà fare un'impressione sfavorevole agli altri. A lungo andare la buona sorte è sempre contro di lui, poiché vive al di sotto del proprio livello e, nel migliore dei casi, raggiunge solo quello che non gli compete e non gli concerne. Se non c'è alcun ostacolo in cui inciampare, egli se ne costruirà uno apposta e poi crederà fermamente di aver fatto qualcosa di utile (Jung, 1934/1997).

La fase conclusiva che consiste nel raggiungimento della maturità psicologica si ha con l'integrazione dell'ombra: la conquista di una nuova polarità dinamica e creativa tra il conscio e la parte oscura della personalità (*ibidem*, p. 25). Nel momento in cui si assume l'Ombra, l'uomo accetta di individuarsi, di incarnarsi, di essere un "singolo". In questo senso l'Ombra è l'esperienza della finitudine e rappresenta per l'uomo la resistenza offerta dalla realtà che minaccia il suo Io e allo stesso tempo lo spinge a "individuarsi". È inoltre l'accettazione del disvalore e della colpa autentica di chi, ad un certo

punto, si ritrova a scegliere in nome del Sé aldilà di una legge morale, laddove il bene e il male coesistono.

## Conclusione

A partire da questo trattato sul tema, si può dedurre che per Jung il male risieda nella natura stessa della psiche. Nonostante sia in parte naturale, se esiste una possibilità di trascenderlo (auspicabile solo se accettato e compreso), forse l'unica veramente valida e a nostra disposizione, è quella di farcene carico come singoli individui.

Dopo aver analizzato i principali fondamenti teorici del pensiero junghiano che sono la teoria dell'inconscio collettivo e degli archetipi, alla luce del concetto di Ombra connesso alla questione del male nei suoi risvolti collettivi, emerge la tendenza di Jung a prediligere la dimensione individuale e psicologica come spiegazione e risoluzione del male: come scelta professionale e prima di tutto personale.

Oltre allo scetticismo nutrito per la psicologia della massa e delle nazioni, Jung non se la sente di formulare delle teorie al di fuori del suo campo di ricerca e nemmeno di discutere sui motivi psicologici del male, troppo complessi e al di fuori della sua portata. Per "complessità" del male, sembra che Jung si riferisca, da realista ed empirico, al fatto che è difficile comprendere le motivazioni del male nei termini di un susseguirsi di azioni e fatti mossi da attori in specifici contesti storici. Allo stesso tempo, non sembra esserci "complessità" in un male che è sempre scatenato da dominanti archetipiche e istinti che sono impressi nel sangue e nella biologia di ogni essere umano, come tali arcaici, primitivi e potenti.

A differenza dei fenomeni collettivi, per i quali si limita ad esprimere opinioni in merito ai loro effetti, Jung non si risparmia nella spiegazione delle cause psicologiche del male come riflesso della psiche. La soluzione del male sta nell'intuizione di Jung di come avesse colto il principio regolatore della psiche a livello individuale e collettivo: il *mysterium coniunctionis*. Principio noto all'alchimia ed elaborato da Jung a partire da concetti di filosofie occidentali e orientali (*enantiodromia*, funzione trascendente, Sé

*mandala*, Tao), per Jung il *mysterium coniunctionis* è l'intuizione che attraverso il paradosso porta alla comprensione della complessità della vita.

Perciò oltre alla psicoanalisi, è necessario il processo di individuazione, inteso come un insieme di passaggi interiori compiuti dall'individuo volti ad allontanarlo dalla coscienza unilaterale dell'Io, per avvicinarlo al Sé.

Per Jung i problemi non si risolvono, si superano. Ne è un esempio anche il male. Gli effetti del male sono evidenti, ma le analisi politiche, storiche ed economiche non sono state sufficienti a dissuadere gli uomini dal “fare guerra” e dal prevenirlo dall'esplosione di una cruenta Guerra mondiale. Perciò Jung ritiene più utile, come medico, empirico, pragmatico e realista politico, ricercare la causa del male nella psiche e nell'incapacità della mente umana di comprendere la vita e sé stessa. L'incapacità di comprendere l'unione degli opposti vivendo nell'unilateralità della coscienza, la cecità nel riconoscere gli archetipi in azione e le gabbie dei propri complessi, causano l'ignoranza che sta alla base di una psiche che soccombe completamente alle influenze esterne, indipendentemente dalla loro grandezza o origine, sia dalla parte di chi esercita il potere (*decision-makers*) sia dalla parte di chi lo subisce (massa).

Per Jung è necessario comprendere le cause e trascendere la logica dello schieramento. Ciò dovrebbe metterci in guardia dall'infantilismo psicologico di chi addita i leader politici come unici colpevoli o responsabili della guerra, spinti dall'istinto di proiettare in loro la nostra Ombra e di additarli come Male supremo. Questa tendenza unilaterale a proiettare il male altrove, si rivela sempre riduttiva, non adeguata a comprendere la complessità della vita e controproducente per il progresso individuale e collettivo.

Ogni guerra è il simbolo di un fallito tentativo di ascoltare le parti, le complessità in essere del mondo che sempre si intersecano e sempre interconnettono tutti, è l'incapacità di ascoltare l'Altro. E purtroppo la nostra civiltà Occidentale, come dimostra la storia, è maestra e collezionista di questi fallimenti. Jung ci spiega che la scissione del bene e del male, la proiezione unilaterale del Male sull'Altro e l'infantilismo psicologico che porta al “tu sei tutto cattivo” o “tu sei tutto buono”, sarebbero stati gli ingredienti principali, insieme alla stupidità, per la nostra ineluttabile e sempre

più vicina catastrofe.

In un mondo malato e conflittuale, la capacità di schierarsi e lottare per una causa non solo è giustificata, ma onorevole e meritata. Ma non è questo il punto della situazione per Jung. Il male non nasce dalle idee e dal diritto di pubblicarle o proteggerle, ma dalla strumentalizzazione della logica arcaica del “difendersi dall’Altro nemico” e dalla convinzione che sia giusto imporle incontrovertibilmente, anche con la violenza muovendo guerra.

Poche persone sono disponibili ad analizzarsi per capire che il problema risiede in sé stesso e di conseguenza in ognuno di noi. Senza questa maturità e capacità di cercare il vero e le cause in sé stessi, non cesseranno mai i soprusi, le guerre, le discriminazioni e ogni genere di violenza, poiché una guerra, qualsiasi guerra, ha come vera causa la mente umana e la sua incapacità di capire il senso della vita e di riflettere sul proprio funzionamento.

## Bibliografia

- AIPA, Milano [Intervento di P. Barone] (2019, 16 novembre). Jung e l’Oriente (<https://www.aipamilano.it>).
- Barone, P. (2004). *Lo junghismo: sfiguratamento e resti della vita psichica*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Canetti, E. (1960). *Massa e potere*. Milano: Adelphi, 2017.
- Codice penale. *Libro I/ Il reato. Il reato consumato e tentato*. Artt. 39-58bis. Giuffrè, 2010.
- D’Acunto, G. (2020). Identità personale come individuazione: malattie e cure dell’anima secondo Jung (<http://romatrepress.uniroma3.it>).
- Fichant, M, & Pêcheux, M. (1969). Sur *l’histoire des sciences*. In: *Revue Philosophique de Louvain*. Paris: Maspero.
- Freud, S. (1915). *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*. Italia: Edizioni Studio Tesi, 2014.
- Freud, S. (1921). *Psicologia delle masse e analisi dell’Io*. Torino: Boringhieri, 1978.
- Freud, S. (1925). *Psicoanalisi*. In *Inibizione, sintomo e angoscia e altri scritti*, tr. it. in *Opere* (Vol. 10). Torino: Boringhieri, 1978.
- Freud, S. (1930). *Il disagio della civiltà*, tr. it. in *Opere* (Vol. 10). Torino: Boringhieri, 1978.
- Freud, S. (1932). *Introduzione alla psicoanalisi*, tr. it. in *Opere* (Vol. 11). Torino: Boringhieri, 1979, p. 190.
- Freud, S. (1940). An outline of psycho-analysis. *The International Journal of Psychoanalysis*, 21, 27–84.
- Freud, S. (2014). *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*. Italia: Edizioni Studio Tesi.

- Hayes, S. C., Wilson, K. G., Gifford, E. V., Follette, & V. M., & Strosahl, K. (1996). Experiential avoidance and behavioral disorders: A functional dimensional approach to diagnosis and treatment. *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 64, 1152-1168.
- Hayes, S. C., Luoma, J. B., Bond, F. W., Masuda, A., & Lillis, J. (2006). Acceptance and commitment therapy: Model, processes, and outcomes. *Behaviour Research & Therapy*, 44(1), 1-25.
- Iyengar, B. K. S. (2010). *Commento agli Yoga Sūtra di Patañjali*, a cura di Gabriella Giubilaro, Giovanni Corbo, Agrippina Pakharukova, Roma: Edizioni Mediterranee.
- Jacobi, J. (1940). *La psicologia di C. G. Jung*, tr. it. Torino: Boringhieri, 2014.
- Jacobi, J. (1957). *Complesso, archetipo, simbolo nella psicologia di C. G. Jung*, tr. it. Boringhieri, 2017.
- Jung, C. G. (1912a). *Trasformazione e simboli della libido*. Torino: Boringhieri, 1952.
- Jung, C. G. (1912b). *Simboli della trasformazione*, tr. it. Torino: Boringhieri, 2012.
- Jung, C. G. (1912c). *Simboli della trasformazione*, tr. it. in *Opere* (Vol. 5). Torino: Boringhieri, 1970.
- Jung, C. G. (1916-43). *The relationship between the Ego and the Unconscious*, in *C.W.* (Vol. 7). London:Routledge, 1990.
- Jung, C. G. (1917-43). *Psicologia dell'inconscio*, tr. it. in *Opere* (Vol. 7). Torino: Boringhieri, 1983.
- Jung, C. G. (1921a). *Tipi psicologici*, tr. it. in *Opere* (Vol. 6). Torino: Boringhieri, 1969.
- Jung, C. G. (1921b). *Tipi psicologici*, tr. it. Torino: Boringhieri, 1977.
- Jung, C. G. (1928). *L'Io e l'inconscio*, tr. it. in *Opere* (Vol. 7). Torino: Boringhieri, 1983.
- Jung, C. G. (1929). *Paracelso*. Londra: Routledge & Kegan Paul, 1990.
- Jung, C. G. (1930-1934). *Visions: Notes of the Seminar Given in 1930-1934* (Vol. 1-2). Londra: Routledge, 1998.
- Jung, C. G. (1934). *Gli archetipi dell'inconscio collettivo*. Torino: Boringhieri, 1997.
- Jung, C. G. (1934-1939). *Nietzsche's Zarathustra Notes of the Seminar in two parts* (Ed.) J. Jarrett. London: Routledge & Kegan Paul, 1989.
- Jung, C. G. (1937). *Determinanti psicologiche del comportamento umano*, tr. it., in *Opere* (Vol. 8). Torino: Boringhieri, 1976, p. 143.
- Jung, C. G. (1938). *Gli aspetti psicologici dell'archetipo della Madre*, tr. it. in *Opere* (Vol. 9/1). Torino: Boringhieri, 1980.
- Jung, C. G. (1944). *Psicologia e alchimia*, tr. it. in *Opere* (Vol. 12). Torino: Boringhieri, 1995.
- Jung, C. G. (1947). *Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche*, tr. it. in *Opere* (Vol. 8). Torino: Boringhieri, 1976, p. 240.
- Jung, C. G. (1957, agosto). Intervista di Richard I. Evans in *Jung parla. Interviste e incontri*. Milano: Adelphi Edizioni, 1995.
- Jung, C. G. (1957). *La funzione trascendente*, tr. it. in *Jung, scritti scelti*. Milano: Red, 2007.
- Jung, C. G. (1961). *Ricordi, sogni, riflessioni*, tr. it. a cura di A. Jaffé. Milano: Rizzoli, 1992.
- Jung, C. G. (1964). *L'uomo e i suoi simboli*, tr. it. a cura di Roberto Tettucci. Milano: Raffaello Cortina Editore, 1983.
- Jung, C. G. (1967). *Il problema fondamentale della psicologia contemporanea*, tr. it. in *Opere* (Vol. 8). Torino: Boringhieri, 1994, pp. 378-379.
- Jung, C. G. (1985). *Civiltà in transizione: il periodo fra le due guerre*, tr. it. in *Opere* (Vol. 10). Torino: Boringhieri, 2007.

- Jung, C. G. (1985). *Civiltà in transizione: dopo la catastrofe*, tr. it. in *Opere* (Vol. 10). Torino: Boringhieri, 2007.
- Jung, C. G., & Wilhelm, R. (1971). *Il segreto del fiore d'oro*. Torino: Boringhieri, 2007.
- Jung, C. G., & Hull, R. F. C. (1973). *C. G. Jung Letters* (Vol. 1, p. 375). In G. Adler, A. Jaffé (Eds.; Vol. 672). Princeton University Press (<https://doi.org/10.2307/j.ctv1nxcv4h>)
- Jung, C. G. (1977). *Dizionario di psicologia analitica*. Torino: Boringhieri.
- Kirsch, J. (1982). *Carl Gustav Jung and the Jews: The Real Story*, in Maidenbaum, A. and Martin, S. (ed.), (1991), *Lingering Shadows*, Londra: Shambala Publications.
- Liotti, G. (1994). *La Dimensione Interpersonale della Coscienza*. Roma: NIS.
- Lewin, N. (2009). *Jung on War, Politics and Nazi Germany*. London: Routledge.
- Liotti, G. (1995). La teoria della motivazione di Lichtenberg: un confronto con la prospettiva etologico- evolucionista. *Psicoterapia*, 2, 104-112.
- Marozza, M. I. (2012). *Jung dopo Jung*, p. 144. Bergamo: Moretti e Vitali.
- McLynn, J. (1996). *Carl Gustav Jung*. London: Transworld Publishers Ltd.
- Petri, F. (2015). Gandhi e Jung, Libro Rosso e non-violenza: alcune considerazioni per l'oggi. *Quaderni di cultura junghiana*, 4(4) (<https://quadernidiculturajunghiana.it>).
- Popper, K. (1969). *Scienza e filosofia. Problemi e scopi della scienza*, p. 146, Torino: Einaudi.
- Porges, S. W. (2001). The polyvagal theory: Phylogenetic substrates of a social nervous system. *International Journal of Psychophysiology*. Special Issue: A “snapshot” of psychophysiology at the end of the twentieth century, 42(2), Oct 2001, 123-146.
- Porges, S. W. (2011). *The Polyvagal Theory: Neurophysiological Foundations of Emotions, Attachment, Communication, and Self-regulation*. New York: W. W. Norton & Co.
- Quaglia, R., & Longobardi, C. (2012). *Modelli evolutivi in psicologia dinamica*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Raggi, A. (2021, 6 aprile). *Una mappa junghiana della psiche: tra complessi e archetipi* (<http://www.psychiatryonline.it>).
- Romano, A. (2005). *Jung e l'Oriente*. Bergamo: Moretti e Vitali Editori, pp. 62-63.
- Roth, W. (2006). *Incontrare Jung*. Roma: Ma. Gi.
- Sassoli de Bianchi, M. (2018). Observer Effect. In: *The SAGE Encyclopedia of Educational Research, Measurement, and Evaluation*. Edited by: Bruce B. Frey. SAGE Publications, Inc., pp. 1172-1174.
- Seneca (58). *De vita beata*, in *Dialoghi* (Vol. VII).
- Siegel, D. J. (1999). *The developing mind: How relationships and the brain interact to shape who we are*. New York: Guilford Press.
- Trevi, M. (1988). *L'altra lettura di Jung*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Trevi, M., & Romano, A. (1990). *Studi sull'Ombra*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2009.
- Trevi, M. (2020). *Leggere Jung*. Roma: Carocci Editore.
- Università degli Studi di Milano-Bicocca [Intervento di G. Vadalà] (2013, 5 novembre). *A tavola con Jung. Un incontro con la psicologia analitica 1/3*. [Video]. YouTube.



AUTO R I C E R C A

**Un'indagine poetica  
sul concetto di male  
e sul suo anteposto  
il bene**

Donatella Galli

Numero 27

Anno 2023

Pagine 275-290

 LAB

## Introduzione

Le mie riflessioni sul tema di questo Numero 27 di *AutoRicerca*, il *Male* (e come suo anteposto, il *Bene*), partono da questa mia prima considerazione personale.

Per quanto mi riguarda, non ritengo sia una mera possibilità, ma un fatto, quello di una duplice natura umana (potrebbe essere addirittura molteplice, chissà), sia biologica che coscienziale, perché mi è sempre venuto spontaneo, sin da bambina, inglobare alla mia natura prettamente fisica, una specie di componente che la trascende e che “è” anche oltre il pensiero, la mente, le emozioni e, per l'appunto, il corpo materico.

Questo “costituente” coscienziale, o spirituale, lo sentivo come parte di me in maniera del tutto naturale, e crescendo ha avuto la funzione sia di spinta interiore che di direzione nell’indagare sempre più a fondo alcuni aspetti della mia vita e della vita terrena-terrestre in generale, nelle sue molteplici manifestazioni.

Non ho mai sentito, quindi, il bisogno che mi venisse in qualche modo dimostrata questa duplice natura umana, perché era autenticamente, genuinamente e semplicemente già parte di me.

Ora, dopo aver letto e contemplato le esposizioni esaustive, illuminanti ed affascinanti esposte negli articoli di *Andrea Di Terlizzi* e di *Massimiliano Sassoli de Bianchi* e *Diederik Aerts*,<sup>1</sup> mi sono chiesta: cosa potrà mai esserci da aggiungere riguardo al tema?

Così, dopo essermi colmata delle riflessioni ed indagini espresse intensamente da questi tre autori, ho pensato di apportare un mio contributo analizzando “Bene e Male” da una prospettiva che definirei un po’ poetica e sentimentale.

Ad un’esposizione più particolare, antepongo una prima riflessione generale che mi era sorta di pancia, d’istinto, riflettendo su questi due concetti, prima ancora di leggere i summenzionati lavori, e che me li ha fatti considerare difficilmente classificabili in maniera statica ed assoluta, perché li vedo e li ho visti assumere i significati più dissimili a seconda della circostanza, dell’epoca temporale e

---

<sup>1</sup> Pubblicati in questo volume di *AutoRicerca* [NdE].

culturale, della collocazione individuale su un'ipotetica linea evolutiva...

Quindi, Bene e Male mi appaiono in primis come due tendenze, due direzioni, due orientamenti, più che altro dinamici, in movimento, quando la mia prospettiva è panoramica, e se a questa aggiungo anche una visione "verticale", spirituale, allora la faccenda si dilata ancor più, fino a ponderarli non solo come due principi opposti, come siamo soliti considerarli, ma anche come aspetti che sono a loro volta "in evoluzione spirituale".

## Strumenti "poetici" per indagare il male

*All is well that ends well*

Tutto è bene quello che finisce bene

(Titolo di una commedia di W. Shakespeare, divenuto così popolare da essere usato ancora oggi come proverbio)

*Nullum malum quod prorsus omni utilitate careat*

Non tutto il male vien per nuocere

(Proverbio latino che evoca riflessioni filosofico-religiose di epoche remote, ma ancora oggi attuali)

*To be, or not to be, that is the question*

Essere, o non essere, questo è il dilemma

(Celeberrima frase tratta dalla tragedia "Amleto" di W. Shakespeare, che di primo acchito sembra non aver nulla a che fare coi concetti di Bene e Male)

Indaghiamo assieme questi tre aforismi, concedendoci la possibilità di intendere Bene e Male in svariate accezioni.

### Tutto è bene quello che finisce bene

Il significato del primo aforisma lo possiamo considerare in breve come: *tutto ciò che ha un lieto fine è da considerarsi positivo*; e nel caso della commedia da cui è estratto: *si giustificano ed accettano come parte del percorso degli eventi* non solo tutte le difficoltà e gli ostacoli che si

dovranno affrontare per giungere al traguardo desiderato, ritenuto essere migliore per tutti – il “bene” – ma anche gli eventuali inganni – il “male” – tramati per ostacolare il raggiungimento del risultato agognato.

Volendo citare un'esile porzione della trama dell'Opera, *Helena*, donna di umili origini, per arrivare al risultato che voleva ottenere, ossia sposare *Lord Bertran*, il *Conte di Roussillon* (che non ricambiava il suo amore, poiché indignato dal ceto inferiore della provenienza di lei), dargli un erede e farsi riconoscere come moglie a tutti gli effetti, architetta un vero e proprio sotterfugio. Inscena qualcosa di non limpido, di disonesto – il “male” – pur di arrivare all'obiettivo che pare essere, nel racconto della commedia, anche il meglio per tutti – il “bene”.

Insomma, l'epilogo positivo fa sì che tutta la storia sia considerata “positiva”. Bene e Male, qui nell'accezione di qualcosa di positivo e di negativo, sono collegati. Uno – il bene – pare la conseguenza dell'altro, o ancora, l'altro – il male – pare esser contemplato a fin di bene. Come se un buon fine santificasse mezzi malvagi, oppure che sia consentito compiere “un male” al fine di produrre “un bene”.

Due concetti che cambiano di valenza a seconda del risultato migliore da ottenere, *due direzioni plastiche che vengono giustificate dal fine*, che in questo caso è il quieto vivere per tutti.

### **Non tutto il male vien per nuocere**

Nel secondo aforisma l'accento è posto sul fatto che: *alcune volte, davanti alle difficoltà, si trovano soluzioni che si rivelano valide, trasformando così un problema in un'opportunità*. Cioè, nelle situazioni negative – il “male” – c'è spesso un risvolto positivo – il “bene”.

Ecco di nuovo la non staticità, soprattutto del concetto di male, e la sua funzione ora di spinta, slancio, ed occasione per una rivalutazione della rotta iniziale.

Se si è in grado di non crogiolarsi ed autocommiserarsi in una situazione apparentemente solo danneggiante, ne può emergere una lezione di vita che ci stimola ad attingere a risorse e talenti nascosti o sopiti che in situazioni più rosee non avremmo nemmeno espresso né riconosciuto in noi.

Se si riesce in un compito alla fine si dimenticano o diventano

trascurabili, giustificabili ed accettabili tutte le difficoltà incontrate per portarlo a termine.

Di nuovo, una specie di “male a fin di bene” che rimanda alla machiavellica frase che “il fine giustifica i mezzi”, in cui si considera illimitato ciò che è concesso fare nel conquistare e conservare un importante obiettivo. Crudeltà oltre che forza ed astuzia giustificati in nome dell’ottenimento di qualcosa.<sup>2</sup>

### **Essere o non essere, questo è il dilemma**

Per collegare invece il terzo aforisma al tema di questo numero di *AutoRicerca*, occorre analizzare i principi di Bene e Male elevando sia il nostro punto di osservazione, sia la nostra predisposizione interiore, per ripulire il più possibile le nostre valutazioni dai retaggi culturali, religiosi, moralistici, etc., che ce li fanno sentenziare attraverso i soliti cliché, e poter giungere così ad una prospettiva il più possibile oggettiva, o per lo meno insolita.

Nel farlo, pare inevitabile non filtrare il tutto attraverso un setaccio filosofico-spirituale, anche occulto (si legga a proposito la sezione specifica nell’esposizione di *Andrea Di Terlizzi*), ed uno scientifico-quantistico, come proposto da *Diederik Aerts* e *Massimiliano Sassoli de Bianchi*. Separare per così dire “la parte più grossolana da quella più fine” di questi concetti per giungere ad una raffinazione delle idee e riflessioni riguardo al tema centrale.

Abbiamo quasi tutti in prima battuta una grossolana idea del male – uccidere, violentare, torturare, rubare... – quando in realtà mettiamo in atto inconsapevolmente un’interminabile collana di falsità, critiche, malignità che, parimenti, “uccidono”, feriscono umiliano e rendono insicuri.

Ci riteniamo gentili, amorevoli e a sostegno del bene solo per non aver commesso una di quelle quattro azioni riprovevoli elencate qualche riga sopra. Allo stesso tempo, sarà capitato a molti di osservare che non sempre una condotta inquadrabile in un certo protocollo è l’unica o la migliore da attuare per il raggiungimento del famigerato “bene”.

Sembrirebbe che l’ambivalenza del Bene e del Male sia insita in

---

<sup>2</sup> Si legge più esattamente, nel *Principe del Machiavelli*, cap. XVIII: “nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de’ Principi [...] si guarda al fine [...] I mezzi saranno sempre iudicati onorevoli e da ciascuno lodati”.

ciascuno di noi e la prevalenza di uno dei due aspetti avvenga anche a prescindere dall'influenza dell'ambiente in cui si cresce e dall'educazione che si riceve. Molti fratelli, sorelle o comunque componenti della stessa famiglia o comunità sviluppano o esternano diverse inclinazioni rispetto al binomio Bene-Male, nonostante la stessa realtà di provenienza o lo stesso humus sociale.

Vi è poi addirittura una specie di "codice morale" attraverso il quale criminali e delinquenti sono convinti di stare dalla parte del "bene". Vi sono quindi mille sfumature della condizione umana da tenere in considerazione su questa apparente ed infinita lotta tra bene e male. E a questo punto mi chiedo: *Il valore di bene e male sarebbe quindi relativo e non assoluto?*

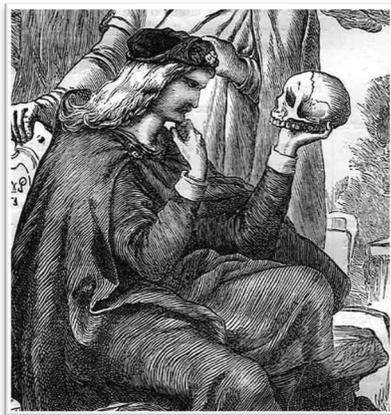
## Un'interpretazione del dubbio amletico

Come già accennato, partendo dalla terza frase dell'atto III, scena I, della tragedia di Shakespeare – "Essere, o non essere, questo è il dilemma" – vorrei addentrarmi in un'analisi che prenda in considerazione una visione più ampia di quella che diamo solitamente ai principii di Bene e Male. Quindi, esulerò dal significato che l'autore dell'Opera vuole comunicarci, con questa famosa riflessione del monologo in cui Amleto si chiedeva se fosse meglio suicidarsi (*non essere*) oppure affrontare le angosce e le tribolazioni che la vita gli aveva posto sul cammino (*essere*).

Shakespeare supponeva che il motivo per cui l'essere umano non decida di togliersi la vita in alcune circostanze nefaste è fondamentalmente la paura di trovare qualcosa di peggiore dopo la morte, e che l'uomo, quindi, accetti la vita come una battaglia sopportando e soffrendo per evitare eventuali pene peggiori nello sconosciuto del *post mortem*.

Quindi, ora vorrei anzitutto mettervi in conto che le mie prossime riflessioni risulteranno un po' lontane dal comune modo d'intendere non solo, appunto, questo dubbio amletico, ma proprio i concetti di Bene e Male. Penso sia utile ed interessante, pertanto, approcciare tali riflessioni con l'indole del ricercatore-esploratore che si muove attraverso la considerazione che il nostro conosciuto

non è che una piccola porzione rispetto al “tutto” e che una buona dose di apertura mentale, spirito critico e curiosità ci aiuteranno ad analizzare e interpretare, e creare così anche nuove conoscenze.



**Figura 1** Pur trattandosi di due scene differenti, quando Amleto pronuncia il famoso soliloquio, viene rappresentato con in mano il teschio del buffone Yorick.

In generale, sviluppare studi e ricerche ci permette di presentare sempre più porzioni di verità; inoltre, abbracciare un maggior numero e diversità di esposizioni – come offerte anche da questo volume di *AutoRicerca* – può esser utile a fare chiarezza su un determinato argomento, aiutando maggiori e differenti tipologie di persone a comprenderlo.

Detto ciò, mi piace interpretare Amleto come un essere che si pone queste domande e riflette per vivere interamente la scena, stimolando così anche lo spettatore ad “esserci”, ad essere presente sulla scena della propria vita, nelle lotte quotidiane, ma presente soprattutto a *sé stesso*.

Sant’Agostino, Platone, Aristotele, consideravano il male metafisico una specie d’imperfezione di ogni creatura rispetto al proprio creatore, come *una privazione di essere*. Come un *non essere*.

Il male come *una proprietà congenita della natura umana, sintomo di un uso disordinato del libero arbitrio*. E sempre loro, consideravano poi il male fisico come *conseguenza del male morale, poiché scaturisce dalla stessa origine metafisica, ontologica, ossia da un non-essere*.

L’Essere, secondo Platone, corrisponde a un massimo di valore morale rappresentato dall’idea del Bene. A mano a mano che ci si

allontana dal Bene, si giunge a contatto col non-essere. L'Essere è la luce di Dio, che si disperde a poco a poco nell'oscurità in cui risiede la possibilità del male. Succintamente:

*Essere = Bene, Non Essere = Male*

Nell'interpretazione del dubbio amletico, voglio intendere questo "to be", cioè l'*essere*, con il proprio *io interiore*, con la consapevolezza di chi siamo aldilà della nostra personalità, il nostro *vero sé* non contaminato da condizionamenti ed accadimenti, la nostra *essenza interiore* ripulita da filtri e schemi, sottratta agli stereotipi, a quello che gli altri si aspettano o pensano di noi, la nostra vera individualità in armonia con gli altri, con l'ambiente e con le leggi dell'universo, la componente primaria e spirituale di cui siamo costituiti e che vita dopo vita torniamo a *mettere in atto di essere*: crescendo, imparando, espandendoci per evolverci.

Il nostro esistere qui, in questa vita terrena, mi appare come un *essere in atto*, ossia il viaggio di una coscienza in via di perfezionamento che durante il processo di trasformazione produce scorie, residui appunto. Come se questa esistenza fosse una purificazione dal falso (male) per giungere sempre più vicini al vero (bene), lasciandoci "liberi" di agire, sbragliando per raddrizzare via via il tiro.

Allora il male posso interpretarlo come una condizione di polarità, di dualità, in un certo senso necessaria alla risoluzione del bene, per realizzare IL BENE identificato come CAUSA ASSOLUTA E FINALE di tutte le cose.

Tutto in questo nostro mondo visibile è duale, e forse proprio questa particolarità è la via attraverso la quale la nostra coscienza può realizzare e raggiungere un'unità superiore: l'UNO, il Bene Assoluto di qualche riga sopra.

E affinché questo accada, occorre autorealizzarsi (essere = bene) e dissolvere così quelle "tossine" (non essere = male) che immancabilmente si generano durante tale processo. Se poi volessimo includere anche la possibilità di esperire più vite attraverso la reincarnazione, per realizzare tutto ciò, ecco allora che le più svariate tipologie di rifiuti, veleni e scorie si possono creare attraverso le nostre azioni in quel lungo transitare di vita in vita, di epoca in epoca, di situazione in situazione.

Il male potrebbe essere talora un incidente, una variabile di

percorso, altre volte la volontà di una coscienza che ancora non ha realizzato un principio di unità con tutta la creazione e che quindi non contempra che qualsiasi cosa che procuriamo ad altri influenzerà anche noi, essendo tutti parte della stessa realtà.

Il male come subordinazione di un ego totalmente accecato da un ideale di potere assoluto su qualsiasi cosa, da essere incapace di considerare un principio di *equanimità* come direzione evolutiva di tutti e tutto.

O ancora, il male può risultare l'indice che ci mostra chiaramente il nostro *work in progress* di perfezionamento, oppure un'energia frenante, di disturbo, un'opposizione al moto evolutivo di una forza invece primeva, che scaturita dall'origine, direziona *comunque* ogni cosa verso l'Origine del Tutto. Il male come un'energia che scompone, disgrega, frammenta, separa piuttosto che unificare.

Se così fosse, ritengo allora di fondamentale importanza che ognuno si impegni e lavori costantemente verso il proprio "to be", il proprio Essere (che qui paragono al bene), per evitare che troppe di quelle che ho titolato come scorie, tossine e rifiuti – il proprio "not to be", il proprio Non Essere (male) – si possano accumulare ed addensare divenendo un carico talmente pesante da renderci pericolosamente ignoranti di una verità invece luminosa, come un sipario che oscurando la scena anzitempo non ci permetterebbe la sua comprensione ultima. Sedimenti che si induriscono e ci induriscono: il pensiero, l'azione, i sentimenti, il corpo.

Il bene appare non-stabile (perlomeno, non ancora) come possiamo quotidianamente constatare nelle nostre vite, e non va quindi dato per scontato. Occorre uno sforzo continuo, un vero lavoro su di sé per mantenersi o risintonizzarsi a quella nota armonica. È facile stonare, far gracchiare il disco nel comporre la melodia della nostra vita.

Ma chi non ha mai fatto esperienza nel cercare un canale radio, nel volersi sintonizzare sulla frequenza migliore per udirlo, di sentire dei disturbi, delle interferenze, e dover rallentare l'azione per affinare quella ricerca e infine trovarlo?

Credo che ci si debba educare al bene, al "to be", all'*essere*, per riconoscere la disarmonia che produce una distorsione di suoni, come di azioni e pensieri.

Sembrerebbe che la vita, per essere tale, abbia necessità di svilupparsi attraverso una successione di transizioni, di instabilità,

di disequilibri, di stonature... E mi sovviene alla mente l'immagine del simbolo del *Taijitu*, che rappresenta i concetti di *Yin* e *Yang*, quel cerchio in bianco e nero che contiene due forme che qualcuno ha paragonato a due pesci di carpa (*koi*) identici ma di opposto colore, inseriti nella stessa identica situazione.



**Figura 2** Le due “lacrime” bianche e nere presenti nel simbolo del *Taijitu* vengono spesso rappresentate come due carpe giapponesi (*koi*), una maschile e una femminile, una bianca e una nera.

Il filosofo britannico *Alan Watts* ne interpretò il significato in maniera affascinante. Watts era noto per il suo pensiero NON dualista, ma senza addentrarci o dover sposare per forza le sue idee, trovo interessante analizzare questa sua interpretazione del simbolo del *Taijitu*, che diede agli inizi della sua indagine su certi argomenti.<sup>3</sup>

Anzitutto dobbiamo immaginare di riporre questo simbolo su una superficie ed ancorarlo precisamente al suo centro, in modo da poterlo far roteare con la mano per comprendere meglio la sua interpretazione. Citando lo stesso Watts:

“Cosa succede se il pesce bianco sentisse la necessità di muoversi come se volesse mangiare il pesce nero? In tale movimento è come se entrambi scomparissero in qualche modo, fondendosi uno nell'altro. La loro netta distinzione scomparirebbe perché il pesce bianco è solo qui in relazione a quello nero, e viceversa. Quindi, se questi due pesci dovessero entrambi ‘risvegliarsi’ – *awakening* nel Buddismo – realizzerebbero che in realtà sono UNO, che qui sono inseparabili, che si muovono insieme e fanno parte dello stesso disegno. E questa realizzazione sarebbe l'esperienza che mostra che

<sup>3</sup> Ho potuto scoprire l'approccio di Alan Watts grazie a un video pubblicato da Robert Edward Grant ([www.robertedwardgrant.com](http://www.robertedwardgrant.com)).

oltre la linea comune di come guardiamo alle cose, tutto ciò che è negativo, tutto ciò che in qualche modo risulta doloroso, ha una specie di scopo più profondo, ossia che *il disordine è necessario per la manifestazione dell'ordine*, così come uno sfondo scuro serve per mettere in evidenza una parte chiara. E quando ci rendiamo conto di questo, una profonda trasformazione prende posto nelle nostre attitudini”.



**Figura 3** Un giovane Alan Watts spiega l'aspetto *Yin-Yang* della vita.

Si può aggiungere che il *Taoismo* – dottrina filosofica cinese del sec. IV a.C. – nei riguardi di questo simbolo enuncia la rappresentazione di equilibrio tra *Yin* e *Yang*, due principi necessari, due forze opposte e complementari che regolano tutti gli aspetti della nostra esistenza e che esprimono la dualità di ogni cosa nell'universo.

La giusta interazione di queste due energie – *Yang*, attiva e luminosa, e *Yin*, passiva e oscura, – causerebbe il cammino, il divenire di tutte le cose, l'equilibrio, l'armonia, il *QI* “corretto”, la forza della vita, l'energia essenziale che pervade e vitalizza tutto ciò che esiste. L'Uno. Come se l'oscillazione tra questi due estremi, la spinta in direzione contraria, rendesse possibile e realizzabile l'unità, e nel continuo mutamento della natura, l'alternarsi tra fasi positive e fasi negative, l'uomo non dovesse tanto tentare di modificarne il movimento ma più che altro adeguarsi, accogliendolo ed accettandolo.

Oltretutto, in quel simbolo, nella metà bianca, vi è rappresentata una piccola sfera nera, e viceversa per la metà nera. Come a non lasciar sfuggire che comunque una totale e netta distinzione tra i

due principi non è possibile, in quanto uno conserva sempre in sé una seppur piccola porzione dell'altro. Ognuno dei due ha in sé la potenzialità per sviluppare il suo opposto.



**Figura 4** La versione moderna del famoso simbolo *Yin-Yang*.

Se ricollego quest'ultimo concetto al senso che ho dato a quel "bene = essere", ecco che torno a ribadire con ancora più forza che credo sia necessario lavorare per *l'essere* affinché il *non essere* abbia sempre meno possibilità di radicarsi e prendere il sopravvento.

## Lo spirito di Mujō

L'unica cosa che mi è chiara fin qui è che tutto, ma proprio TUTTO, è in perenne mutamento, e che nemmeno i concetti di bene e male sono esclusi da questo. Instabilità dinamica intervallata da momentanee isole di stabilità, per dirla alla *Aerts* e *Sassoli de Bianchi*, parti in una specie di "intero primordiale", come materia e antimateria prima della loro separazione.

Ogni cosa esistente è impermanente, nel senso che non mantiene il suo stato di inizio. Qualsiasi cosa è, sarà, era. E la vita di questo universo sembra basarsi su un circuito di *produzione* (bene) e *distruzione* (male), collegati ambedue in maniera che ciascuno serva all'altro in modo continuo e contribuiscano alla *conservazione* del mondo.<sup>4</sup>

Queste asserzioni esprimono lo spirito di *Mujō*: concetto di impermanenza e fugacità espresso nell'arte giapponese. *Mujō* è

---

<sup>4</sup> Riprendendo qui il concetto delle 3 leggi/forze biologiche di cui spiega Andrea Di Terlizzi in questo volume.

anche il tatuaggio che ho inciso sulla nuca, a ricordarmi che nulla permane immutabile e che i cambiamenti fanno parte del cammino (forse sarebbe stato meglio farmelo tatuare in fronte!)

Se ci portiamo all'estremo, il concetto di *Mujō* per qualcuno diviene anche “superamento”, l'andare oltre. Come in un famoso sutra sanscrito, il mantra conclusivo del *Prajñāpāramitāhṛdayasūtra*, Sutra del Cuore della perfezione della sapienza.<sup>5</sup>



*Om, gate gate paragate parasamgate bodhi svaha*

[...] La sofferenza, le cause della sofferenza,  
la fine della sofferenza, il Sentiero,  
la comprensione profonda e la realizzazione,  
a loro volta *non sono entità con un sé separato.*

Chiunque sia in grado di vederlo,  
non ha più bisogno di realizzare nulla.

I Bodhisattva che praticano  
*la comprensione profonda che ci conduce all'altra riva*  
*non vedono più alcun ostacolo nella loro mente,*  
*e poiché non esiste più*  
*alcun ostacolo nella loro mente,*  
*possono superare ogni paura,*  
*distruggere ogni percezione erronea*  
e realizzare il Perfetto Nirvana.

---

<sup>5</sup> Il maestro zen *Thich Nhat Hanh* ha completato questa traduzione in inglese del Sutra del Cuore l'11 settembre 2014, poche settimane prima di essere ricoverato in ospedale. La traduzione in italiano è stata curata da *Diana Petech* e *Adriana Rocco*.

Quindi, Shariputra,  
si sappia che  
la comprensione profonda che ci conduce all'altra riva  
è un grande mantra,  
è il mantra che più illumina,  
il mantra supremo,  
il mantra incomparabile,  
*la vera Saggezza che ha il potere  
di porre fine ad ogni tipo di sofferenza.*  
Proclamiamo quindi  
un mantra per lodare  
la comprensione profonda che ci conduce all'altra riva:

*E COSÌ VAI, VAI, VAI OLTRE, VAI ANCORA OLTRE FINO  
ALL'ILLUMINAZIONE E IN QUELLO STATO RESTA PER SEMPRE.*

Ciò che per noi è comunemente il *male*, è forse soltanto una visione corta e stretta su qualcosa invece di più grande ed ampio della nostra portata del momento, al quale avremmo accesso attraverso un'evoluzione interiore, una crescita coscienziale adeguata a trascendere la "Nube della Non Conoscenza" ed avvicinarci sempre più al Vero.

Per me il male resta ancora una parte abbastanza oscura su cui indagare, la parte più in ombra di questa mia esistenza umana. A volte il male di ieri non sembra più esser il male di oggi, e viceversa. Il male umano è come fosse la manifestazione di un "disordine". Una condizione di disequilibrio che avviene "sullo stato di via" verso un equilibrio.

Sembriamo far parte di un mondo in cammino verso una specie di "raffinazione" che coinvolge dall'atomo ai sentimenti, e il male non sembrerebbe pertanto imputabile a un qualche malvagio dio, né a un presunto peccato originale dell'uomo, ma piuttosto ad una condizione quasi inevitabile per noi così vulnerabili ed impulsivi esseri umani, su un percorso di liberazione dall'ignoranza, dall'inconsapevolezza e sulla via verso la conoscenza della Realtà Vera.

Il male è come un buio (difficoltà, sofferenza) che ci spinge a cercare una luce (visione, soluzione, sapienza), che nasconde una specie di funzione anche pedagogica nel nascondere l'opportunità di sviluppare invece virtù che accelerino il nostro cammino. Il

cammino dell'umanità verso l'Amore supremo, incondizionato ed universale.

L'ambivalenza di bene e male appaiono in noi come facce della stessa medaglia quando “ancora in cammino verso l'evoluzione” e prevalendo a volte uno sull'altro evidenziano, appunto, una non ancora raggiunta maturità che ci renda liberi e capaci di quell'Amore.

In fondo, il disordine e il caos fanno parte di questo universo. Sono *condizioni*; condizioni che producono effetti, e tra questi l'effetto del movimento, che a sua volta facilita cambiamento e conseguentemente evoluzione costruttiva, e non per forza solo annientamento totale.

## Conclusione

Concludo, con sentimento e spirito artistico, citando altri detti più o meno celebri, in modo da lasciare aperta la partita su questo tema così affascinante e di interesse universale. Chissà che non fungano da enzimi per la lievitazione di altre riflessioni, altre ricerche, altre prospettive che amplino il nostro orizzonte multidimensionale.

*Tutto è bene CIÒ CHE finisce meglio*  
(J. R. R. Tolkien)

*Tutto è bene, SE finisce bene*  
(proverbio ungherese)

*Simboli sono tutti i nomi del bene e del male: essi non spiegano, accennano soltanto. Stolto chi vuol da loro attingere sapere*  
(F. W. Nietzsche)

*Negare l'esistenza del Lato Oscuro significa dare spiraglio di fuga al male*  
(Tuvok, Star Trek)

*Chi penserebbe a Dio se non esistesse il male nel mondo?*  
(S. Weil)

*Là fuori oltre a ciò che è giusto e sbagliato esiste un campo immenso.  
Ci rincontreremo lì*  
(Gialal al-Din Rumi)

### **Un'ultima riflessione**

Ho notato che scrivendo o parlando di questi due concetti, diciamo sempre la parola “bene” prima della parola “male”. Forse, come sosteneva Aristotele, “Il Bene è *stato* prima del Male. Il Bene è causa assoluta di tutto, e contemporaneamente causa prima e termine ultimo di tutte le cose”.

O come sosteneva il monaco Evagrio, “La *natura del bene* è più potente dell'*istinto del male*, per il fatto che il bene esiste, mentre il male non esiste se non soltanto quando viene commesso”.

O ancora Sant'Agostino: “Il male è un venire meno alla potenza di Dio come il buio è il venir meno alla luce e il nulla il venir meno all'essere. *Male, nulla e buio non sono cose ma processi che derivano dall'allontanamento dal principio originario*”.

AUTO R I C E R C A

# **L'equanimità come indice dello stato di avanzamento del lavoro interiore**

Alessandro Arlati

Numero 27

Anno 2023

Pagine 291-300

 LAB

## Riassunto

L'equanimità nel buddismo è considerata un sentimento assai rilevante, per i tibetani in particolare. Assieme ad amore, compassione e gioia, è uno dei *quattro incommensurabili*. Rappresenta in generale un atteggiamento di equidistanza dai poli della dualità bene-male e si manifesta attraverso un sentire scevro sia da attaccamento che da avversione. Qualcuno, con altre parole, la definì *centratura*. Una qualità basilare per un ricercatore ed anche una sorta di competenza trasversale, che può aprire a scenari caratterizzati da più profonde ed armoniche possibilità esperienziali. In quest'ottica, la si può anche intendere come un fedele indicatore dello stato di avanzamento del *lavoro su di sé*. Nel vissuto non è un sentimento che si possa improvvisare, soprattutto quando le sollecitazioni esterne si fanno significative e dunque l'essere umano, nei momenti di difficoltà apicali, non potrà che esprimere ciò che realmente è, e ciò che ha veramente realizzato. In questo breve scritto, partendo da un aneddoto, offro qualche spunto di riflessione, per focalizzare alcune strategie volte a sviluppare tale qualità interiore.

## Kitzbuhel, gennaio 2018

Il solo presentarsi al cancelletto di partenza della mitica *Streif*, temibilissima pista di discesa libera, nonché celeberrimo tempio dello sci alpino, implica il disporre di un fisico eccezionale, ma soprattutto di “gioielli di famiglia” dalla straordinaria consistenza. Di certo non è esperienza per tutti: per un paio di minuti la vita stessa sarà a rischio!

Fa impressione pur solo vista comodamente dal proprio divano, grazie anche alle webcam montate sugli elmetti degli atleti: pare d'esser lì con loro, di scendere con loro, a una folle velocità che si spinge fin oltre i 140 km/h, e i 3 g di accelerazione! Le pendenze sono impressionanti, spaventevoli, sia nel piano sagittale che in quello frontale, senza contare le difficoltà aggiuntive insite nelle raffiche di vento e nell'infido ghiaccio. E poi i suoni, i colori, gli spettatori... che emozione!

La telecronaca però non è neutrale, bensì palesemente schierata: è risaputo infatti che i commentatori di qualsivoglia canale nazionale tifino per i propri compatrioti e vedano solo avversari nel “resto del mondo”, arrivando talvolta persino a gufarli.

Lo sport, in questa epoca, è invero un grande conglomerato di sentimenti separativi, nonostante i tanto sbandierati ideali di fratellanza e condivisione originari. L'istanza patriottica permane spudoratamente maggioritaria.

Vivo in Italia, dunque seguo dal canale Rai. D'acchito la gara volge bene ai colori azzurri, è in testa un rappresentante del tricolore, peraltro, paradossalmente, un alto-atesino che quasi certamente sente in cuor proprio più feeling per il regno austroungarico piuttosto che per la città eterna. Sento gioia.

Poi però scatta in me qualcosa di sorprendente, quanto inconscio. Sono molto rilassato e sereno, mi immergo totalmente nel contesto, sintonizzandomi sul gesto atletico, sulla straordinaria tecnica e, soprattutto, sul coraggio di questi eroici uomini-jet. Il loro meraviglioso fluire nell'amenissimo e possente paesaggio mi ricorda vagamente alcuni viaggi astrali, seppur a velocità più moderata.

Non v'è più bandiera. Tifo per tutti: vinca il migliore, chiunque esso sia! Mi sento appassionatamente immedesimato in egual modo in ciascuno di loro, uno per uno, nessuno escluso, quasi percepiscono il disumano sforzo, la grande concentrazione e le forti emozioni. Spontaneamente gioisco in egual misura all'arrivo di ogni atleta, che passi in testa o meno, soddisfatto per il completamento dell'ardita prova.

Entro in risonanza con la magnifica e commovente bellezza che il volto umano esprime al termine di uno sforzo così intenso: in due minuti oltre 3 km di pista, con quasi mille metri di dislivello negativo, in un magico susseguirsi di settori ripidissimi e tratti pianeggianti, nei quali la sensibilità nel minimizzare gli attriti si alterna e si complementa con l'espressione della forza fisica.

La competizione è molto avvincente, dopo l'italiano si alternano al comando atleti di varie nazionalità, ed infine prevale un talentuoso ragazzotto tedesco, considerato dai tecnici una promessa, alla sua prima vittoria in coppa del mondo. Proprio a Kitz, quale fantastica iniziazione!

Era solo un semplice aneddoto, per descrivere uno *stato di equanimità*. Preferisco esprimermi attraverso il vissuto personale, piuttosto che mediante concetti e/o congetture teoriche, spesso totalmente avulse dall'esperito personale. Per me è prassi.

Provo ad interpretare quanto accaduto. La connessione con un sentimento di "un'ottava più alta", il *coraggio* – mi piace pensare che significhi *cuore a proprio agio* – quel giorno scalzò in me i "meccanici" sentimenti divisivi legati al concetto di patria, con i quali è assai facile entrare in risonanza in occasione di eventi sportivi. Lo fece totalmente, lasciandone sì e no qualche parte infinitesimale. D'altronde, veniamo formattati così sin da piccini, e sono tratti identitari difficili da cancellare completamente dalla struttura della personalità.

## Implicazioni sul lavoro interiore

In altre parole, il *sentire con equanimità* significa *non avere bisogno di schierarsi*. Navigare equidistanti dai poli dell'immanente dualità insita

in questo piano della manifestazione.

È la condizione in cui non si sente di dover necessariamente prendere una posizione, in quanto tutte le opzioni vanno bene, tutte offrono possibilità di crescita e comprensione, nella consapevolezza di non conoscere cosa prospettino, soprattutto dal punto di vista interiore.

Nella visione gurdjieffiana, la natura, intesa come macrosistema planetario, non ha un gran bisogno dell'evoluzione degli esseri umani per la propria sussistenza ed il proprio sviluppo, e questi ultimi devono approfondire dei grandi sforzi per evolversi, soprattutto in quanto la durata della vita umana risulta miserrima rispetto alle tempistiche planetarie.

Dal canto suo, l'ego, normalmente, ha bisogno di schierarsi in favore di ciò che considera benevolo, rifuggendo al contempo dal suo opposto. Ha bisogno di tratti identitari, e di conseguenza di esperienze intrinsecamente "polari", ed il non prendere posizione è tipicamente percepito come uno sgradevole stallo.

Dunque, il non essere equanimi, che è il sentire di default dell'uomo comune, porterà sempre a scegliere contesti a minore resistenza, che in fisica sono rappresentati dagli stati di minore contenuto energetico (azzardo un'equazione: *più energia uguale maggior livello di coscienza*) e, nella migliore delle ipotesi, ad una lentissima progressione.

Per converso, in quest'ottica l'equanimità si potrà guadagnare più rapidamente attraversando scenari per lo più scomodi, che tendenzialmente l'ego tenderà ad evitare. Questo vale su tutti i piani "al di sotto del diaframma", cioè fisico, emotivo e mentale, ma credo che il grosso della partita, specie in questa epoca, si giochi su quello emozionale.

Le situazioni più impegnative sono spesso, infatti, nell'ambito relazionale, inteso a 360°, e più nello specifico quando si toccano corde legate ad ambiti di maggiore intimità, soprattutto se viene coinvolta anche la sfera sessuale. L'altro caso probabilmente più significativo, in cui è più difficoltoso mantenersi equanimi, è quando ci si trova ad affrontare una seria malattia o, più in generale, il tema della morte.

Si tratta in fondo di situazioni del tutto comuni nella vita umana e credo che un buon ricercatore debba necessariamente esservi preparato, oltre che avere il polso di dove si trovi realmente rispetto

a tali eventualità, in totale onestà.

*Possiamo allora chiederci: come coltivare l'equanimità?*

In quanto segue, mi sento di aggiungere, con un sincero intento di condivisione, alcuni spunti di riflessione; spunti per lo più pratici, mutuati dalla mia esperienza diretta, sempre in coerenza con la premessa iniziale. Qui il tema giunge quantomeno ad un bivio, ossia, la distinzione tra il contesto di una pratica diretta da una guida, e quella di una pratica personale autogestita. Partiamo dalla prima opzione.

## **Pratica eteroguidata**

Per un lungo periodo ho seguito i seminari residenziali organizzati dalla *Scuola Anidra*, fondata dal M<sup>o</sup> *Bendinelli*. Il percorso formativo, strutturato su cadenza annuale, consisteva di un fine settimana al mese ed almeno tre full-immersion di 5/7 giorni.

Si trattava di seminari tenuti spesso in amene ed isolate location naturali, talvolta in contesti itineranti, anche internazionali, talvolta in barca a vela. Un piccolo ma compatto ed affiatato gruppo di ricercatori, circa 20/30 unità, e alcune volte gruppi più selezionati, di poche unità, con tutta l'intimità che li caratterizzava.

Ebbene, uno dei pilastri del “metodo Anidra”, che potrebbe essere sintetizzato in “*insegnare attraverso le situazioni di disagio*”, è la non conoscenza delle tempistiche, delle modalità e della logistica del seminario. Nessuna informazione preventiva sul tipo e la durata delle pratiche, sull'orario e sul menù degli eventuali pasti. Nessuna info, inoltre, sui periodi dedicati al riposo.

La pratica era assai variegata, per cui la sessione di *Tai Ji Quan* o di *Kenjutsu* poteva alternarsi alla *Meditazione*, allo *Yoga*, al *Qi Gong*, alla *danza dei dervisci rotanti*, a sessioni teoriche, a spazi di condivisione e confronto, alla sauna, a lavori manuali di varia natura, come la cucina, l'agricoltura, il fare legna, i lavori di costruzione, ed altro ancora.

E per i più sensibili, l'addestramento poteva proseguire anche la notte, sui piani meno densi...

Si aggiungeva poi, tipicamente a sorpresa nel corso della pratica,

la richiesta di *supersforzi*, possibilmente su tutti e tre i suddetti piani, anche in combinazione tra di loro. Cito, ad esempio, lo sforzo necessario a mantenere l'attenzione in una lezione teorica tenuta ad un improbabile orario della notte, magari al freddo, al termine di una faticosa giornata di lavoro fisico.

L'accesso a stati modificati di coscienza costituiva un ulteriore elemento cardine del percorso. Modificazioni della frequenza cerebrale, in range sia inferiori che superiori a quelle  $\beta$ , tipiche dello stato di veglia (13-21 Hz), che potevano verificarsi sia durante le sessioni di pratica "formali", soprattutto qualora estenuanti, sia nei contesti più disparati, talvolta ad alto voltaggio emozionale. Spesso ciò avveniva mediante l'utilizzo del ritmo, e del suono più in generale, nonché dell'attivazione di specifici plessi energetici, spesso con effetti di risonanza tra due o più praticanti.

Esperienza decisamente interessante, soprattutto al di sopra dei 21 Hz: in tali stati, ad esempio, era possibile assumere degli asana o eseguire dei kata sconosciuti nella vita presente, oppure collegarsi a specifici archetipi animali.

Particolare attenzione è stata poi dedicata al lavoro sulle relazioni, attraverso lo strumento dei *sette specchi eseni*, un preziosissimo lavoro psicologico (e non solo) di gruppo. Senza sconti, essendo invitati a mostrare interamente la propria interiorità, in totale e sincera apertura.

E da quando è stata costruita un'apposita struttura per lo svolgimento del percorso, acquistando una tenuta collinare di 15 ettari, inizialmente riservata al solo gruppo di ricerca, ma che in seguito è divenuta anche ricettiva (in autogestione), le opportunità di lavoro sono aumentate. L'impellenza del servizio (alloggi, ristorazione, manutenzione, logistica, interazione con gli ospiti, ecc., è divenuta un elemento di pratica portante, con un'ulteriore molteplicità di situazioni decisamente scomode, quanto perfette, per coltivare l'equanimità.

Ebbene, credo proprio che questa modalità di insegnamento, se somministrata con saggezza dalla guida, e vissuta da parte dell'allievo con una costante percezione di incertezza, possa sviluppare rapidamente una forte attitudine all'equanimità. Della serie: *c'è la cena? Forse! A che ora è la sveglia? La sentirai! Si lavora fuori? Certo! Ma piove a dirotto! Ok, metto la cerata...*

Ritengo che i meccanismi basilari della fame e del sonno, e più

in generale del disagio fisico, siano tra i meno “equanimizzanti” in assoluto. E credo sia doveroso prendersene cura, perché non lavorare al fine di ridurre o interrompere la loro fortissima meccanicità, costituisce quantomeno un rallentamento della propria evoluzione.

Personalmente, non capisco come si possano trascorrere anni di ricerca senza nemmeno provare, almeno una volta, a digiunare, anche solo per un minimo sindacale di 24 o 48 ore, o senza trascorrere una notte in bianco, ecc. Ho realizzato, al prezzo di enormi sforzi sia personali che di gruppo, come la rottura delle nostre meccanicità possa sovente generare importanti aperture delle porte percettive e fare quindi da sprone verso ambiti che, a mio parere, dovrebbero essere oggetto di più curiosità ed anche di un sano desiderio da parte di un vero ricercatore.

Per menzionare nuovamente il buon Gurdjeff, egli sosteneva che la condizione di *supersforzo* non potesse essere autosomministrata, cioè che non fosse possibile produrla da soli, con le sole risorse personali. Entrano quindi qui in gioco anche i sentimenti di fiducia ed abbandono verso ciò che si sta facendo, e verso colui o colei che dirige le danze.

Non mi pare un caso che storicamente, in molte tradizioni, questa prassi sia stata fortemente incentivata: possiamo citare i sufi, gli antichi yogi, i tibetani...

Una doverosa precisazione sulla mia guida: si dà il caso che abbia sempre chiaramente manifestato la possibilità di vedere in me molto di più di quanto potessi fare meco. Una volta che compresi questo, fu relativamente facile per me trovare una condizione di affidamento. Essere diretto da Esseri di simile calibro è certamente un eccezionale privilegio. Sovente ringrazio il Cielo per quell'incontro.

## Pratica autoguidata

Nella pratica autogestita, il ricercatore, una volta imparata la lezione, potrebbe, o forse dovrebbe, ricreare delle condizioni che implicino la rottura dei meccanismi di cui sopra. Ossia, spingersi da sé in

contesti scomodi e cercare ove spontaneamente non cercherebbe. Piuttosto che continuare a fare ciò che già sa fare...

Ho sperimentato sul campo che, una volta aperta la via da una guida, divenga decisamente più fattibile osare ove non si sarebbe mai osato prima, o addirittura pensato di farlo.

Ad esempio, fare qualcosa per la quale non si è allenati, o non lo si è adeguatamente, in un'ottica ordinaria; oppure infilarsi in situazioni dove si è emotivamente a disagio, o si teme di poterlo essere, addirittura cercandole e/o favorendole. Ne avrei da raccontare...

In una prospettiva più ampia, è importante cominciare a vedere il proprio ego come altro da sé, ossia come entità "altra" sulla quale possiamo lavorare, dall'esterno, come un veicolo da guidare, non essendo noi quel veicolo, ma il guidatore.

## Conclusione

Riassumendo, il *grado di equanimità* rappresenta una sorta di misura dello stato di avanzamento del lavoro interiore. Il livello raggiunto è parente stretto del *grado di centratura*, mentre il bisogno di schierarsi, identificati in qualcosa, e in generale di controllare ogni aspetto della vita, ne attesta la distanza. In altre parole, *equanimità* significa anche *imparzialità*, assenza di controllo, e non certo insensibilità o indifferenza, tutt'altro.

Nella mia esperienza personale, e sottolineo *personale*, non intendendo conferirle un carattere generale, ho riscontrato che un approccio *non lineare* nella pratica possa essere molto efficace, ed anche funzionale a smantellare pezzi di personalità particolarmente duri a morire, consentendo al contempo di sviluppare un maggior grado di equanimità.

L'effetto sorpresa, la non conoscenza di tempi, modalità e contesti, *che in fondo sono la norma nella vita stessa*, forzando l'uscita dalle comfort zones, possono costituire grandi opportunità di accelerazione del lavoro su di sé, oltreché favorire l'espansione della coscienza.

In tal senso, l'equanimità, integrando per equidistanza le opposte

polarità, ed anche favorendo la scoperta ed il dispiego di nuove risorse interiori, prospetta la trascendenza dell'ordinaria dicotomia bene-male, alla ricerca del Bene con la "B" maiuscola in accordo, intuitivo, con le leggi che discendono dai "piani alti"...

AUTO RICERCA

# **Per comprendere il male è necessario comprendere come funziona la mente**

Samantha Caccamo

Numero 27

Anno 2023

Pagine 301-304

 LAB

Il male è la manifestazione di formazioni mentali (*samskara*) negative che giacciono nella nostra *coscienza deposito*, in forma di semi (*bija*).

Nel Buddhismo Zen la mente è suddivisa in quattro coscienze: la *coscienza mentale*, la *coscienza sensoriale*, la *coscienza deposito* e la *coscienza manas*. Per limitazioni di tempo e spazio, in questo scritto ci concentreremo sulla coscienza mentale e sulla coscienza deposito.

Attraverso l'utilizzo della consapevolezza possiamo abbracciare le nostre formazioni mentali ed evitare che si manifestino nella nostra coscienza mentale. Ad esempio, tutti abbiamo il seme della rabbia nella nostra coscienza deposito.

Quando non siamo arrabbiati, il seme della rabbia non si sta manifestando. Quando ci divertiamo non siamo per niente arrabbiati, ma ciò non significa che il seme della rabbia non sia in noi. Se arriva qualcuno che dice qualcosa o fa qualcosa per innaffiare il seme della rabbia in noi, allora quel seme si manifesterà a livello della coscienza mentale, appunto come formazione mentale.

A seconda delle diverse tradizioni, esistono 49, 50 o 51 formazioni mentali che tutti noi possediamo e possono essere salutari, non salutari e universali.<sup>1</sup>

Ogni essere umano ha in sé i semi della consapevolezza, della concentrazione, dell'intuizione, della compassione, della gentilezza amorevole e della gioia. Dobbiamo farne buon uso; dobbiamo dare loro molte possibilità di emergere.

La figura riportata qui di seguito<sup>2</sup> mostra come i semi non salutari che giacciono nella coscienza deposito, prima che si manifestino in azioni, emozioni o parole, possano essere abbracciati dal seme della consapevolezza.

*Ma come possiamo fare ad abbracciarli?*

La risposta è semplice: praticando il respiro consapevole e coltivando quotidianamente il seme della consapevolezza.

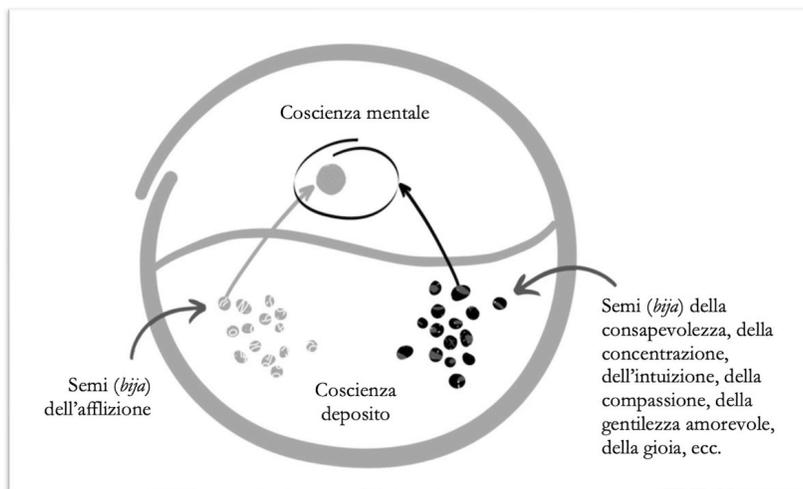
Meno semplice però è mettere questo in pratica, anzi non lo è affatto. Meditare richiede un lavoro costante su sé stessi. Una

---

<sup>1</sup> Vedi ad esempio: <https://plumvillage.org/transcriptions/51-mental-formation>.

<sup>2</sup> Fonte: [plumvillage.org](https://plumvillage.org).

pratica quotidiana di respiro consapevole favorisce l'osservazione delle nostre emozioni e dei nostri pensieri, siano essi positivi, negativi o neutri, e permette di abbracciarli, comprenderli e col tempo trasformare il modo di manifestarli.



L'euforia, ad esempio, è solitamente causata da un seme positivo come quello della gioia e della felicità, ma anche l'essere troppo euforici può causare molta irrequietezza e agitazione; dunque, un seme della consapevolezza sviluppato ci permette di cullare l'euforia che si sta manifestando in noi, e la coscienza mentale sceglierà se e come esprimerla. Come spiega meravigliosamente il maestro *Thich Nhat Hanh*:

“La consapevolezza non combatterà o sopprimerà la rabbia. Consapevolezza significa prendersi cura della rabbia, abbracciandola teneramente come una madre che tiene in braccio il suo bambino. Qualsiasi buon praticante dovrebbe essere in grado di farlo. Dobbiamo imparare ad allenarci a fare questo:

*Ciao, mio piccolo dolore, so che ci sei. Mi prenderò cura di te.*

Fare meditazione camminata, meditazione seduta, respirazione consapevole è una sorta di ninna nanna per la formazione mentale del dolore. Dopo essere stata abbracciata

dall'energia della consapevolezza, la formazione mentale perderà parte della sua forza. Come il bambino malato abbracciato da una madre amorevole soffrirà meno e potrebbe smettere di piangere. Così la formazione mentale, dopo essere stata abbracciata dalla consapevolezza, tornerà al suo posto originario e perderà un po' della sua energia. Ed è per questo che ogni volta che si manifesta una formazione mentale negativa, dobbiamo fare qualcosa – e quel qualcosa non è reprimere, combattere, ma invitare l'energia della consapevolezza, della concentrazione e dell'intuizione a emergere e a prendersi cura. È come se la formazione mentale facesse un bagno di consapevolezza e di concentrazione prima di ridiscendere. E se sappiamo farlo, ripristineremo lo stato di buona circolazione nella nostra psiche, e i sintomi mentali della malattia scompariranno dopo poche settimane, ripristinando una buona salute mentale”.

Se ognuno di noi potesse fare questo lavoro su di sé non ci sarebbero più guerre, omicidi, violenze, e il male sarebbe solo un brutto ricordo. Rimarrebbe un seme sopito e senza forza nella nostra coscienza deposito, che non si manifesterebbe.

Tutto ciò è possibile ma nessuno può fare questo lavoro per noi. Siamo noi i giardinieri della nostra coscienza e solo noi possiamo prenderci cura dei nostri semi, scegliendo quali innaffiare.

AUTO R I C E R C A

# Il male della mia omertà

Patrizia Verdiani

Numero 27

Anno 2023

Pagine 305-315

 LAB

Tramite il suo invito, *M* (l'editore) mi ha posto questa domanda:

*Il Male, cos'è per te, Patrizia?*

Per me? Cioè stando a me, Patrizia? La mia reazione immediata è stata quella di scappare, eludere, chiudere gli occhi, dormire, sorridere, sparire... simultaneamente piombata tra vuoto e nebbia, tra paralisi e assenza. Se mai Patrizia fosse stata davvero un "io", in quel momento non c'era più!

Eppure, *M* lo conosco, siamo amici di lunga data... ma questa sua domanda, infelice, l'ho vissuta con grande stupore, in modo del tutto inaspettato, presa in contropiede. Ho avuto delle reazioni tanto nauseabonde da non poterle confessare nemmeno a lui.

Se mi avesse chiesto di raccontare quello che conosco, su come viene descritto generalmente il male, avrei probabilmente sciorinato tutto lo scibile umano, citando nozioni lette o raccontando le mille e una notte di fabulatori, romanzi fantasiosi, prodi giornalistici, fatti di cronaca, magari scatti di quadri fatti sul campo, o scalpellate scolpite nei cuori delle guerre tra i mondi e delle battaglie personali.

Invece, silenzio stampa: la domanda, se rivolta a me, in prima persona, mi ha lasciato senza parole. Pura ineluttabile sensazione di disagio, di imbarazzo, direi addirittura di colpa. Un senso di vergogna inaspettato, dovuto forse alla forma diretta posta dall'amico *M*, al quale ho eluso di comunicare, indagandole, le ragioni della mia reazione smarrita e confusa.

Non riesco a formulare una risposta da poter dare subito, come mio solito, per cui ho preso atto che fossi bloccata da simultanei intrecci con altre cose; cose intestine. Ero tentata di guardarmi attorno. Volevo capire cosa mi succedesse. Volevo che ci fosse questa mia risposta, eppure non riesco a farla emerge. Provavo solo disagio, e uno stranissimo senso di disorientamento che non mi aspettavo. Volevo a quel punto rifiutare, non solo di rispondere, ma soprattutto di scrivere sul tema.

Così, non ho detto di no, ma nemmeno di sì: ho tergiversato. Dapprima un "forse", poi un "ci provo", fino ad oggi quando ho detto un "vedremo se posso", e un "solo se ci riesco". Ho voluto comunque provare a sentire che cosa mi mettesse così a disagio. Ho osservato che mi sono sentita sola, con le spalle al muro, come

un'indiziata, ma senza capire il perché. Ho pensato che mi sarei data un tempo per provarci, senza che questo togliesse valore al fatto che non mi sentivo bene, proprio riguardo al tema che, forse per proteggermi, cercavo di evitare di affrontare. Così mi sono chiesta: e se partissi da “mancina”, sul tema del bene?

Nulla da fare, ero calamitata dalla parola “male”, ma non mi capivo: provavo una forte reazione, scomoda, come se mi sentissi puntata addosso innumerevoli occhi che, scrutandomi dentro, erano attenti a vedere se li avessi riconosciuti tutti e dati in pasto alla luce. Sorpresa e sbalordita, non mi ero accorta che tutto un universo dentro di me aveva risposto all'istante: solo Patrizia, solo io, non l'aveva ancora capito. Corpo, emozioni, pensieri, ricordi, sensazioni, sudore freddo e pelle d'oca, si manifestavano all'unisono, in un linguaggio universale: sembravo un gatto terrorizzato, gonfio a palla, unghie fuori, pelo ritto, denti a sciabola, coda esplosa, senza un'apparente ragione.

Nei momenti bui mi racconto che il Male da me impara, perché mi corrompo, mi tento, mi giudico, mi condanno e mi punisco senza che lui debba inventarsi proprio nulla. Spesso credo che si stupisca, vedendo che non avrebbe potuto immaginare inganni e risultati di autocorruzione altrettanto efficaci dei miei. Faccio tutto da sola. Se anche volesse tentare qualcosa, io ho già provveduto, ancor prima che si scomodi. Ho già dato fondo alla cassa. E gli cedo anche il merito, non prendendomi nemmeno l'“onore” di essere vittima di me stessa.

Mi attraversano la mente alcune domande. Facendo come se fosse il Male che agisce, lo faccio stare bene? Se la colpa è la mia e lui ne esce bene, io posso spiare al posto suo? Martirizzandomi, ottengo forse la sua o la mia espiazione e redenzione? E se il prendermi tutta la colpa, scagionandolo, fosse questo il suo vero colpo da maestro? Non sarei allora la sua degna allieva? Oppure solo una vittima ignara di aver ceduto alla tentazione ultima, all'inganno migliore, credendo che lui non esista? E se il Male lo faccio io? Sono il male, io, o le conseguenze di quello che faccio, male, ad essere il male?

Cercavo un momento di presenza, quello che forse esiste ma che io non vedo mai bene, perché non trovavo risposte chiare per le mie strane domande e sensazioni. Stavo Male? Considerato il tema del mio dibattito interiore, non osavo nemmeno ammettere di

stare male, mi dicevo che era meglio dire che... non stavo bene. Allora, il male sarebbe l'assenza del bene? Disarmata dal contropiede di tutto quello che provavo, elemosinando, ho chiesto alle persone con le quali interagivo cosa avrebbero risposto loro, al posto mio. Ecco alcune delle loro risposte.

Prevalenza del buio, chiusura, sete di potere, maltrattamento, assenza di bene (GS). Non fare il bene, opposizione al bene, il meno peggio, peccato, peccatore (LS). Assenza di libertà, dimenticarmi di me, stare nell'incertezza, spreco, illusione (GG). Violenza, prevaricazione, guerra, morte, tortura (MS). Anarchia, ingiustizia, paura, povertà (VP). Infermità, malattia, morbo, magagna, pena, malessere, angoscia, dolore, malizia, immoralità, disonestà, vizio, corruzione, peccato, offesa, ingiustizia, iniquità, infelicità, disastro: negazione del potere superiore, negazione di Dio, senza speranza, essere un nulla, non esistere, buio, assenza di luce (F).

Ma erano le loro risposte, non la mia. Non sapevo ancora cosa dire, innanzitutto a me stessa, per poi riferire a *M*, e mi sono sentita come se mi mancasse un pezzo, come se mi fosse sparito dalle mani quello che rappresentava la mia risposta, anche se fosse stata uguale identica alle altre.

Spinta dal timore della sconfitta di non trovare quel pezzo dentro di me, e nemmeno nelle persone che conoscevo, o nelle loro risposte, mi sono aperta a chiederlo anche ad una perfetta sconosciuta, la quale, come un lampo a ciel sereno, ha risuonato proprio con una parte di me seppellita altrove, scappata via con tutti quei possibili significati che mi appartenevano intimamente. A questo punto avevo forse trovato cosa fosse, il male, per me in quel momento, dentro di me:

*Il Male è l'omertà, la mia.*

Caso vuole, e forse caso non è, che adesso, io, sto scrivendo qualcosa sul "male", partendo da una coincidenza, da una dio-incidenza, da una sincronicità, con alcuni fatti che non avrei mai creduto potessero intersecarsi con la richiesta di *M*. Gli ho detto che avrei fatto una prova, mentre sbocciavano situazioni, attorno e dentro di me, che erano apparentemente slegate, eppure sincroniche. Una cacofonia inaudita, intercalata da singolari ed isolati sprazzi di silenzio, colorati da fiori alpini. Poi, una parola:

*Lupo.*

Proprio oggi ne ho visto uno, al fianco di passanti, un vero lupo! Lo mostravano come se fosse un trofeo: si lascia accarezzare, mentre lo chiamano Scheggia, Ercole, Fortunata (perché trovatella), Donato (perché regalato per il compleanno). Ormai, come l'amico cane che da tempo fa parte della famiglia umana, anche il lupo viene portato al guinzaglio: quello del suo addomesticamento. Mi sorge un'altra domanda: da dove viene il latte?

Ai miei tempi era solo una battuta rispondere “dal frigorifero”, ridendo dei bambini che ignoravano l'esistenza delle mucche, che invece per noi erano ovvia quotidianità. I bambini di oggi dicono “dal negozio”! E purtroppo sono sempre meno, anche tra i meno giovani, quelli che dicono “dalla mucca”! E ancora meno quelli che dicono “dalla capra”, “dalla pecora”, o “dall'asina”, o “dalla cammella”. Chi li nomina più questi animali?

Turisti, alpeggi, parco naturale, cane, lupo, orso, capre, formaggio, carne, territorio... queste parole le vedevo tenersi per mano, facevano il girotondo nella mia mente, mentre cascava il mondo e... tutti giù per terra! Come *Esther*, per il patto di sangue che ha fatto con tutti i suoi amici animali, che erano tutti per terra, tutti ammucchiati davanti alle porte del palazzo del governo,<sup>1</sup> tutti morti, ma prima di morire, per molte ore erano agonizzanti, senza cure, perché attaccati dal lupo e lasciati così, in fin di vita, fino all'arrivo tardivo del veterinario.

Mi è venuta la pelle d'oca, dalla testa ai piedi, quando ho realizzato tutto questo. Ero in compagnia di una bella alpigiana, di nome Esther, che mi offriva dei profumati assaggi dei suoi formaggi, che degustavo, mentre mi raccontava del burro della nonna, delle lezioni che dava ai bimbi che credono “che vengano dal negozio”, dei campi che danno sapore ai suoi prodotti, del territorio tenuto in perfetto ordine, della cura delle montagne, per tutti noi.

Mi è venuta la pelle d'oca quando, alla mia domanda “Come lo vivi il problema del lupo?” lei subito impietrisce. La mia domanda nasceva dai numerosi cartelli che vedevo, tutti uguali, con disegnato il muso del lupo cerchiato in rosso e sbarrato. Erano sparpagliati

---

<sup>1</sup> Il riferimento qui è alle pecore sbranate dal lupo a Cerentino, nel 2022, che in segno di protesta furorono depositate davanti al Palazzo del Governo di Bellinzona dagli agricoltori di montagna [NdE].

dappertutto, nel caos delle bancarelle, alcuni appesi, altri caduti a terra, calpestati, con diverse scritte: “il lupo non produce formaggi”, “degli alpeggi non proteggibili cosa ne facciamo?”, “la pastorizia è più che una tradizione: è una ricchezza da preservare”, “quale futuro per i giovani contadini e per i nostri alpeggi?”, “diciamo basta all’abbandono degli alpeggi”, “sostenete la vita nelle regioni di montagna”, “l’allevamento di montagna è in via di estinzione”, “gli allevatori difendono le loro greggi”...



Mentre mi chiedo perché mai le ho fatto quella domanda, lei mi ringrazia per averla posta e mi racconta la sua passione. Mentre racconta, mi aggrappo a lei, per seguirla volando sull’alpe, cavalcando le sue parole. Ignoravo ci fosse dietro un vero e proprio percorso professionale nel suo lavoro, mentre mi spiega che è l’unica donna formata in merito qui da noi, ed è evidente per me che lo sia, formata e capace.

Continua a raccontarmi di lei come moglie, madre, e figlia di alpigiani con la sua stessa passione e dedizione. Ammiro la sua forza eppure, vedo anche che abbassa la testa sconfitta, esausta, logorata! Una frazione di secondo dopo mi si sfonda il petto e sento un tonfo al cuore. Perché lo vedo, quel cuore, sentendo la sua voce spezzata. È un cuore che si apre, confidandomi le sue continue lotte, pur sorridendo sempre, anche se a denti stretti.

Soffre da molto, da troppo tempo, perché non trova le risorse di cui ha bisogno, perché si sente braccata. Guardando il cielo stellato, Esther non è più appagata come un tempo dalle sue notti in bianco, trascorse ad adornare le caprette, che sfilando promuovono le alpi e i suoi prodotti. Perché le sue notti sono diventate insonni, come è insonne sua ricerca di quell’ascolto che non ha trovato nei giornalisti, nelle associazioni, nei clienti, nei turisti, nei vicini, nei cittadini, nei coetanei, nelle scuole, e ormai, forse, nemmeno in sé stessa.

La sua è l’ansia della preda! Esther si sente preda e quest’ansia le divora il giorno e la notte, mentre continua a sorridere tra un visitatore e l’altro, mentre degustano prodotti ormai pieni di quel sangue che lei rivede continuamente gratuitamente versato: quello

dei suoi amici animali, che le offrono e ci offrono la loro vita, per il nostro cibo, con i quali ha stretto la promessa di un patto d'amore!

Ormai è sera inoltrata, il buio viene interrotto dall'intermittenza delle luci appese a un filo, che collega tutte le bancarelle, che vengono ora mosse da un vento sinistro. Si riesce comunque a intravedere le stelle, sbocciate nonostante tutto, molto più in alto, in quello spazio che per Esther resta al momento colorato di rosso, perché ancora intriso di sangue. Arriva un curioso, che ha preferito assaggiare alcuni vini prima di procedere all'assaggio dei formaggi che produce Esther. Forse perché un po' allegretto, o forse solo per rendersi simpatico, inizia a cantare una canzone di Lucio Dalla:

*Attenti al lupo! Attenti al lupo!*

Addentando, sorridendo, intona questa canzone, come in un gioco, brindando a tutti quei cartelli appesi tra le bancarelle. Era divertito? Ignorava? Sfotteva? Oppure, non diceva nulla di... male?

Esther lo accoglieva, sorridendo, come faceva con chiunque assaggiasse i suoi prodotti, senza mai battere ciglio, ma io la vedevo schiacciata dal peso di quella fiducia che sentiva tradita, nei confronti dei suoi amici animali, e dal sentirsi tradita dai suoi simili. La vedevo braccata e preda.

Sono andata a cercare le parole di quella canzone di Dalla e mi ha stupito di non ricordare il passaggio dove parlava dell'aiuto del buon Dio: "Amore mio non devi stare in pena, questa vita è una catena, qualche volta fa un po' male, guarda come son tranquilla io, anche se attraverso il bosco con l'aiuto del buon Dio, stando sempre attenta al lupo".

Ho sentito la mia totale impotenza, e incompetenza! Le ho confidato che meritava più attenzione dai media e le ho chiesto cosa potesse veramente aiutare lei e gli alpigiani. Mentre mi parlava di politica, le confidavo di non avere conoscenze, e che ero delusa da me stessa per questo. Ero come persa, sopraffatta dalla vergogna che provavo verso la mia ignoranza, sul mio stesso territorio, sulla forza degli alpigiani, sul mondo attorno a me e attorno a lei.



Altre persone le chiedono il biglietto da visita<sup>2</sup> e di nuovo, con vigore e passione, la sento ripetere la cura che ha del posto e degli animali, la fiducia che ripone nei suoi cani che proteggono il gregge, per infine far sognare i visitatori con i sapori dei suoi prodotti preparati con amore e dedizione. Appena siamo sole, mi sorride, come se avesse colto che sono commossa. Sono incredula nel vedere la sua forza tutta raccolta dalla disperazione: vive tra lo stress dell'emergenza, quella di poter trovare soluzioni per proteggere i suoi animali, e la danza del raccontare la magia dei suoi prodotti.

L'ho ringraziata, per essere la splendida persona che ho avuto il piacere di conoscere, e le ho chiesto di perdonarmi per averle fatto perdere così tanto tempo, che nemmeno comprandole tutti i suoi prodotti le avrei mai potuto risarcire. Perché mi aveva fatto concretamente capire il valore di donne che, come lei, lavorano tutto il giorno tra campi e stalle, tra fiere e lezioni, tra il crescere i loro figli e i cuccioli dei loro animali, senza mai togliersi il sorriso, sempre con motivazione e con il rispetto di chi ha la gratitudine come unica parola sulle labbra, per tutto quel ben di Dio che da generazioni ci ha sfamato, perché non c'era altro un tempo nelle nostre regioni. E mi vergognavo in quel momento solo a pensare alla mia allergia ai latticini.

Le ho chiesto cosa potessi fare io, credendo di schivare ogni responsabilità, con la scusa che non sono una giornalista. Cosa potevo fare io, come singola persona, senza conoscenze, che nemmeno sapeva cosa fosse il male, se non citando i pensieri di qualcun altro. "Divulga!", mi dice tuonando, per poi subito ridere e sdrammatizzare. Cominciava a fare freddo e vedevo i passanti coprirsi... "Chi, io? Proprio io, che non ho nessuno? E a chi lo dico? E cosa divulgo? E come si fa?"

Entro nel panico, sentendomi a mia volta complice del lupo, perché a volte anch'io mangio la carne di quegli animali accatastati davanti al palazzo del governo. Ma in quel momento capisco che, forse, una possibilità me la potevo giocare, che qualcosa potevo tentare. I nonni contadini li ho avuti anch'io, facevo anch'io il fieno coi prozii, e giocavo anch'io sui pascoli in estate.

---

<sup>2</sup> Famiglia Monaco, Azienda al Pianasc, 6576 Gerra Gambarogno. Vendita di prodotti nostrani [NdE].

Mi sentivo nuovamente come quando *M* mi ha chiesto cos'era per me il male. Appena si tratta di me, in prima persona, sparisco nel terrore, mi paralizzo, sopraffatta da paure, ombre, ricordi, immagini, subbugli emotivi che mi attraversano ovunque.

Come nel racconto di Esther che mi confidava che recitare non risolve nulla, perché al solo odore del lupo gli animali spaccano tutto e perdono il controllo, beh, io sono uguale! Poi capisco che mi avrebbe fatto molto male se non ci avessi almeno provato.

Divulgare... lei, Esther, lo aveva appena fatto con me, per tutto il tempo che generosamente aveva speso per informarmi, e amorevolmente accompagnarmi, a conoscere il suo bellissimo mondo alpigiano, di cui ho beneficiato. Mi sentivo omertosa, e sentivo il dispiacere che avrei provato se non avessi in qualche modo ricambiato. Unico modo per sconfiggere le mie paure: trovare il mio coraggio, il mio cuore. Ma per fare cosa? Provando forse a chiedere aiuto al buon Dio, come nella canzone di Dalla? Alla buona sorte? O alla luce del cuore, che salva capra e cavoli senza dover ammazzare il lupo?

Non sapendo come fare, sapevo che mi sarei taciuta, dietro un *male-detto* pensiero, che mi faceva *male-dire* la mia ignoranza. Mi restava però una cosa: il male, quello che non riuscivo a dire cosa fosse, ma che poteva essere proprio lui la mia occasione, per divulgare. Certo, mi ero anche detta, *male-dicendomi*, che avrei potuto mentire, ma mi sono chiesta se non fosse proprio questa la cosa che sa fare così bene il male... mentire!

Avrei potuto mentire con *M*, dicendogli che non ho avuto tempo, mentre invece, la verità, è che non trovavo la mia risposta. Avrei potuto mentire con Esther, dicendole che ho provato a divulgare, ma che non è piaciuta la mia storia, la sua storia, mentre invece, la verità, era che non avevo nemmeno tentato di scriverla.

“Questo è il mio indirizzo, mandami una copia da leggere”, mi aveva detto Esther. Parole che ho preso molto male, perché mi hanno smascherata definitivamente. Dietro alla mia scusa, che tanto non sono nessuno, che tanto non so fare niente di buono, che tanto non ho conoscenze, che non servo, che non so come si fa, ho finalmente capito. Posso o non posso, devo o non devo, so o non so, ho o non ho... Ingabbiata da questi miei *male-detti* limiti, che mi vendevo abilmente, non ho saputo cogliere la “*bene-dizione* del Male”. Esther invece l'aveva *bene-detto*.

Il suo nome mi evocava la parabola dei talenti, quelli che una volta sotterrati non portano più frutto. Così, colgo l'occasione offertami dal Male e... divulgo! Grazie Esther. Ora posso finalmente rispondere alla domanda di *M*.

*Per me, il male, è quello della mia omertà.*

Quella stessa omertà che, davanti a *M*, mi ha fatto scappare, perché temevo l'unica cosa che mi ostacola per davvero: *la paura della paura*. Senza il male non l'avrei mai portata alla luce, questa semplice verità. Forse allora che il male ci permette anche di scoprire la verità, la luce? Lucifero, cosa vuol dire?

Come promesso, ricambio il tempo che Esther mi hai donato, illuminandomi sulla sua vita, facendomi il dono di aiutarmi a uscire dalla mia ignoranza arrogante, educandomi, educendomi, tirando fuori il buono da me, e ora posso divulgare a mia volta.

*Arroganza e ignoranza insieme (agnorance).<sup>3</sup>*

Chissà, forse che il lupo è il mio animale totem, il mio spirito protettore, che mi dice che il male lo faccio solo quando non parlo. Quando non uso il potere che è nella parola luminosa, nella scrittura, nel prendermi tempo e spazio per comunicare in modo chiaro e senza paura.

Termino ringraziando *M* per quest'opportunità. Forse non è l'articolo che si aspettavo, forse non lo troverà adatto a questo numero della rivista, ma corro il rischio, e glielo sottopongo così com'è. Perché ho fatto la mia parte, superando il male della mia omertà. Grazie anche a te, cara Esther, e grazie a me. Termino con una domanda:

*Ma con il lupo qualcuno ci ha mai parlato a parte cappuccetto rosso?*

POST-SCRIPTUM: In questa mia "storia nella storia" vi ho raccontato di me, raccontandovi il loro problema che vivono gli alpigiani ticinesi nei confronti del lupo, ritenendo di non essere sufficientemente aiutati e protetti da questi predatori, il cui numero continua ad aumentare. Quando concludo ponendomi la domanda

---

<sup>3</sup> *Agnorance*: neologismo inglese, combinazione di "arrogance" (arroganza) e "ignorance" (ignoranza). Essere sprovveduti e allo stesso tempo orgogliosi del proprio atteggiamento [NdE].

se qualcuno ha mai parlato con il lupo, la mia non era una domanda retorica. Sono convinta, infatti, che sia possibile parlare agli animali e chiedere loro, quando manifestano ad esempio un comportamento disturbato, quale sia l'origine del loro disturbo, così da poterli aiutare a superarlo. A questo proposito, vorrei citarvi un breve passaggio tratto dal sito di *Anna Breytenbach* ([www.animalspirit.org](http://www.animalspirit.org)), che ha dedicato la sua vita alla comunicazione telepatica con il mondo animale.

*La comunicazione interspecie è un'opportunità unica di apprendimento, chiarezza e guarigione. Attraverso lo scambio diretto di informazioni, nei due sensi, aumentiamo la comprensione reciproca e possiamo lavorare per risolvere i problemi nelle nostre relazioni con altri esseri. La comunicazione psichica con gli animali è qualcosa di naturale: tutti possono parlare con gli animali! La maggior parte di noi ha semplicemente dimenticato come si fa, ma possiamo ricordare momenti dell'infanzia, o di altri periodi della vita, in cui eravamo maggiormente connessi alle nostre capacità intuitive e abbiamo percepito qualcosa in modo non fisico. Tutti possono ricordare come ascoltare e percepire la vera natura e l'essenza della personalità unica, e dell'anima, di un animale. Il linguaggio universale della telepatia ci permette di usare la nostra intuizione e le nostre capacità naturali per comunicare con le altre specie.*

RINGRAZIAMENTO: Sono grata a *M*, non solo per avermi posto “la domanda”, ma anche per il generoso aiuto fornitomi durante la stesura di questo mio testo.



AUTO R I C E R C A

# La gola delle ombre

Luca Sassoli de Bianchi

Numero 27

Anno 2023

Pagine 317-342

 LAB

## Rovina

*Il mondo è un masso in caduta e io mi aggrappo alla sua ombra.*

Con questo sogno iniziò una primavera quando caddi in una tristezza inconsolabile. Non fu la prima volta ma fu la più grande. Con poco successo cercai la fonte di questo evento.

Era certo il peso degli anni passati e il fatto che non sapevo che somme tirarne. La mia vita poteva concludersi in mille modi e in ogni momento. Il peggio era proprio che non lo faceva. Tutte le ore inconcludenti della mia esistenza fortuita mi scivolavano tra le dita.

Ero così triste che decisi di scriverne. Un bel pensiero intimo, auto-riflessivo e ben posto. Ma come spesso accade, le riflessioni sul proprio male non lo curano.

La mia medicina eletta fu invece il votarmi assiduamente alla risoluzione di problemi irrilevanti. Più parevano insignificanti e più mi impiegavo a espletarli o moltiplicarli. Ma negli spazi vuoti di questa compulsione, nel tempo libero del riposo, lo sconforto faceva nuovamente breccia nel mio essere.

Quest'altalena infelice si arrestò quando incontrai l'uomo viola dagli occhi gialli. Egli invase la mia stanza prima del sonno, appena i miei occhi si erano chiusi. Mi parlava dalle ombre con un susseguirsi di sottili sibili strillanti senza senso. I suoi occhi felini sporgevano dalle rigonfie pieghe della sua pelle violacea, e bramosi, mi fissavano emanando una luce sulfurea. Dopo quell'incontro il mio letto fu un luogo da me temuto.

Per evitare successive visite iniziai a strafogarmi di lavoro, di cibo e di film fino a far crollare i miei sensi in un torpore senza sogni, e spesso, senza incubi.

Ma anche di giorno smisi di sentirmi al sicuro. Cominciai a percepire dietro ad ogni angolo esseri terrificanti, pronti a sporgere le loro facce mostruose in qualunque momento. Ipnotizzato, fissavo gli spazi vuoti nelle finestre o nelle porte, sperando di vederli spuntare fuori, così che avrei potuto affrontarli, o allora, che mi facessero a pezzi. Ma non sbucavano mai, lasciandomi nell'ansia della loro venuta imminente.

Tornarono alla mente alcuni ricordi d'infanzia, quando imparai che i mostri sono molto simili a noi. Anche loro hanno le proprie emozioni, paure, speranze e desideri. Non sono veramente malvagi ma solamente confusi. E confusi lo eravamo anche noi, credendoli malvagi solo perché non li conoscevamo tanto bene. Le parole magiche per disarmare i mostri erano infatti:

«Ciao. Io sono un figlio della luce. Ti ascolto. Chi sei? Cosa vuoi?»

Alcuni anni a seguire mi fu insegnata anche un'altra frase.

«Nel nome della luce, ti comando di andare via».

Queste formule furono la mia salvezza quando da bambino dovevo attraversare nella notte le sale buie della casa. Invece ora erano vane. Forse la mia voce mancava del tono magico di quei tempi. Pronunciarle aveva il solo effetto di accrescere il mio disagio e di rafforzare gl'incubi.

Fu allora che aggiunsi tutti questi vissuti ai miei scritti e gli inviai a *E*.

## Maree

Il cupo periodo infine passò. Quelle vicende erano ormai lontane nella mia mente, quando in autunno m'incontrai con *E*. Dopo un pomeriggio lieto, passato a raccontarci le nostre vite, *E* mi parlò delle lettere che gli avevo scritto.

«Tu spero sia stata solo un'anomalia. Forse evocata da circostanze particolari, che come sono venute, nel corso della tua vita, se ne sono ora andate. Però nulla è stato risolto. Non dubitarne. La belva che incontrasti ora dorme e un giorno tornerà a trovarti».

«C'è nulla ch'io possa fare? Da dove viene tutto ciò?»

«Pensati come un guidatore cieco su una vettura ad alta velocità. Qualcuno ti disattiva il pilota automatico e ora percepisci la tua vettura oscillare pericolosamente. Se afferrassi con forza il volante, cieco come sei, andresti sicuramente a sbattere. Ma che fare allora? Pregare che la vettura resti dritta e che la strada non abbia ostacoli?»

Potrei reggerti io il volante, ma non appena lo lasciassi andare saresti ancora nella stessa situazione. E ovviamente, non ci sono i freni».

«Capisco. Il problema è la mia cecità. Quindi, o magicamente inizio a vedere o prima o poi sbanderò. Ma questo non mi convince, perché avrei solo due scelte? Non possiamo tornare indietro e riattivare il pilota automatico?»

«Sei a un punto di rottura. La vettura era forse un brutto esempio. Sei un piccolo pulcino il cui nido è stato invaso dal serpente. In equilibrio sull'orlo, ora ti dispiaci del fatto che una volta caduto non avrai che due opzioni: volare o schiantarti. Certo la tua mente può convincerti che è possibile tornare indietro e convivere col serpente. Ma quando il serpente aprirà la sua bocca, chi convincerà i suoi istinti a non farti soprassaltare e cadere comunque? Però hai ragione, anche in caduta non è vero che hai solo due scelte. Ci sono terze vie, come schiantarsi e sopravvivere in qualche modo goffo. Sarebbe un cammino lungo e sofferto, per poi ritrovarti un giorno nella stessa situazione, ovvero aver bisogno di volare per sopravvivere. In realtà, volare è forse già una terza via per te. Tra il serpente e la caduta beninteso».

«E come si fa a volare, o a ottenere la vista?»

«Il volo è dentro il corpo del pulcino. Gli occhi da aprire sono dentro il veicolo, nel guidatore. Questi occhi li possiedi già, ma vanno ritrovati».

«E dove sono?»

«Nella cassetiera di Satana».

«Satana ha una cassetiera?»

«Certo! Più di una, oltre che mille castelli, tutti in rovina, sommersi sul fondo delle acque più scure, che lui sempre possiede, insieme ai mari e i venti con cui crea tutte le onde e le tempeste del creato».

«E Gesù cosa possiede?»

«Una tavola da Surf».

Ridemmo e continuammo a conversare nella notte. Il monito di *E* aveva in realtà riacceso le mie preoccupazioni, ma la sua calda presenza distoglieva la mia mente da esse.

## A capofitto

Accettai il suo aiuto. Due settimane dopo mi recai da lui. Passammo nel chiostro dove prese dalla sua cella alcuni oggetti, dopodiché ci dirigemmo al di fuori della città. Mentre camminavamo, il freddo cielo del mattino lasciava passare i raggi caldi del sole.

In un prato sulla cima di un promontorio, entrammo in una grossa tenda circolare. Abbassando la testa mi feci strada verso il centro, dove era possibile stare dritti. Una candela accesa da *E* illuminava a fatica lo spazio e l'aria era pesante. Seduti con le schiene contro i due piloni portanti, *E* mi servì una precisa quantità di grappa, istruendomi di berla d'un fiato, e di rilassarmi, che era normale avere un po' di paura.

«S'intende "viaggiare" solo come "cambiare la nostra posizione". Ma oltre alla posizione ci sono un'infinità di proprietà che possiamo cambiare, quindi un'infinità di viaggi che possiamo fare. I luoghi dove si vorrebbe andare sono sempre meno dei luoghi dove si può finire. È più facile perdersi che trovarsi, e tornare indietro è possibile solamente finché si distingue il dietro dal davanti. È per questo che noi viviamo dentro preziose mappe. Ma tu oggi desideri recarti in un luogo al di là delle tue mappe. Per andare là dovrai immergere la tua mappa in nuove acque. Bagnatasi, dovrai seguirne le linee mentre il loro inchiostro sbiadisce, si espande e si mescola. Allora, proprio prima che la carta zuppa si frantumi, sarai in un luogo nuovo. Ma da un luogo simile, tu non torneresti più, e la tua unica speranza sarà afferrare la mia mano. Non troppo presto, non prima che tu sia partito, ma nemmeno troppo tardi, quando ormai tu sia andato troppo lontano. Quando tu nacqui in questo mondo, nudo, insanguinato e spaventato, ti pentisti delle scelte ignote che ti portarono qui, forse pregando senza parole qualche divinità subconscia, chiedendole di riportarti indietro. Nello stesso modo, ti pentirai inevitabilmente di questo viaggio, poiché è proprio questa la natura del viaggio che tu cerchi. Sapendo tutto ciò cosa vuoi fare?»

«Mi fido di te».

«Anche se non posso garantirti proprio nulla?»

«Allora diciamo che mi fido di noi».

«Ma magari non c'è bisogno di tutto ciò. Forse la tua vita trascorrerà lieta e sarai fortunato. Forse non è il giusto momento di prendere certi rischi. Vai alla porta per favore, e appoggia la mano sulla maniglia. Sei libero di andare. Tutto quello che ho detto non conta nulla rispetto alla tua scelta. Io ho certe intuizioni, ma nessuna certezza di cosa sia giusto per te».

Eseguii ciò. Con la mano sulla porta, aspettai. Cercavo in me una verità che mi guidasse. Non riuscivo a pensare a un gran che. In fondo sapevo di aver già scelto. Forse era la mia ignoranza, ma il mondo fuori dalla tenda faceva più paura di quello che *E* mi raccontava. Rimettendomi di fronte a *E* ricevetti ulteriori istruzioni, alcune parole magiche e una benedizione.

Restammo seduti immobili, fissandoci i visi. Nell'ombra i miei occhi incominciarono a distorcere le immagini. I dettagli scemavano e dei formicolii pulsanti riempivano la sua sagoma. Alcuni piccoli spasmi dei miei occhi ricostituivano l'immagine originale per poi distorcersi nuovamente. Immagini irrompenti di spade e serpenti si generavano nella mia mente, ma cercai di restare concentrato sul compito.

Dopo quelle che sembrarono ore, la mia vista stanca vide la luce affievolirsi, finché il volto di *E* fu assorbito dall'oscurità. Eppure, nei miei pensieri la sua immagine rimaneva stabile di fronte a me. Una turbolenza salì attraverso il mio corpo e il mio cuore batteva così forte da spaventarmi. Volevo muovermi, alzarmi e fermare tutto, ma non riuscivo. Avevo come dimenticato i comandi per muovere le mie braccia e gambe. Ero impotente nel mio proprio corpo mentre l'alto e il basso mi orbitavano intorno.

Sentivo a quel punto lo sguardo di esseri maligni, nascosti nel buio oltre le estremità del mio campo visivo. Ogni tentativo di muovermi era vano. Potevo solo immaginare di alzarmi in piedi per poi essere istantaneamente riportato al punto di partenza. Ricordai le parole magiche di *E*, e con furore le pronunciai nei miei pensieri. Dopodiché, non ho più ricordi.

## Caduceo

Mi destai fuori dalla tenda sotto una stellata magnifica. Confuso, sentii il bisogno di rientrare, ma aperta la porta venni avvolto da un vischioso fumo. Due dischi gialli mi guardavano dal fondo della tenda. Ma io ero pronto.

«Io sono un figlio della luce. Tu chi sei?»

Un debole lamento intonò dall'ombra. Con quel suono i miei occhi si socchiusero e le mie membra persero tenore. Stavo per lasciarmi andare quando mi ricordai di *E*, della sua presenza rassicurante e della mia missione. Scrollandomi di dosso la stanchezza feci un passo avanti e chiesi ancora.

«Chi sei?»

Nel silenzio senza risposta mi accorsi che, conficcata sulla mia spalla, vi era l'estremità di un'appendice viola. L'afferrai e torcendola gentilmente ne allentai la presa dalla mia carne. I suoi denti avevano aperto una ferita superficiale che ora sanguinava.

«Sei affamato? Va bene. Possiamo condividere».

Sedutomi a terra riaccostai nuovamente l'appendice contro la spalla sanguinante, ma immediatamente un forte grido echeggiò dall'ombra. Quei dischi gialli si avventarono verso di me, al che mi alzai e li intercettai con un forte schiaffo. In quel frangente, all'impatto del mio palmo, il fumo si divaricò, rivelando per un istante un essere raccapricciante.

L'esile umanoide era zeppo di parassiti, alcuni dei quali si erano calcificati sulla sua pelle. Occhi, orecchie e bocca erano fini, come delle cicatrici sul punto di chiudersi. Dalla cima del cranio, attraverso una grossa fessura, fuoriusciva il fumo oleoso che ci circondava

«Vattene. Non sei più benvenuto».

Di colpo il fumo si dileguò scoprendo il cielo stellato e una pianura erbosa. Sentii la mano gentile di *E* stringere la mia.

«Sono molto felice che l'abbia scacciato tu. Ora che hai perso quella zavorra, potrai seguirmi».

## Zanne e denti

Ci incamminammo nella notte tra i fili d'erba. Avevo molte domande.

«Non siamo più nel mondo reale, vero?»

«Non tenere quello che chiami “mondo reale” in così alto riguardo. Lo conosci per lo più tramite le sensazioni imperfette della vista, dell'udito e degli altri sensi. Ma che dico, la vita nel “mondo reale” è perlopiù fatta dei soli ricordi che queste sensazioni ti hanno lasciato. Qui non siamo in luoghi tanto diversi. Sono solo un po' più malleabili».

«E stiamo cercando una cassetiera giusto?»

«Esattamente. In mezzo ai demoni incontreremo il diavolo e presso di lui i tuoi occhi».

«L'essere che ho incontrato prima, era un demone?»

«No, quello era uno spettro. L'immagine di un uomo come te e me. Uno spettro e un demone sono tanto simili quanto un formichiere e un vulcano in eruzione. Ma è facile confondersi. Dal punto di vista delle formiche sono pressoché lo stesso evento».

«Come puoi sapere che si trattava di un uomo?»

«Perché ti ha visto, ti ha disprezzato, si è compiaciuto e infine ti ha odiato. Per poter fare tutte queste cose, la sua natura doveva assomigliare alla tua. Per riconoscere e rinnegare la tua gentilezza si è dovuto identificare in opposizione ai principi da te incarnati. Questo implica che li percepisce e li riconosce, e forse, in un giorno molto lontano, potrebbe anche riorientarsi verso di essi. Tutto questo per un demone non avrebbe alcun senso. Mentre per un uomo sì. Persino per un uomo come quello, che ha rigettato la sua

natura a tal punto da non restargli che l'immagine distorta del proprio spettro. Infatti, ora vaga in cerca di vittime a cui può succhiare quella stessa essenza di cui si è privato, ma di cui non può fare a meno».

«Avrei quindi potuto aiutarlo?»

«E se lo avessi già fatto? Quanti secoli servirebbero per ricomporre i frammenti di una persona? Pensi di disporre di tutto quel tempo? Tu da solo? Certe rotture possono essere risanate solo dal mondo stesso. Nei suoi moti e coi suoi tempi ogni cosa ha la speranza di rigenerarsi. Vuoi aiutare? Allora la tua responsabilità è verso il mondo e i suoi moti, dei quali, ricorda, non sei comunque il padrone».

Giungemmo davanti a una piccola apertura nel terreno, mascherata dall'erba alta. Accostandovi l'orecchio sentii una brezza fredda e lo scrosciare di un grande corpo d'acqua. *E* anticipò le mie domande.

«Questa è la strada che porta più lontano, fino a quei luoghi dove si possono ascoltare i demoni parlare».

«Chi sono i demoni?»

«Se tu fossi un pastore ti parlerei dei lupi: creature provenienti al di là del tuo mondo, con le quali non hai né delle leggi in comune né una lingua franca. Il lupo viene dai boschi, dove tu non sapresti sopravvivere, e tutto quel che lui desidera è fonte della tua rovina. I suoi attacchi al tuo villaggio non nascono dall'odio, o dalle incomprensioni, ma non di meno spazzerebbero via i tuoi greggi e le tue genti. Nel suo agire il lupo non si porrebbe nessun dilemma morale, ma tu, pastore, vedresti nel suo muso i tratti del diavolo».

«Eppure, io posso conoscerli i lupi. Condivido con loro milioni di anni di evoluzione. Posso capirne la fame, le gioie e le paure. La stessa amicizia coi cani è la prova di questa mia vicinanza».

«Vero. Ma per un demone devi immaginare qualcosa di ancora più alieno e incomunicabile, proveniente da un bosco molto al di là del tuo mondo intellegibile. Ogni suo movimento, come nel caso del lupo per il pastore, è in totale contrasto con ogni desiderio della tua vita e del tuo mondo. Ecco, ora forse stai contemplando gli aspetti di un demone».

Detto ciò, *E* mi fece cenno di afferrargli la mano e ci lasciammo cadere nel buio. Sentii nell'oscurità varie creature sciamare al nostro passaggio. La nostra caduta era gentile come quella di un batuffolo di lana e procedeva interminabile. Radici, rocce, muschi, melme, fumi e ghiacciai ascendevano intorno a noi. Per un attimo mi chiesi come avremo ritrovato la strada, ma *E* mi teneva la mano e non rimasi su questi pensieri.

## Il colle sacro

Apparse una luce in lontananza e atterrammo ai piedi di una montagna. Essa era circondata dalle torbide acque di un tumultuoso mare. Mentre ci arrampicavamo, l'odore del sale ci bruciava le narici. La montagna stessa era in realtà una catasta di corpi, ormai secchi, di innumerevoli piante e bestie. Staccando brandelli di vari esseri, creammo abiti con cui mascherarci. Sulla cima della montagna, avvolta d'altissime e rossissime fiamme, si ergeva una città le cui strade erano deserte.

«Questo è il regno dei demoni? È per questo che siamo travestiti? Cosa ci avverrebbe se fossimo scoperti?»

«Qui, così lontani dal mondo nostro, non siamo che piume. In quanto piume sappiamo che nessuno sa colpirci con forza, ma chiunque può soffiarcì via».

«E dove sono i demoni?»

«Nella cittadella. Là si sta svolgendo un'adunanza, dove tutti i demoni fanno a gara per dimostrare al diavolo qual è il modo migliore di donare il male al mondo».

«E questo sta succedendo ora?»

«Sì, proprio adesso».

«Come può essere una coincidenza? Il verificarsi di avvenimenti simili, proprio ora che noi siamo qui?»

«Nessuna coincidenza. Posti come questo, così soggetti alle leggi che li governano, non possono fare a meno che seguire certi moti ciclici e sorprendentemente stabili. Si possono quindi trovare vari luoghi perennemente bloccati in certi processi, o fasi. È un po' come viaggiare nel tempo viaggiando nello spazio. Questo succede anche nel mondo che tu chiami reale. E quindi no, non è affatto una coincidenza».

«Eppure, tutto questo non ha alcun senso. Come fanno i demoni, nemici della vita e fautori del male, ad avere una loro città con tanto di adunanze e cittadelle? Hanno usato le loro virtù di pazienza, precisione e ingegno per organizzare i mattoni in edifici e gli edifici in città? Rispettano tutti le stesse autorità, così da radunarsi nello stesso posto alla stessa ora e discutere della stessa cosa? E in che lingua dialogano? O forse tutto questo è solo l'inganno di un incantesimo? Magari lo stesso incantesimo che alimenta le fiamme che bruciano eternamente questa città senza mai consumarla? Ma anche allora, chi ha scelto le forme di quest'incantesimo? Chi ha preferito le fiamme rosse alle fiamme blu? Qualunque entità capace di creare e mantenere questo posto non può essere fondamentalmente diversa da noi, o dallo spettro che abbiamo incontrato prima. Come può, quindi, essere al di fuori degli stessi principi luminosi di cui appunto parlavi?»

«Ottime osservazioni. Ci stiamo proprio avvicinando ai tuoi occhi. Prima di tutto, i demoni non sono l'antitesi della vita, anche se per noi è inutile, o forse impossibile, vederli diversamente. Siamo come pesci che vivendo solo nel mare chiamano tutto ciò che sta all'infuori di esso, ovvero il resto dell'universo, il non-mare. Empiricamente, vediamo il non-mare come contrapposto e inconciliabile col nostro mare. Il mare è per definizione dove possiamo vivere, quindi il non-mare è visto riduttivamente come nemico di ogni abitante del mare. Tu immagina i demoni fare uno sforzo attivo per ottenere un qualcosa, ad esempio questa città, e in questo ti ricordano gli esseri viventi. Ma siamo noi esseri viventi che facciamo sforzi attivi per contrapporci ai demoni, i quali magari non fanno proprio un bel nulla. Capisco che possa sembrare strano. Lasciami allora definire alcune cose. C'è lo spirito, che tu chiameresti vita, me che in passato venne chiamato MUNDUS, ovvero il mondo. Esso è in eterna caduta. Mi vorresti magari

domandare come iniziò questa caduta, e chi ne fu la causa. Questo riguarderebbe le entità antiche che nel nostro universo hanno distinto l'alto dal basso, il prima dal dopo, e altre cose simili. Insomma, i fautori delle leggi universali. Spero che sia evidente la futilità di parlare di entità vissute prima dell'esistenza stessa del "prima" e del "dopo". Noi che invece viviamo nel tempo, non sprechiamolo speculando di certe cose. È però utile parlare del MUNDUS e della sua caduta. Come il mare del nostro pesce, il MUNDUS non è infinito. È circondato da tutto quello che esso non è: uno spazio inevitabilmente più grande, nel quale finisce per cadere. Poiché noi abitiamo il MUNDUS, abbiamo chiamato quest'altro spazio il DE-MUNDUS. Tra MUNDUS e DEMUNDUS, vi sono varie superfici di contatto, dove avviene un'interazione tra i due. Sono i punti in cui il primo cade nel secondo, o il secondo penetra nel primo. Ma poco cambia. Quello che conta è che per un meccanismo osmotico queste zone di contatto sono infuse dai principi di entrambi. Per noi, gli abitanti del MUNDUS, ogni altra forma dello spirito è percepita, semplicemente, come un'altra forma di vita. Quindi, anche queste zone di contatto, l'unico punto d'interazione tra noi e il DEMUNDUS, sono percepite come forme di vita. Vennero quindi chiamate DEMUNDI. Col tempo il termine divenne "demoni". E ora conosci la storia delle loro origini».

«Pensavo il termine venisse del greco "daimon", inteso come spiriti intermediari che dividono il mondo terreno da quello extra-terreno».

«Non è poi così diverso da quello che ho detto. I demoni sono le interfacce con cui possiamo interagire con il DEMUNDUS. Ma la loro realtà va anche molto oltre. Quello che tu vedrai ora in questa città è, come quasi tutto nella nostra vita, una sorta di disegno. Vuole indicare qualcosa, ma è sottomesso ai limiti della carta e dell'inchiostro tramite i quali esiste. Per esempio, vorrei mostrarti il sole, ma tutto quello che posso offrirti è un anellino di china nero con qualche linea intorno su qualche brandello vegetale appiattito. Nello stesso modo, questa città è il supporto in cui le cose che tu vuoi vedere possono manifestarsi. Ma credere che i demoni vivano in una città è tanto ridicolo che credere che il sole viva nell'inchiostro della penna che lo ha disegnato. Quello che più ti interessa è ciò che sta dietro a queste forme».

Non pienamente convinto annuì e ci incamminando tra le lingue di fuoco, verso il portale della cittadella.

## Vespaio

Nella grande arena della cittadella trovammo posto su alcuni gradini. Eravamo circondati da innumerevoli creature indiscernibili. Dalle forme indefinibili spuntavano occhi infuocati che con il loro sguardo illuminavano il centro della struttura. Lì si apriva una voragine circolare e completamente oscura, sul cui orlo si ergeva un demone che aveva già preso la parola.

«Seguitemi. Seguite EXALANT. Il nostro regno è eterno e al suo pari la vita è solo un lampo. Nella sua fretta, con ogni suo affanno, essa anticipa il giorno in cui l'ultima delle mosche si strozzerà sull'ultima delle carcasse. E allora anche l'ultima delle stelle tramonterà sulla polvere e nulla più. Io, EXALANT, andrò nel modo e renderò il ticchettio di ogni secondo canzone del nostro trionfo».

Un altro demone molto più grosso si fece largo verso la voragine, scansando via EXALANT.

«EXALANT è lento. Seguite me. Seguite CREPITUS. Io sprigionerò le energie del caos dalle loro gabbie e le scaglierò nell'universo. Le saette cadranno col tuonare della mia bocca, con l'ardore del mio sguardo incenerirò le foreste e con il soffio del mio ventre scatenerò gli uragani. Ad ogni vulcano con i denti strapperò le calotte e i miei talloni faranno tremare la terra e tutti i suoi abitanti».

EXALANT arrampicatosi sulla testa di CREPITUS ricominciò ad arringare.

«Oh folle CREPITUS, guarda l'universo oggi: pulviscoli che vagano nel vuoto, frammenti delle tue furie passate. La stessa terra che tu vuoi ancora ardere nacque appunto come palla ardente. Ma se per me la vita è un evento breve, la distruzione è allora un evento brevissimo. Le tue fiamme, estintesi prima della vita, lasciano sempre fertilissime ceneri. La distruzione è compagna della

creazione, e così, essendosi nascosta sotto ogni roccia, la vita si reinventa con forme nuove, forgiata proprio da quei gesti che speravano annientarla».

Un demone ancor più imponente di CREPITUS agguantò EXALANT e si rivolse alla platea.

«Io sto con CREPITUS. Seguiteci. Seguite INIQUUS. Perché nel tempo in cui si poggia un mattone, io faccio crollare una torre. Contro l'affanno di centinaia di architetti e carpentieri, io mi faccio bastare il gioco di un bambino maldestro e la sua candela. E se la madre ha sacrificato anni di vita ad allevarlo, io lo faccio sparire insieme alla torre in pochi minuti di fuoco. Ogni mio gesto vale mille dei loro».

«Io sto con INIQUUS. Seguiteci. Seguite RAPAX. Schiacciamo la vita là dove si manifesta. Strozziamo ogni suo nutrimento e bruciamo ogni cosa che desidera. Assetiamola e affamiamola, contrapponendo a ogni suo bisogno un movimento contrario, pressandola fino all'implosione. Io andrò nel mondo e la stritolero nel più soffocante degli ambienti».

Ma liberatosi dalla stretta di INIQUUS, EXALANT continuava a beffarli.

«La vostra forza è rubata, se siete capaci di far collare solo ciò che è già stato costruito. Come fate a battere la vita, se i vostri attacchi poggiano su di essa? Allora ricomincerete sempre daccapo, forgiando solo vita migliore».

Altri demoni sopraggiunsero dagli spalti.

«Seguite me, seguite CAVUM. Se la vita non può essere annientata, può allora essere fatta stagnare. RAPAX è intelligente, invece di attaccare la vita egli attacca gli ambienti che la sostengono. Ma RAPAX è anche stupido, perché aumenta la pressione stimolando la vita a reinventarsi, per poi sfuggirli di mano. Io invece, la farò cadere nel torpore, soddisfacendo ogni sua voglia. Creerò il paradiso in terra, un ambiente così sereno che nessun movimento sarà più necessario. Allora tutti gli esseri, ormai grassi e grossi, soffocheranno lentamente nel loro nutrimento e nel loro proprio adipese».

«Voi sbagliate. Seguite me. Seguite TURBA. Io so che la vita è cannibale, sempre pronta ad autodistruggersi, al fine di rigenerarsi.

Le grasse bestie di CAVUM verrebbero presto mangiate dalle creature più deboli e minuscole, che di colpo comparirebbero da ogni dove. CAVUM, togliendo pressione, crea il vuoto: uno spazio da colmare. E allora fallirà, come fallirà CREPITUS, perché ci sarà sempre altra vita a colmare quei nuovi spazi. Io, TURBA, voglio invece colmare ogni vuoto, affinché non ci sia più uno spazio in cui la vita possa muoversi. Quando tutte le direzioni saranno prese, e tutte le forme saranno assunte, ci sarà un innavigabile tappeto di rumore, che avvolgerà il mondo e porterà alla sua completa stagnazione».

La voce di EXALANT si fece ancora breccia nella folla.

«Puoi riempire tutti gli spazi che vuoi TURBA, ma non quelli dove la vita già sta. E quanto seguirà, io l'ho già visto. La vita si rifugerà all'interno dei propri spazi, ottimizzandosi in strutture sempre più piccole e complesse, per meglio riempire il poco che possiede. E se tu volessi veramente andare fino in fondo e riempire tutti gli spazi in cui la vita si muove, allora dovresti muoverti come lei, e così facendo creeresti quello che speravi placare».

I demoni iniziarono a litigare, rendendo inaudibile il discorso. In quel frangente, chiesi a *E* dove si trovasse il diavolo.

«Li sta ascoltando dal fondo di quel baratro. DIÁ-BOLOS, il grande divisore. Ma non bisogna farsi ingannare: il potere più grande del diavolo non è dividere, ma mischiare tutto, finché non rimane più nulla».

Fummo interrotti dal sopraggiungere di due demoni dall'aspetto alto e fine. Al loro arrivo, il tumulto si acquietò e con esso anche noi restammo in attesa delle loro parole.

«Se la vita è così stabile nel tempo e inafferrabile nello spazio, allora ci serve un avversario tanto formidabile quanto la vita stessa. Da fuori, il conflitto resterà eterno, ma se la penetrassimo, potremmo far sì che sia ella stessa a donarsi il colpo di grazia. EXALANT ha ragione dicendo che si può distruggere solo il creato. Ma io voglio andare ancora più nel profondo della vita e di quelle strutture con cui essa si manifesta nella materia. Negli eoni, su svariati pianeti, la vita è divenuta così raffinata da tessere piccoli fili aggrovigliati con cui collega insieme, sia nello spazio che nel tempo, tutte le sue

manifestazioni. Con i miei delicati artigli tirerò i nodi di quei fili e srotolerò senza sforzo ciò che tiene insieme milioni di tonnellate di sacchi di carne. Perché collaborando al gioco della vita, fornendole anche solo un piccolo pestilente frammento, posso guardarlo propagarsi attraverso enormi strutture viventi e posso vederle collassare al passare del mio morbo. Per fare tutto ciò, mi serve meno di un granello di polvere. Seguitemi, quindi. Seguite VOMICA».

«Io sto con VOMICA. Seguiteci. Seguite TEMERO. E vi dirò di più. Quanto la vita è raffinata, tanto si presta ad essere catastroficamente piegata. Se per minare la vita VOMICA deve creare e diffondere minuscoli esseri, io al contrario non ho bisogno di nulla, ma posso fare molto di più. Se VOMICA ha artigli affilati per snodare dei fili minuscoli, io possiedo invece un pungiglione finissimo col quale colpire fili invisibili. Con una piccola vibrazione dell'aria, portata con delicatezza alle giuste orecchie, posso fare marciare interi imperi in guerra, che allora si dedicheranno per me a maciullare ogni luogo. Tirando i più piccoli fili alle più alte sommità della vita avrò il potere invidiato di mille uragani. Io pronuncerò le parole giuste per ardere il mondo».

A quel punto *E* mi fece segno di incamminarci cautamente verso la voragine, usando l'apice dell'adunanza come copertura. Mentre ci muovevamo, EXALANT parlò.

«Voi tutti spostate il livello della battaglia senza cambiarne le regole. Seguite EXALANT, perché solo la fine dei tempi combacerà con la fine della vita. Lo dico e lo ridico, i vostri tentativi sono per me solo forge nel quale plasmare nuovi nemici».

«No! Seguite VOMICA. Seguite TEMERO. EXALANT non capisce la vita come la capiamo noi. Non pensa che la vita, nella sua voracità, è pronta a rompere anche la sua gabbia e azzannare anche le leggi stesse dell'universo. Come possiamo fidarci della vita e della sua natura quando, meschinamente, la cambia in continuazione. Solo noi siamo costanti e solo di noi ci si può fidare».

Un demone gigante, dal corpo lungo e sinuoso, attornì dunque il dibattito.

«Basta dividersi! Non ce n'è bisogno. Ascoltate. Ascoltate NOX. Io vi seguirò tutti. Quindi seguirete tutti NOX. Ogni vostra opera è

sublime, e come vostro araldo desidero diffonderne la lieta novella nel mondo. Porterò ciascuno dei vostri doni il più vicino possibile alla vita, serrandomi ad essa con tanta forza da confondermi con lei, e lei con me. Nel mondo, creerò un regno in cui tutti saranno benvenuti, e proprio grazie al loro spirito lo manterranno in vita. Ma ogni movimento non essenziale a tale mantenimento sarà da me usato per accrescere la miseria e logorare tutti i suoi abitanti. Sfamerò le persone, ma solo quanto basta per dargli la forza di razzarsi a vicenda. Onorerò i regicidi così che nei loro allori possano essere a loro volta trucidati. Insegnerò una lingua universale affinché le parole d'odio non incontrino mai barriere. Accorderò tutte le genti in un grande tribunale, così che potranno bandire la giustizia da ogni terra. Metterò ogni più alta opera al servizio di ogni più basso gesto. Manterrò la vita in questo perfetto equilibrio dove il suo esprimersi verrà liberato e deviato sempre verso il basso. E saranno incoraggiati a creare arte e cultura incantevoli. I migliori di loro disegneranno sulla carta dei mondi così belli da non distinguerli più dal reale. Li aiuterò a entrare in quei disegni, e ciascuno, solo nel proprio mondo di carta, potrà allora riscriverne ogni paesaggio, forma e regola. Saranno così il proprio terribile dio, incarnando i miei insegnamenti e facendo le mie veci nei loro piccoli mondi. E per i più temerari, quelli che non si perderanno nei bei disegni e che non si scoraggeranno attraverso le miserie, per loro avrò il dono più grande. Darò loro il compito di riparare il mio regno e di redimere il mondo. Aiuterò loro a ottenere sempre più potere, così da comandare la materia a piacimento. Permetterò loro di cambiare tutto, anche sé stessi. Quando saranno diventati come veri e propri dei, li guarderò riscrivere la loro propria natura e il loro mondo, ovviamente a loro immagine e somiglianza. Cancelleranno così lo “sbagliato” e scriveranno invece solo il “giusto”. Finito il loro lavoro, quando ogni essere vivente, loro stessi inclusi, sarà stato cambiato in un'aberrazione mutante senza controllo, li guarderò squagliarsi in una grossa melma. Con un grande straccio, pulirò allora la poltiglia e dirò compiuta la mia missione. Per quanto riguarda quello che dice EXALANT...»

In quell'istante, NOX si girò verso EXALANT, ma i suoi occhi ardenti, anziché incontrare il demone, piombarono su di noi, intenti a raggiungere la voragine centrale. Fummo allora sorpresi da

un'enorme confusione. I demoni sciamarono in ogni direzione e persi di vista *E*. Sentii una forte turbolenza invadere il mio corpo e capii di non poter oppormi. Con uno slancio scappai, gettandomi nella gola oscura.

## Echi

Nel buio caddi, fino ad affondare in acque burrascose. Galleggiavo a fatica e non vedevo nulla. Avanzando ciecamente, dopo un poco, le mie mani incontrarono un oggetto solido.

Si trattava di una sorta d'isola. Trascinatomi all'asciutto, mi riposai. Il rifugio su cui stavo era poco più grande di me. Spostando il mio peso potevo sentirne i bordi instabili cedere e sgretolarsi nelle acque. Ero perduto, e lì non c'era quello che cercavo. Decisi quindi di tuffarmi e continuare.

In seguito, incontrai un'altra isola, anch'essa piccola e vuota. Riprese le forze, mi tuffai nuovamente. Tutto questo si susseguì più volte, fino a quando, a un certo punto, non incontrai più isole. Nuotai fino ad esaurirmi. Allora, in quel luogo buio, ero pronto ad abbandonarmi alle onde. Ma proprio mentre il mio corpo stava per sprofondare, apparve davanti a me una cassettera.

Su di essa, a cavalcioni, sedava una figura misteriosa che brillava di una luce calda e soffusa. Vestiva in modo impeccabile ed era perfettamente asciutta. In volto portava una maschera sorridente, la quale era sorretta da una benda che le copriva lo sguardo. La mia adrenalina salì ancor di più quando iniziò a parlarmi.

«Come ti è sembrata l'adunanza?»

«Mi parvero delle creature impaurite che discutevano di un nemico invincibile».

«Questo è perché sei un umano e non capisci nient'altro che le robe umane. È la vostra storia, essere impauriti e dover affrontare nemici invincibili. In ogni cosa voi vedete solo un nemico invincibile, o la sua preda impaurita. Come potreste vedere altro?»

«A voi invece com'è sembrata? Avete un prescelto?»

«Io sarò sempre il mio demone preferito... Ma ti trovo stanco. Solo qualche bracciata più in là c'è per te un'isola soffice dove riscaldarti».

Infatti, a pochi metri da me trovai l'isoletta, sopra la quale mi rifugiai. Appollaiato lì, guardai la figura, unico ente visibile tra le tenebre.

«Posso guardare nella tua cassetiera?»

I cassetti si aprirono magicamente, uno dopo l'altro. Il primo era vuoto. Pure il secondo. Ma nell'ultimo si vedeva una tazza di latte. La figura mi fece cenno di prenderla e berne. Una volta tra le mie mani, vidi che c'erano due grosse olive nere che galleggiavano nel liquido biancastro. Esitante, portai la ceramica alle labbra.

«È terribile!»

«E che ti aspettavi da del latte alle olive?»

«Dove sono i miei occhi?»

«Ne hai due proprio lì, a fianco del naso».

«Però tutto quello che i miei occhi vedono siete voi. L'unica luce in questo abisso nero. L'unico inquietante conforto».

«Certo, io sono l'unica luce e l'unica verità. I tuoi occhi già mi vedono, pertanto, perché cercarne dei nuovi? Non ti sarebbero molto più utili delle olive che ti ho dato».

«Ma io pensavo di poter trovare degli occhi speciali. Che ci fosse qualche magia ch'io potessi ottenere, per svelare i misteri che mi tormentano».

«Quali misteri?»

«Il segreto con cui affrontare ogni male. Questo volevo che mi fosse svelato. E forse anche il segreto per affrontare ogni bene. Così da poter capire come vivere ogni mio respiro pienamente, con leggerezza e in assoluta pace. Ma sono stanco ormai. Stanco di provare a capire cosa succede, o come salvarmi. Qui tutto quello che non è buio è strano e confuso. Il mondo è così grande. Io sono in fondo un granello insignificante. Non posso semplicemente chiudere gli occhi e fermarmi qui? Lasciarmi andare alle cose, accada quel che accada. Chissà se anche gli animali e le piante si

fanno domande simili? Non sono un illuso, so che la mia fine giungerà, e in quel momento io l'accoglierò. E se dovrò patire una lunga e lenta morte, io accoglierò anche quella. Però ora, in questo preciso istante, non posso socchiudere gli occhi e dormire? A che serve affannarsi sempre?»

«Certamente. Riposa».

Ma, detto questo, non feci in tempo a sdraiarmi che la luce proveniente dalla figura brillò di un rosso intenso, illuminando la superficie sopra la quale stavo. Vidi dunque un brulicare di topi, lucertole, rondini e animaletti di ogni tipo. Mi resi conto che erano i loro corpi a formare l'isola stessa e che ogni mio movimento schiacciava le loro teste. Nello sgomento, indietreggiai, ma solo per venir ripetutamente sorpreso dall'orrendo scricchiolio dei miei passi. Col mio peso molti di loro venivano spinti sott'acqua e centinaia di gridolini soffocati giungevano alle mie orecchie. Ma prima che potessi reagire a tutto ciò, la voce del figuro mi riprese.

«Suvvia stanco granellino dell'universo, l'isolotto è caldo e soffice. Non era forse tempo di riposare?»

Istintivamente, mi avventai con un salto sulla cassettera galleggiante, solo per scoprire che aveva la stessa consistenza di una nube, e finii dritto in acqua. A quel punto, la maschera mi mostrò un sorriso ancor più ricco.

«Che posso fare per te agnellino? Mi sembri in difficoltà».

«Rispondimi allora, e dimmi che senso ha la mia vita, visto che posso esistere solo rubando quella degli altri. E poi, tanto finiremo tutti nelle fauci del demone di turno. Non posso capacitarvi di questo destino e della mia impotenza».

«Sì, la vita è cannibale. Guarda dentro di te. Riesci a vedere il tuo proprio cannibalismo? Guarda le tue celluline e i tuoi batterucci, che sciamano e si fagocitano gli uni con gli altri, tutte le loro vite tumultuose e insignificanti che ti compongono. E milioni muoiono per le banalità della tua esistenza. Chissà se certe volte anche loro alzano i propri foto-ricettori verso le membrane celesti e si chiedono che senso abbia tutto ciò. Eppure, hai mai pianto per loro? Hai mai pensato che si rubino la vita a vicenda? So che non ti sei mai messo al loro livello, ma per me invece siete tutti uguali. Io,

su qualunque scala, vedo solo masse di cellule brulicanti. Come le bestiole che hai schiacciato poco fa, sei in quest'istante sorretto dalle tragedie delle cellule che sostengono la tua vita. Vuoi saltar via anche da loro? Pensi davvero di essere molto di più che la manifestazione della coerenza tra quelle cellule?»

«Che importa allora ch'io venga mangiato o meno? E hai ragione, a me non importa che le mie cellule muoiano e si riciclino tra loro».

«Oh sì, il tuo destino è di essere a tua volta riciclato. Per la vita tu sei solo del fertilizzante. Ma io non sto parlando con te letame, bensì con ciò che anima questo sterco davanti a me, che gli fa sbattere le mascelle e fare i suoni più buffi».

«Il mio spirito?»

«La fece sì da delle arie! Però sì, sto parlando con la struttura di coerenza stessa. Non con le cellule, ma con ciò che le ordina. Potrei smembrarti un po' e mi ritroverei davanti allo stesso spirito. Potrei sviscerarti e sostituire i tuoi arti e budelli con quelli altrui. Ma rimarresti sempre tu. E quando faccio lo stesso con interi popoli, mietendone le genti, esse si rinfoltiscono magicamente come le zampe della salamandra. E dopo ogni strage, sono sempre lì, brutti come prima, a fare gli stessi piagnistei e bisticciare sulle stesse cose, come se nulla fosse cambiato. L'umanità stessa agisce così: come un'onda che attraversa l'acqua, essa attraversa le genti, dalla nascita alla morte, per poi lasciarle indietro e propagarsi sulle nuove generazioni. Il mio giocare non è con le cellule, le persone, ma con i popoli e le razze, attraversando le culture e finendo sull'intera specie umana e le sue manifestazioni. Ma non mi fermo, mi allargo, perché la specie umana è una struttura che poggia su altre ancora. Quindi incontro la fauna e la flora, fino ai microrganismi che danno coerenza a quelle molecole che sguazzano su quella palla di atomi che tu chiami casa. E tutto ciò si ripete, ad nauseam, su scale interplanetarie, in un tragico frattale, fino a perdersi tra i confini del macro e microcosmo, inseguendo gli echi di queste strutture emerse dalle stesse regole che governano l'universo, che io e te condividiamo. Questa è la mia battaglia e il mio gioco. Perché io incarno i modi con cui la coerenza scema, mentre tu incarni quelli con cui essa emerge e si sostiene».

«E che importa a me di tutto questo?»

«Ti vedo confuso, animaletto mio. Sto dicendo che nel tuo mondo esistono solo celluline, eppure, ognuna di esse è fondamentale. Il mio mondo è diverso. Sabbia e neve sono mattoncini che formano strutture complesse, eppure non ho mai visto i deserti ammalarsi o le valanghe cambiare direzione, per via di un insulto colorito. Ma ho visto nel tuo mondo interi imperi venir messi sottosopra da un patogeno e due calunnie. Questo è il mondo tuo, ove il significato è tutto e la materia è niente. Allora, a una sola idea, può essere dato tutto il potere. Infatti, avete creato bombe più ardenti del sole stesso e le avete collegate a pratici pulsanti di plastica, cosicché con il solo gesto di un dito, o addirittura solo un pensiero, possano essere scatenate. E ho già visto più volte tutto quel potere nelle dita di una sola persona, che da sola aveva l'arduo compito di pensare se fosse più conveniente vivere sulla superficie di una stella o astenersi a premere il suo pulsantino di plastica. Pensa quanta responsabilità si ritrovò addosso quella cellulina, che stava per obliterare miliardi dei suoi compagni. È questo il tuo mondo. Come fai tu a sapere che non sarai mai quella cellulina decisiva, o anche solo suo padre, sua madre, un amico, un amante, o il suo panettiere? E se nei pochi secondi di interazione con lei avresti potuto spostare l'ago invisibile della bilancia e sventare la fine del mondo? Ogni cancro comincia da una piccola cellulina, che sfugge un poco. Allora sì, sei insignificante, ma nel tuo mondo assurdo, ogni cosa insignificante può cambiare il significato del tutto».

«Ti sento solo parlare di una sfiancante lotta per posticipare il collasso inevitabile».

«Sei proprio un umano, e non pensi ad altro che scampare da nemici imbattibili. Ma è questo il mistero. Esseri così ottusi che però sono emersi dal nulla, e siete ancora qua. Siete vecchi quasi quanto questo universo e forse di più. Sono miliardi di anni che mi adopero per la vostra fine, eppure, trovate sempre qualche roccia isolata, e patendo mille pene, in qualche modo, prosperate. Ma il vero problema è che non vi limitate a prosperare, fate anche cose buffe e imprevedibili. Guarda qui, sulla tua piccola roccia. Qui per mano vostra si sono verificate ripetutamente le temperature più fredde e calde dell'intero universo. Altri fenomeni rarissimi che non si vedevano più dall'inizi dei tempi sono ricomparsi su questa palla periferica del creato. È per questo che in realtà sono felice di distruggere anche solo una

cellulina. Perché ogni pezzo di vita è così raro e inusuale da rendere la sua morte a me preziosa».

«Quello che tu mi racconti è straziante. Non voglio sapere del mio potere, o della mia importanza, perché non sono in grado di possederla. Se potessi redimere anche solo un secondo della mia vita, allora potenzialmente potrei redimerli tutti. Se in ogni secondo si potesse racchiudere il paradiso, o l'inferno, per me o per tutti, se il potere cambiare questi eventi fosse nelle mie mani, allora la responsabilità dell'universo poggerebbe sulle mie spalle. Per ogni mala azione sarei un re degl'inferi, servo tuo, ma per ogni buona azione mi renderei un dio cieco, temporaneo e imperfetto».

«Fuggi fuggi, topolino. Fuggire è morire. Pensi che la morte ti salverà? Pensi che morendo potrai uscire da questi calcoli? Tutti gli esseri viventi che la tua vita ha ammazzato, tramite la storia di tutti i tuoi antenati che hanno permesso la tua esistenza... pensi che morendo e lasciando che le tue carni vengano spolpate dagli insetti potrai sottrarti a tutto ciò? Pensi che un gioco che avviene su scala cosmica, dalle particelle fondamentali agli ammassi di galassie, si fermi solo perché tu chiudi gli occhi un po' più forte? E se come la vita stessa tu fossi invece immortale? La tua carne già lo è, poiché essendo mangiata continuerebbe a vivere nei corpi degli spazzini che ti hanno divorato, i quali devono ora affrontare la vita al posto o tuo. E se anche il tuo spirito fosse immortale? Se ogni tuo morire-dormire fosse solo un rimandare il dolore del risveglio? Se non ci fosse via di fuga? Quale scelta avresti allora? Forse solo quella di accettare il tuo ruolo di vittima delle leggi del cosmo».

«Ma se la vita possiede già questo destino, perché io posso soffrirne nei miei pensieri e oppormi inutilmente? Cosa vuol dire che posso in ogni momento torturare atrocemente chi mi capita davanti, oppure no? Cosa vuol dire che avrei potuto oppormi alle torture di un altro, oppure no? Cosa vuol dire che potrei offrire a me stesso le stesse torture, oppure no? Perché si possono attraversare ere buie, ma anche avere la pace? Perché nel tempo le cose cambiano? E chi decide quanto tempo è richiesto per migliorarle? Perché sono dovuti passare anni per affrontare una piccola paura, e perché non ne sono dovuti passare altri cento? Sarebbe forse meglio essere come le stelle o i pianeti. Si schiantano, turbinano ed esplodono durante le loro mille danze, senza il bisogno di alcuna sofferenza. Ti prego, non

dirmi che anche loro sono vivi, o che anche loro soffrono di questa realtà e si ribellano nei loro pensieri. Sarebbe la più triste delle notizie, anche se forse mi darebbe un po' di conforto il sapere che ogni singola molecola dell'universo condivide la mia pena».

«Sì, esatto! La tua pena è nella ribellione verso le leggi del creato e verso la tua stessa essenza. Ti ribelli allo spirito e questo a lui sta bene, perché è cannibale e auto-rigenerante. Di te può creare una copia quando vuole. Quindi, i tuoi moti autodistruttivi e la tua morte contano poco. Ma quello che gli interessa è proprio la tua libertà e la tua ribellione. Perché donandoti il potere di rinnegare lo spirito che ti ha creato, tu potrai reinventarti senza limiti a tuo piacimento. Come tu hai detto, avrai il potere, anche solo nella tua mente, di trasformarti in un re degl'inferi o in un dio imperfetto, e quant'altro esiste nel mezzo. Potrai anche reinventarti montagna di letame inerte e morire. E difatti, moltissime cellule si distruggono cercando di piegare i loro corpi verso forme impossibili. È un mio grande diletto ripulire l'universo da questi miserabili. Ma una manciata di queste cellule potrebbero trovare nuove forme miracolose. E proprio perché non ci sono limiti in ciò che possono tentare, senza limiti è anche il salto che possono fare, acquistando queste nuove forme. Mi ricordo di tanti di questi eventi. Il primo batterio che respirò ossigeno. Le prime cellule che decisero di vivere insieme. Il primo pesce fuor d'acqua. La prima lucertola che sbatté le ali. L'uomo che domò il primo cavallo. Sono eventi importanti, poiché se la cellula scopre un tesoro, e riesce a riconnettersi con lo spirito, cannibale e auto-rigenerante, allora questa scoperta viene diffusa come un'onda attraverso di esso. Da una sola cellula tutto lo spirito si reinventa compiendo un salto impossibile. Quante ne ho dovute spezzare di queste cellule speciali. Forse anche tu, con il tuo immolarti, o con le bazzecole nei tuoi pensieri, stai partecipando a qualcosa del genere. Io l'ho visto tante volte. Tutti voi siete o dei Gesù o degli idioti che cadono da un dirupo».

Restai in silenzio, cercando di riflettere. Ogni mio pensiero mi diceva che era quindi il mio compito comprendere e redimere la mia vita, e tramite di essa, anche il mondo e lo spirito nel loro assieme. Eppure... Ero ormai veramente sfinito e non ne potevo più di affannarmi per rimanere a galla in quelle acque. Semplicemente,

non volevo tutto questo. Rimasi ancora nel silenzio. In realtà, non sapevo se avessi capito nulla. Tutto quello che sapevo era di essere molto stanco. Non era neanche la paura di morire, qui in questo luogo oscuro. Semplicemente, in quel frangente, preferivo riposare e non morire. Così mi arrampicai di nuovo e tornai sull'isola.

La mia mente era insieme a quegli animaletti che stavo affogando e schiacciando, e nondimeno le mie intenzioni erano di rimanere lì. Eravamo molto simili in realtà. Anche loro si arrampicavano gli uni sugli altri in cerca di un po' di riparo. Io ero solo un po' più pesante.

Ne presi alcuni che sgattaiolavano intorno a dove mi ero seduto e li poggiai sul mio grembo e sulle mie spalle. Misi perfino un topolino sulla mia testa. Ero sorpreso da come immediatamente si dedicarono curiosi all'esplorazione del mio corpo, perlustrandomi le maniche, annusandomi le orecchie e sgambettando tra i capelli. Era come se non avessero un passato e il fatto di essere stati quasi schiacciati o affogati era già dimenticato.

Il silenzio continuò. Forse avevo capito quanto la figura mi aveva detto. Eppure, erano solo parole. Una storia interessante, che per quanto parlasse in modo pertinente di me e del mio posto nell'universo, non aveva nulla a che fare con il mio male.

Presi il topolino tra le mani e lui mi guardò con occhi curiosi. Cautamente lo scivolai tra le dita. Nei limiti delle leggi dell'universo, usando tutto il potere dello spirito e delle nostre strutture di coerenza, nei limiti di questa piccola isoletta e per il tempo che sarebbe rimasta a galla, io e il topolino potevamo fare un po' quello che ci pareva. Questo fatto sembrava essere perfettamente chiaro al topolino, e diveniva un po' chiaro anche per me.

Guardai poi la figura a cavalcioni sulla cassettera. Luminosa, seducente, saggia e beffarda. Perfettamente vestita e perfettamente asciutta. Re del suo mondo. Avevo sempre pensato che se fossi come lei avrei potuto affrontare ogni cosa nel mondo, anche il male. Eppure, ora che era davanti a me, non mi dava maggiore conforto di un topolino.

La figura interruppe quindi il silenzio.

«Hai trovato i tuoi occhi?»

«Non ci sono i miei occhi qui. Però ne ho trovati altri. Quelli del topolino, e sono molto belli. Mi piacerebbe vedere anche i tuoi».

La figura rimase immobile un'istante. Si porto lentamente le mani dietro la testa e sciolse la benda, facendo così cadere la sua maschera.

Un bagliore di luce sprigionò dal suo viso.

Accecato, non vidi altro che TENEBRA.

## Caffè

Il dolore che provavano era pungente e pulsante. I miei occhi non erano in grado di vedere più nulla, nemmeno le ombre. Stordito, caddi a terra e finalmente mi lasciai andare. Succeda quel che succeda. Il ritmo lento del mio respiro mi teneva compagnia e lentamente il dolore passò.

In quelli che sembrano giorni, la tinta nera dell'oscurità tornò nei miei occhi. Dopo quei giorni, in quelle che sembrano ore, dei puntini brillanti comparvero nel nero. E dopo quelle ore, in qualche minuto, la volta celeste si ricompose di fronte a me.

Le stelle lontane erano bellissime. Da loro mi sentivo visto, e ascoltavo gli incoraggiamenti che mi rivolgevano senza voce. I fili d'erba solleticarono le mie orecchie, allora, sollevando il busto, vidi le praterie circondarmi. Il movimento destò il topolino che saltellò via, gettandomi uno sguardo fugace, per poi sparire tra l'erba. Il vento formava onde brillanti nei prati e pensai che il topolino avesse proprio una bella casa.

Alzandomi, vidi dietro di me la tenda splendente sotto la fredda luce del cielo. Entrando, trovai *E*, che accese un bollitore e mi offrì un po' di the. Finita la tazza, si alzò per slegare la tenda che copriva una delle finestre. Il potente sole del mezzogiorno ci avvolse.

Dopo essere scesi in città, trovammo un caffè dove passammo un certo tempo in silenzio.

«È fatta?»

«Certo».

«Ho molte domande».

«Bene».

AUTO R I C E R C A

# Torastra

Luca Sassoli de Bianchi

Numero 27

Anno 2023

Pagine 343-351

*Torastra passeggiava ai margini del bosco. Lì incontrò uomini provenienti dalla radura. Erano suoi amici.*

Vieni Torastra, vieni con noi. Abbiamo faticato e in compenso ci è stato donato del tempo. Vogliamo usarlo insieme, perché insieme è bello.

Oh Torastra. Tu che non ti sei mai unito a noi, tu che sei nuovo a ogni cosa, vieni con noi, e noi ti mostreremo le meraviglie del nostro mondo. Che fai tu quando il sole ti tradisce Torastra? Come vivi quando l'oscurità regna? Come ti svegli al sopraggiungere del mattino? Vieni con noi Torastra, e conoscerai un'altra via. Vieni con noi, perché noi non vogliamo spiegartela o narrartela: noi te la vogliamo mostrare.

*Torastra sentì che ciò che dicevano era bello e giusto, e si unì a loro in silenziosa gratitudine. Insieme vagarono un poco, stando dove la luce del giorno indorava la radura.*

Guarda Torastra! Il sole scende all'orizzonte! È il momento di andare.

*E andarono lontano. Alla destinazione vi erano molte altre persone. L'aria era pervasa da musica gioiosa. Si rideva. Si scherzava. Era un luogo lieto.*

Ecco Torastra, afferra. È la prima volta per te, quindi ti sarà donato. Ma noi tutti lo paghiamo, anche se, a dir la verità, non abbiamo mai badato al suo prezzo.

Fallo scorrere attraverso di te. Apri la bocca, bagnati la gola. Sembra fresco eppure ti riscalda. Guarda come scorre! Scorre facile e in quantità, scorre veloce tra le tue viscere, scorre dritto ai tuoi sensi. E insieme a lui scorre anche il tempo, che cambia velocità. Non lo senti? Non ne avrai fatto scorrere abbastanza, continua con noi. Prendi, fallo scorrere in te, e tu scorrerai nel mondo. È buono Torastra? Ti ha riscaldato? È un gusto strano per te? Noi vi siamo abituati e lo troviamo decisamente buono.

*Il corpo di Torastra si ammorbidì. I suoi muscoli si distesero. Fare un passo era ora una gioia mai sperimentata. Le sue orecchie si rilassarono e i suoni si*

*rilassarono con esse. Persino i suoi pensieri mutarono. Non sapeva se ora scorressero più veloci o più lenti, più distinti o meno distinti. Non capiva cos'era diverso, ma erano diventati misteriosi e questo a lui piaceva.*

*Le bocche di tutti cominciarono a storcersi, a chi all'insù e a chi all'ingiù. C'era chi ballava e rideva sempre più e chi stava sempre più zitto e fermo. Ma i più ballavano e ridevano e Torastra ballava e rideva con loro. Si sentiva pervaso da una magia, beneficiario di un incantesimo, e trovava tutto ciò meraviglioso.*

Prendi Torastra, afferra questo. Inghiotti d'un sol colpo. Resisti al fuoco che produce nella tua bocca, dai prova della tua forza. Doma la sostanza, relegala nei tuoi budelli. E quando si contorce per uscir fuori, esprimi la tua fermezza tenendola, finché il suo fuoco non si estingue. Noi tutti la beviamo e tutti ci sfidiamo a berne. E siamo felici poiché in questa sfida non cerchiamo vincitori. Noi beviamo il fuoco e con le nostre membra lo soggiogliamo.

Vedi Torastra? Vedi come il confine tra i tuoi piedi e il terreno sfuma? Vedi come il tempo scorre veloce. Vedi come l'urinare e il masticare sono adesso gioie eccelse?

*Le persone intorno a Torastra mutarono in creature bizzarre dalle forme e talenti più disparati. Tutti si erano trasformati in un magico serraglio di chimere, e Torastra si trasformò con loro.*

Eccoti Torastra! Ti piace sguazzare in questo nuovo mondo, vero? Libero dalla prigionia della stanchezza o del dolore, incurante del cadere o del domani.

Vieni a formare un cerchio. C'è dell'altro per te. Sei stato bravo a danzare col fuoco a te donato, ma noi lo consumiamo in molte altre forme, tante quanti gli organi dei nostri corpi. Guarda! Guarda il prezioso fuoco che ho preparato, bruciamolo insieme e aspiriamone a pieni polmoni la sua forza. Questo fuoco terrà il nostro cerchio unito perché questo cerchio si è unito per il fuoco.

Ecco, tocca a te. Prendi la fiamma e mostra la tua forza ospitandola dentro di te. Accoglila in profondo, sino a riempire il tuo essere. Attento! Attento! Il fuoco brucia, si agita e scalcia, cerca di uscire dal petto e ti scappa di bocca. Senti come scalcia! Ma tranquillo, ti abituerai al suo bruciare. Visto? La seconda volta è già meglio.

Senti l'effetto di questa forma di fuoco? Senti come rimescola le tue emozioni? Ridi, ridi Torastra! Che i tuoi pensieri si sono fatti leggeri e non serve più pensare se si ride!

*E Torastra rideva. Rideva insieme ai suoi compagni. Rideva e domava il fuoco. Esso era l'unica luce che splendeva in quella notte buia.*

Balla, canta, riempiti. Scorri con noi. Non è bello stare insieme? Non sono forse incredibili i doni che rubiamo al fuoco? Non sono forse magiche queste nostre sfide?

Che ti succede? Gli angoli si fanno scuri? Tranquillo, è il tempo che accelera. Guarda come avanza! Ma tu continua e vedrai che riuscirai persino a recuperarlo. Continua ancora un po'.

Ecco Torastra! Hai superato il tempo. Ora è tutto nero.



Torastra destati! Hai visto? Il mattino ci ha sorpresi, e con lui viene il dolore, ma non temere, fa parte del gioco. Anche qui si cela una bella sfida. Restiamo ancora insieme. Il fuoco iernotte ci ha bruciati, perfino inceneriti. La senti questa sensazione? Nella pancia, nella testa e nei muscoli siamo stati arsi. Ma la battaglia continua, stai con noi, domiamo il fuoco e guariamo insieme dal suo lascito. Vedrai, il tempo da cui ieri siamo fuggiti oggi guarirà tutto. Su, su, narriamoci le storie di cui ieri siamo stati partecipi e divertiamoci ricordando. Vedrai, la memoria che ieri abbiamo offuscato oggi ci intratterrà. Vedi quanto è successo, quanto è accaduto? Tanto è accaduto. Tesori della nostra memoria bruciacchiata.

Ti senti male, eh? Ma non trovi particolare sguazzare anche in questo? Guardati intorno. Non ti senti parte di un mondo surreale? Sì, ci stiamo lamentando del disagio che proviamo ma in realtà ci stiamo divertendo, ci divertiamo a nascondere il divertimento. Ma siamo insieme, anche nel disagio.

Visto Torastra? È tutto passato. È stato bello. Insieme abbiamo beffato il sole, domato il fuoco, bruciato i nostri corpi e siamo risorti dalle ceneri. Ed abbiamo vinto. A presto Torastra!

*A quali magie Torastra aveva assistito. Il mondo svelatogli era inebriante. La sua curiosità di certo non era stata saziata. La sua coscienza era stata condotta in nuovi luoghi, mai esplorati. Luoghi che non solo erano magici ma anche lieti e festosi. Sì, Torastra vi sarebbe tornato. E così fu.*

Torastra guarda! Abbiamo ottenuto dell'altro tempo. Siamo pronti ad usarne, vieni. Usa anche tu il tuo con noi. Oggi andiamo in un altro luogo a farla in barba al sole, e ci saranno delle nuove persone con cui sfidare il fuoco e scorrere nel tempo. Vieni con noi.

Aspetta! Non sei più un novizio ormai. Prima di cominciare, dai anche tu un poco del frutto del tuo lavoro, e potrai sfidare nuovamente le fiamme. Tranquillo, il prezzo non è elevato. E se mai non avessi nulla da dare, non temere. Troverai sempre tra noi chi è disposto a condividere il fuoco.

*A Torastra non servivano le assicurazioni, come gli altri non badava veramente al prezzo e donò un poco del frutto del suo lavoro.*

*Ancora una volta Torastra scorse con loro, domò il fuoco, si trasformò in chimera, trascese il tempo e si svegliò bruciato al mattino per poi trascorrere il giorno guarendo. Anche questa volta rimase strabiliato da questa magia.*

*Ed ogni volta che Torastra aveva del tempo, lui ora lo spendeva in questo nuovo mondo incantato.*



*Una notte però, durante le trasformazioni, lui non era più tra quelli con la bocca storta all'insù. Era invece tra chi, inspiegabilmente, si ritrovava con la bocca storta all'ingiù. Nell'allegria non si era mai soffermato sui domatori del fuoco tristi. Ora però, era uno di loro.*

Torastra! Che fai seduto, fermo e con la bocca all'ingiù? Il fuoco scorre in te ma tu non scorri con lui. Sei triste eh? Mi dispiace ma anche volendo non potremmo compatirti, poiché noi scorriamo, e tu invece stai fermo. Suvvia, consolati, anche questa è una sfida. Quando facciamo scorrere il fuoco in noi, noi scorriamo come le correnti in un mare. E il rimestare le proprie emozioni porta in tante acque diverse, anche acque cattive. Cos'è in fondo un po' di dolore? Siamo vivi noi Torastra, a noi piace il dolore, ci incuriosisce, ci

stupisce e ci accende. Non siamo come i vecchi, quasi morti, che stanchi di averne provato tanto non ne cercano più.

Insomma, non eri in fondo già triste prima? La tristezza non te l'ha data mica dal fuoco, esso rafforza solo le cose. Sei tu che hai dato il potere delle fiamme alla tua tristezza, invece che ad altro.

Ahahah, guardate! Torastra non si dà pace. La sua prima notte da triste. Ce ne saranno tante altre e ci farai l'abitudine, ti divertirai persino a ricordarle, narrandocelo nei giorni a seguire. Ma non è forse più bella e sopportabile la tua tristezza quando il tempo scorre così veloce? Su, altro fuoco! Vuoi superare la tristezza? Allora accelera il tempo. Si sa, egli guarisce tutto.

Accelera, accelera! Magari riesci a raggiungerci e a scorrere di nuovo con noi, accelera! Torastra! Che fai? Non farti sfuggire il fuoco! Non lasciarlo uscire da te! Domalo!

Oh, povero Torastra. Da triste non aveva più la forza necessaria ed il fuoco gli è uscito di bocca portandosi via un pezzo di lui.

*Il dolore che Torastra provò quando il mattino lo sorprese fu immensamente spiacevole. Certo, il sopravvivere a quel disagio era anch'esso una sfida nuova e speciale, ciò nonostante, Torastra avrebbe preferito poterne fare a meno.*

*Cosa aveva sbagliato? Perché tanto dolore in quella notte? Doveva aver sbagliato qualcosa. C'era qualcosa che non capiva. Doveva tornare a nuotare in quelle acque per approfondire l'esperienza.*

*E così, Torastra ingannò il sole tante volte ancora, in tante altre notti di fuoco. Alcune più piacevoli, altre meno. Però ora lui osservava bene gli altri e parlava molto con loro. Cercava di capire se loro provassero quello che lui provava o se invece sapevano qualcosa che lui non sapeva. Questo nuovo mondo era proprio come un mare e Torastra si sentiva ora alla deriva. Era forse diverso il loro giocare col fuoco? Scoprivano qualcosa che lui non scopriva nel mutare il tempo? Ottenevano poteri che lui non otteneva dalle chimere in cui si trasformavano?*

*E se invece tutti vivevano questo rito come lo viveva lui? Cosa c'era in questo rito? Perché era tanto perpetrato? Per Torastra era ancora una cosa nuova, ma gli altri lo praticavano da tempo. Se loro non avevano trovato nulla in più di quanto trovava lui, perché vi ritornavano con tanta dedizione? Perché non si raccoglievano in altri diversi rituali al calar delle tenebre?*

*Dopo tante notti e tanto cercare, Torastra capì.*

*Fu in una notte come tante, la sua chimera stava danzando forsennatamente e d'un tratto, senza preavviso, si dissolse. Il fuoco gli saltò fuori dal petto e Torastra smise di scorrere ritrovandosi di colpo fermo. Ma la sua bocca non era storta in nessuna direzione, non rideva e non piangeva. Restò fermo e aspettò. E man mano che attendeva il tempo ritornava a scorrere lento e i suoi pensieri cessavano di essere misteriosi. Più restava fermo e lasciava che il fuoco lo abbandonasse più capiva cosa stesse succedendo.*

*Restò fermo e capì. Si guardò intorno e capì. Vide arrivare il mattino e comprese.*

*Il giorno seguente, dopo che il sole iniziò la sua discesa e prima che il fuoco si accese, egli parlò loro.*



Amici. Ho vagato insieme a voi in questo mondo a cui anch'io mi sono abituato. Ho danzato insieme voi e insieme a voi ho sfidato e domato il fuoco in tutte le sue forme. Ci siamo trasformati nelle creature più disparate ed abbiamo storto le nostre bocche nelle direzioni più diverse. Abbiamo trascorso il tempo insieme, chi più e chi meno, ed abbiamo vissuto insieme i postumi di questo gioco, narrandoci dei suoi momenti migliori.

Quello che voglio dirvi è che siamo stati ingannati. Siamo stati ingannati da chi domò il fuoco prima di noi. Ci hanno convinto che fosse buono donare il tempo guadagnato per esplorare questo mondo magico e burrascoso.

Ai tempi vostri li avete guardati come io guardai voi. Essi vi sembravano più grandi e più forti, proprio perché si immergevano in questi mari. Come me, siete stati incuriositi da questa nuova magia e vi siete tuffati in essa circondati da amici che nuotavano con voi. Eppure, quando ciò smise di essere una cosa nuova, quando avevate già dimostrato la vostra forza, quando avevate ormai sperimentato ogni trascendenza che queste acque offrivano, quando avevate preso il posto di chi vi precedette, quando eravate ormai voi ad iniziare novizi come me, allora, a quel punto vi siete

dimenticai perché avete cominciato e vi sono rimaste solo le vostre abitudini e i vostri rituali.

Il fuoco vi ha ingannati! È lui che consuma voi e non il contrario. Egli accende grandi falò di persone ogni notte. Pensavate di esservi emancipati dal sole, dal grande fuoco nel cielo, e di averlo ingannato. Ma in verità ogni notte bruciate voi stessi per evitare di sentirne la mancanza. È lui che vi ha ingannato e vi consuma senza sosta.

Buttate alle fiamme il vostro potere, il vostro tempo e il frutto del vostro lavoro. Immerso nel vostro mare io ho guardato il cielo, e tra le stelle ho visto le sommità delle meraviglie che non avete costruito con il tempo che avete deciso di non usare. Voi non usate più il tempo, preferite trascenderlo. Ma dov'è la vita se non nel tempo? Non c'è forse più bellezza nel rallentare il suo scorrere che nell'accelerarlo?

In queste torbide acque in cui nuotate avete portato con voi i più bei valori: la fraternità, l'amicizia, la gioia, il riso, l'amore, la forza, l'emancipazione e la curiosità. E ora pensate che essi siano legati a questo mare, pensate che per continuare a goderne dobbiate rimanere immersi in queste acque. È questo l'inganno del fuoco. Lui non vi ha dato questi valori: siete stati voi a cederglieli. Ora lui ve li vende e voi siete felici di poterli comprare.

Non ho visto nessuno di voi ottenere qualcosa di reale da questo rito. Le vostre sfide restano sempre uguali. Le chimere in cui vi trasformate sono sempre le stesse e i loro poteri svaniscono sempre al mattino. Nessuno di voi è diventato immune al fuoco. Nessuno di voi ha imparato a scegliere in che verso storcere la bocca. Nessuno di voi ha trasceso la tristezza.

Io vi sono grato per avermi insegnato a danzare nel fuoco con voi, a trasformarmi in chimera e a bruciare e rinascere come una fenice. Io vi ringrazio perché ciò ha ampliato il mio spirito. Ma questo nulla che voi comprate viene venduto ormai a un prezzo troppo alto per me.

Il fuoco è chiassoso e fa urlare le nostre emozioni. Ma io voglio sentire in maniera precisa e chiara la mia gioia, non voglio che venga solamente urlata. E io voglio poter conoscere la mia tristezza e il

mio disagio, ma se anch'essi venissero solo urlati io non potrei che mettermi le mani sulle orecchie.

Vi amo tutti fratelli miei, ma stanotte non mi unirò a voi. Stanotte lascerò che l'oscurità mi circonda e non accenderò nessun fuoco. Rimarrò nella tenebra e non farò uso di nessuna fiamma. Perché voglio vedere il buio con chiarezza per scoprire se anche lì si nasconde un mondo e una via.

Non temete amici miei, se avrò fortuna verrò da voi e ricambierò il favore, mostrandovi ciò che avrò trovato. Però ora devo lasciarvi. Non possiamo più stare insieme, non nello stesso modo. Perché voi scorrete mentre io cammino.

*Torastra se ne andò via, lontano dal falò e verso il buio del bosco.*

## Numeri precedenti

- Numero 1, Anno 2011 – Lo Stato Vibrazionale  
Numero 2, Anno 2011 – Fisica e Realtà  
Numero 3, Anno 2012 – L'Arte di Osservare  
Numero 4, Anno 2012 – Scienza e Spiritualità  
Numero 5, Anno 2013 – OBE  
Numero 6, Anno 2013 – Energia  
Numero 7, Anno 2014 – Scienza, Realtà & Coscienza  
*Issue 7, Year 2014 – Science, Reality & Consciousness (E)*  
Numero 8, Anno 2014 – Archetipi  
Numero 9, Anno 2015 – Corrispondenze  
Numero 10, Anno 2015 – Studi sulla Coscienza  
Numero 11, Anno 2016 – Corrispondenze bis  
Numero 12, Anno 2016 – Dialogo sulla realtà  
*Issue 12, Year 2016 – Talking about reality (E)*  
Numero 13, Anno 2017 – Dialogo sulla malattia  
Numero 14, Anno 2017 – NDE  
Numero 15, Anno 2018 – Sàdhàna  
Numero 16, Anno 2018 – Due cuori  
*Issue 16, Year 2018 – Two hearts (E)*  
Numero 17, Anno 2019 – Spunti di Osservazione  
*Issue 18, Year 2019 – The secret of life (E)*  
Numero 19, Anno 2019 – Effetto Osservatore  
*Issue 19, Year 2019 – Observer Effect (E)*  
*Issue 20, Year 2020 – Subtle energies and vibrational states (E)*  
*Issue 21, Year 2020 – Quantum physics, relativity and conceptuality (E)*  
Numero 22, Anno 2021 – Un antidoto alla divisione (I+E)  
Numero 23, Anno 2021 – L'abbraccio della dea Chione  
Numero 24, Anno 2022 – Quantistica & concettualistica  
Numero 25, Anno 2022 – Cronache covidiane  
Numero 26, Anno 2023 – Punto di svolta